This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

TAYLOR INSTITUTION
DOMINUS ILLUMINATIO MEA

Vet. Ital. IV B. 777

MONTI
E L'ETÀ CHE FU SUA

MONTI

E L'ETÀ CHE FU SUA

DI

CESARE CANTÙ

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI.

1879.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
23 SEP 1976
OF OXFORD
LIBRARY

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Tip. Fratelli Treves.

Salve, o divino, a cui largì natura
Di Dante il core e del suo duce il canto,
Fia questo il grido dell'età futura,
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

MANZONI.

I.

LA REPUBBLICA CISALPINA.

Un limpido giorno del complementario, anno IV (volea dire nel gergo d'allora il settembre del 1796), mentre apparivano i primi tini di uva, e le rondini, avanti emigrare, faceano l'ultimo giro attorno agli ammutiti campanili, la piazza del Duomo di Milano era straordinariamente affollata di persone, oltre quelle che s'affacciavano ai balconi del Coperto de' Figini e delle altre case che fronteggiavano la piazza, ora ampliata nel bel modo che ognun deplora. Qui e qua erano affissi cartelloni che dicevano: — *Il fulmine colga tutti i re in un fascio.* — *Il coltello di Bruto spaventa gli schiavi di Cesare e gli imitatori di Antonio.* — *Al popolo che sente una volta la sua indipendenza;* drap-

pellavansi bandiere a tre colori, e due più vistose ad un' antenna piantata nel mezzo, che dovevasi intitolare Albero della Libertà. La qual libertà era stata portata alla Lombardia da un esercito francese, che dalla vittoria, questa dea che ha le ali, fedelmente guidato, entrò in Milano il 14 maggio, e ci aveva redenti dalla tirannia del governo patriarcale precedente.

Quell' esercito e i suoi capi non sapeano deporre l'aria di conquistatori, e mentre continuassero a dire ci regalavano la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza, domandavano continuamente viveri, vestiti, denaro, coi varj nomi d'imposta, di contribuzione, di donativo, di prestito; levavano gli argenti dalle chiese, i pegni dal Monte di Pietà.

Subito allora, con quella vertigine da cui gli spiriti sono côlti ad ogni improvviso cambiamento, si alternarono le veci: il popolo, abituato ad amare e rispettare principi, ai quali l'esser amati permetteva d'esser buoni, elevò desiderj, speranze, invidie: quelli che avevano comandato dovettero fuggire; gli amministratori del fatto nostro furono messi in prigione: mentre prima ricchi badavano poco a crescere di fortune perchè i se ne tenevano sicuri, e i poveri non le ustolavano perchè abituati al loro stato, nè invidiosi di agi che mal conosceano o che credeano irraggiungibili, allora, confuse le classi, aboliti i privilegi, tutti s'affaccendavano ad acquistare o ad aumentare, a cercare anche il superfluo prima d'assicurarsi il necessario; e balzò fuori una gente nuova, che, aspirando a posti, a onori, a ricompense, a godimenti, voleva meritarseli col bestemmiare ai padroni antichi e inneggiare ai nuovi, spezzare gli stemmi dalle case e dai sepolcri. Costoro con tono da padroni s'aggiravano tra i panieri del-

l'uva e delle pesche, tra le panche di bagattelle, mantacando paroloni, sorridendo ai patrioti, facendo le boccaccie agli ex-nobili, agli ex-ricchi, a chi fosse in voce di realista o d'austriacante.

Gli strilloni, dai muricciuoli o correndo, esibivano con grande schiamazzo *Il genio filantropico del general Bonaparte — Parafrasi del vangelo di domenica pel parroco repubblicano — La conversione di Pio VI — La pastorale del vescovo Nani di Brescia — Dialogo in paradiso fra Locatelli teologo del Duomo e san Carlo Borromeo — Il quadro della tirannia veneta — I delitti della veneta aristocrazia* dell'Angelini; e principalmente, or diremo il perchè, gridavano *Notizie storiche sull'assassinio di Bassville, raccolte da Salvatore Mazzucchelli: — Ragguaglio esatto ed autentico del fatto avvenuto in Roma del signor Bassville; leggete, leggete, cittadini.*

Qua e là girovaghi Orfei colla chitarra, o Fauni colla zampogna accompagnavano chi cantava

Giuriam, giuriam di spargere
Il sangue del tiranno;
Giuriam che i figli avranno
La nostra libertà.
Del dispotico potere
Ite al fuoco iniqui editti;
Son dell'uomo i primi dritti
Eguaglianza e libertà.

Un ussero francese al Popolo Milanese gridava: « Les jacobins ont fait leur entrée dans vos murs, en vous offrant d'une main l'olivier, et tenant dans l'autre les armes: les bouches françaises ont demeurées longtemps collées sur les bouches milanaises »;

mentre i fanciulli stavano attenti al castello de' burattini, dove il Romanino faceva dal bergamasco Arlecchino cuculiare il Pantalone veneziano: e cittadini aggruppati attorno all'Albero, ballando come ossessi la *Carmagnole* e dandosi il bacio fraterno, urlavano:

Ecco l'Arbor trionfale
A cui scritto intorno sta
In carattere immortale
Eguaglianza e Libertà....
Vivi, immagine immortale
D' eguaglianza e libertà!
Te protegga, e trionfale
Serbi il Ciel per lunga età;

o qualche avanzo d'Arcadia trillava:

La bella man deh porgimi
Pegno d' amor fedel:
Odio ai tiranni giurami,
Giuralo avanti al Ciel.
Fra pochi istanti, o Fillide,
Farò ritorno a te
Col teschio esangue e pallido
D' un inimico re.

Una brigata più scelta, nel caffè del Mazza sotto al Coperto de' Figini, leggeva un' ode di Labindo, che imitando i metri latini senza però fare odi barbare, cantava:

Pietosi i numi
Ordin nuovo per noi di cose eleggono:
E gli antichi costumi
Libertade e Sofia caute proteggono.

Già il secolo cadente
Le redini del tempo è pronto a cedere:
Ed all'età presente.
Una più fausta età veggo succedere.
Tutti saranno eguali,
Nè incidersi potran decreti spurj.
Esultate, o mortali;
Un Dio m'ispira i non dubbiosi augurj.
Me vate, il secol fugge
D'argento; aureo lo segue: i ceppi frangere
Può il vero, avvinto mugge
Il vizio — Eh cessa, Italia mia, di piangere.

Ma qualcuno in disparte, all'orecchio d'un vicino, che come lui conservava i calzoni corti e la coda, sussurrava i versi dell'Alfieri:

Del popol piaga e non del popol parte
La plebe ell'è....
Popolo siam noi soli, a cui gli artigli
D'immondi bruti la ragion troncavas

o quegli altri:

Liberi no, ma in altro modo schiavi,
Minaccian, vili, le papali chiavi.

Tratto tratto i festajuoli levavano applausi ed evviva alla repubblica francese, al generale Buonaparte, a Gabrio Serbelloni, o imprecazioni e mora al fermiere Greppi, all'arcivescovo Visconti, a Giberto Borromeo, al conte Sannazzaro, al cardinale Busca, alla duchessa Braschi, a Carolina di Napoli e al suo Acton, ai preti, agli allarmisti, all'idra del realismo, all'oro austriaco, all'aristocrazia genovese, a Venezia, al cui leone vo-

leansi fraternamente accorciar le ugne e tarpare le ale. Altri s'adunavano a un quadro, ove Francesco Boldrini avea dipinto la Libertà in una donna maestosa col manto tricolore e l'elmo, e l'asta conficcata in terra presso un vecchio ulivo reciso, dal cui pedale spuntavano rimessiticci; colla sinistra regge la bilancia; ad un tronco è appeso lo scudo di Minerva e confitto il dardo di Tell, che sostiene la carta dei Diritti dell'uomo e del cittadino. Aggiungetevi il gallo, il berretto frigio, i fasci, e spiche e fiori, e chi sa quanti altri simboli, che un cicerone meneghino spiegava, a cui Orazio avrebbe esclamato il *Risum teneatis, amici?*

Tra la folla, ebbra d'una libertà non acquistata ma comandata, attiravano l'attenzione e un certo rispetto il medico Rasori, redattore del *Giornale senza titolo,* il Custodi, futuro barone, che col Salvadori pubblicava il *Termometro Politico* e il *Tribuno Popolare;* il Taglioretti redattore della *Gazzetta di Bergamo,* il Compagnoni del *Mercurio d'Italia,* e quelli dell'*Imparziale difensore,* del *Vero Amico degli uomini,* del *Novelliere Sollecito,* e a braccetto un dell'altro un Agazzi e un Pietro Suardi di Bergamo, un Roviglio di Codogno, un Pusterla di Gallarate, un Bizzarro di Vicenza, un Barangoni di Cremona, un Corbellini di Como; i rappresentanti della Repubblica di San Marino e degli Eleuterofili di Roma. Più erano notati Paolo Sangiorgio della guardia nazionale, il municipalista Pelegatta, mangiatore di preti e gesuiti; Girolamo Bocalosi autore dell' *Educazione democratica,* l'Abamonti, il Poggi, l'Apostoli, il Lattanzi. Questi e tanti altri avevano assunto foggie, non solo nuove, ma inenarrabilmente stravaganti; mozzate le code, riducendo i capelli alla Brutus; cravatte di colori

vivaci e altissime al collo; al cappello la coccarda e qualche svolazzo di nastro, una gran canna alla mano, che pochi coprivano con guanti di dante.

Il Dupuy comandante di piazza non v'era; bensì Gabrio Serbelloni generale della guardia nazionale, tutto piume e sciarpe strillanti, e qualche soldato della legione lombarda, che era comandata dal Lahoz con Domenico Pino, divenuto poi infaustamente famoso; e alquanti della milizia cisalpina che volevano « dividere gli allori coll'esercito francese ». Alcuni di essi tenevano alla bocca la pipa, usanza recentemente introdotta dalla inurbanità sanculotta, e dal cui fetore rifuggivano i cittadini. Fra loro mescolate donne, con aria d'ispirate e fogge di classica nudità; e la seta della pudibonda ex-nobile strisciava l'indiana della petulante crestaina. Poi uno spagliochìo di quelli che sono i peggiori rivoluzionarj, i preti spretati, fra i quali Melchiorre Gioja, l'ex-frate Lampredi, l'ex-somasco Rotigni, il Lattuada prevosto di Varese, il Marzi parroco di Crema e il Boldrini di Seregno, e più chiassoso il Ranza sessagenario, grande organizzatore di dimostrazioni con cui faceva ridere la plebe, e che allora aveva dato fuori *La sovranità civile e religiosa del popolo provata colla rivelazione* (1).

Meneghino assicurava che erano tutti forestieri questi energumeni, i quali adulavano la turba colle smargiassate, fino a scalzare i fondamenti della società. I

(1) Giovanni Antonio Ranza nacque poveramente a Vercelli il 1741; subito si cacciò dovunque si facesse rivoluzione, a Lugano, a Nizza, dove ottenne la nazionalità francese e un posto in quella biblioteca; ma per scritti contrarj alla libertà dei culti fu tenuto prigione, poi deportato sul territorio genovese, donde seguì l'esercito giacobino.

discorsi più comuni erano di volere il regno della filosofia e della ragione, e presto: voler la semplice natura, la quale, come ognun vede, fa nascer tutti eguali d'intelligenza e di facoltà; chi suggeriva opifizj nazionali; chi l'imposta progressiva; chi d'accomunare le proprietà, abolire gli impedimenti matrimoniali; uno sviluppava un piano per l'armamento degli agricoltori; uno di fare il pane dell'eguaglianza, unico per tutti i ceti; l'altro discuteva di teatri, e del Patriotico, ove si dovevano rappresentare *il Conclave,* e *il Generale Colli a Roma;* questi minacciava uno sbarco nell'ingorda Albione; quegli applaudiva al popolo di Malnoè che voleva eleggere il proprio parroco; un magazziniere di legna declamava contro Aquilino Vitali, che avea preso a pigione molte case ed empitele di fascine; certo per incendiare Milano; e parlavano d'una gran congiura ordita dai preti, come si provava dall'aver essi introdotta una nuova devozione, la recita dell'*Angele Dei.*

Ma ecco sboccare dalla Piazza dei Mercanti una bandiera, intorno a cui la plebe canta, al suono di trombe e clarinetti,

L'è **bianca, rossa e verde,**
La forma tre color; (2)

(2) Donde veniva questa coccarda? Nella storia nazionale non n'è cenno: e prima del 96 non erano adottati i tre colori che da alcune società massoniche, e specialmente da quella degl'Illuminati del rito egiziano di Cagliostro. In una lettera al Direttorio, Buonaparte scrive: « Les couleurs nationales que les patriotes ont adoptées, sont le vert, le blanc et le rouge ». Quest'è il primo cenno officiale; poi nel gennajo del 97 ordinò che la guardia nazionale milanese portasse i *colori nazionali, verde, bianco, rosso.* Il Ranza e Ignazio Bonafous, istitutori di un esercito rivoluzionario in Piemonte, stabilivano che le bandiere avessero i colori rosso per indicare il coraggio; turchino

e dietro a loro una processione più ordinata. Erano quelli che doveano eseguire una risoluzione del Circolo della Istruzione Pubblica, venendo su quella piazza a bruciare solennemente la Bassvilliana di Vincenzo Monti. Chi lo qualificava « venduto e screditato profeta »: chi lo gridava

Empio cantor, che i palpiti
D'irrequieto affanno
Sei condannato a molcere
Al sordido tiranno:

uno, passando davanti alla statua di Filippo II trasformata in Bruto nel nicchione di piazza dei Mercanti, apostrofava:

Odi, o gran padre; dei tiranni in ira
A te giuriamo in suon tremendo e forte,
Mossi dal genio che il tuo volto spira,
Di voler sempre, o libertade o morte.

Facciamo conoscenza con questo Monti; uomo grande, se potè eccitare le violenze della ciurma, la quale passerà poi dall'invettiva all'ovazione.

---

la speranza; arancio la dolcezza e l'unione; un berretto rosso attorniato da una corona di quercia, fosse in cima all'asta; nel mezzo della bandiera i busti di Bruto e Cassio, sormontati da una grande stella.

II.

PRIMORDJ DELL'ABATE MONTI. — IL CITTADINO MONTI.

L' antica regione Padusa, detta poi Liba, suddivideasi nelle terre di Majano, Donigallia, Cocorre, Fusignano. Quest'ultimo villaggio, a sinistra del Sanio, nella diocesi di Faenza, provincia di Ravenna, pretura di Lugo, di appena 1230 abitanti (1), diede la culla a Vincenzo Monti. Eccone la fede di battesimo.

Die 19 Februarii 1754: Vincentius hodie mane natus ex domino Fidele Maria Monti et Dominica Maria Mazzarri coniugibus, baptizatus fuit a me Paulo Guerrini Rectore. Patrinus fuit Jacobus Antonius Guerrini. Omnes ex hac. Par.ª

Supradictam adnotationem ego infrascriptus inveni in libris

(1) Majano, dov'era la casa dei Monti, fu feudo de' marchesi Calcagnini. Ne fece testè un sommario di storia il dottor Leone Vicchi (Faenza, 1876), e racconta che, nel 1811, vi si formò una società di Framassoni Sanfedisti, contraria al domlnio napoleonico; scoperta, i rei furono condannati chi a 20, chi a 10 anni di lavori forzati; altri a 6 mesi, che per intercessione di V. Monti furono rilasciati sotto sorveglianza.

baptizatorum Ecclesiae Parrochialis Sanctae Mariae Alphonsinarum, anni et mensis ut supra, et fideliter transcripsi, ac solito Parrocchiali sigillo munivi, Hac die 17 May 1803.

CAROLUS FINOTTI *Rector.*

Nella scuola di Faenza imparato a mente tutto Virgilio, innamoratosi del Varano e del Minzoni, e dotato delle più splendide facoltà poetiche, il Monti venuto a Roma, fin dai primordj non tolse l'ispirazione da sè stesso e dalla meditazione sugli uomini e sulle cose, ma piuttosto dall'imitazione e dalla corrente dell'opinione. Era costume di leggere nelle conversazioni versi composti per esser letti, ed egli ne faceva de' bellissimi, ch'erano lodati da cardinali, da principi, dagli Arcadi. Il principe Braschi nipote del Papa, lo prese a secretario, e sonarono laudi immense al primo *Saggio di Poesie* ch'egli stampò nel 1779.

La baronessa di Stäel si meravigliava che il Monti si fosse preservato di mezzo alla società romana, dov'essa non vede che donne senza amore, uomini senza dignità, un linguaggio manierato che chiamano spirito, dame dispotiche, amanti schiavi; pur riconoscendovi un fondo di bontà e di benevolenza.

Se così era, viepiù ammirabile ci riesce la dignità e costanza con cui Pio VI e il VII e i suoi si comportarono rimpetto all'eroe più atto a sedurre e atterrire. Ma nella epilessia odierna più d'uno ribramerà quei tempi, quando in Roma s'accoglieva fior di dotti e artisti da ogni parte, fra cui Winkelmann e Canova ed Ennio Quirino Visconti e l'Alfieri: ogni casa principesca aprivasi ad un'eletta di belli spiriti, dove onorata l'intelligenza e nelle sale del cardina1

Ruffo o della Coccovillo convenivano Saverio Mattei, l'Andres, il Cunich, il Serassi, Alessandro Verri, Gherardo de Rossi, la Dionigi. Era una solennità quando nel Bosco Parrasio poetavano il Bondi, il Lamberti, e improvvisavano il Malio, il Berardi, il Gagliuffi; e fra un popolo di spensierata contentezza, innamorato delle pompe ecclesiastiche, allegro senza disordine, burlevole senza volgarità, d'una curiosità piuttosto arguta che maligna, spiccava una società frivola se volete, ma dove reciproche simpatie e cortesie ricambiate rendevano piacevoli le relazioni sociali.

Il Monti, nell'allegra spensieratezza giovanile, esaltato dall'ammirazione che nuoce più dell'invidia, non aveva veduto, fra i tanti vantaggi della società vecchia, i guai che l'accompagnavano; l'inettitudine dei governanti e il nessun rispetto pei governati; i privilegi continuati anche quando ne era cessata l'opportunità; la meschinità dello spirito pubblico, la mancanza di costumi sociali, lo sbilancio fra le classi, la vacuità delle superiori, la depressione delle utili.

Non vogliamo qui ripetere ciò che altrove narrammo a minuto intorno ai primi passi del Monti; nostro proposito essendo di osservarlo nella repubblica e nel regno italiano, da molti atti, non prima tratti dagli archivj, ricavando materia curiosa e in parte nuova.

Allevato a cercare il bello, qualunque ne fosse il fondo, tra que' poeti grandeggiò ben presto il Monti: vede in Pio VI un nuovo Pericle, che ritornava « al suol romano d'Augusto i tempi e di Leone »; e lo accompagnava *Pellegrino Apostolico* a Vienna per calmare la clerofobia di Giuseppe II. Allettato (pover'omo!) dalla gloria, egli sarebbe potuto appari-

gliarsi al Biondi, al Savioli, al Bertòla, al Fantoni, al Mazza, al Pignotti, ad altri alunni delle muse, celebrando nozze, parti, esequie, e i Braschi, i Trotti, i Malaspina.

Nojati delle incolori pastorellerie, alcuni, come il Minzoni, il Cassiani, il Frugoni, si erano applicati al genere pittoresco, e il Monti a loro esempio sonettò la morte di Giuda, con immagini che poteansi ritrarre. Ennio Quirino Visconti, il grande archeologo che si era identificato coi classici, lo avvertì che prendea mala via, ed egli nutrì i versi colla scienza nella *Bellezza dell'Universo* e nell'ode sull'*Areonautica*, che potrebbe dirsi il preludio della poesia nuova, se non la avessero preceduta alcune odi del Parini.

Nel 1793 ascolta l'Alfieri in una conversazione recitar la *Virginia*, s'infervora d'imitarlo, e produce l'*Aristodemo*, all'energia delle frasi unendo l'armonia delle parole, e sfoggiando quella lirica, di cui l'Astigiano avea spogliato la tragedia. Un vero fanatismo commosse la città quando fu recitato (2): e n'ebbe lode ancor più del *Cajo Gracco*, che pure contiene bellezze più sode e intento più elevato; è inferiore a questi il *Galeotto Manfredi*, imitato da Shakspeare.

Ma la serenità della letteratura e della società veniva turbata dal nembo, che, sovvertita la Francia e inondata di sangue, minacciava tutta Europa. E poichè il papato fu sempre tenuto come guardiano della tradizione e delle massime su cui è costituita la società, chi volesse a queste far guerra dovea mirare ad abbatterlo. Prima vi si erano accinti gli

(2) Vi assisteva il giovane Goethe e ne lodava l'autore, che in ricambio lo faceva iscrivere tra gli Arcadi col nome di Megalio, per la grandezza delle sue opere.

Enciclopedisti con una letteratura beffarda, negatrice, aggressiva; poi le cospirazioni, infine le armi, a cui mal faceano contrasto qualche scritto apologetico, i lamenti del Santo Padre e le scomuniche.

Il Monti dapprima affettò una turpe indifferenza, ad imitazione di Orazio cantando,

> Non mi cal che di Francia o di Bretagna
> Sul lido american perigli il fato,
> Nè che tutta di guerra arda Lamagna:

ma presto s'infervorò alle vicende politiche. Fino dal 93 dipingeva il *Genio francese* ispirato da Voltaire:

> Fingi, o scultor, di sangue umano lordo
> Sopra un carro di piombo il Genio Franco,
> E, cospiranti in vergognoso accordo,
> Lussuria e crudeltà gli poni a fianco.
> Ai pianti, ai prieghi, alla pietà sia sordo
> Il ferreo cor; di stragi unqua non stanco
> Ruoti la spada il destro braccio, e ingordo
> All'oro slanci e alla rapina il manco.
> Sotto i piè vincitor l'iniquo prema
> Giustizia e umanità; veli sua fronte
> Religione per orrore e gema.
> Irti i capelli ed infocati gli occhi:
> Ed abbia in volto queste note impronte:
> Son lo sdegno di Dio, nessun mi tocchi.

Ugo Bassville, segretario della legazione francese a Napoli, venne a Roma per eccitare il patriotismo, cioè l'odio alle cose italiane, e colla coccarda e una bandiera tricolore passeggiò sul Corso. Se ne indignò il *popolo*, e assalito il trucidò.

Da questo accidente, come da altri, si sentì ispirato

il Monti, e seguendo la corrente romana, avversissima alla rivoluzione, e colla pienezza d'un ingegno fatto maturo, compose in brevissimo tempo la *Bassvilliana*, l'opera sua migliore e più duratura. Con un concetto cristiano suppone che l'anima di Bassville, pentitosi negli estremi momenti, sia condannata ad espiar le sue colpe col vedere i mali e gl'infiniti guai, cui la Francia è sottoposta dalla rivoluzione. Risalendo alle cause, ne incolpa i filosofisti che mossero guerra non solo ai sacerdoti e al trono, ma a Dio, e che infernal compiacenza gustavano nel vedere tanti patimenti, tanto sangue, e quello del re e della sua famiglia. Stupenda è la pittura con cui il Monti qualifica ciascuno di questi. Impreca contro i capi della rivoluzione, fin a metterne in inferno alcuno ancor vivo, e invocare un vendicatore che col ferro e col fuoco insegua chi sparse quel sangue, nè veruno del delitto si goda, nè sia loco che lo ricoveri, « l'esiglio, il laccio, la prigion, la spada, tutti li perda e li disperda tutti »; mentre esaltava Roma papale, e gli Aronni e i Calebìdi che sorreggevano il pontefice pregante, dinanzi a cui le minaccie francesi erano una ciancia sonora.

Riesce difficile persuadersi che non fosse veramente preso dal proprio soggetto, nè con mente ordinata considerasse gli atti e gli attori di quel dramma.

Ma la nazione, di cui pensava dipingere i lutti e il castigo inflittole dal mondo congiurato, dissipò i monarchi armati, e non che respingerli da' suoi confini, entrò nei loro, e varcate le Alpi, occupato il Piemonte e la Lombardia, estesasi dai Pirenei al Reno, dal Po all'Oceano, minacciava il resto d'Italia.

Il Monti, com'è di chiunque colla sua gloria offusca l'altrui vanità, aveva eccitato rancori in Roma;

assalito da articoli, da motti, da epigrammi, ripicchiò fieramente, col che invelenì la baruffa; il poeta applaudito dal *popolo*, dal *popolo* fu bestemmiato, fu deriso ne' componimenti, nella condotta, nella famiglia.

Dalla Lombardia, eretta in repubblica, gli giungevano le invettive de'giornali, e la scena che descrivemmo, anche altrove imitata, del suo poema stracciato o arso. Non seppe egli resistere allo strazio, e da quella Roma ove per 20 anni aveva goduto accoglienze, stipendj, onori, fuggì nella carrozza di Marmont, allora ajutante del Buonaparte, per venir nella Cisalpina, ove dovea trovare altri martirj e trionfi, vituperj e apoteosi.

Il Wilzeck, governatore della Lombardia Austriaca, già prima aveva invitato il Monti a Milano a professar eloquenza, e vi sarebbe egli venuto anche per venerazione verso il Parini, il quale, letta la Bassvilliana, aveva esclamato: — « Costui coi voli sublimi e repentini minaccia sempre di cadere, e sempre sale più alto ». Ma ora vi giungeva tra i sibili dei democratici e massime dei Romani fuorusciti, e inseguito da un orribile sonetto del Berardi, che lo dipingeva « col tozzo in man, colla bisaccia al collo » rotolatosi da Fusignano a Roma, dove fatto pingue, lucido e satollo, calcitrò contro i benefattori, sinchè diede il crollo sotto l'odio universale, ed ora cercava nuovi favori all'ombra del berretto di Bruto.

E costoro poterono satanicamente consolarsi della peggior vendetta, quella di veder lui stesso lacerare il proprio alloro.

Francesco Salfi di Cosenza (1759-1832) in patria avea pubblicato molte scritture contro ai papi e alla Chiesa, per secondare i re napoletani, che con questa

lottavano per la chinea, e che lo compensarono coll'abadia di S. Nicola di Maida. Oltre varie composizioni teatrali, merita menzione il suo *Saggio de' fenomeni antropologici relativi al tremuoto* (1787). Fuggito a Milano, mostrossi infervorato alle idee nuove, e scriveva il *Termometro Politico*, non il peggiore di quella fungaja di giornali, che allora pullulava e moriva dopo sfogato un rancore, compita una vendetta, infamato un emulo, incusso terrore; senza criterio come senza scrupolo sottilmente adulando le passioni vulgari, e usando l'arte solita di denigrare i nemici per aizzare i proprj strumenti. Ivi egli batteva ogni giorno gli aristocratici, denunziava i preti, apriva campo franco alle diatribe contro dei vecchi Governi, e principalmente del papa. Allorchè questi ruppe guerra alla Repubblica francese, poi la chiuse subitamente colla pace di Tolentino, il generale Dupuys, a nome di Buonaparte, ordinò al Salfi di comporre un balletto pel teatro della Scala, dove comparissero il papa e il suo generale Colli, esposti alle risate del pubblico. Il Salfi vi si prestò, e mentre temeva che l'indignazione e il buon senso degli Italiani gettasse a terra quell'indegna parodia, la vide applaudita dalla ciurma liberalastra, sempre disposta a scompisciare ciò che hanno di più rispettato le tradizioni e la sventura, e balzare dalla venerazione illimitata del potere alla idolatria della illimitata libertà.

Il Salfi si trovò mescolato a tutte le vicende pubbliche d'allora. Era a Pavia quando questa si sollevò contro dei Giacobini; e cercato a grida di morte, si campò col fingersi un Doria di Genova. Da Brescia, ov'era segretario al Comitato di Legislazione, fu man-

dato per tranquillare la Valtellina, non ancora unita alla Cisalpina; declamava predicotti tutti di pace e unione e fratellanza; quando poi quella valle chiese di unirsi al Milanese e Murat andò occuparla, il Salfi ve lo seguì, avvivando di arringhe le feste con cui si suole accompagnare ogni cambiamento di padroni: a Tirano, che erasi sollevata per la paura di veder saccheggiato il tesoro della Madonna, fece risolvere i furori in abbracciamenti. Posto secretario al ministero dell'istruzione pubblica, compose la *Virginia di Brescia*, come segno di riconoscenza alla città che l'aveva aggregato fra' suoi cittadini: poi attese a stabilire una scuola di declamazione, e fondava a Milano il Teatro Patriotico.

Egli aveva compianto la morte di Ugo Bassville in versi di idee diametralmente opposte a quelle del Monti. Tutt'impeto d'amor patrio ed ira contro la Chiesa, presentava quell' eccidio, non come un risentimento popolare, ma come un'orditura de'cardinali Zelada e Albani, del procurator fiscale Barbéri e simili; accompagnata da brutali insulti alla moglie, al figlio, al cittadino La Flotte, all'ospite Moutte, al moribondo; il quale esclamava di cader vittima d'un'infame cabala pretina.

Emulo anche in poesia, il Salfi potea l'inimicizia col Monti mascherare di patriotismo. L'addentato poeta, neppur difeso dalla protezione dei primati, credette ripararsene con una lettera d'inescusabile bassezza, diretta da Bologna, il 18 giugno anno primo repubblicano, *al cittadino Salfi*. Eccola:

— Se vi ricorda ch'io sono stato più volte maltrattato nei vostri fogli a cagione della cantica Bassvilliana, dovete ancor figurarvi ch'io sia pieno di maltalento contro di voi. Disingannatevi: non conoscendomi voi

di persona, nè potendomi giudicare che in ragione delle cose da me pubblicate, giustissimo ed onesto è stato il vostro giudizio, nè io debbo lagnarmi che delle crudeli mie circostanze, le quali mi posero nella dura alternativa o di perire o di scrivere ciò che scrissi.

« Io era l'intimo amico dell'infelice Bassville; esistevano in sue mani, quando fu assassinato, delle carte che decidevano della mia vita; mi spaventavano le incessanti ricerche che facevansi dal Governo per iscoprirne l'autore; m'impediva di fuggire il doloroso riflesso che la mia fuga avrebbe portato seco la rovina totale di mia famiglia. Non più sonno, nè riposo, nè sicurezza; il terrore mi aveva sconvolta la fantasia, mi agghiacciava il pensare che i preti son crudeli, e mai non perdonano, non mi rimaneva insomma altro espediente che il coprirmi d'un velo, e non sapendo imitare l'accortezza di quel Romano che si finse pazzo per campare la vita, imitai la prudenza della Sibilla, che gittò in bocca a Cerbero l'offa di miele per non essere divorata.

« Potrei qui rivelare altre più cose gravissime, la cognizione delle quali compirebbe la mia discolpa, ma vi sono alle volte dei segreti terribili, che non si possono violare senza il consenso di chi n'è partecipe, ed è pur meglio di lasciar debole talvolta la propria difesa, che il mancar d'onestà, di prudenza, di gratitudine.

« Forse direte (ed altri me l' hanno già ripetuto) che la fierezza di alcuni tratti di quella cantica inducono facilmente il sospetto, che l'animo del poeta non fosse discorde poi tanto da ciò che sonavano le sue parole, e che parecchie di quelle cose fa duopo averle profondamente sentite per ben dipingerle. Alla

quale imputazione risponderò schiettamente, che, costretto a sacrificare la mia opinione, mi sono adoprato di salvare, se non altro, la fama di non cattivo scrittore. L'amore adunque di qualche gloria poetica prevalse al rossore di mal ragionare, in un tempo massimamente in cui tant'altri mal ragionavano; e quattordici edizioni, che nello spazio di solo sei mesi furono fatte di quella miserabile rapsodia, mi avrebbe indotto a credere d'aver conseguito il mio fine, se il papa, dinanzi al quale fui trascinato per umiliare ai santi suoi piedi le mie sacre coglionerie, non avesse trovato detestabile quel dantesco mio stile...

« Ho malamente impiegati in quella santa Babilonia molti anni della mia vita; ma quale vi sono entrato, tale ne sono uscito; e se in quel pelago di religiose ribalderie ha naufragato la mia pace, il mio ingegno, la mia fortuna, non vi ha naufragato sicuramente la mia ragione. Quale poi sia il fondo delle mie tenerezze verso il paese a cui ho dato le spalle, potrete conoscerlo dalle stampe che vi spedisco, e che sono la prima espiazione de' miei errori politici. Abbiatele per un sincero contrassegno della stima che vi professo, e siate abbastanza generoso per sostituire all'odio passato il sentimento dell'amicizia, giacchè io posso bensì corrispondervi nel secondo, ma nel primo giammai. Salute e fratellanza ».

Cessano allora i componimenti dell'*abate* Monti per dar luogo a quelli del *cittadino* Monti, che con altrettanto calore e bellezza calpestava gli idoli che avea fin allora incensati, credendo far dimenticare le esagerazioni papali colle esagerazioni democratiche, sempre lasciandosi dominare dalle circostanze e dall'opinione corrente, anzichè padroneggiarle. Così toglieva fede alle lodi coi vituperj e viceversa; e spe-

rando quell'amnistia che la sovrana mediocrità non concede mai al talento, ai suoi avversarj apprestò il trionfo maggiore, col rinnegare la propria gloria, i proprj sentimenti, e mancare così a quella unità, che forma il bello della vita come delle produzioni.

Fin di alcune sue composizioni precedenti alterò il senso, come nella *Musogonia* ove, descrivendo un viaggio delle Muse in Italia, mentre prima le invocava a salvare l'invitto Francesco, imperator di Germania, contro all' idra francese e al Gallo fellone e all'empio seme di Brenno, allora raccomandava l'Ausonia risorta alle bell'alme in cui si affida l'itala libertà, e al magnanimo eroe che aveale rotti i ferri dell'antico servaggio, augurando ch'egli diventi l'Alessandro e il Numa d'Italia. Nel *Fanatismo* schiera i delitti dei papi e dell'Inquisizione: nella *Superstizione* denigra le devozioni di Roma e le *orrende* croci che scorreano per le vie tra voci tartaree; ed eccitava il famoso alto guerriero, che fece le chiavi tremare nelle mani di Pietro, a toglier lo scettro allo scalzo pescatore, a frangere il pugnale temprato alla fucina del gran Lama, da cui fu trafitto Bassville; e invocando scusa al suo poema, conchiude:

O cara dell'amico ombra delusa,
O cener sacro di Bassvill trafitto;
Fate voi, fate all'error mio la scusa....
Di padre e di marito cura
Costrinsemi a mentir volto e favella.

Anche il lenocinio della bellezza manca al *Pericolo*, ove fa comparire l'orrido scheletro di re Luigi, marcio e guasto, che collo scettro toccando i cinquecento del Consiglio, ne attizzava le fazioni.

Celebrandosi poi l' anniversario del supplizio di

Luigi XVI, fece un' ode, che è delle più belle del Parnaso italiano, e pur troppo delle più disonorevoli al carattere di lui, poichè bestemmia quanto altre volte santificò: chiama Luigi tiranno, vile Capeto, spergiuro; invita la Francia a tinger il dito nel di lui sangue spietato, succhiato alle vene francesi: e i cittadini a bagnarvi le spade, perchè siano vincitrici.

Fin, per seguire la trista moda che crede libertà l'oscenità, traduceva la *Pulcella d'Orléans*, triplice sacrilegio di patria, di onestà, di fede.

Il Ranza, avversissimo al Monti, ne avea raccolte le poesie antirivoluzionarie, a fronte delle rivoluzionarie. Per esempio stampavasi nel 1798 la Bassvilliana, ma la precedeva un *correttivo*, che era la *Superstizione*; la seguivano due capitoli d'emenda, che sono il *Pericolo* e il *Fanatismo*.

Esso Ranza, in un articolo dell' *Amico del popolo*, metteva a parallelo questa Bassvilliana con quella del Salfi, ed asseriva che il Monti era in esecrazione degli aristocratici e fanatici da cui era disertato, come dei patrioti per le ingiurie sue contro la libertà. In un articolo, il *Poeta Camaleonte*, raccontava come nel Circolo Popolare avesse il Monti recitato ottave applauditissime sui *Crimini dei Papi*, sicchè egli stesso il Ranza andò ad abbracciarlo. Ma avendo stampato un sonetto, ove all' albero della croce « d' ogni viltà pianta motrice » preferiva « l' arbore divino di libertà », il Ranza gli rinfacciava d'aver confuso la croce cogli abusi che se ne faceva; e la gallica spada non averla abbattuta, bensì recisone le vituperevoli escrescenze, e innestato un albero all' altro, la libertà e l' eguaglianza alla vera religione evangelica, alla quale si riducono il teofilantropismo e la religion naturale. E mentre il sonetto del Monti finiva,

Bruto l'elmo vi posa, e le segrete
Mani su l'Arno e sul Sebeto inchina,
Ne crolla i troni, e grida ai re, *Scendete!*

il Ranza nella parodia conchiudeva:

Bruto cogli altri eroi, dalle secrete
Macerie uscito, il grande innesto inchina,
Su cui sta scritto, *Popoli sorgete!*

Il Monti però seguitava, e insieme celebrava la crescente gloria del Buonaparte; e sebbene lo trovasse minore di quel che se l'era immaginato, all'abate Fortis scriveva: — « Nullameno, l'abitudine di lodar un uomo che fin ora mi è parso più grande di tutti, mi ha fatto cader novamente nelle sue lodi, dimenticando i mali terribili che i suoi generali ci han cagionato.... Vi son momenti nei quali vorrei esser bruto, e ruminar come bruto ».

Eppure dovea lagnarsi che tutto ciò « non bastava a vincere quella fatale combinazione di circostanze, che lo avea fatto giudicare cortigiano del despotismo »; nè tanta profanazione disarmava i suoi avversarj, i quali fecero decretare non potesse nella Cisalpina ottenere impiego chi avesse celebrato i Governi caduti. Però il suo merito era talmente riconosciuto, che si pensava dargli occupazione, e fu impiegato nel ministero (3), e poi mandato col cremonese Oliva qual commissario del Direttorio Esecutivo nel dipartimento del Rubicone per organizzare l' Emilia. Ne abbiamo

(3) Il 29 fruttidoro Anno VI scriveva a Dionigi Strocchi:
... « Non ti sarà ignoto ch'io sono passato nella segreteria del Direttorio al Dipartimento dell'Estero e dell'Interno. Veggo per conseguenza le tue lettere, e veggo pur quelle che qualche malevolo ti scrive contro. Adempi con zelo il tuo dovere, tienti alle pure istruzioni del Direttorio; guardati dagli arbitrj, e stammi allegro e tranquillo ».

alquante carte, e fra l'altre, il 23 brumale anno VI, scriveva al generale Vignolle ministro della guerra, dolendosi che, anche dopo la presa di San Leo, le truppe francesi non se ne andassero « d'un pay (*sic*) qui n'est que trop épuisé, d'autant plus que le soldat étant denoué (*sic*) de tout, devient une charge desormai insupportable ».

L'Oliva e il Monti furono accusati al Gran Consiglio di arbitrj nell'uso dell'autorità e della polizia, di concussioni, di protezione all'aristocrazia (13 nevoso anno VI), e principale accusatore ne fu Alessandro Guiccioli, che il Monti di ricambio imputò di mali acquisti, e lo stigmatizzò poi nella *Mascheroniana* come « sottile ravegnan patrizio, Si di frodi perito, che Brunello Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio ».

Il Monti vi compare sempre come affatto secondario; ma probabilmente sono scritti da lui gli atti di quella Commissione, e specialmente la difesa, che sono a stampa, come il volume d' accusa del Guiccioli. Fortunatamente il Monti abbandonò presto questo sconveniente uffizio, e venne a sorbire nuovi disinganni a Milano, ma « più contemplo la libertà cisalpina, più resto in dubbio se la nostra prosperità vi abbia guadagnato. Ti dirò con candore che io desidero una redenzione qualunque ». E anche in versi la descriveva schifosa:

> Colmo era insomma dei delitti il sacco
> In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
> E Bruti a desco fra Ciprigna e Bacco.

III.

RIAZIONE. LA CATTEDRA.

La *redenzione* arrivò presto: « Venne il nordico nembo e quel leggiadro viver sommerse »: Croati, Russi, fin Turchi accorsero a ripristinar qui gli altari e i troni. Altissimi allora sonarono, come le ammutolite campane, così gli inni ai restauratori dell' ordine e della religione; « alla trinità terrestre emula della celeste », com'erano detti i tre re alleati; se dianzi il *popolo*, voce di Dio, applaudiva ai Giacobini, a Massena, a Buonaparte, e insultava al papa ubriaco, al codardo, stolto, crudo re di Napoli, neppur degno del pugnale di Bruto, ora il *popolo* esaltava Alvinzi, Nelson, Francesco II e il nuovo pontefice, e principalmente Suwarow, eroe di Novi e della Trebbia, liberator d'Italia, salvatore della proprietà e della religione. Quelli che avevano strillato *Repubblica o morte* ora dicevano:

I ladri la fondarono
I pazzi la esaltarono,
I saggi la esecrarono,
I forti la ammazzarono,

In questo sol mirabile
Carogna non più udita,
Che non puzza cadavere,
Ed appestava in vita.

Per la resa del castello di Milano si cantava che « il general francese spiega bandiera bianca.... un giorno così bello dobbiamo festeggiar »; Francesco Beccatini parodiava l'ode del Monti:

Il castello è caduto: sorgete
Genti oppresse, natura respira;...
La barbarie una volta crollò....
Son fuggiti i crudeli tiranni;
Dell'Italia il servaggio finì....
Ma il suo vate frenetico e crudo
Di tal ferro non merta morir.

Potremmo schierare una fila di componimenti ai nuovi vincitori, ma siamo inclinati a non credere quel che pure fu rinfacciato al Monti, d'aver composto un sonetto pel Suwarow, esortando il sarmata eroe a stender le braccia all'Italia desolata e nuda.

Coi democratici più in vista, e col Lampredi, il Giani, lo Scrofani, il Casti, il Monti ricoverò in Francia, povero e abbandonato, mentre i più immorali ed ignoranti brigavano ed ottenevano denaro, posti, accoglienze, e poteano perseguitare e soverchiare i loro compatrioti. Il Monti vi portava anch'esso le ire solite dei fuorusciti e il rancore dei sofferti dispiaceri; ed essendo morto l'illustre poeta e matematico Lorenzo Mascheroni (1), egli compose una cantica, meno

(1) Lorenzo Mascheroni, nato a Castagneta nel bergamasco il 14 maggio 1750, vestitosi prete, insegnò nel seminario di Bergamo, poi

forbita della Bassvilliana, ma più calda di amor patrio e d' odj personali. « Molti (diceva) ne rimarranno scottati, ma è giunto il tempo di un'onorata vendetta, e perdio me la voglio prendere, per istruzione della mia patria, lacerata da tanti birbanti ».

Di fatto, vi bolla a fuoco i dilapidatori della Cisalpina (2) e i suoi particolari avversarj, il Gianni, il Lattanzio, il Guiccioli, l'Adelasio.

nell'università di Pavia: ebbe incarichi nella rivoluzione, e fu mandato a Parigi qual delegato presso la commissione cosmopolitica dei pesi e misure. Avendo gli Austriaci recuperato la Lombardia, cessarono gli stipendj che godeva, e solo il Lagrangia lo fece allogare in un collegio con 1500 lire, vitto e alloggio. Quando la vittoria di Marengo lorichiamava alla patria e agli uffizj moriva il 14 luglio 1800.

Fra le opere sue sono distinte le *Adnotationes ad calculum integralem Euleri.* Il suo *Invito a Lesbia Cidonia* lo pone fra i migliori poeti italiani, come fra i latini l'elegia in morte del Borda.

La sua *Geometria del compasso* dedicò *a Bonaparte l' Italico* con questi versi:

Io pur ti vidi con l'invitta mano
Che parte i regni e a Vienna intima pace,
Meco divider con attento guardo
Il curvo giro del fedel compasso.
E te pur vidi aprir le arcane cifre
D'ardui problemi col valor d'antico
Geometra maestro, e mi sovvenne
Quando l'Alpi varcasti, Annibal nuovo,
Per liberar tua cara Italia, e tutto
Rapidamente mi passò davanti
L'anno di tue vittorie, anno che splende
Nell'abisso di secoli qual sole.
Segui l'impresa, e coll'invitta mano
Guida all'Italia tua liberi giorni.

Moribondo scriveva a Serbelloni: « Vi prego dire a Buonaparte ch'egli è in cima di tutti i miei pensieri ».

(2) Altri stolti, altri vili, altri perversi
Tiranni molti, cittadini pochi.
Tal s'allaccia in senato la zimarra
Che d'elleboro ha duopo e d'esorcismo....

È una Bassvilliana più casalinga: tutta atteggiata anche essa a ombre; ma mentre nella prima i mali predetti alla Francia risolveansi in vittorie stupende, qui i guai d'Italia trovavano sollievo da Buonaparte, che reduce dall'Egitto,

Apriti, o Alpe, disse, e l'Alpe aprissi;

le lombarde valli esultarono allo scender di fiumi d'aste, di bronzi, di cavalli (3); l'eroe scese fulminando in Marengo, e dodici ròcche aprirono le ferree porte

In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.

Oh iniqui! e tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruti e Gracchi,
Genuzj essendo, Saturnini e mostri....
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune....
Sai come s'arrabatta esta genia
Che ambiziosa, obliqua, entra e penetra
E fora e s'apre ai primi onor la via.
(3) Come giunto s'udì l'alto guerriero,
Di giubilo delire, a lui davante
Si versàr le città lungo il sentiero,
Mise a tutti il piacer l'ale alle piante.
Ognun s'affretta e incalza; ognun primiero
Esser vuole a gioir del suo sembiante:
Buonaparte gridar i vecchi padri,
Iterar Buonaparte odi le madri,
Buonaparte i fanciulli, Buonaparte
Rispondono le valli, e dell'ebrezza
Di tanto nome, al vento inani e sparte
Van le memorie d'ogni ria tristezza
Nel tripudio ognun corre ad abbracciarte
Sia nemico od amico: l'allegrezza
Non distingue i sembianti: un caro errore
Dona gli amplessi, e negli amplessi il core.

Il Bardo.

Il Monti aveva sperato una cattedra al Collegio di Francia, ma denunziato come ostile al nome francese e lodatore del Suwarow, ottenne appena un sussidio di 500 franchi. Di là scriveva a suo fratello, che « di molte migliaja di rifuggiati che colà si trovavano, quasi tutti sono partiti per la loro patria. Io solo mi trovo abbandonato da' miei in paese straniero, senza conoscenze e senza risorse, meno che non mi risolvessi di rinunziare alla patria per procacciarmi la sussistenza per la via di un impiego. Ma il nome di patria è un sentimento irresistibile: ho in Italia gli oggetti più cari al mio cuore, figli, madre, fratelli, amici, studj, abitudini, tutto insomma che può far dolce la vita. Dunque sono anelante di ritornare, e perciò vi scongiuro di mandarmi subito soccorsi e mezzi di fare il viaggio e pagare i debiti qui contratti. Io conto i giorni, i momenti; fate che questo computo finisca presto ».

Per la vittoria di Marengo e pel ritorno in Italia aveva egli composto una delle più sentite sue canzoni, che doveva meritargli i riguardi del ristabilito Governo.

— « Dopo le disgraziate vicende del 1799, tutto annunziava il ritorno in Italia de' tenebrosi secoli dell'ignoranza. La pubblica istruzione fu proscritta: la famosa Università, che da quattro secoli esisteva in Pavia, fu chiusa: gli uomini insigni, che nei passati anni vi erano stati chiamati per ammaestrarvi la gioventù, furono ad un tratto spogliati d'ogni soccorso: i talenti divennero anzi un titolo inescusabile di persecuzione. Ma l'ignoranza, che trae seco necessariamente la miseria de' popoli, non può mai essere l'elemento della libertà. Quindi Buonaparte ha ristabilito l'Università di Pavia, e vi ha riuniti i più dotti uomini che vanti

l'Italia. Così le scienze avvilite, proscritte, sono rimesse in onore dai Repubblicani ».

Queste parole del direttore Sommariva precedono il decreto 4 messidoro anno VIII, con cui Buonaparte nominava tutti i professori dell' università di Pavia, fra cui Vincenzo Monti per l'eloquenza e la poesia. Nè egli, nè quelli che gliela conferivano intesero al vantaggio della gioventù, bensì ad aprire un campo ov'egli potesse sfoggiare.

Da Parigi, il 7 brumale anno 9 (29 ottobre 1800) il Monti scriveva a Barnaba Oriani, professore d' astronomia in Brera:

Cittadino professore,

L'annesso attestato vi farà fede che solamente jeri m' è stata recapitata la vostra dei 12 termidoro, portante l'avviso della mia nomina alla cattedra di Eloquenza e Poesia nell'Università di Pavia, e l'invito di recarmi prontamente al mio posto, per cominciarvi nel 14 brumale il corso delle pubbliche mie lezioni. Conoscerete, cittadino, dalla medesima testimonianza lo stato attuale di mia salute, tale che, senza porla in pericolo, non mi permette di subito partire come vorrei, e come avrei già fatto assai prima, se questo onorevole incarico mi fosse stato per tempo e formalmente, come ora, comunicato. Tosto che le mie forze il consentiranno, mi farò un dolce e sacro dovere di obbedire all' ordine, che il Governo mi annunzia per mezzo vostro. Pregovi intanto di significare per mia discolpa al medesimo quanto vi scrivo, e di gradire Voi stesso la sincera espressione della profonda stima, che vi professo, come a principe degli Astronomi Italiani.

Salute e distinta considerazione.

V. MONTI.

V'accompagnava un'attestazione, firmata da F. Marescalchi, Giuseppe Tambroni, Gregorio Cometti, Gio. Greppi, qualmente egli non fosse « in istato d'intraprendere il viaggio d' Italia senza esporsi a conseguenze pericolose ».

L'Oriani, che fu sempre riverente ed efficace protettore del Monti, al Comitato di Governo il 22 brumale anno IX (13 novembre 1800) annunziava questa domanda d'Indugio, ed opinava gli fosse concesso, potendo « la sua cattedra restar vuota e senza supplente, perchè non è di assoluta necessità per gli studj legali, e tanto meno per quelli dei medici e degli Ingegneri ».

Teresa, figlia e sorella dei famosi incisori di gemme Pickler, moglie del Monti, e che sempre s'occupò degli affari economici di lui anche a scapito della dignità, da Milano il 14 frimale (5 settembre) avea scritto al ministro dell'Interno:

Mio marito Vincenzo, per mancanza di mezzi, non ha potuto finora rendersi al posto, ove lo chiamano la vostra confidenza e il suo dovere. Voi non ignorate, cittadino Ministro, la lunga emigrazione da lui sofferta, nella quale ha dovuto consumare tutte le risorse, di cui era provveduto; ed ora non può sperarne di nuove da casa sua, perchè Ferrara è occupata dal nemico.

Coll'ordinare che gli vengano corrisposte in Parigi le indennizzazioni dei tre mesi che gli si competono, abilitatelo ad intraprendere un viaggio dispendioso: che se non aveste fondi colà, fate che siano emessi a mio favore gli opportuni mandati sulla cassa nazionale, ed io mi affretterò poi a spedirgli il denaro.

Alla sua richiesta furono concesse quattro mesate. Anche venuto a Milano, il Monti non si affrettò al

suo posto, e al Comitato di Governo, il 29 germile anno IX (19 aprile 1801) scriveva:

« Cittadini Governanti,

Nella seduta del giorno 12 vi siete compiaciuti di annuire alle mie istanze, e di portare il mio onorario alla somma di annue L. 4500, oltre l'abitazione gratuita in Pavia.

Ora non posso prescindere dall'avanzarvi l'istanza di aggiungere un altro tratto di compiacenza al precedente, ed è di voler disporre, che l'aumento dell'onorario sia retrotratto all'epoca del primo vendemmiale p. p.

Sono in procinto di recarmi al mio dovere. L'avrei assunto prima, se le mie circostanze famigliari non mi avessero obbligato a fare una corsa a casa mia, come vi è noto. Queste stesse circostanze, e il disappunto enorme, che dalla mia assenza, necessariamente protratta in estero paese, n'è risultato, mi mettono nella necessità della chiestavi ulteriore assistenza.

Sollevandomi voi così dalle angustie, nelle quali mi trovo, aggiungerete un nuovo titolo alla mia riconoscenza, ed un nuovo stimolo a servire col massimo impegno la Repubblica nella carriera, che piacque al primo console di additarmi.

Salute e rispetto
VINCENZO MONTI.

Gli si crebbero comodità ed emolumento (4); e più volte eccitato di recarsi a Pavia, alfine vi andò il

(4) Doveva avere L. 3000, ma poichè gliene aveano promesse 4000 per succedere in Brera al Parini, gli furono qui assegnate L. 4500, oltre una decente abitazione per ispeciale riguardo alla sua celebrità, con mobili e biancheria, in casa d'un Selvatico nel palazzo Marozzi. Erano quattro camere, gabinetto, cucina, piccoli comodi, per la pigione di 20 zecchini. Dappoi passò in casa di Giuseppe Brambilla, pagando L. 300.

marzo 1802. Con entusiasmo fu sentita la sua prolusione. Il vicepresidente della Republica, divenuta *Italiana* (5), agli 11 gennajo dell'anno II (così erasi cambiata l'êra) desiderò averla, ma il ministro dell'interno Felici gli scriveva non essere ancora stampata, e glie ne mandava la perorazione: « Voi vedrete nella vostra saviezza se vi siano cose offensive ».

Convien credere che cose offensive si credesse trovarvi, giacchè la perorazione fu cambiata affatto nella stampa: e noi siamo lieti di poterla esibire qual fu allora recitata:

La storia di tutti i popoli incomincia dalla data delle loro barbarie, la nostra incomincia dalle memorie del nostro sapere. Fra le genti che prime si presentano negli annali italiani sono gli Etruschi, e le preziose reliquie delle arti loro e dottrine vivono tuttavia. Ove piacciavi di risalire più alto, vi troverete in compagnia degli Dei, e de' figli incliti degli Dei, fondatori di città, datori di leggi, e di arti pacifiche insegnatori, e di schietti costumi che meritarono il nome di aureo al secolo di quei beati nostri progenitori.

Quando l'Italia contava tra' suoi sapienti un Pitagora e un Filolao in Crotone, un Timeo in Locri, un Archita in Taranto, un Epicarmo in Siracusa, un Empedocle in Agrigento, qual mai si era lo stato morale di quei popoli, che ora ci niegano il genio della morale filosofia? Guardino indietro, e arrossiscano. Consultino gli annali della civile loro esistenza, e rispetto apprendano e gratitudine. Noi sottratti gli abbiamo ai coltelli insanguinati dei Druidi, noi tradotti a culto più ragionevole, noi dato l' esempio delle virtù guerriere, e politiche. Cominciarono ad essere uomini quando

(5) Nell'Archivio di Stato di Milano esiste l'originale della costituzione data nei Comizj di Lione: e al titolo di *Repubblica Cisalpina* è sostituito, di mano di Buonaparte, *Repubblica Italiana.*

divennero nostri schiavi; il giogo che loro ponemmo fu benefizio. E ricaduti di nuovo nella barbarie, noi gli abbiamo di nuovo rinciviliti dando loro le arti, e le scienze, e i sinceri elementi di ogni onesta ed utile disciplina, e le caste scintille di quel sapere che poi gli ha fatti così rinomati, così potenti, così temuti. E mentre noi davamo loro pur tanto, che facevano essi per noi? Armi tedesche, armi fiamminghe, armi galliche, armi spagnuole devastavano i nostri campi per punirci delle nostre beneficenze. Ne dividevano per dominarci; ne toglievano i nervi precipui del coraggio togliendone l'unità, rendendo stranieri gl' Italiani fra gl'Italiani, inimicando i fratelli contro i fratelli. Ingrassavano del proprio loro sangue le nostre glebe per servire all'ambizione di principi forsennati e di astuti pontefici; e gli italici campi biancheggiano ancora di ossa straniere, monumento funesto della straniera ferocità nel disputarsi il cadavere della misera nostra Madre.

Ed essi or dicono noi fatti per vivere loro schiavi, noi nepoti di quei magnanimi, che li videro tutti a' loro piedi in catene, e vili ne appellano e incapaci delle grandi azioni che nascono dal coraggio; noi compatrioti di Scipione, di Cesare, di Buonaparte: e indegni ne reputano di sederci con essi nel tempio della filosofia, noi concittadini di Cicerone, di Tacito, di Machiavello; noi che, vinti ancora ed oppressi, gli abbiamo soggiogati colle arti, colle invenzioni, coi pensamenti, e forzati ad accorrere alle nostre scuole per dirozzarsi.

Ma chiunque sentesi palpitare nel petto l'anima italiana, si riconforti. Lione sepolto nel sonno, e privato da molto tempo de' suoi artigli, è il genio della Madre che ci ha partoriti. Ma questo lione si sveglierà, e tale gli ha posto già le mani alle chiome, che lo farà ruggire di nuovo.

Despotismo e superstizione avevano proscritta dal nostro cielo, con pena del capo, la Filosofia: ma un Governo filosofo la richiama dall'ingiusto suo esiglio, e l'invita ad illuminare tutte le Classi. Egli sa che il prosperare d'una Nazione è incompatibile coll'ignoranza, fonte prima ed eterna

di tutti i mali politici; sa che la suprema compiacenza di un magistrato si è quella di regger uomini, e non bruti; che gli errori del Popolo sono spade a due tagli, pronte sempre a ferire chi le maneggia; che le cure, i sudori, la saggezza di chi comanda non ottengono lode e riconoscenza che in proporzione dei lumi di chi obbedisce. Ed egli, forte nella coscienza della sua rettitudine, ha bisogno di cittadini che sappiano apprezzare le sue fatiche, valutare le difficoltà di renderli fortunati, e rispettare l'Autorità per sentimento non per terrore. E ciò tutto può farlo la sola Filosofia. Ella giudica i reggitori delle Nazioni, ma li assolve dalle calunnie, ne fa risplendere le virtù, e gli illumina sui veri loro interessi. Ella veglia alla conservazione dei diritti del Popolo, ma ne reprime i furori e le stravaganze, e gli insegna a benedire quel Magistrato che, non bisognevole di comando per essere venerato e felice, sacrifica alla salute di tutti il proprio suo riposo. Ella rinserra finalmente la Religione dentro lo Stato, da cui erasi emancipata per dominarlo, ma vendica la Religione segregandola dal fanatismo, e assolvendola dai delitti che hanno desolata nel di lei nome la terra. La Filosofia insomma, questa bella figlia del Cielo, vuole il rispetto delle leggi e la riforma dei costumi, il bando dell' errore e il trionfo della ragione; ella vuole tutti istruiti, tutti felici, e noi lo saremo, se sapremo ben amarla ed ascoltarla.

Il 4 marzo 1802 Giovanni Paradisi a Dionigi Strocchi scriveva: — « Monti è a Pavia; ha fatto la sua prolusione con concorso grandissimo, inveendo contro i preti e i Francesi. La stamperà, ma riformata d'assai. Il *Gracco* è fuori, ed è un lavoro di vario genere dove sono incastrati dei bellissimi giojelli » (6).

(6) Anche nel Caio Gracco, che finì solo a Parigi, avea cacciato a nero questo

> Zelo di libertà, pretesto eterno
> D'ogni delitto. Frangere le leggi

Il vecchissimo Bettinelli a Carlo Rosmini scriveva desiderare che « a Pavia e Torino tornassero il buongusto che i Francesi sbandirono, favorendo i fanatici e i *mediocri*, come ella chiama Monti, che per altro in alcune cose non fu mediocre. Or sa Ella che costui è professore d'eloquenza a Pavia, e certo sarà in ogni genere come ha mostrato colle sue cose cisalpine a Milano? Che può uscir da lui, sì pervertito, che non pervèrta ogni buon gusto, ogni discepolo, ogni studio? »

Al contrario Giuseppe Pecchio, nella *Vita di Foscolo*, pone: — Quando Monti occupava quella cattedra, l'aula dov'egli doveva leggere era, a un'ora dopo mezzogiorno, presa come d'assalto dagli studenti, che irrompevano dalle porte e dalle finestre, scavalcandosi gli uni gli altri; tale era l'entusiamo ch'ei sapeva destare nella elettrica gioventù. Quando egli, dopo averci parlato dell'amore di Dante per la patria e per la libertà, delle sue sciagure, del suo quadrilustre esilio, si metteva a declamare, con quella sua voce profonda e sonora, l'apostrofe di quel fiero poeta all'Italia,

Impunemente; seminar per tutto
Il furor delle parti; e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia: insidiar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti
Anco i pensieri incatenar: poi lordo
D'ogni sozzura, predicar virtude
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Sulle labbra la patria, e nel cor mai,
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà di costoro....
Libertà di ladroni e d'assassini.

Il ministro Cavour nel 1859 impedì la recita del *Cajo Gracco* al teatro Carignano di Torino. Se gliene mosse querela in Parlamento sicchè dovette permetterla. BROFFERIO, *I miei tempi*, vol. 6.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

tuoni d'applausi scoppiavano nella sala; a molti di noi cadevano le lacrime giù per le guancie; e allo scendere dalla cattedra tutti volevano salutare il degno interprete di quel divino poeta, e fra le acclamazioni lo conducevano fino a casa ».

Di quel tempo è abbastanza bizzarra questa provigione del Comitato di Governo, del 25 frimale anno IX.

Considerando che è cosa utile e decorosa d'impiegar mezzi onde arricchire il Teatro Tragico Italiano di nuove produzioni, le quali accrescano lo splendore già recatovi da molte tragedie di chiarissimi autori, e singolarmente da quelle dell'immortale Alfieri;

Considerando che nel cittadino Monti, già abbastanza noto per diverse opere da esso pubblicate, concorrono tutte le qualità necessarie per contribuire ai progressi del Teatro Tragico Italiano;

Considerando che conviene animare i talenti per la gloria, e per l'utile della Nazione,

Determina:

1.° è invitato il cittadino Monti a presentare almeno ogni anno una tragedia da lui composta.

2.° è assegnata la somma di cento zecchini di gratificazione per ciascuna tragedia, che verrà, come sopra, presentata al Governo.

Il Ministro dell'Interno è incaricato della corrispondente esecuzione.

Non avendo il Monti potuto finire la tragedia, perchè occupato nella prolusione, domandò gli fosse però conceduto il promesso compenso, ed ebbe in fatto cento zecchini.

IV.

NAPOLEONE BUONAPARTE.

La Repubblica Italiana periva, non per assalto di nemici, ma per voto del *popolo*, cioè de' suoi più o meno legittimi rappresentanti, i quali invocarono che Napoleone, com'era divenuto imperatore de' Francesi, fosse anche re d'Italia.

Sarebbe troppo lungo descrivere la solennità della coronazione, che Napoleone volle circondata di tutto quel fasto, che allucina i popoli e fa credere applauso spontaneo quel ch'è studiato, imitato, comandato. Colà araldi, paggi, ciambellani, cerimonieri, scudieri, uffiziali che portavano lo scettro, il globo, le corone, la mano della giustizia, la spada, il manto e gli altri onori di Carlomagno, dell'impero e del regno. Colà teatri, giostre, areostati, fuochi, illuminazione. Le spese, fissate in due milioni e mezzo, meritano d'esser vedute (1)

(1) All'Archivio di Stato Lombardo, *Beni della Corona*. Volendo darsi un concerto nell'appartamento di S. M., si comprò un cembalo in mogano, ch'è da supporsi dei più fini, e costò 1590 franchi.

per le particolarità di esse, per le persone che rilasciano quitanze e per la grossolanità degli artieri e dei venditori.

I ministri, i prefetti, i vescovi, i tribunali, i municipj, tutti i corpi e morali e scientifici gareggiarono in indirizzi, quali ampliando, quali sapendo restringere le espressioni di ammirazione, di devozione, di fedeltà al *primo* re d'Italia.

Napoleone domandò una lista delle persone, distinte per ricchezza, ingegno, meriti personali di Milano e contorni, e fossero invitate a fargli visita; gli fu data una lista di 200 famiglie milanesi, che godevano più di 60 mila lire d'entrata.

Principal parte doveva avere la cerimonia religiosa, perchè anche il rito concorresse a consacrare la nuova dinastia. Nel progetto di cerimoniale sono precisati tutti gli atti, da compiere sotto la direzione del generale Duroc gran maresciallo. Era fra questi il trasporto della corona di ferro da Monza, fatto con tre carrozze, scortate da 50 uomini a cavallo; e fra lo sparo delle artigliere e il suono di tutte le campane ricevuta, alla porta del duomo, dal cardinale arcivescovo alla testa del clero, che dovea portarla processionalmente fino al santuario; custodita la notte dalla deputazione che l'avea scortata (2).

Son rimasti tradizionali gli incidenti di quella

(2) Contrasto col 1866, quando da Vienna la vedemmo recata a Torino, e deposta là s'un tavolino dal generale Menabrea.

È bizzarra questa circostanza del giuramento. « Le grand maître des cérémonies a l'honneur de prevenir S. E. le ministre de l'Intérieur, que S. M. veut, qu'en lieu d'un cierge, il y en ait deux, et que l'on ajoute aux autres offrandes celle d'une bourse de velours pour quéter, avec des cordons en or et brodée en or. S. M. veut que tout soit pour mercredi ».

coronazione, benchè altre feste siansi vedute non meno solenni in età più carnevalesca.

Pensate se le Muse doveano stare zitte! Frulli compose un cantico; versi il Carrara Spinelli bergamasco; sciolti Alessandro Turri di Rovigo; un sonetto Alessandro Donati; una breve poesia Giacomo Pagani direttore delle scuole normali di Milano; domandò di recitar un'orazione Cesare Arici, che più tardi fece l'inno nazionale per l'austriaco Ferdinando. Frà Tommaso da Terni cappuccino celebrava con un dramma il ristabilimento della religione cattolica in Francia:

Deponi appien lo sdegno,
Gran Dio, nè un sol vi sia
Di questo vasto regno
Che non ritorni a Te.
Se padre sei, l'amore
Mostra di padre a noi,
E fa che in tutti un core
Si vegga ed una fe.

Una corona poetica fu presentata dagli Arcadi di Genova:

Eroe, sorgi, favella, opra, decidi,
I pensier tuoi l'incerta Europa adora....
Nè ti fia nuovo il regio onor del crine:
Più che re, più che uom fosti d'allora
Quando scendesti dalle valli alpine.

Noi ci ristringiamo ad accennar solo que' pochi che ci capitarono sottocchio, tacendo le infinite iscrizioni italiane e latine.

Principalmente doveasi desiderare che il Monti, con quella sua insuperabile forma, venisse a persuadere che il cangiar il berretto frigio colla corona longo-

barda era una necessità. Ne fu dunque *comandato*, e compose il *Beneſizio*, visione, ove da Dante fa proclamare la necessità d'un forte che reprimesse l'onda fremente, la quale non si potrebbe frangere che al piede d'un trono, che al voler d'una mano, arbitra unica, la quale ratta proceda all'utile comune. Finiva protestando,

mi reggea la penna
Il patrio amor che solo mi consiglia,

mentre al Cesarotti scriveva: — « Il Governo m'ha comandato, e m'è forza obbedire. Dio faccia che l'amor della patria non mi tiri a troppa libertà di pensieri, e che io rispetti l'eroe senza tradire il dovere di cittadino! Batto un sentiero ove il voto della nazione non va molto d'accordo colla politica, e temo di rovinarmi. Sant'Apollo m'ajuti, e voi pregatemi senno e prudenza ».

Che l'opinione pubblica non fosse tutta favorevole alla coronazione, appare da ragguagli ministeriali, e la consulta di Stato riferiva: « In genere i dipartimenti, e viepiù la città di Milano, verso il nuovo ordine di cose non mostrano che apatia profonda; colla differenza che i dipartimenti potrebbero essere scossi e riscaldati col minimo vantaggio che loro si proponesse: mentre Milano, i cui abitanti sono dabbene ma alquanto inerti, e han prevenzioni cattive più che altrove, è sempre difficile a muovere ed eccitare ».

Del canto del Monti furono ordinate due edizioni (3),

(3) Abbiamo il contratto collo stampatore Veladini. Per 400 copie dell'edizione in-4, d'imperiale stragrande, a lire 250 al foglio, L. 625. — Copie 2 in carta velina a lire 400 al foglio, lire 800. — Legatura, lire 300. — La legatura di 28 copie in marocchino costò lire 800: per 670 altre, legate alla francese e alla inglese, lire 1725.

ma non si permise che egli vi s' intitolasse Regio Poeta di Corte, finchè il titolo non gli fosse conferito dall'autorità sovrana. Il ministro dell'interno *umiliava ai piedi* dell'imperatore e re quella composizione poetica del « più celebre dei moderni poeti, nominato già poeta del Governo sulla fine dell'anno scorso », e confidava che quel lavoro, « se non potrà eguagliare l'altezza del soggetto, sarà il meno indegno di comparire tra i monumenti destinati a consegnar le vostre glorie alla più tarda posterità » (4).

Esso ministro mandava quella *Visione* al Collegio elettorale dei dotti, preseduto allora dall' Oriani, che

(4) « Sire, pongo a piedi della M. V. I. e R. una composizione poetica allusiva alla grand' Epoca della vostra Incoronazione come Re d'Italia. Il più celebre de' moderni Poeti, Vincenzo Monti, n' è l'autore. Nominato già poeta del Governo sulla fine dell'anno scorso, fu da me invitato a cantare sì Fausta Solennità, e spero che il suo lavoro, se non potrà eguagliare l'altezza del Soggetto, sarà il meno indegno di comparire tra' monumenti, destinati a consegnare le vostre glorie alla più tarda Posterità ».

E in altro tempo.

Sire,

Il Presidente del Collegio Elettorale de' Dotti mi ha significato l'interesse che quel Consesso ha preso ne' sentimenti della poetica produzione, di che il loro collega Vincenzo Monti ha fatto omaggio a V. M. in questa circostanza memorabile, e chiede ch'io porti all'Augusto suo Trono la dichiarazione, che il Poeta possa venire dalla Maestà Vostra considerato siccome Interprete de' pensieri, e de' voti dell'intera Assemblea.

Soddisfacendo io ad una domanda così rispettabile, umilio alla M. V. I. e R. la lettera del Presidente medesimo originalmente, come un nuovo argomento ancora di quell'entusiasmo, che negli animi di tutti risvegliano le glorie ed i beneficj di V. M. e sopratutto quando vengono degnamente celebrati da dotta penna.

Sono col più profondo rispetto

Di Vostra Maestà

Umiliss. Obbl. e Fedeliss. servo
e suddito
DANIELE FELICI.

rispose ringraziando, e di sentire « come sovra di sè necessariamente rifletta una parte di gloria per sì felice produzione, ed ha nutrita lusinga che il poeta possa venir considerato l'interprete di que' sentimenti d' amore, d' ammirazione, d' eterna riconoscenza, che ciascun elettore professa pel Fondatore e Padre della patria italiana; e certamente un'assemblea di dotti non poteva desiderare un interprete più eloquente presso il maggiore degli eroi » (24 maggio 1805).

È d'allora questa lettera del Monti al cittadino Melzi d'Eril, vicepresidente della Repubblica italiana:

Cittadino vicepresidente,

Un mandato di cento zecchini, e una bellissima tabacchiera d'oro per pochi versi male scritti e peggio cantati, questa è munificenza tutta degna del vostro 'cuor generoso, ma che non queta nella mia coscenza il rimorso di averla mal meritata. Ove troverò dunque io parole per ringraziarvi? Nè qui finisce la bontà vostra. Mentr'io m'aspettava la sorte di Cherilo, al quale, per aver goffamente lodato Alessandro, fu fatto precetto di non mai più scrivere un verso su quel grand' uomo, Voi mi comandate di novamente cantare pel 16 agosto l'Alessandro de' nostri tempi. Mi lusinga moltissimo la liberale vostra opinione, ma mi turba fortemente il timore di non poterla ben sostenere, ed io avrei amato sinceramente che in questo secondo arringo aveste fatto pericolo di altro miglior talento. Vi è piaciuto diversamente, e a me conviene rispettare il supremo vostro volere. Ma voi disponetevi a compatire; considerando ch' io batto, per obbedirvi, una carriera per me novissima. Il tre di giugno è stato fatale alla riputazione degli attori e del compositore di musica: non faccia Dio che il 16 agosto non sia fatale al poeta.

Queste e più altre cose avrei desiderato di potervele a viva voce significare. Non osando di chiedervi questa dolce soddisfazione, nè il contento di esprimervi personalmente la

mia riconoscenza, pregovi di credere che io la porto scritta nel cuore, e che niuno mi avanza nel rispettarvi, nel riverirvi, e formar voti per la lunga conservazione d' una vita a tutti preziosa, come la vostra.

Milano, 16 giugno 1804.

Perocchè erasi pensato commettergli una rappresentazione drammatica (5). Luigi Romanelli, noto compositore di mediocrissimi libretti, si sgomentò che quella venisse affidata al Monti; allegò i suoi lunghi servigi per combinare gl' interessi del pubblico con quelli dell'impresa e col decoro dell' arte, la miseria a cui si troverebbe ridotto e l'avvilimento. Ma infatti il Monti compose la cantata *Melpomene e Talia;* dove questa esclamava che

> l'italo coturno
> Non otterrà mai tutta
> La riverenza....
> Se non ritoglie autorità sovrana
> D'inetti mimi alla licenza insana....
> Di regal favore è degna
> Chi dei re la lingua insegna
> E dell'uomo emenda il core
> Col terrore e la pietà.

---

(5) La relazione officiale interna dice: « Il lavoro poetico dell'azione drammatica fu commesso al professor Monti che ne assunse l'impegno; e l'incarico della musica fu dato al maestro Federici ».

V.

IL REGNO D'ITALIA. IL CAVALIER MONTI.

La gloria del Monti era tale ormai, da far ammutolire, se non l'invidia, le plateali maldicenze, irradiandosi con quella del grande.

In quel tempo gli era stato proposto d'andare professore a Bologna, ed egli, dopo qualche esitanza, rispondeva al Vismara, incaricato del portafoglio dell'Interno:

Pavia, 7 Maggio 1805.

Mio caro Amico.

Se nel calcolo dei beni di questa vita entrassero soltanto le viste economiche, questa lettera sarebbe una pronta ed allegra accettazione del partito che mi viene cortesemente proposto. Ma fra i beni supremi io pongo le affezioni morali, ed io ho molte riflessioni da fare su questo punto. L'invito del Governo per la prossima adunanza dell'Istituto mi farà essere quanto prima in Milano. Vi aprirò con tutto candore i miei pensieri in proposito, e ne farò giudice l'amicizia. Intanto abbiatevi i miei ringraziamenti, e se vi cade in acconcio, anticipate al Vicepresidente le mie rispettose preghiere per pochi minuti di udienza sopra un affare, che di-

manda meditazione. Trattasi di decidere se, per migliorare la mia economica condizione, la quale per vero ha gran bisogno di risarcimento, mi torni conto il lasciare una Università che, per l'unione dei talenti che la compongono, è il paradiso della filosofia, per tragittarmi in un paese, eternamente nemico del forestiere; paese decaduto dall'antico sapere, ma non dall'orgoglio; paese più disposto a perseguitare che a compatire.... Depongo questa opinione nel petto dell'amicizia e vi abbraccio col cuore.

MONTI.

Coloro che s'affaticano dietro al problema, forse il più difficile della civiltà odierna, del conciliare la libertà della stampa colla incolumità personale e pubblica, dovrebbero studiare quel che se ne pensò in uno de' momenti più belli della moderna storia nostra, quel della Repubblica Italiana. Ai primi tempi era stata piena la libertà della stampa, e abusata come suole. Costituitosi un ordine, al 21 gennajo 1803 si decretava che, chiunque stampa, è responsale di non offender la religione dello Stato, la pubblica morale, la libertà dei culti; non turbare l'ordine pubblico e il rispetto dovuto alle autorità; nè l'armonia verso i Governi amici, nè infamar le persone. Ogni autore doveva apporre il proprio nome; così lo stampatore, sul quale poi cadrebbe la responsabilità ove l'autore volesse stare occulto. Sono soggette a revisione le composizioni che si vogliono esporre sui teatri, i fogli periodici nazionali, i fogli esteri e i libri da introdurre. Provvedeasi all'esecuzione, e con decreto del 27 settembre si obbligava ogni stampatore a presentare un esemplare delle sue produzioni alla revisione locale, che può sospenderne la pubblicazione. L'autore che volesse godere privilegio o sicurezza, poteva sot-

toporre il proprio scritto alla revisione preventiva, o al corpo accademico cui appartenesse.

Venuto il regno, son note le opinioni di Napoleone sulla necessità che la stampa fosse libera e sui ceppi che le ribadì, fino ad imporre un centesimo per ogni foglio pubblicato, e il cinquanta per cento di tassa sui libri importati (1).

Il 18 luglio 1805, il Vicerè scriveva al Ministro dell'interno:

En France la liberté de la pensée, et même la liberté de la presse, sont demeurées pleines et entières; je désire qu'il en soit de même en Italie.

Il ne suit pas de là, Monsieur le Ministre de l'Intérieur, que, dans mon opinion, un écrivain, libre sans doute, d'*écrire* chez lui ce qu'il veut, soit également libre de *publier* ce qu'il veut; j'entends seulement qu'en matière d'écrits, comme en toute autre matière, l'action de la Police ne se fasse sentir que lorsque la chose publique est essentiellement intéressée à cette action.

Ce n'est pas dans la composition d'un mauvais ouvrage, qui ne serait pas destiné à voir le jour; ce n'est pas même dans l'impression d'un ouvrage, qui ne serait pas destiné à être rendu public, que la Police du gouvernement doit et peut exercer sa rigueur: mais là où commence la publicité d'un écrit dangereux, là commence le délit qu'importe de prévenir, et d'arrêter s'il n'a pas été prévenu.

Il faut donc que les auteurs sachent qu'ils peuvent composer, pour eux, tout ce qu'ils veulent; mais qu'ils demeurent responsables, dans leurs fortunes et même dans leurs personnes, de la publicité qui serait donnée par eux à des ouvrages, qui tendraient à corrompre les mœurs publiques, à avilir le gouvernement, ou à outrager la réligion de l'Etat.

(1) Decreti 30 novembre 1810, 8 maggio e 1 agosto 1811. Da noi furono aboliti dalla Reggenza il 22 luglio 1814.

Si donc les auteurs encourent désormais quelque peine, s'ils ont jamais à regretter la perte de leur tems, ou même les avances qu'ils auraient été obligés de faire pour l'impression de leurs ouvrages, la faute en sera à eux: ils savent que tout leur est permis, hors ce qui est mal.

Conforme alle bizzarre regole da lui tracciate, stendevasi il decreto 17 luglio 1806, portante che nessuna censura più si eserciterebbe sulle opere o sui giornali del Regno; soppresso il magistrato di revisione; restando responsabili gli autori, o in loro mancanza gli stampatori. Il giorno stesso della pubblicazione si mandassero quattro copie al Ministero dell' Interno. Un *Ufficio della libertà della stampa* assicurerebbe la repressione degli abusi. L'autore che volesse evitare ogni pericolo, potrebbe a quest'Uffizio sottoporre il suo manoscritto. « Tout le monde (diceva il Vicerè, spiegando quel decreto) peut imprimer ce qu'il veut; voilà le principe. Tout le monde est responsable de ce qu'il publie; voilà la conséquence.... Le bureau de la liberté de la presse est, à l'égard des auteurs, un bienfait du Gouvernement, et à l'égard du Ministère un bureau de la Police comme un autre, qui a une destination de Police spéciale (et seulement de Police, de surveillance, et de dénonciation) sur tout ce qui s'imprime dans le Royaume. »

Il Monti aveva avuto l'incarico di rivedere i giornali italiani, ma presto gli fu tolto, come la cattedra di Pavia, con questa ordinanza del 17 novembre 1804:

Cittadino prof. emerito,

Mentre la Repubblica Letteraria, co' plausi e colla generale estimazione vien sempre animando e rimunerando le dotte vostre produzioni, non poteva il Governo rimanersi indifferente all'onore che ne deriva al nome italiano, e molto

meno lasciare senza special considerazione lo zelo del pubblico servigio, che in varie circostanze ha dato nuovo vigore al vostro ingegno, quando fu invitato ad esercitarsi in argomenti di Nazionale Solennità. Conobbe pur anche allora che siffatti straordinarii impegni, che avrebbe poi avuto occasione di commettervi non di rado, vi doveano per necessità distrarre dalle periodiche occupazioni, a cui obbliga la Cattedra d'Eloquenza Latina ed Italiana, da voi coperta nella Università di Pavia; e il desiderio di combinare colla migliore utilità degli studii, e coll'incremento della Letteratura Italiana i comodi e la soddisfazione maggiore del vostro stato domestico, lo rivolse a destinarvi una Carica più confacente alle predilette vostre applicazioni, e all'uso insieme, che de' talenti vostri intendeva di fare alla opportunità.

Si è dunque compiaciuto di approvare la proposizione da me subordinatagli, col nominarvi *Poeta del Governo Italiano*, ed *Assessore Consulente presso il mio Ministero* per ciò che spetta alle Belle Arti ne' loro rapporti colla Letteratura. A questi titoli va congiunto l'assegno annuo di Lire cinquemila, il quale avrà cominciamento col mese presente.

Come per la qualità di Poeta avrete l'impegno di comporre, nelle occasioni e pe' soggetti che vi saranno dal Governo indicati, per l'altra di Assessore Consulente sarà impiegata l'opera vostra di quando in quando nell'esame degli oggetti speciali che appartener possano alle materie di sopra accennate, sia per descrizioni erudite di lavori, dipinture, ecc., che per avventura mi occorresse di chiedere, sia per programmi di Feste Nazionali, di pubblici Concorsi di Belle arti, di Relazioni, o Proclami da pubblicare, come pure per esame e giudizio di Produzioni Letterarie, o per altre incumbenze analoghe all'assegnatevi attribuzioni; restando riservate alla Commissione d'Istruzion pubblica le ispezioni alla medesima competenti per la Legge 4 settembre 1802.

Nel parteciparvi con mia somma soddisfazione il superiore Decreto, godo della compiacenza, che voi proverete nell'as-

sumere i gradevoli incarichi, e di quella che a me ne deriverà dal vostro zelo, e sapere nell'adempirli opportunamente.

Ho il bene di confermarvi la mia distinta stima.

Rossi.

Secondo il generoso regolamento di Maria Teresa, le pensioni diventavano vitalizie qualora la cattedra si fosse occupata tre anni; onde a lui continuò a decorrere il soldo di L. 3837. Gli si aggiusero queste L. 5000 come *poeta del Governo:* poste poi a carico della lista civile, servendo « allo splendore del trono, del quale sarebbe forse un ultimo raggio un poeta del valore di V. Monti ».

Egli però non vi si adagiava di buon animo: e poichè suole disamarsi il proprio successore, del Cerretti, che allora coprì la cattedra d'eloquenza, dice:

Se nella sua prima lezione non mi ha ricordato, gli è segno che non mi ha creduto degno di questo onore. Il suo silenzio adunque non è colpa della sua intenzione, ma del demerito mio.

Anche la sua poca stima per Dante non può procedere che dall'idea di quel bello perfetto, che il professor Cerretti ha nel capo, ed io mi sarò ingannato nel credere che quel poeta fosse pieno delle sublimi e grandi bellezze che ho predicate più volte nelle mie lezioni. Ognuno ha i suoi gusti. Queste cose vi sieno dette in segreto. Se continuerete a significarmi gli applausi che il mio successore meritamente riscuote....

E il 13 febbrajo 1805:

Non sono da tanto da poter giudicare del metodo di eloquenza, messo in pratica dal mio successore, nè voi avete

bisogno del mio parere su questo punto. Dalle lettere ch'egli scrive di sè, e dall'entusiasmo d'ammirazione, ch'egli afferma d'aver destato nella scolaresca, debbo arguire che il suo sistema rapisce, ed io per l'amore che porto alle lettere godo assai di sentire ch'egli abbia aperti in Pavia fonti nuovi e mirabili d'eloquenza, per me sconosciuti. Così per bene della Repubblica verrà emendato il difetto mio, ed io vedrò finalmente adempito l'antico mio voto, quello cioè delle scienze fatte compagne dell'eloquenza; tuttochè il mio corto intelletto non giugne ancora a vedere di che maniera l'eloquenza scientifica debba occuparsi del meccanismo dei periodi e della misura dei membri, e ravvolgersi nella polvere grammaticale e retorica. Comunque vada, voi siate frequente ed attento alle sue lezioni, e fate di seppellire nella sua scuola le vostre antiche malinconie (2).

E il 20:

Ho sempre stimato misera cosa, e metafisica ciancia il trattato di Beccaria sullo stile. Dopo il contrario giudizio da voi udito, io comincerò ad averlo in gran pregio, e confesso la mia supina ignoranza in questa materia. Se volete ascoltarmi, attenetevi al detto di Gian Giacomo; un solo lampo di genio compra mille bellezze di gusto.

Le cattedre speciali erette in Brera dal vicepresidente della Repubblica italiana, erano una di diplo-

(2) Luigi Cerretti nato a Reggio il 1738, dilombato poeta, alla cattedra di Pavia nel 1805 proluse con una meschina orazione sulle vicende del gusto in Italia, deplorando che fosse ito alla peggio in grazia della Rivoluzione. Compose commedie e versi osceni, e molti ne bruciò prima di morire. Cantò egli pure al Buonaparte e al principe Eugenio: si dolse sempre di non essere dell'Istituto; attaccò scurrilmente il Melzi, poi lo adulò. Fece un poema in sei canti in ottave *La frusta di Pietro il Grande* contro il *Bardo* del Monti, ma credo non siasi stampato. Morì rettore magnifico dell'Università di Pavia il 4 marzo 1808. Ne scrisse un libello famoso G. B. Dall'Olio col titolo *Pensieri sopra la vita letteraria e civile di L. C.* (Milano 1808) e un elogio il poeta Cagnoli Luigi col titolo *Notizie biografiche e letterarie.*

matica pel D'Adda; una di istituzioni politiche pel Valeriani; una di lingua greca pel Morali, una di storia pel Salfi (3): poi l'Anelli di Desenzano ebbe quella di eloquenza forense (4).

(3) Del tono del tempo risente questa lettera del Ministro dell'Interno al cittadino Salfi.

10 novembre, 1803.

« Ho la soddisfazione di parteciparvi che il Governo, avendo stabilito di erigere in questa Centrale della Repubblica, e precisamente in Brera, una Cattedra Nazionale d'Istoria, ha voluto affidarne l'esercizio ai distinti vostri talenti, assegnandovi l'onorario di lire tremila, ed il compenso di lire quattrocento per l'alloggio, qualora non riesca di procurarvi l'abitazione in luogo nazionale. Vi prevengo che riceverete quanto prima le opportune istruzioni per la direzione scientifica e disciplinare.

« Oltre i vantaggi sommi che si raccolgono dal conoscere i costumi e le vicende delle varie nazioni, un altro importante oggetto ha consigliata l'istituzione di una tal Cattedra. Il Governo ha ravvisato in essa un mezzo efficacissimo per contribuire a formare uno spirito pubblico nazionale; giacchè in una Nazione ricchissima d'illustri memorie per amor di Patria, per valor militare e per tutte le passioni generose, presentando ai giovani avidi di gloria le virtù de' loro maggiori, è facile infiammarli ad imitarne l'esempio.

« Tanto si ripromette il Governo dal vostro zelo, di cui avete dato luminose pruove nel sostenere in Brera con molta lode, e con superiore soddisfazione la Cattedra di Analisi delle idee.

« Ho il piacere di salutarvi con piena stima ».

(4) È notevole questa lettera di Monti al Foscolo, allora amico:

« Volevo tacerti una nuova, che non deve piacere nè a te nè a' tuoi amici, ma gli è meglio che tu la sappia da me. La cattedra d'eloquenza forense, senza veruna colpa del ministro dell'Istruzione pubblica, anzi contro il suo voto, è stata conferita ad Anelli. Desidero e spero che ciò non debba alterarti in quanto all'importanza del posto, che pel tuo ingegno sarebbe stato una specie di sepoltura; ma deve farti aprire gli occhi sull'avvenire. Il tuo massimo studio deve essere il conservarti la grazia del Principe. Aggiungi adunque alla tua Prolusione (te ne scongiuro) due parole, un cenno, che apertamente tocchi le lodi dell'Imperatore e del Principe. Questa è una costumanza, dalla quale non puoi prescindere senza dar campo a odiose illazioni. Fa a modo di chi ti ama davvero, e sta sano ».

Angelo Anelli, nato a Desenzano il 1 novembre 1761, dopo studj faticati per povertà, fu còlto dalla rivoluzione e prima perseguitato come ligio al governo veneto, poi come non abbastanza condiscen-

Sottentrato il regno, vennero soppresse; il Morali seguitò a dar lezioni di greco gratuitamente; il Salfi fu fatto professore di diritto pubblico e commerciale, e durò fin quando la Reggenza Provvisoria del 1814 destituì tutti gli impiegati *forestieri*.

Il giornale torinese *Il Baretti*, che spesso si arricchisce di lettere di illustri, ne pubblicò alquante del Monti dirette a G. B. Martelli a Piacenza, dopo il 1803. Parlando del suo *Persio*, deplora che « il latrocinio tipografico è divenuto un'arte liberale, e i poveri scrittori debbono lasciarsi divorare il frutto dei loro sudori, e tacere, o al più, bestemmiare senza profitto ».

Il nostro poeta collocatosi a Milano, entrato a vele spiegate nel terzo suo stadio come Cavalier Monti, per quando dovesse ricordare tante e sì belle frasi consacrate alla repubblica, in qualità di poeta officiale celebrò di quel tempo eroico le guerre, le paci, le nozze, le nascite: di Hoenlinda e Marengo ai vincitori preconizzò l'alma bevanda dei numi; *le Vergini Gamelie* invitò a celebrare il parto della Viceregina; colla *Jerogonia di Creta* canonizzò le seconde nozze di Napoleone: colle *Api Panacridi* la nascita del Re di Roma; nella *Spada di Federigo* le vittorie sulla Prussia, insultando alla generosa regina Luigia; come augurava che all'In-

dente coi Cisalpini che l'aveano messo in posti: poi arrestato dagli Austriaci nella reazione del 99. Divenne quindi professore di eloquenza e storia a Brescia, e in appresso di giurisprudenza pratica a Milano (1811) nelle scuole speciali. Intanto continuava a poetare, e fu notevole un brindisi che nel 1805 fece contro l'Austria allora sconfitta, ove dall'arciduca Giovanni, capitano della spedizione, facea promettere lardo e candele quando giungesse in Milano. Ciò dovette fargli sgradito il ritorno dei Tedeschi, e sebbene cantasse il *Trionfo della clemenza*, e nelle ultime *Cronache di Pindo*, che già gli avevano procacciato tanti nemici, deplorasse i mali della Cisalpina, non potette ottenere stabile impiego, e morì afflitto il 3 aprile 1820.

ghilterra il sole negasse luce, erbe la terra (5): giacchè l'imprecazione è un' altra forma dell' adulazione. Le sue composizioni erano stampate con gran lusso dal più celebre tipografo d'allora, il Bodoni (6).

(5) Altrove invoca che l'Enosigeo, col tridente fabbricato dai Telchini, svelga e sommerga

La grifagna Albione:
Assai del nostro danno
Crebbe avaro ladrone
Che dalle nasse alzossi e dalla burchia
Dell'Europa tiranno....
Delle mie corde al suono
Prego l'ira si svegli
Del celto Giove e il tuono,
Finchè col Russo alfin rabbuffi all'anglica
Meretrice i capegli.

Anche F. Sopransi fece una *imprecatio jambica*.

Il sottoprefetto di Lodi al 14 maggio 1809, declamava:

« Arbitro già tu sei d'Europa. Morditi le labbra, o superba, avara crudele Albion. L'estremo fato tuo è vicino. Cadrai. L'umanità riposerà alfine a stabil pace sulle tue rovine, o pertinace Britanno, e le paterne cure del gran Monarca, ristoreranno di Francia e d'Italia i danni ».

(6) Al Bodoni scriveva il Monti:

« In casa del signor Mejean (segretario del vicerè), ho trovato Paradisi, Moscati, Verri, Caprara, Lambertenghi ed altri primi magistrati. Tutti si sono gettati con avidità su la vostra bella edizione del *Bardo*, e tutti ad una voce hanno esclamato, che mai non si è veduta la più magnifica e perfetta cosa. Mejean stesso ed altri Francesi hanno dovuto confessare, che questa sola stampa basta per collocarvi di sopra di ogni rivale. Questa ammirazione pel mio Bodoni mi ha aperto naturalmente l'adito a parlare del *Pater noster*, ed annunziare che presto avrete l'onore di presentarlo ai nostri sovrani. La speranza di avervi qui in breve fa nascere l'altra di avervi per sempre, e per verità non ho mai veduto desiderio universale così ben pronunziato ».

E il 1.° luglio 1806: — S. A. m'aspetta dimani a Monza, e so che si farà discorso serio di voi. Il vicerè, che grandemente vi ama e stima, è risoluto di volervi al suo fianco a ogni modo, e a qual si sia condizione. Credo che egli stesso ve ne scriverà, e vi pregherà. Quel che fin d'ora vi posso dire si è che voi sarete padrone di trasportare a Milano, non solo i vostri inservienti ed artefici quanti mai sono,

Il Monti persisteva nella persuasione che la poesia, per esser bella, non ha bisogno d'esser giusta, purchè ardente e passionata, e continuava a credersi dittatore della pubblica opinione, mentre ne era servidore. Lo zibaldone cortigianesco non gli offre sufficienti frasi per qualificare il cirneo Sesostri, il verace Enosigeo, il re della gloria, il signor del fulmine, egli che può ciò che vuole; egli, sulle cui opere sta scritto « Adora e taci »; che fa geloso Giove lassù. Non bastando la mitologia antica, nè quella delle fate e degli incantesimi, gli *fu forza* ricorrere a miti scandinavi, e inventò il più famigerato de' suoi incompiuti poemi, il *Bardo della selva nera.* Per quanto dovesse parere stravagante il supporre che nel 1808 sopravvivesse ancora un bardo, lo faceva testimonio e narratore delle imprese napoleoniche (7).

Al 14 marzo 1806 il Ministro dell'Interno scriveva al Marescalschi, Ministro degli affari esteri, che lo storiografo di S. M. I. R. stava componendo un poema, allusivo all'ultima prodigiosa campagna dell'Imperatore e Re; ma spesso trovavasi arrestato nel lavoro per mancanza di notizie sicure intorno a molti fatti della storia mirabile di questo eroe. Pertanto pregava gli si mandasse qualche opera o memorie o documenti. « La stima altissima che professo a quest'esi-

ma quanti amici e quanta famiglia vi piacerà, e di tutti il Governo si prenderà cura; e voi sarete *trattato, condecorato,* e *pensionato* in maniera, che voi stesso direte *basta* ».

Anche nelle molte altre lettere al Bodoni ostenta la protezione cortigianesca di seconda mano.

(7) Tommaso Gray scrisse un *Bardo,* ove immagina che, quando Edoardo, per domare il paese di Galles, fece trucidare i Bardi, uno di questi sfuggisse alla strage, e ricoverato sul più alto monte d'Inghilterra, vedendo di colà l'esercito di Edoardo, predicesse i delitti e le sciagure di quel re e de' suoi dipendenti. A quell'ode (che fu

mio Poeta, e l'impegno che pur deggio prendere ad un lavoro che è già inoltrato al 4.° canto, e dal quale avrà l'italiana letteratura nuovo lustro, e la M. S. I. R. quel tributo d'elogio che una penna dotta e famosa come quella del Monti può rendergli accetto, m'inducono a pregar l'E. V., cui son comuni gli stessi sentimenti, acciocchè voglia ricercare quei libri o documenti che giovino al piano d'un poema, nel quale si vogliono artificiosamente inserire ed ornare collo stile delle Muse le azioni principali del nostro universale sovrano, sia nella politica, sia nella militare carriera, sia quelle con cui ha incoraggiato le arti e le scienze in Francia, in Italia, in Egitto ».

Stampato che fu, il 27 giugno 1806 il Ministro mandava al Monti due esemplari dell'edizione in-folio ed altri 12 fra in-4 e in-8; avvisandolo che delle copie in-folio disponeva solo il Governo; le altre metteva in vendita, acciocchè, coperte le spese, ne derivasse, com'è giusto, un discreto vantaggio all'autore. Così aveva ordinato il vicerè Eugenio con lettera autografa del 24 giugno, che pure dispose a chi donarle.

tradotta giovanilmente dal Berchet) allude il Monti nel primo canto del *Bardo:*

Gli scaldava il petto
L'ira, un giorno bollente nelle vene
Del fiero Bardo, che l'evenie rupi
Fe d'acerbi sonar carmi tremendi
Quando alle Furie consacrò del primo
Edoardo la stirpe....
Insanguinate su le nubi assise
Gli fean cerchio le truci ombre gementi
Degli inulti fratelli, e il vate ordiva
Sulle fila dell'arpa dolorosa
Di regali sventure e di delitti
Una terribil tela, ecc.

Di quest'arpa, divenuta un orsojo di fili, rise molto il Gianni.

Poi al poeta ne faceva dare altre, e inoltre una tabacchiera d'oro, 2000 zecchini, e pagate le spese dell'edizione: oltre 2000 lire per pagare suoi debiti: e decorazione, e il titolo di storiografo del regno, esprimendo però nel brevetto che non era obbligato a scrivere storia (8).

Il *Bardo* fu tradotto in esametri latini da Francesco Bottazzi, impiegato al ministero delle finanze (9),

(8) Si fu in trattato di commettere al Giordani la compilazione dei Commentarj del regno. Egli l'avrebbe amato come mezzo di onesto guadagno, e nicchiava. Vedansi le sue lettere del 1807 al marchese di Montrone e a Paolo Costa. Avrebbe amato meglio una cattedra dove legger Dante. Al Montrone scriveva il 22 ottobre 1807: — « Tu hai in Napoli aderenze anche auliche. Se il re volesse uno storiografo attivo (ora ne ha il nome e una piccola pensione il vecchio Daniello, che non fa nè farà nulla) io non crederei di riuscire tanto male a quella impresa: già l'abbracciai colla menie fin quando ero in Napoli, e non mi spaventa: anzi avrei fiducia di me, perchè è cosa tanto minore che quegli altri *Commentarj* e ti dico che spererei di far qualche cosa buona ».

(9) « Monsieur Bottazzi, employé au Ministère des Finances, vient de traduire en vers latins, Monsieur le ministre dell'Intérieur, le Poème de Monsieur Monti intitulé le Barde de la Forêt noire. J'ai vu ce travail avec plaisir. Il est bien qu'un des premiers hommages rendu à Sa Majesté l'Empereur et Roi par la Littérature Italienne, soit transporté dans une langue qui sera long-temps universelle. Cependant on ne peut se dissimuler, qu'un Poème en latin trouvera d'abord peu d'acheteurs. Je ne puis vouloir qu'un écrivain qui n'a d'autre fortune que son traitement, ait à souffrir de son zèle pour le service et la gloire de Sa Majesté. Vous voudrez donc bien appeller Monsieur Bottazzi auprès de vous, vous lui témoignerez d'abord, que je suis très-satisfait de son ouvrage et du sentiment qui l'a déterminé à l'entreprendre: vous lui demanderez ensuite une note des frais que l'impression de son livre a entraînée, et vous vous chargerez d'acquitter cette note. Vous remettrez ensuite à Monsieur Bottazzi, comme témoignage de mon intérêt pour lui, une somme de Mille livres. Je n'ai pas besoin d'ajouter que Monsieur Bottazzi demeurera néanmoins propriétaire de son ouvrage. Sur ce, Monsieur le Ministre de l'Intérieur, je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte garde. Ecrit à Monza le 5 Aout 1807.

EUGÈNE NAPOLÉON ».

che tradusse pure la *Spada di Federigo*, per la quale fatica il vicerè faceagli dare L. 600: non sappiamo quanto per quella del *Bardo*, ma abbiamo lettere sue di amplissimi ringraziamenti. Altre due versioni ne furono fatte, e una francese, e dieci edizioni in cinque mesi ed una di 200 esemplari in carta imperiale fina, e quattro in carta velina, che legati costarono L. 2374; un' edizione in carta piccola che valse L. 979, e si vendeano quelli L. 12, questi L. 3.

A Giuseppe Napoleone, fatto re di Napoli, aveva il Monti dedicato il dramma allegorico *I Pitagorici*. Quando poi fu *traslocato* sul trono di Spagna, gli consacrava le *Palingenesi Politica*, dicendo: — « Ogni amico dell'indipendenza del continente ammira, o sire, l'ispana restaurazione. Tre volte beata cotesta generosa nazione se tutto saprà comprendere il benefizio ». Avendogli quel re assegnato una pensione di 3000 franchi, il Monti domandava d'essere autorizzato ad accettarla, come fu con rescritto del 28 maggio 1808.

Chi delle adulazioni volesse infliggere speciale colpa al Monti, consideri che l'andazzo universale portava questa bisantina bassezza. I Francesi hanno considerato infelicissima per la letteratura l'età dell'Impero, quando il Parnaso napoleonico non si alimentava che di canti per vittorie, per nozze, per nascite (10). Eppure quei che meglio pensavano e scrivevano colà tennero il

(10) Testè Gustavo Merlat pubblicava il *Tableau de la littérature française de* 1800 *à* 1815 (Paris, Didier 1877). Dipinge povero per le lettere il fragoroso impero, distratto nelle guerre e nell'amministrazione: chiunque non partecipasse alle idee del padrone era messo da parte o anche perseguitato. Pure conveniva ricordarsi che vivevano e lavoravano Bonald, De Maistre, Chateaubriand, De Tracy, Maine de Biran, Laromiguière, Royer-Collard, Ducis, Delille, E. Lebrun, Chénier; tutti però fuori della fotosfera napoleonica.

broncio al Cesare che aveva ucciso la Repubblica, e perfino il gentile poeta Delille gli ricusò i suoi versi, per quanto la moglie gli facesse balenar sugli occhi l'oro che ne ritrarrebbe.

Oggi, invece di sonetti e canzoni, abborracciamo articoli, ma neppure un'età così democraticamente adulatrice come la nostra arriva ad uguagliare il profluvio di lodi che si continuò a dare a Napoleone e a tutti i suoi. Al primo suo venire, lo splendor delle vittorie, il rapido cangiamento di stato, il fascino d'un governo repubblicano, que' disegni semplici e vasti, profondi e luminosi, rendeano scusabili gli entusiasmi, pei quali era paragonato a un Dio:

> Buonaparte nel ciel ha rivali
> Perchè averli non puote quaggiù.

Napoleone stesso, negli ozj meditabondi di S. Elena, esclama: « Io ero giovane, balioso nella conoscenza delle mie forze e avido di cimentarle. I vecchi mustacchi che sdegnavano questo imberbe comandante, ammutolirono davanti alle strepitose mie azioni: severa condotta, austeri principj pareano strani in un figlio della rivoluzione. Dovunque io passava, l'aria sonava di applausi: tutto pendeva da me, dotti od ignoranti, ricchi e poveri, magistrati e clero, tutti a' miei piedi: il nome mio sonava caro agl'Italiani. Questo accordo di omaggi m'invase così, che divenni insensibile a tutto ciò che non fosse gloria. Invano le belle italiane faceano pompa dei loro vezzi: io non vedea che la posterità e la storia. Che tempi! Che felicità! Che gloria! »

Noi, che vedemmo sparnazzarsi applausi a glorie efimere e teatrali; noi che dovemmo capire come ogni età ha luoghi comuni di declamazione, di lodi, di deni-

gramenti, presto soppiantati da palinodie, altrettanto divulgate e ripetute dall'ingenua illusione o da calcolata frode, dobbiamo confessare che anche menti robuste poteano esser conquise dallo spettacolo d'un giovane, che con pochi coscritti disperde eserciti di veterani, stupisce con colpi audacissimi eppur tanto calcolati, chiama i popoli a vita nuova, diffonde i vantaggi della Rivoluzione senza i suoi orrori; sovvertiti confini, leggi, costumi, fonda un ordine stupendo, e dà all'Italia gravi pesi bensì, ma di partecipare alle sue glorie, e la compiacenza del nome italiano; stupendo misto di mobilità e profondità, di calcolo e d'entusiasmo, ardito ne' concetti, prudente nell'esecuzione, capace di sentire la potenza dell'unione e l'efficacia dell'ordinata libertà. Almeno il Monti ricordava che

> l'anima altera
> Che nel gran cor di Bonaparte brilla
> Fu dell'italo sole una scintilla (11).

Ugo Foscolo fu dei primi, che « su libera cetra cantava lodi al liberator d'Italia. Giovane qual mi son io, nato in Grecia, educato fra Dàlmati, e balbettante da soli quattr'anni in Italia, nè dovea, nè potea cantare ad uomini liberi e italiani. Ma l'alto genio di libertà che m'infiamma, e mi rende uomo libero e cittadino di patria, non in sorte toccata ma eletta, mi dà i diritti dell'italiano, e mi presta repubblicana energia » (12).

(11) Muta il guarda l'Europa, e a Lui mercede
Grida in segreto; ed Ei ne libra il fato,
Nè mortal occhio il suo librar mai vede.
Gli vien fedele la Vittoria a lato,
E non par ch'Ei la curi, e che d'oliva
Più che di lauro ir goda incoronato.

(12) Prefazione all'ode *Bonaparte liberatore*.

Nel secondo anniversario della battaglia di Marengo nella sala del tribunale d'appello a Torino si eseguì una cantata di cui si tace il poeta, non il cittadino Luigi Molini che la musicò, e il Genio di Francia cantava:

È tremendo il riposo del forte,
Qual silenzio forier di tempesta:
Se di guerra nell'ira si desta,
Chi si oppone al suo primo furor?
Sotto l'ombra di lauro guerriero
Io riposo di pace nel seno,
Ma se d'armi lampeggia un baleno
Di me stesso mi desto maggior.

Ma l'entusiasmo divenne ben presto moda, servilità, codardo assenso a quella codarda tiranna che intitolano opinione pubblica.

Melchiorre Cesarotti, che traducendo e parafrasando Ossian, aveva introdotto un genere insolito di poesia, e avventurata la lingua poetica a forme meno pusillanimi, divinizzò nella *Pronea*

Napoleon. Di tanto nome al suono
Scoppia la tromba, e va spezzata al suolo:

e nell'indirizzo in prosa celebrava la spada, che nel volgere di otto secoli era passata dalle mani del Magno in quelle del Massimo (13).

A lui cantavano Quirico Viviani, Giulio Perticari,

(13) Luigi Rossi modenese, autore di poveri articoli e traduzioni, ma lodato perchè despota come segretario della pubblica istruzione con poca dottrina e poca onestà, il 14 luglio 1807 scriveva al Ministro: — «Ho veduto l'amabile Cesarotti. Mi ha letto varj squarci del suo poema per Napoleone Massimo. L'economia del piano, che ha per titolo *Pronea*, ossia la Provvidenza, piacerà sicuramente, come

Paolo Costa, Carlo Porta, l'improvvisatore Gagliuffi, Cesare Arici, Felice Romani, Davide Bertolotti, Mario Pieri. Egidio Petroni perugino fece la *Napoleoneide* in cento odi, ciascuna preceduta da una medaglia, magnificamente stampata. Paolo Laurento di Bologna, epigrammi latini per varie occasioni. Il prof. Domenichi compose l'iscrizione da porre sul palazzo Balbi a Venezia, donde Napoleone assistette alla regata, *navalis pugnæ certamini spectator.* Moisè Sabbato Meer di Pesaro fece un sonetto ebraico, « dove al finir d'ogni stanza rimangono combinate le parole in modo, che il nome della M. S. si ripete con voci denotanti le stesse lodi ».

Luigi Mabil, professore a Padova, chiudendosi gli studj coll'inaugurazione d'un busto di Napoleone, cominciava il suo discorso: « Qual nuova luce mi abbaglia! Qual per le fibre mi serpe tremito inusitato! Qual Dio mi preme dall'alto! Celebriamo, o genj, la presenza del Nume ». L'abate Perandoli stampò una orazione a Napoleone Magno *apud Insubres scientiarum et bonarum artium vindice atque statore* (Torino 1808). G. B. Pacchiarotti nel 1807 ordiva *Il Raggio della divinità ossia Napoleone,* poema in tre tomi, non degno che di pietà, come l'altro poema di Giuseppe Bianchi di Udine. Lorenzo Rondineto di Ferrara un'allegoria della piena del Po. Bernardo Bellini, che poi cantò gli Austriaci e il *Triete anglico,* in un epigramma diceva:

il colorito poetico. Havvi un episodio sulla nostra Principessa, che ben corrisponde ad un argomento tutto grazia e venustà ».

Foscolo la sentenziava « misera concezione, frasi grottesche, verseggiatura di drammi per musica, e per giunta gran lezzo d'adulazione, infame ad ogni scrittore, ma più infame ad un ottuagenario che non ha bisogno di pane, e poco omai può temere dalla fortuna ».

Civiles pariter potuit compescere fluctus
Innumeris pariter sceptra dat hic populis.

L'abate Giuseppe Pulieri di Spilimbergo, « pieno di stupore, estasi, meraviglia per la festa dell' eroe del secolo », scrisse un volume di poesie: « e perchè egli, verme della terra, egli, miserabil nulla rimpetto ad esso », non osava presentarglieli, ne supplica il vicerè, al quale augura:

Sii per lo meno un degli Dei del cielo.

Clotilde Fambroni, maestra di greco nell'Università di Bologna, fece un'ode a Napoleone, che fu tradotta in venti lingue, il che non vuol dire fosse bella (14).

Il Dipartimento del Mella nel 1803 aveva proposto un premio di zecchini mille alla miglior descrizione delle imprese di Napoleone fin al giorno della sua entrata in Brescia. Quando il Ministro gliene presentò il progetto, Napoleone riflesse non era conveniente narrar la storia d'un uomo prima della sua morte. Il Ministro soggiunse che le imprese di lui erano « di poema degnissime o di storia », e Napoleone concluse che si vedrebbe poi.

Pochi concorsero al lauto premio, e sottoposti i lavori all'Istituto, il secretario Araldi nel 1806 rifletteva che la scarsezza forse provenne dall' essersi limitata la narrazione alle imprese anteriori alla venuta del Grande in Brescia. Il fatto è che si volle stare al detto di Napoleone, che mai non l'aveva ritrattato,

(14) Non c'è lodi che ad essa non si siano tributate. Venuta la repubblica, non volle giurar l'odio ai monarchi, e andò profuga col padre Aponte suo maestro. Napoleone le restituì la cattedra, ed essa gli si mostrò riconoscente in versi e in prosa; salvo a poi celebrare il ritorno di Pio VII.

sicchè riuscì vano il lavoro dei letterati, dei quali, due, che erano bresciani, ne mossero alcun reclamo.

Non parrà stravagante che, per inneggiare all'implacabile soldato, si celebrasse continuamente la pace, e non solo la si augurasse, ma la si promettesse come dono di lui. Il Monti, sempre migliore di tutti, cantava:

Voi, che dell'armi al suono impaurite
Pace pregaste sulle patrie arene,
Tenere madri, ardenti spose, uscite,
La dea già viene....
O cara Pace, che del fier Gradivo
L'ire tremende col sorriso affreni,
E del brando crudel col santo ulivo
L'elsa incateni....
Qui dove pria tonar s'udian di Marte
I cavi bronzi e sbigottir gli Insubri,
Vieni, e divisi avrai con Buonaparte,
Inni e delubri.

E altrove:

Certo è sublime debellar gli alteri,
Ma gloria, se ben guardi, è più verace
Conquistar l'alme e compor genti in pace.

E il Lamberti:

A te, sagace in arrestare il brando,
Che sangue cittadin in lunga guerra
Tinse e ritinse, grazie offre la terra.

Giuseppe Bertazzi milanese compose quattro odi sulla pace coll' imperatore d' Austria. R. Spelladi di Pordenone celebrando le nozze, conchiudeva che « di guerra ogni speranza è morta ». Luigi Cagnoli vedeva la pace tornare colla dovizia, le arti, l' alterno

amor, la mutua fede, ad una eterna sede nel lido esperio;

Giurollo il Magno, e la terribil asta
Scosse....
e l'appese del tuo nume al tempio.

Giuseppe dott. Bedani sindaco di Trecento, riscaldata la fantasia dalla pace coll'Austria nel 1809, mandava un acrostico che cominciava

Nascesti, o grande, a pro dell'emisfero;

un anconitano conchiudeva il sonetto

Ma fili pur lenta per lui la Parca,
E forse di stupor le fia maggiore
Ciò che oprerà pacifico Monarca:

e un altro:

L'Istro l'involse in guerra orrida e fera,
Tu alzasti, o Sire, il brando invitto, e tacque
Al suo guizzar la nordica bufera.

Vincenzo Lancetti un poema sull'*Isola di San Domingo* cominciava:

Rapida valicar di nube in nube
Per l'italico ciel Donna vid'io
Assisa in carro, che di Fedo i rai
Lunge ripercotea, di ulivi e spiche
Coronata il bel crine, e cinta il fianco
Di spada mezzo ascosa e mezzo nuda.

Era la pace (15) e campione di essa Napoleone. A Piacenza un grand'arco portava

(15) A questo poemetto fece correzioni Ugo Foscolo, e noi le notammo in un articolo dell'*Archivio Storico Lombardo*, 1876.

Ex bello pax.
Sub juga bos veniat; sub terras semen aratas;
Pax cererem nutrit, pacis alumna cerez.
Pace ligat, jungit dextras ac foedera mandat
Optatae fausto pacis in augurio,
A Napoléon à l'auteur de la paix générale.

Teodoro Multeini, professore nell'Accademia di Venezia, « compreso il cuore da meraviglia verso l'altissimo ed augustissimo imperatore e re Napoleone, ed anelando di mostrare pubblicamente qual sia la verace sua suddita venerazione », compose 30 quadri relativi alle imprese di esso, traendone gli argomenti dalla *Pronea*: e ne dà la descrizione, domandando di dedicarli al Vicerè. E anch'esso su quei versi del Cesarotti *O sospirata, o cara Pace,* dà in una visione l'idea della pace generale, ove le nazioni corrano ad abbracciarsi, e sul placido mare vogano navi cariche di mercanzie.

Pietro Giordani concinna il suo *Panegirico* con frasi idolatriche. — « Il mondo è venuto in podestà di tale, che non oso dir uomo ». Invita gli Italiani a « considerare e *adorare* la grandezza de' tuoi benefizj, Augusto Principe, in cui la nostra nazione *adora* il più caro benefizio che riconosca dall'Imperatore l'Italia. Quale altro che Iddio, o virtù somigliante agli Dii, poteva fare sì stupenda consonanza? »

Trattasi del Beauharnais, al quale facendone la dedica, esordisce:

Bello e imitabile esempio a tutte le città del Regno mi pare, Clementissimo Principe, aver dato Cesena, ordinando che, nella sua Accademia, ogni anno si celebrino le lodi del vostro augusto padre, nostro imperatore:

e spera che tutte le città l'imiteranno, e poichè ciascuno loderà un merito particolare, egli vuole presentarne l'immagine in complesso, mostrandolo qual

sapientissimo e fortissimo benefattore del genere umano, e principalmente perchè ha fatto universale in Europa la pace colle sue vittorie, e l'ha fatta perpetua colla legge di coscrizione.

Il carattere di Napoleone gli pare unico di grandezza e di bontà, e

si parrà degno che questa perfezione si *adori* con istupore in lui come sovrano naturale.... Dirò pure, salva riverenza alla tua Maestà, o divo Napoleone, questa unica delle umane cose io veggo esserti impossibile, non essere eccellentemente buono. Ma solo rimane il dubbio tra buono e grande qual sia più. Se a chiarire questo dubbio volessimo interrogare il popolo, so che non avremmo uno estimatore competente della grandezza di lui; ma io vi accerto che troveremmo una comune opinione della sua bontà, di che non è certamente da sprezzare il popolare giudizio.

Segue a encomiar Napoleone della *pace data al continente d'Europa,*

in sette anni di guerra debellando le future guerre. — Le ha vinte nella nostra Italia, esigliandone in perpetuo quella infedele Casa di Savoja, che, posta alle porte di questa provincia (indarno munita da natura), ha fatto per oltre ducento anni iniquo mercato di noi, con tanta furiosa cupidigia, che (siccome dettò nelle sue storie un eloquente senatore veneziano) avrebbe sostenuto di bruciare l'Italia, solo che sperasse un compratore delle ceneri. Ha tratto dalle viscere d'Italia chi n'era incomodo padrone; e lo ha mutato in vicino benevole, o certamente non formidabile. Era in Italia la signoria dei Veneziani; grande una volta, e per

terra e per mare temuta, ora invecchiata, invilita, quasi preparata preda a qualunque audace rapitore; egli l'ha invigorita e come ringiovanita, incorporandola col poderoso Italiano Regno.

Pari insulti egli avventa a Genova, e come l'Italia sia sicura or che è una continuazione della Francia:

l'Alemagna le è congiunta meglio d' amore che di sito; a noi tende la mano benvogliente e fida la Baviera; a noi guarda la munitissima frontiera tirolese:

l'Austria stessa non vuol male a Napoleone d'averla cacciata, poichè la salvò dal temere la Prussia, e così compie il sogno antico della pace perpetua.

E questa pace egli assicura colla coscrizione, poichè

chi vorrà assaltare un popolo che si mostri apparecchiato a ributtare e punire le offese?

Seguono la *sicurtà promessa ai commerci colla libertà dei mari,* dove ha la cautela di citar solo esempj antichi; l' abolizione de' feudi; il Codice Napoleone, le nuove misure, la parificazione de' figli nell' eredità; il matrimonio regolato con permettere il divorzio; la nobiltà conferita al merito, e le due decorazioni, delle quali è bene avvertire che non fu ornato questo veramente mirabile laudatore, benchè dicesse:

Chi non avrà ambizione, o chi non sentirà fiducia di guadagnarsi questa vera nobiltà?

Loda poi Napoleone per l'istruzione del popolo, che

fatto mansueto e docile e costumato, potrà guardarsi più presto dai consigli che dalle minacce di prudenti leggi.... Allora in ogni parte dove saranno civili ragunanze, sorgeranno statue al Divo Napoleone, con titolo di *padre degli*

uomini; e per avventura con questo nome avrà in ogni città un tempio, in ogni casa un altare (16).

Suggerite dai ministri, le composizioni erano anche retribuite: e al *padre* Giordani (17) pel Panegirico furono date 600 lire in oro, e una scatola

(16) E segue per 95 facce, seguite da un articolo di altre dieci, in tutta propria lode scritto nel *Giornale Italiano* dall'autore stesso, perchè « da pochissimi letto, da tutti taciuto passò il Panegirico »: il quale egli credea « che, raccomandato alla posterità dal nome di Napoleone, vi recherà testimonio che l'età nostra, comecchè miserabilmente scaduta nel possesso della eloquenza, che tanto fu glorioso all'Italia (?), pur ne conserva tuttora qualche non vile desiderio ».

Camillo Ugoni da Brescia il 22 dicembre 1810 scriveva al Foscolo: — E che dite del *panegirico* di Giordani? Io lo leggo ora per la seconda volta nella splendida edizione che ne ha testè pubblicata Bettoni, e dedicata al re di Spagna, nè senza stupore ho letto in questa seconda edizione quelle parole, che solo potevano star bene nella prima, e che si trovano sotto il titolo *Permesso il devorzio e regolato il matrimonio*, numero 12 in margine e 9 nel testo, e sono le seguenti: *Del quale rimedio* (il divorzio), *certamente necessario a' costumi nostri tanto infermi, pare a me che sia grandemente da osservare come ora, dopo quindici secoli, lo riceve l'Europa da Napoleone, che nel fiore degli anni e nella somma podestà di tutte le cose, tiene con tanta riverenza, con tanto amore, con tanta religiosa fede il maritale patto. Tacciano però gl' incauti* (qui l'incauto chi è?), *e guardino se con quella legge il principe cercò licenza a sè stesso, o anzi soccorse alla fralezza umana; e pensino ch'egli troppo la conosce, comecchè tanto le sia lontano.* Questo passo non è certo da panegirico, nè la posterità il perdonerà, credo, al suo autore ».

Allude al divorzio di Napoleone.

(17) Dicono non ricevesse che il suddiaconato nei Benedettini di S. Sisto di Piacenza, poi nel 1803 ottenne da Roma la secolarizzazione.

Pel *Panegirico* il Giordani invocava que' consigli amichevoli, che poi prestò generosamente ad altri. Al Montrone e al Brighenti scriveva: — Miei cari, per la santa amicizia vi raccomando il mio povero *Panegirico*. Chiudetevi subito in camera insieme: leggetelo attentamente con pazienza: tutto quel che si può cambiare e correggere, per carità, cambiate e correggete: se nol fate, vi ho per crudeli amici. Non correggete solo la lingua e lo stile, ma vi prego ancora più la materia dove manca o di ordine, o di chiarezza, o di

che ne valeva altrettante: Nicolò Bettoni di Brescia volle co' suoi torchi riprodurlo con eleganza e con incisioni. Esso Giordani, con quella sua stupenda eloquenza, fece poi panegirici per Pio VII e per molti

saviezza ». E segue prolissamente nel tono stesso, e spera, con ripetere certe verità esser purgato della macchia e del sospetto di vile adulazione. (Appendice alle opere di P. G. pag. 250). È bello legger la lettera seguente ove egli si scagiona delle critiche di questi amici che pare fossero serie e assennate. Se non chiamavo (dice) nemico d'Italia il Borbone siciliano, come si giustificherebbe col ben d'Italia l'averlo cacciato? « La mia orazione manca di unità di pensiero, come manca di semplicità di stile. Ma ebbi questa intenzione, che i filosofi e i preti sono egualmente malcontenti di Bonaparte, parendo a questi che loro tolga, e agli altri che abbia dato assai troppo ai preti ». Sotto il titolo dunque di giustificar Buonaparte presso i filosofi, ha voluto sgridare i preti come ingiusti e ingrati, e renderli odiosi, « il che io credo necessarissimo ». Le invettive contro i preti levò, per compiacere al Montrone. E protesta che gli è impossibile di rifare e anche correggere il Panegirico. « L'andarci attorno mi è di noja solo al pensarlo ». Tutto facea per ottener un impiego.

Giordani non era contento del proprio stile, e fra molt'altre cose, scriveva al Brighenti: — « La semplicità, la naturalezza, la fluidità, la spontaneità, la varietà, senza le quali non è buono stile, sono qualità delle quali io sono disperato affatto: e chi vorrà imitarmi, se anche avesse disposizioni naturali a questi pregi, le perderà ».

Severissimamente lo giudicò Foscolo; Giovita Scalvini scriveva: — Lo stile è veramente italiano, elevatissime sono le sue immagini; ma due difetti mi spiacciono: l'uno si è di voler far eccellere su tutti gli altri Napoleone, non per le virtù di cui egli ha saputo ornarsi col forzare la sua volontà ad operare il giusto, ma il costituirlo vittorioso, perchè la natura lo ha di tali fibre organizzato che non può non sentire che il retto; cosicchè il Panegirico non è a Napoleone, ma alla natura. Il secondo difetto io lo significo paragonando quell'orazione ad un magnifico tempio, ma costituito in modo che si palesano agli sguardi e le travi tutte, e i ferrei puntelli, che lo sostengono. Vo per altro pensando tra me che, se Napoleone fosse il sommo fra i mortali, non avrebbe bisogno di elogi; le nazioni direbbero: — E chi avvi fra noi che di quel giustissimo non conosca ogni giorno le celesti virtù? Noi tutti lo portiamo nel nostro cuore, non havvi alcuno, che riconoscente non sia della felicità, che ci dona. — Sarebbe dunque ridicolo l'oratore che scrivesse il panegirico del sommo fra i mortali, come sono quei poeti, che han detto lucente il sole.

Dei minori: e solo molti anni dopo caduto il tiranno, scriveva al Leopardi:

È detestabile celebrar ciò che l'armento umano non potrebbe mai detestare abbastanza, voglio dire i suoi distruttori.... Tutti gli ammazzatori e rubatori si hanno a detestare e maledire da tutti. Mi inviteresti ad amare chi mi uccide il padre o il fratello? E mi chiami ad ammirare chi uccide un popolo!... Ci potremo trovare scuse col silenzio; ma dov'è il Nerone, dove il Tigellino che vi abbia cacciati tra il morire e l'adulare?

Nè meno lirici sono gli indirizzi del Consiglio di Stato. — Come i figli della terra si sollevarono contro Giove, così l'Austria insorse contro Napoleone: ma, benchè sì famosa in guerra, al primo sguardo di Napoleone le sue numerose falangi andavano disciolte come la nebbia. Questi giganti superbi, fulminati dal braccio di Napoleone, sono caduti per sempre, nè si rialzeranno mai più. Divisavano le vittorie, paragonandolo coi maggiori eroi. — Ma per quanto tutto questo sia grande, sia nuovo, sia inimitabile.... la massima gloria vostra consiste nella vostra moderazione nella vittoria, che sembra quasi per sua natura escluderla.... L'animo vostro generoso preferisce ad ogni altra gloria quella di dare al mondo la pace... e per affrettarla venite ad assicurarla coi vincoli d'un Imeneo, che forma l'ammirazione ed il giubilo di tutti i popoli dell'Europa » (1810).

— L'imperio di V. M. sarà più saldo e durevole dell'impero di Alessandro » (1807).

— La giornata d'Austerlitz, che sarebbe la più bella per la vostra gloria se non fosse ormai al disopra d'ogni più alto successo, è la più fausta pel continente d'Europa, a cui per essa voi avete fatto restituire la pace » (1806).

Altrettanto le Corti di giustizia e il Senato consulente; più gonfi e più servili nel 1813 quando doveano mascherare i disastri di Russia come vittorie sopra i Borboni del Settentrione, che volevano un'altra volta distruggere le istituzioni della sapienza e i frutti del genio (18).

— Dalle Sponde del Baltico sino al mar del Giappone, dai deserti della Siberia fino alle coste ridenti del Mediterraneo, mille popoli, sì diversi di lingua, di costumi, di fede, vanno a pronunciare il nome di Napoleone come quello del loro Salvatore. Ben presto le loro benedizioni saranno ripetute più oltre. La terra finalmente riposerà in cospetto vostro ».

Preghiere erano ingiunte in tutte le chiese, e puniti alcuni sacerdoti che vi si rifiutarono. Anzi, nel 1812, il ministro prese grave scandalo dal sapere che in qualche campagna il popolo usciva di chiesa, mentre ancora stavasi cantando il *Te Deum*. Quanto peggio dall' udire che a Fermo, all' *oremus pro imperatore* sostituivasi quello *pro uno in captivitate detento,* alludendo al papa.

Insomma ogni atto dell'epopea napoleonica fu accompagnata di inni, di orazioni, di epigrafi, di monumenti.

Le nozze con Maria Luigia furono solennizzate a Monza con pontificali e iscrizioni come « sorgenti della pubblica prosperità, del riposo delle nazioni ». Altrettanto a Novara, ed oltre le latine epigrafi, si cantò:

(18) L'Archivio di Stato conserva gli indirizzi del Senato colle firme autografe.

Dalla Senna in questo giorno
All'Agogna volgi i rai;
Eccheggiarvi d'ogni intorno
Della gioja i sensi udrai.

Varallo la sorpassò in sonetti:

Miro la pace
Scender festosa per l'aerea via
E il mondo rallegrar colla sua face.
Dì felici
Goda tranquillo quell'Eroe sì grande,
Che fa grandi persino i suoi nemici.

In quell'occasione Andrea Appiani, pittor delle Grazie (19), nella reggia di Milano effigiò la Pace e Imeneo: quest' ultimo raffigurando nella giovane sposa, che porgeva un ramo d'ulivo alla Terra.

Per la nascita del re di Roma ripigliarono il gracidare le Muse, e Giovanni Morcati professore a Modena faceva un'ode:

Come al genio del Xanto
Spirò Giove dall'Ida ardor possente,
Come all'aurora terge Febo il pianto
Se indora l'oriente,
Tal fu per essa il Magno. Ei disse, e a un detto
Leggi cambiò l'Italia, e voglie e aspetto....

Poi viene uno scudo, opera di Vulcano;

(19) Era il pittore di moda. Ecco un notevole decreto:

« Considerando che la immensa gratitudine della Repubblica Cisalpina verso il generale in capo che ne è il fondatore ed il padre debba estendersi ancora alle persone da lui in singolar modo distinte:

« Considerando che il pittore Appiani coll'eccellente esercizio dell'arte sua si è meritato il più parzial favore del suddetto generale,

Della vergin Cumea
Scolpì l'età fra danze e a suon di tube:
La terra esulta e l'innocente Astrea
Scende fra nube e nube,
E strappata al furor l'arme di mano,
Chiude un eroe le ferree porte a Giano.

Giuseppe Tofani dedicava un'incisione, dove Marte e Pallade a Giove seduto sul globo presentavano, entro lo scudo di Marte, l'augusto rampollo; e un gran trasparente lo riproduceva nelle feste di Firenze del giugno 1811.

Giovanni Crocco gli augurava:

Cresci di pace prezïoso pegno
Stretto al sen dell'augusta genitrice,
Cresci al valor, cresci all'amor d'un regno
Per te felice.
La man dei vati la tua culla infiori
Coll'arpa lusingando i tuoi riposi,
E tremolante dei paterni allori
L'ombra vi posi.

Per quella nascita si recitò il *Giudizio di Carlo Magno* dalla compagnia Moncalvi al teatro del Gamberino, detto Filogamber; si stamparono *Inscriptiones latinæ in aula regii archigimnasii bononiensis positæ*, dove varj epigrammi di Mattia Butturini di Salò, Pavia dedicò un arco, Forlì uno sul Sanio, un obelisco la città di Fermo coll'iscrizione AL RE DI ROMA;

e che possono egregiamente conciliarsi le premure di un tanto eroe coll'interesse della nazione,

Si decreta:

« Che debbano esser messe alla disposizione del Direttorio Esecutivo L. 30,000 per l'acquisto di una terra di egual valore onde farne dono ad un sì celebre artista ».

altre per ringraziar Napoleone di averle noverate fra le *buone città*, alle quali avea concesso l'onore di mandare a congratularlo.

Innumerevoli furono i monumenti o eretti o progettati. Taciamo di quel grandioso e magnifico Arco della Pace a Milano, disegno del Cagnola, il quale un altro ne divisò per Castiglione. Il Foro Bonaparte a Milano doveva essere cinto da edifizj di classico nome, *anfiteatro, esedra, endica, panteon* (20), *propileo, euripo*, e divenire centro d'una nuova Milano: nel mezzo una grande statua del Callamar; poi l'Accademia propose di erigere una torre che rappresentasse l'erma di Napoleone, e la corona ferrea che portava sul capo formasse un terrazzo, accessibile per scale interne; colla spesa di 500,000 lire. Erano disegno dell'Antolini, che preparava una colonna per la piazza del Duomo. Un arco fu messo alla porta Ticinese, allora intitolata di Marengo, anch'esso disegno del marchese Cagnola che doveva, in memoria della battaglia di Jena, esser sormontato dalla statua della Vittoria, e attorno i fasti napoleonici, lavorandovi 32 artisti alle figure, 39 ai fregi.

Un monumento volea porsi in tutti i luoghi delle sue vittorie, a Rivoli, ad Arcole, al Tagliamento; per Lodi lo disegnò Giocondo Albertolli; per Campoformio lo scultore Comolli fece la statua della Pace, che passò poi a Udine. La Camera di Commercio di Venezia ne decretò una gigantesca di bronzo nella Piazzetta (1811), e un busto l'Accademia di Belle Arti, a Verona in piazza delle erbe una colonna portante la statua, disegno del Cignarili. Altri ne votarono

(20) Il Foppone, ora ospedale, doveva convertirsi in Panteon, dove primi si deporrebbero il generale Teulié, il Cesarotti, il Bettinelli.

Mantova e il dipartimento del Musone; Padova s'accontentò di un busto in iscagliola, inaugurato coll'accennata orazione del Mabil. A Como doveva sostituirsi un monumento alla porta Torre, un arco a Lugo, una statua a Ferrara sopra colonna cocleare, un obelisco con fontana a Fermo; a Reggio un monumento dell'architetto Marchelli *ut vivax in posteros propagetur laetitia.* A Brescia si fece un arco trionfale a porta S. Giovanni; in Bergamo a porta d'Osio: a Modena una colonna, disegno del Sola: a Macerata il busto, intitolandolo *gloria del suo secolo, de' contemporanei stupore, de' posteri modello.*

Dopo i decisivi disastri di Russia, nuove stragi intima Napoleone nella mirabile campagna di Germania, e vincitore a Wurtchen, sul campo di battaglia ordina che sul Cenisio si eriga un grandiosissimo monumento, colla spesa di 25 milioni *pour transmettre à la postérité la plus reculée le souvenir de cette époque célèbre, où un milion et deuxcentmille hommes ont couru aux armes pour assurer l'intégrité du territoire de l'Empire et de ses alliées;* e le Accademie e gli Istituti di Francia e d'Italia dovettero concorrere al disegno, che gli eventi lasciarono ineseguito.

Paolo Bargagli, architetto romano che aveva diretto le feste solennissime a Roma repubblicana, poi a Napoli, poi a Milano, e in ricompensa fu fatto professore a Carrara, nel 1806 presentava il progetto di un monumento in Milano pel principe Eugenio. Collo scultore romano Ceracchi in Parigi (21), si era stipulato il prezzo di 500 luigi per un busto colossale dell' eroe.

(21) Si sa che fu involto nel processo d' una cospirazione famosa contro Buonaparte.

Il Canova, che anch'egli accettava la commissione d'un Washington o d'una Venere, di papa Rezzonico o d'una Tersicore, per fare il busto di Napoleone, nel 1809 andò a Parigi, ed ebbe confidenziali colloqui con esso, mentre lo copiava. Dovette farne la statua intera, che poi fu tradotta in bronzo per commissione del Vicerè e pel valore di 120,000 franchi; della quale il Pizzi eseguì poi una copia in marmo per 80 zecchini (22).

Ogni monumento era accompagnato di iscrizioni, delle quali si potrebbe formare un volume (23); molte, che erano in parte distrutte, raccolse Michele Fer-

(22) L'Archivio di Milano possiede molte lettere del Canova, di cui la più parte sono o raccomandazioni per artisti, o attestazioni sul merito di concorsi. Del 28 giugno 1807 è il contratto fra lui e Alquier, dove si obbliga fare in bronzo d'un sol getto la copia della statua colossale di Napoleone ch'egli aveva eseguita in marmo, al prezzo di 5000 luigi, cioè 80,000 franchi. Pella città di Milano avea commesso al Canova il Teseo che uccide il Minotauro, da collocare davanti al palazzo di Corte, avendo per riscontro un Ercole del Pacetti. Quel gruppo fu poi portato a Vienna; la statua di bronzo disputavasi se collocarla nella piazza del Duomo o in quella de' Tribunali, o del Tagliamento (or piazza Fontana), o sui corsi di porta Orientale o di porta Romana; il Vicerè decretò si ponesse nel cortile del Senato; ma, sopraggiunta la caduta del regno, fu sottratta al furore del popolo nascondendola ne' sstterranel di Brera, finchè, caduto un altro regno, venne eretta nel cortile di questo palazzo.

Canova nel 1819 pose la prima pietra del tempio di Possagno, e morì il 13 ottobre 1822.

(23)

FULMINAT INFIDOS BELLO
VICTORQVE VOLENTES
PER POPULOS DAT JURA
VIAMQVE. AFFECTAT OLIMPO

VINTO DI X SECOLI L' OLTRAGGIO
ALLE SUE LEGGI ALLE ARMI
ED A SE STESSA
SVEGLIOSSI
ITALIA

rucci in un opuscolo edito a Parigi il 1858, dedicato a Napoleone III.

A tutte queste inaugurazioni e feste, all'intitolazione di piazze e di strade affollavasi l'armento delle popolazioni plaudenti: gran prova di patriotismo, di plebiscito, e vi si mescolavano lodi al principe, al ministro, fin a quella povera Maria Luigia; e in-

Ad Arcole nel 1810:

QUI NAPOLEONE
FULMINE DI GUERRA
RAPITA LA VITTORIA AL NEMICO
IL DESTINO ASSICURÒ
E L'ANTICA GRANDEZZA D'ITALIA

E sull'obelisco che ancora vi sussiste, questa del Morcelli:

ANCIPITEM TRIDUO MORTEM INDIGNATUS
ARREPTO FIXOQUE IN PONTE VEXILLO
ANIMOS SUOS AD SUPERANDUM REDINTEGRAVIT
AUSTRIACOS FRUSTRA OBSTANTES VICIT
AETERNAM HIS LOCIS FAMAM DEDIT
XV CAL. DEC. A. MDCCCIV.

A Campoformio:

NAPOLEO MAGNVS
PIVS FELIX INVICTVS AVGVSTVS
FOEDERE CAMPOFORMIDIENSI
PACIFICVS,

A Lodi:

PEL VALORE E PELLA SAPIENZA
DI NAPOLEONE
ITALIA
DOPO DIECI SECOLI
DALL'INERZIA E DALL'OPPRESSIONE
VIGOROSA ED ARMATA RISORSE.

Sulla porta Romana a Milano:

ALLA VALOROSA ARMATA FRANCESE
DAL SUPREMO GENERALE BONAPARTE
GUIDATA AI TRIONFI CHE NEL GIORNO 14 MAGGIO 1796
PER QUESTA VIA PORTÒ LA LIBERTÀ
ALL'INSUBRIA
IL POPOLO MILANESE MEMORE E RICONOSCENTE.

vettive contro la Prussia, e principalmente contro l'Inghilterra, ma si aveva l'accorgimento o la creanza di non permetterne contro del papa e della Chiesa.

Nelle esorbitanze principesche, a cui da una democratica servilità fu abituata l'Italia in quest'ultimi anni, fa meno maraviglia questa prostrazione universale davanti al trionfo della forza, dell'abilità, della fortuna: ma ai *tiranni* di prima era inusato tanto profluvio di adulazioni. Se ne indignava Ugo Foscolo, e in nota alla sua prolusione poneva:

Che dirò io di quegli scrittori, che, senza celebrità letteraria, senza onor domestico, senza amore agli studj e alla patria, s'accostano a celebrar la gloria del principe? Infami

Lo Schiassi per l'entrata di Napoleone in Bologna nel 1805:

AGE · AGE
IMPERATOR · REX · MAGNE
NAPOLEO
TIBI · MVSICIS · MODIS
TIBI · FAVSTIS · ADCLAMATIONIBVS
PRAESENTIA · TVA · EXHILARATI
LAETA · ET · PROSPERA · CVNCTA · OMINAMVR.
VALEAS · VINCAS
TOTI · ORBI · IMPERES
BELLI · PACISQVE · POTENS

Alla statua colossale di Venezia:

IMP. NAPOLEONI AVG.
PIO FELICI INVICTO
OB IMMNITATEM PORTVS
IN CONVEHENDIS MERCIBVS
LIBERALITER INDVLTAM
ORDO NEGOTIATORVM
GRATI ANIMI MONVMENTVM
VENERABVNDVS POSVIT.

A quella di Milano voleasi mettere l'oraziano:

NIL MAJVS GENERATVR IPSO
NEC VIGET QVICQVAM SIMILE AVT SECVNDVM

in perpetuo, se la loro penna potesse almen aspirare ad una infame immortalità. Ma vili ed ignoranti ad un tempo, hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono il prezzo della dedicatoria (24).

E altrove più specificatamente:

I titoli di *Massimo*, di *Giove*, di *Astro che splenderà d'eterna luce*, che i nostri Poeti e Professori d'Università davano ad usura a Napoleone, erano da essi tolti a mutuo gratuito dai registri del Senato del Regno d'Italia. Da che Cosimo de' Medici e i principi di quell'età cominciarono a pascere gli uomini letterati sotto nome di favorirli, le adulazioni divennero d'uso in Italia; e le usurpazioni di Carlo V, e il terrore sotto Filippo II le hanno pervertite in abuso. Le Accademie le raffinarono, e i Padri Gesuiti le santificarono come obbligo di coscienza. Finalmente il Senato Italiano imitò alla meglio il Senato Conservatore, e l'Istituto di Francia, i quali hanno sublimato le adulazioni a *bon-ton*.

Ma in Francia sembrano meno affettate, perchè sono naturali e richieste dall'indole della Nazione, che è vivacissima; onde alla tardità della ragione antepone la prontezza della forza e della fortuna; e crede in buona fede che il più forte e il più fortunato sia per quel giorno il più benemerito della Patria. E senza dire degli onori carpiti con astuta violenza da Robespierre, abbiamo lettere di alcuni individui che gli scriveano spontanei (25).

Eppure anch'egli il Foscolo le feste per la nascita del re di Roma descriveva bassamente in uno di quegli articoli, che l'improvvida amicizia tolse al desiderabile oblio.

Quanti, tra il fasto scenico, i materiali esaltamenti e l'ubriacata opinione, restavano capaci di discernere

(24) Si pensò, e Giordani credette, alludesse al suo *Panegirico*.
(25) Foscolo, *Gazzettino del bel mondo*, N.° IV.

il vero bene della patria, l'egoismo dei gaudenti, il calcolato vilipendio, il mercato applauso, le frasi pompose con cui mascheravasi un sistema di voler oro per la zecca e carne pei cannoni? quanti distinguono la moda dalla coscienza nazionale? quanti sanno aspettare che il sogno svanisca, che l'ecclisse cessi, che all'aurora boreale sottentri la notte? (26)

Ponete in quest'ambiente un poeta di gran fantasia, educato a scuole che badavano alla forma più che alla sostanza, più all'immagine che alla verità, e quindi avvezzavano a spargere fiori dovunque giovasse, trattare qualunque soggetto purchè bello; applaudito ne' primi suoi passi, accarezzato dai grandi che accarezzava; per propria coscienza accettando la pubblica opinione, e variando con questa; credendo sinceramente oggi una verità, ma col diritto di accettar domani l'opposta; idolatra dell'arte e perciò volendo trattare splendidamente il soggetto di quel giorno, poi co' battimani del pubblico calare il sipario, per trattarne subito un tutt'altro. Aggiungetegli la lode universale, e facilmente egli si crederà, non solo signor del canto, ma signore di quella opinione di cui è pedisequo, e considererà come empj coloro che negano omaggio al suo nume.

Obbligata a presentar l'arma e sonare il tamburo, la letteratura non poteva fiorire. Pietro Giordani nel 1807 scrisse *Studj degli Italiani nel Secolo XVIII* per mo-

(26) Foscolo (Lettera apologetica) rammenta come i re adulassero Napoleone. « Mi è toccato d'aver sott'occhio un volume di varie lettere autografe di moltissimi, se non forse di tutti fra essi, e delle loro mogli, sorelle e figliuole, a Napoleone potente, e che mi indussero a pensare meno severamente delle supplichevoli adulazioni vostre, o uomini dotti all'Italia ».

strare « da quali principj e per che gradi siano le lettere italiane condotte alla *presente barbarie*... — Prima che precipitassimo in questa barbara confusione, che sommerse tutte le buone parti dell' arte di scrivere, dimorammo alcun tempo in una falsa eleganza, della quale ci furono autori principalmente i Gesuiti ».

Secondo Carlo Botta, dal 1802 al 1805 « nessuna cosa si scrisse che avesse dignità, serpeggiando l'adulazione per tutto; nessuna che avesse novità, perchè la lingua ed i pensieri erano levati di peso dalla lingua e dai libri francesi e neanco dai buoni, ma dai più cattivi: i più insipidi libriciattoli, le più informi gazzettaccie servivano ad esemplari ».

La dura verità ha qualche eccezione, come le Odi del Monti e la sua Prolusione, quella di Foscolo e il suo *Jacopo Ortis;* Pietro Custodi cominciava la raccolta degli Economisti Italiani, e una società libraria la collezione dei Classici italiani, speculazione di cattivi testi e meschini commenti. Il teatro riproduceva commedie francesi o tedesche; e poco più che i nomi sopravvissero di Federici, Sografi, Genoino; nè valea la tragedia, se eccettuiamo l'*Arminio* del Pindemonti Ippolito e qualcuna di suo fratello; una del Gasparinetti e quelle del Foscolo, per quanto le incoraggiasse la Repubblica Cisalpina con concorsi e premj.

Viveano il Mai, il Borghesi (27), Ennio Quirino Visconti, il Cicognara (28): ma alquante stelle non fanno

(27) Bartolomeo Borghesi, nato a Savignano il 1731, acquistò nome di sommo archeologo. Dopo il 1821 si ritirò nella Repubblica di San Marino. Napoleone III a sue spese fece stampare *les Œuvres complètes* di B. Borghesi, Parigi 1862. La più importante sono i *Fasti Consolari*.

(28) Adesso adesso si stamparono a Bologna le lettere di Leopoldo Cicognara al Monti, piene di venerazione per questo.

il giorno, pel quale vuolsi che la luce sia a sbocchi diffusa per tutto. Nel secolo precedente, pochi nostri pensatori aveano, per lo meno, pareggiato gli stranieri in dottrine economiche, morali, filosofiche; e ben prima della vantata rivoluzione, noi avevamo emancipati i contadini e resi liberi i terreni, aboliti i servigi personali, tornata regia la giustizia e l'imposta (29). Vero è che i nostri letterati non presumevano esser despoti dell'opinione come i francesi, i quali, divenuti unici cocchieri del carro dello Stato, doveano per una splendida via condurlo alla ghigliottina; l'esperienza di venti secoli doveva esser gittata da banda, volendosi la società rinnovellare da capo a fondo con concetti filosofici e geometrici; alle credenze avite surrogare l'onnipotenza della ragione e la morale del galantuomo; non nobiltà, non sacerdozio, non confraternite d'arti e mestieri, non autonomie comunali.

I nostri, se eccettuiamo qualche stravagante (Pilati, Gorani....) sbigottirono a quegli eccessi; la letteratura non adottò la furia dell'attacco, e stette piuttosto sulla difesa, e forse come difesa considerava il lodar Napoleone. Senza slancio dunque, teneasi nelle orme dell'antica erudizione. Buoni latinisti furono gli epigrafisti Borda, Bonsignori, Morcelli; il Perandoli, il Barelli, il Palcani, il Borgnio che latinizzava i

(29) Il dimostrare ciò era l'intento della mia opera *Parini e il suo secolo*. Quando comparve fu letta, non inutilmente, per le quistioni d'allora (1853); poi, come sempre i lavori di storia patria, fu dimenticata. Di ciò profittarono tre autori per far libri nuovi senza accennare, o appena, il mio. Singolarmente uno, poco fa, diede lezioni, poi di queste formò un libro, dove non recava un fatto, un documento, una vista che non si trovasse nel mio, e affettò di neppur conoscere l'esistenza di questo: confidando nel silenzio di alcuni, nello sfilinguellio di altri, per ottenere l'applauso dei gabinetti e le ricompense dei ministri.

Sepolcri, Botazzi che traduceva il Monti come fece il Bellò; Gagliuffi che ridusse in versi latini il Codice Napoleonico.

V'avea grecisti, come il Morali e il Butturini di Salò (30), ma non filologi. Luigi Lamberti reggiano, educato a Roma, favorito dal principe Borghesi, nel 1794 aveva illustrato la *Villa Pinciana*, gareggiando col *Museo Pio Clementino* di E. Q. Visconti. Come membro del Corpo Legislativo nella Cisalpina, combattè la proposta fattasi in favore della poligamia. Nominato prefetto degli studj e professore di eloquenza a Brera, succedendo al Parini del quale sapeva tutto a memoria *il Giorno*, disse una prolusione il 15 giugno 1801, la cui semplicità fu viepiù gradita, perchè, poco prima, Pietro Napoli Signorelli, autore della *Storia dei teatri*, aveva colà inaugurato un corso di poesia rappresentativa con un gonfio discorso. Lamberti commentò il Cinonio e postillò il Vocabolario del Cesari; preparava un'edizione del *Furioso* e *I viaggi di Elena* a imitazione di quelli d'Anarcarsi; procurò alla biblioteca braidense la raccolta delle edizioni Aldine, Cominiane e della Crusca. Dotto senza immaginazione, scrittor puro e insipido come l'acqua, avea cara ed elegante conversazione; nel suo gabinetto adunava una specie d'accademia di studiosi, ed istruì nella letteratura italiana la viceregina. Dal greco tradusse Tirteo ed altre poesie; fece molte osservazioni sul testo di Omero; ad un'edizione di questo coi tipi bodoniani attese con tal lentezza, che meritò questo epigramma:

(30) Fu professore di lingua latina e greca a Pavia, poi a Bologna di procedura civile: infine tornò a Pavia.

Che fa Lamberti
Uomo dottissimo?
— Stampa un Omero
Laboriosissimo.
— Commenta? — No.
— Traduce? — Oibò.
Dunque che fa?
— Le prime prove passando va.
Ed ogni mese un foglio dà,
Talchè in dieci anni lo finirà
Se pur Bodoni pria non morrà.
— Lavoro eterno!
— Paga il Governo.

Finita l'Iliade, la presentò a Napoleone, il quale, apertala: — « È greco! » esclamò quasi sbigottito. « Perchè occuparvi delle cose e delle persone antiche e favolose, anzichè delle attuali e vere? » Il Lamberti restò mortificato, ma Napoleone il ricompensò con dodicimila franchi. Morì il dicembre 1813.

Le scienze positive si gloriavano di Oriani, De Cesaris, Breislak, Cagnoli, Brunacci, Gregorio Fontana, Parea, Tadini, Amici, Marzari, Brocchi, Galvani, Volta; e le morali di Azuni, Taglioni, Carmignani, De Simoni, Renazzi, Nani, Cremani, Tamburini, Romagnosi: Rasori (31), Moscati, Paletta, Monteggia, Sacco, Scarpa, Borda erano insigni nell'arte salutare.

Si filosofava dietro al padre Soave con Locke e

(31) Nel 1797 fu acclamato rettore dell'Università di Pavia; dove, oltre una diatriba sul *preteso genio di Ippocrate* pubblicava ingiurie contro i professori come oscurantisti, austriacanti; esaltava la gioventù, e al solito grido di *repubblica o morte* faceva aggiungere *Morte all'errore, trionfo della ragione, solido stabilimento della libertà*. Ma gli studenti che lo aveano acclamato, lo costrinsero a andarsene. S'abbaruffò collo Scarpa, che un giorno si lasciò sentir a parlare d'un *rasojo ammaccato*. L'altro rispose: «Ma bastante per tagliar una scarpa » Redigeva gli Annali di scienze e

Condillac, neppure ancora conoscendosi Destutt de Tracy; e il Guillon, nel *Giornale Italiano*, dichiarava gli Italiani inetti alla filosofia, alla tattica, alla poesia, alla musica, e li esortava a scrivere piuttosto in francese.

Con maggior giustizia il celebre latinista Boucheron, descritte le vicende italiche dell'età napoleonica, così qualifica la coltura d'allora:

Omnem, si qua erat, libertatis spem ademit Napoleo, qui anno seculi V, ferrea regum Longobardorum corona Mediolani sumta, Italiae rex est renunciatus. Inde perbrevis illa Insubrum aetas fluxit, qua nescio an alia, post ultimum Sfortiam, incrementis artium fuerit illustrior. Tunc magnus extitit proventus statuariorum, scalptorum, caelatorum; in pictura vero primas tulit Andreas Appianius, cujus perelegans et multiplex ingenium sub trium Charitum forma, pulchre in marmore expressit venetus Praxiteles. Nec minus memoria dignus Jucundus Albertollius, qui in victoriolis, zophoris, triglyphis, aliisque architecturae ornamentis, diu deperditam Graecorum venustatem renovavit. Erat insuper ardor et festinatio artificum se mutuo aemulantium, ut trilustri spatio, in templis, in basilicis, in urbanis ambulatonibus, plus operis publici perfectum sit, quam saeculo confici posse videretur. Eo accedebat concursus virorum doctissimorum, quorum inventa, vel ex alto repetita, vel casu oblata, scienterque postea explicata, physicas disciplinas praetermodum auxerunt.

lettere, a cui collaboravano Foscolo, Giovanni Gherardini, Michele Leoni. Era direttore della clinica militare. Sotto a un ritratto suo leggevasi:

O parli, o scriva, o medichi,
Rasori egual non ha:
Mesta lo guarda Invidia,
Lo aspetta Eternità.

Ma sanguinosissime satire abbassavano la sua vanità, e fu anche involto in vergognosi processi. Ne stese la vita in sei libri il professore Giuseppe Del Chiappa.

Propago haec erat paullo superioris aevi, sed cum excellentia ingenia rarius, densius, in quavis gente se prodant, fortuna temporum effecit, ut conjunctim florerent. Quis Mascheronium, Galvanium, Voltam, Orianium audivit aut legit, quibus neque haec felicitas defuit, ut Gallos, nostris persaepe iniquos, suorum laborum socios et laudatores haberent? His aliquanto senior fuit Josephus Parinius, urbanissimae satyrae inventor, idemque summus stili artifex, in lyricis tamen, quod in arte nimius, durior interdum, quam suavior. Hujus auditor fuerat Ugo Foscolus, domo graecus, cujus est, ne singula persequar, grandiloquum carmen de Sepulcris, poetico spiritu in primis insigne, cui postea Hippolytus Pindemontius, uti erat a natura comparatus, leniore musa respondit. Sed cunctis, si minus doctrina, at certe inveniendi copia anteivit Vincentius Montius, qui intermortuam Aligherii famam interum excitavit, vir praedivitis venae, qui pindaricos volatus, et molles Anacreontis, aut teretes Metastasii versus perinde posset aemulari. Hunc ego, exacta aetate, morbo jacentem vidi; injecto de literis sermone, nescio quae de ingruente barbaria locutus, com lacrymis orabat, ne Subalpini homines, qui serius in contentionem studiorum cum ceteris Italiae populis venirent, quaesita jam sibi decora obscurari incuria scriptorum paterentur.

In praecipuis Montii operibus italica Ilias jure censebatur, quae ariosteam linguae varietatem et antiquum Homeri colorem in primis refert. Hanc maxime exoptaverant viri docti, et tunc sermonibus ferebant ut Cesarottii versioni opponerent, qui, immutata ipsa poëmatis inscriptione, multa licenter novaverat. Nec enim tunc in Insubria conticescebant Graecorum literae, sed vehementius quam nunc, in iisdem oppidis colebantur. Ticini eas publice docebat Butturinius salodiensis, diligens nec indisertus, uti ab ejus auditoribus accepi, veterum poëtarum enarrator; Bononiae Clotilda Tambronia illustris foemina, politissimis latinis verbis a Philippo Schiassio, v. cl. post mortem laudata, quam Appontius et et Colomesius a puellaribus pensis ad interiorem doctrinam deduxerant; complures alii praeterea hoc eruditionis genere

florebant; Jacobus Morellius, quo nemo doctior; Lampredius pisanus, vir artium plurimarum, et Aloisius Lambertius, qui bodonianae Homeri editioni Parmae praefuit, addito conjecturarum volumine, ubi, si minus Bentlejanam divinandi vim, at certe criticum acumen passim invenias. His adnumerandi adolescentiores Graeci, qui ex contineuti terra atque ex omnibus insulis, patrio sermoni discendo Patavium, quasi ad alteras Athenas, convolabant. Horum contubernales fuerant Ugo ille Fosculus modo memoratus, et Andreas Mustoxidyus corcyraeus, venustissimus Herodoti interpres, idemque poëta, cujus plane graeca sunt arguta comitas et doctrina. Ad hanc aetatem pertinet Josephus Biamontus, intemelius, qui italicam eloquentiam cum laude docuit Taurini. Ejus animus vetustatem legendo, uti de se scribit Livius, antiquus fiebat, ex quo interdum in aequales acerbior, graeca et latina unice laudabat; vir tam assiduae lectionis et stabilis memoriae, ut, remoto libro, integros Sophoclis aut Euripidis locos uno spiritu recitaret. Cum Graecis Italos scriptores optimae notae conjunxerat, unde tam inaffectatum verborum candorem hauserat, ut omnes mirarentur, eundem tam pure simul et populariter dicere potuisse. Camillum poëma inchoavit, nec absolvit. Iphigeniam tragoediam, probante Alferio, evulgavit. Sed homo limitatissimi judicii in parvis melius enituit; ad coronam orantem, si altius vellet assurgere, nervi et atera deficiebant.

Il Governo favoriva i begli ingegni, purchè docili; istituiva cattedre speciali per essi, li decorava, li regalava, onde troppo spesso vi si sentiva l'aspirazione al denaro, che sfiora la delicatezza del sentimento e la squisitezza del bello. Altrettanto carezzava le arti belle in Andrea Appiani, Luigi Sabatelli, Pizzi, Pacetti, Thorvaldsen, l'incisore Longhi, i gliptici Berini e Beltrami, gli architetti Cagnola, Selva, Antolini. Dalle memorie autografe di Giuseppe Bossi, appare quanto interesse pigliassero, non solo i ministri, ma il vicerè e la viceregina per gli avvenimenti letterarj e arti-

stici, visitassero studj e gallerie, e regalassero lautamente. La società milanese si conformava *regis ad exemplum.*

A questo Giuseppe Bossi, che era anche poeta ed erudito, va il merito d'avere, direi, creata la pinacoteca di Brera coi quadri delle chiese e confraternite abolite, e quell' accademia di belle arti; ottenne si riparasse alla ruina del *Cenacolo* di Leonardo, poi che lo si eternasse in musaico, chiamando per ciò il romano Raffaelli, cui si assegnarono 33,220 scudi romani, ridotti a 15,000 zecchini. A tal uopo il Bossi ne fece una copia in tela, per la quale domandò 24,000 lire italiane, e qualche segno d' aggradimento se riuscisse lodevolmente.

Il vicerè scriveva al ministro dell'interno il 9 gennajo 1808:

J'ai décidé, Monsieur le Ministre de l'Intérieur, que le Dessin que M. Bossi a exécuté d'après le tableau représentant *la Cène* par Léonard de Vinci, serait acheté au nom du Gouvernement, et payé vingt huit mille livres italiennes. En faisant cette acquisition, j'ai voulu donner a M. Bossi un témoignage particulier de la satisfaction que m'inspire son très-bel ouvrage. En lui faisant part de ma détermination et de ses motifs, vous lui direz que j'espère que le tableau qu'il est chargé de faire, justifiera toutes les espérances que son dessin a données.

Bossi il 17 gennajo rispondeva al ministro:

Sono riconoscente al modo gentile e per me lusinghevolissimo, col quale l'E. V. si degna comunicarmi la graziosa determinazione di S. A. I. il vicerè di acquistare il mio cartone del Cenacolo di Leonardo.

Non mi è possibile l'accrescere l'impegno che pongo nella raccomandatami esecuzione, che riuscendo come i continui

studj e ricerche me lo fanno sperare, e quale da altri non si potrà in questi tempi attendere, chiedo che rimanga a tutto mio carico. Sono oltre ciò pronto a comunicare tutti gli studj e disegni da me fatti a chi si assumerà di far meglio, cedendo a questi di buon grado il premio stabilitomi; perchè, oltre che io non ho per guida ne' miei deboli studj che l'amore dell'arte e dell'onore, trattandosi di lavoro destinato a S. M. I., nutro speciale fortissimo desiderio, che la protezione di cui essa onora le Arti, sia giustificata da opere lungamente commendevoli, e resistenti alla critica di molti anni.

Rinnovando intanto all' E. V. le proteste dell' animo mio riconoscente per la parte che Ella prende al nuovo incoraggiamento concessomi dal Governo, la supplico di aggradire l'espressione sincera della massima devozione e rispetto.

Ai restauri fatti al *Cenacolo* si pose questa iscrizione:

Anno Regni Italici III Evgenivs Napoleo Ital. Prorex
Leonardi Vincii Pictvram Foede Dilabentem
Parietinis Refectis Excvltis Ab Interitv Adservit
Magna Molitvs Ad Opus Eximivm Posteritati Propagandvm.

Non nacque nel regno d'Italia, ma lo illustrò, Antonio Canova veneziano, protetto da quei gentiluomini, poi a Roma dallo scozzese Gavino Hamilton; ove fece gli insuperabili monumenti di Clemente XIII e del papa Rezzonico (32). Egli rappresenta nell'arte quel che

(32) Rechiamo queste due lettere, inedite, del Canova, che si riferiscono a lavori destinati alla capitale del regno:

Eccellenza.

Io partii da Milano nella ferma sicurezza sulla parola Sua di farmi trovare in Roma gli ordini positivi per la riscossione della terza rata già scaduta del mio contratto per il getto di bronzo della statua napoleonica, e di altri due mille zecchini, accordatimi per ac-

il Monti nella poesia, il ritorcersi dal barocco al classico, anche questo però inteso convenzionalmente. Visti i marmi d'Egina, dati da restaurare al suo emulo Thorvaldsen, li giudicò preziosi cimelj, ma potersene « ritrarre maggior piacere per la curiosità che pro-

conto del gruppo del Teseo. Giunto qui, non trovai alcuna lettera a tal proposito; ed aspettando giorno per giorno, sono oramai passati venti e più giorni, che invano io l'attendo. Quindi, stretto dalla necessità delle molte e grandi mie spese, La invito a non voler mettere più tempo in mezzo, e a farmi pagare le suddette partite, delle quali io non posso più fare senza. Tanto più giustamente io le ripeto, quanto non feci mai anticipatamente per ciò veruna istanza, e solo quando mi si doveano unicamente rimettere a titolo di rimborso. Giacchè, com'Ella sa, il getto di bronzo è già terminato, ed è gran tempo che io consumai in esso tutta la somma del contratto, di cui non ho ricevuto fin qui che due sole rate; e il gruppo del Teseo si va lavorando in marmo.

Sicuro d'essere dalla Sua benevolenza favorito prontissimamente, ho l'onore di ripetermi con la più profonda stima ed osservanza

Di Vostra Eccellenza

Umil. Div. Obb. servo
ANTONIO CANOVA.

Roma, 23 gennaio 1817.

Eccellenza,

La situazione de' miei affari mi sforza di ricorrere alla conosciuta bontà dell'Eccellenza Vostra, onde ottenere da codesto I. A. C. Governo il pagamento di due mille zecchini d'oro, pari a scudi romani quattro mille e quattrocento, i quali formano la quarta rata del prezzo per il gruppo colossale di Teseo con un Centauro, lavoro commessomi dalla città di Milano, previo lo stabilito prezzo di zecchini romani diecimila, divisibili in cinque rate uguali, oltre il valore del marmo, che il Governo pagò separatamente. Fino dal 15 febbrajo 1813, il signor Vaccari già Ministro dell'Interno nel Regno Italico, mi facea tenere il saldo della terza rata, come consta da suo foglio N. 4254. Dopo la qual' epoca niun pagamento mi venne fatto per tal conto. E siccome l'opera procede sempre verso il suo termine a segno, che io spero darla finita nel corrente anno, supplico l'E. V. a voler commettere a chi di ragione l'ordine della succennata somma, franca qui in Roma, come l'altre, secondo la consuetudine e il patto; assicurandola, che un simile acconto verrebbe

fitto per l'arte. Mi vanto adorator dell'antico, non idolatro di ogni antica cosa. Mi fu detto eran tipi da imitare perchè ritraevano la vera natura: sì, ma è la natura comune, non quella scelta dalla scienza ».

Queste erano le idee dominanti; e anche in un rapporto del secretario dell'Accademia di Brera del 1811 è detto:

Il disegno della facciata del Duomo di Milano, ritenuta per ordine superiore l'architettura romana già esistente, è stato combinato nel resto alla maniera detta gotica dall'architetto Carlo Amati, sotto l'ispezione del professore d'architettura Giuseppe Zanoja, e sotto l'approvazione della R. accademia di Milano. Tutta l'opera è stata eseguita in due anni, e vi sono stati impiegati N. 110 cavatori di marmi alle carriere della Gandoglia; N. 69 quadratori; N. 135 intagliatori d'ornato, fra i quali sono i più distinti Bignetti Gioachimo, Buzzi Giuseppe, Cattaneo Felice, Rinaldi Francesco, Franzi Giuseppe e N. 21 statuarj, fra i quali i più distinti sono Pacetti Camillo, Acquisti Luigi, Rusca Grazioso, Monti Gaetano, Carabelli Donato, Ribossi Bartolomeo, Buzzi Giuseppe, Marchesi Pompeo.

Anche Gaetano Callani parmense aveva eseguito lodevolmente le cariatidi della gran sala nel palazzo reale di Milano. E quanti altri furono adoperati a fregiare il regno col pennello e lo scalpello! Beauharnais ordinava un catologo dei lavori artistici, fatti

assai comodo ed opportuno alle forti spese che mi circondano d'ogni parte.

Sicuro nella sua insigne benignità, mi attendo un grazioso e pronto riscontro, mentre colla più devota stima e ossequio mi onoro essere

Di V. E.

Obbed. Oss. e Obb. servo
ANTONIO CANOVA.

In calce. — A S. E. il S. Conte di Saurau, ecc., Governatore di Milano.

nel regno, dal consolato di Napoleone fino al 1811 (33); altrettanto si fece per l'incisione.

Le medaglie napoleoniche cessarono d'esser rare dacchè la zecca di Parigi ne batte a misura delle domande. Più rare rimangono quelle della zecca di Milano, una per la presa di Vienna (*Vindobona capta)* colla testa di Napoleone portante l'elmo di Minerva; e nel rovescio Vienna piangente; l'altra per la battaglia di Jena, che ha nel dritto la testa di Napoleone, e nel rovescio Giove fulminante, seduto sull'aquila. Un'altra fu battuta per le vittorie del 1809, colla testa di Napoleone ornata della corona ferrea, e nel rovescio la Vittoria in atto di fulminare.

Erano lavoro di Luigi Manfredini, che fuse pure la statua colossale di Napoleone incoronato dalla Vittoria, per la pace di Luneville; un'altra di Napoleone in abito consolare, due rappresentanti la Fama e la Vittoria; e due rappresentanti le repubbliche italiana e francese; oltre varj conj e medaglie.

Nè vanno dimenticati quei grandi compositori, Cherubini che finiva e Rossini che cominciava, benchè dell'Opera potesse dirsi con La Martine che « quanto al piacere, ai languori, alle fantasticaggini, all'amore, gli uomini non inventarono mai un effeminamento e una corruzione più deliziosa nè più dannosa alla virilità delle anime ».

Non però tutti tributavano al Giove un entusiasmo sconsiderato. V'era chi si serbava « vergin di servo encomio e di codardo oltraggio »: il Ceroni dirigeva a Leopoldo Cicognara alcuni sciolti, concludendo che

(33) Sta negli Archivj, firmato dallo Zanoja. Studj, Pittura, Scultura: Provv. Generale.

merta Italia immenso
Pianto di rabbia, di cordoglio e d'onta,
Finchè deposte le collane, e volte
Le tresche e i vezzi ad onorate imprese,
Col suo ferro non pugni, e dal bel fianco
Tutti rimossi i mercenarj drudi,
Che fieramente strazianla, sul crine
Non serve palme ai prischi lauri aggiunga.

E quando Napoleone si fece re,

tra noi seder dee un Gallo in trono?
Ahi, se cangiar tiranno è libertade,
O terra, ingoja il donatore e il dono.

Pure lo esortava a unire tutta la Penisola:

Una, indivisa, coll'antico orgoglio
Italia getti la straniera soma,
E vengan per te forti in Campidoglio
I dì di Roma.

Vittorio Barzoni di Lonato, col *Solitario delle Alpi* si era chiarito avversissimo ai democratici veneti, nè del diroccamento di quella repubblica si diede mai pace; bersagliò in ogni occasione il Buonaparte, il quale lo perseguitò in Italia, in Germania, in Malta, dove egli ricoveratosi, pubblicava opuscoli ostili a Napoleone e il giornale *Il Cartaginese:* nè mai cessò, finchè, caduto l'eroe, egli tornò in patria vivendo di una pensione fattagli dall'Inghilterra.

Giacomo Leopardi chiamava Dante beato perchè non vide in braccio l'itala moglie a barbaro soldato, nè le opre divine degli itali ingegni tratte oltre le Alpi; e non gli aspri cenni e i superbi regni, e la nefanda voce di libertà, che ne schernia tra il suon delle catene e dei flagelli.

Jacopo Sanvitali s'arrovellava udendo « strimpellar chitarrini e imboccar trombe per un bimbo che in culla si balocca ».

Ippolito Pindemonti esclamava:

Ove siam, Vittorelli? e che mai visto
Non abbiam noi? fu mia delizia i giorni
Condurre all'ombra di tranquilli boschi;
Ma quale ormai v'ha gleba che il guerriero
Sangue germano e gallico non lordi,
O che il pianto del suo cultor non bagni?
Oh quanti
Mutati dal dolor volti a me noti
Rincontro, ch'io più non ravviso!

Lo stesso Monti, sotto agli applausi sentiva i lamenti, e nel 1805 accusava che

Proterve e nequitose
Alme gl'infranti piangono
Ceppi, e di nuova servitude han speme,
E a tanto rio sdegnose
L'ombre in Marengo fremono
De' forti che spezzâr nostre catene.
Sull'Istro il cor rivola
D'iniqui assai, che il soglio
Mal zelando e la stola,
Novellamente il pio pugnal preparano,
L'auree croci e l'orgoglio.
E con gioja crudele
Seguendo sull'atlantica
Onda le folte caledonie antenne,
Alle perfide vele
Pregan contro la gallica
Virtù propizie d'aquilon le penne.
Re de' venti, percuoti
L'infide prore, e sferra
Gli euri sonanti e i noti....

Anzi, se credessimo al Lampredi, il Monti cantava contro il proprio sentimento. Quando nacque il re di Roma, esitava ad inneggiarlo, perchè repugnava da questo titolo datogli, e in generale dalla politica di Napoleone che non credeva duratura, ma si lasciò persuadere da Paradisi, da Lamberti, da Breislak. Anche a finire il *Bardo* lo sollecitava la moglie, che sapeva esser disposto al ministero dell'interno un migliajo di zecchini per compensarnelo, e al Lampredi egli diceva: « Che vuoi? costui fa cose da raffreddare un vulcano. Non vedi quel ch'ha fatto in Ispagna e con quella famiglia? Precipiterà sè e la famiglia sua, e noi quanti siamo a lui devoti. Una sola buona cosa ha fatto, l'organizzazione di questo regno: ma poi, come tratta noi Italiani? Si rende nemici tutti i re d'Europa, che alla fine trionferanno. E noi cadremo con lui ».

VI.

LA BARONESSA DI STAEL. - L'ILIADE. - IL POLIGRAFO.

Non c'è storia, nè principalmente storia di poeta, senza qualche donna. Già ci fu nominata la Teresa, nata da Gio. Pickler, valentissimo intagliatore di pietre dure (1). Come figlia e sorella di tali artisti, il Monti la amò, ed essa amò lui come festeggiatissimo poeta; e checchè ne ciarlassero le cronache d'allora e versi rimasti nella storia letteraria, e senza voler cercare se ella gli recasse la pura e austera poesia del focolare domestico, certo il Monti le diresse versi affettuosissimi, e anche vecchio ribolliva d'ira quando alcuno dubitasse della virtù della sua Teresina. È vero ch'egli diceva: « Ho amato per passione, ed ho amato per capriccio; e in tutte due le circostanze ho composto versi ». Ciò che noi possiamo rimproverarle è il non avere invigorita la coscienza di lui contro le splendide seduzioni, e invece di ajutarlo a rispettare il proprio genio, lo affascinava colle spe-

(1) Fu anch'essa tra le amate da Ugo Foscolo, ma a torto è creduta l'eroina del *Jacopo Ortis*.

ranze di lucro, di carezze ministeriali, di regj onori, anche quando la nobiltà di lui ne rifuggiva.

Discorrendo della baronessa di Staël, non tutti si ricordano della sentenza di Diderot, che, per iscrivere delle donne, bisogna intinger la penna nell'arcobaleno, e sabbiare con polvere d'ali di farfalla. Testè di questo spirito virile si arrivò a dire ch'era « il genio più feminino in un corpo il più feminino » (2), e che non si discerneva che per naso leonino, gran petto, grossa voce.

Educata dal famoso finanziere Necker suo padre, cresciuta fra i liberali tedeschi, allo spirito innovatore in religione, in politica, in letteratura, all'odio verso Buonaparte univa l'ammirazione per le opere e pel carattere dei Tedeschi: titoli bastanti perchè il potente d'allora la onorasse di persecuzioni. I suoi scritti, anche per ciò, ottennero una reputazione che la posterità non sancisce. Certo però ella proponeva d'accostarsi alla natura, alla verità, alla storia; ha iniziato una quantità di questioni, che non sapeva risolvere in quel suo stile, che scintilla, non illumina, con un'eloquenza vera e magnifica di pensieri, che pur non convince. Per quanto poco propensi alle donne, il cui genio mira solo allo spirito, mentre la loro superiorità sta nel cuore, ci sentiamo rapiti di questa amabile vivandiera dell'esercito liberale, che incorava al combattere, combattendo ella stessa; di turbolenta attività di spirito, mobile, loquace, con parole di fulminea rapidità interrogava con franchezza maschile, e al modo napoleonico non attendeva la risposta: voleva che tutto le fosse spiegato, misurare e pesar tutto: tutto generalizzava, di tutto si

(2) Barbey d'Aurevilly, *Les bas bleus*. Parigi 1877.

appassionava; incuteva sgomento agli illustri, che sapevano il giudizio di lei sarebbe echeggiato dall'Europa. Si può ridere della sua vanità, del suo posarsi, dell'erigersi da sè stessa un piedestallo di principisbecco, ma non dimenticare l'influenza che i suoi grand' occhi neri, il suo vestir teatrale, il suo genio fatto in gran parte del cuore, la sua sfavillante intelligenza, la passione delle grandi cose, la costanza contro le traversie esercitarono sui dotti e sui brillanti del suo tempo, ai quali rendeva il centuplo di quel che ne riceveva. Così affascinò Beniamino Constant, Fauriel, Schlegel, Sismondi, Chateaubriand.

Venne essa, ne' primi anni del secolo, nella Lombardia, e ne ammirava il cielo, da cui sembra trapelare un raggio di angelica gajezza, e fu presa d'entusiasmo pel nostro gran poeta al primo conoscerlo, e viepiù all'udirlo declamare i proprj versi, com'egli faceva stupendamente. Staccatasi da Milano per vedere il resto d'Italia, da per tutto cerca le memorie del Monti, gli amici, gli ammiratori di lui; non gli tace che lo accusano d' incostanza, ma si vede ch' ella spera non ne avrà nell'amar lei. Le sue lettere al Monti sono da vera innamorata, essa che diceva che *le papier souffre tout:* ma vi è notabile il generoso desiderio ch' egli senta la dignità del proprio talento, e voglia adoperarlo con indipendenza, piuttosto che metterlo a servigio de' personaggi e degli eventi. « Croyez bien que c'est dans votre talent et dans les chefs-d'œuvre de ce talent que vous trouverez et votre force et votre indépendance. Les rélations de société avec les gouvernants se rompent, se troublent d'un instant à l'autre: la réputation toujours croissante est votre véritable égide.... Vous avez trop de génie, trop d'élan dans l'âme pour rester toujours sur la terre, et en

élevant mes regards vers ce beau ciel, j'y trouve sûrement quelques pensées de vous. Ne vous laissez pas trop approcher par des rélations politiques; la fraîcheur se flétrit.... J'aime tous les jours plus monsieur Melzi (il vice-presidente della repubblica italiana): je désire bien que vous ne préniez aucun lien politique qui vous éloigne de lui.... Avec votre admirable génie vous n'avez bésoin dans ce monde que d'une réputation sans nuages. Il me semble que l'enthousiasme pour votre talent va croissant, et quelque fois *mi lusingo* que je ne vous serais pas inutile dans ce pays, si j'y vivais. Vous êtes, mon *amico*, dans le plus beau moment de votre gloire. Si vous voulez faire à présent un ouvrage indépendant de toutes circostances, c'est à Coppet que votre esprit, libre des inquiétudes extérieures, sera dans toute sa force ».

Condurlo seco a Coppet, sua villa o piuttosto sua reggia, procurargli una vita di pace, di cuore, d'indipendenza, era il sogno di lei; intanto deliziavasi all'idea di tornare a Milano, di rivederlo. Ma la venuta di Napoleone per farsi coronare la obbliga a ritardare il viaggio, mal volentieri incontrandosi con quelle pompe, ch'erano il funerale della repubblica. Alfine vi giunge, ma che? il poeta allora appunto ne partiva col ministro Mariscalchi. Forse egli volle sottrarsi alle incomode ovazioni di lei, o s'annojava di quelle nervosità; nè ella osò domandargli un sagrifizio che il cuore non gli suggeriva. Ella dovette ricordarsi di quella sua sentenza, che l'amore, per le donne, è il soggetto, per gli uomini è l'episodio.

Ma la Staël amava il Monti, come amò tropp'altri, e da una lettera del 13 giugno 1805 da Milano non possiamo

trattenerci di raccogliere questa tenera frase: « Cher Monti, j'éprouve une douleur cruelle de quitter les lieux, où vous vivez: il me serait moins amer de vous quitter vous même; l'attendrissement répandrait quelque douceur sur la séparation; mais il y a quelque chose d'aride dans ces adieux à celui qui ne les reçoit pas; c'est comme des prières au pied d'un tombeau, où les cendres mêmes ne seraient plus ».

Grande ammiratore della Staël era l'abate De Breme, del quale io ho raccontato nel *Conciliatore e i Carbonari.* Al contrario se ne indispettiva Ugo Foscolo, la flagellò col titolo di *Metafisica* nel *I Gazettino del Bel Mondo,* rinfacciandole i moltissimi errori nella *Corinna,* e il fare analiticamente all'amore, e l'avere infamato l'Italia nel volere patrocinarla, contanimate quelle grandi anime che essa intendeva onorare, con neologismo tedesco, entusiasmo ginevrino, eloquenza inesauribile, amabilità femminile, ardire grazioso, e molta e ricca e ardente immaginazione: avrebbe scritto per esser letta dai posteri, se la troppa fiducia in sè e nella credulità dei lettori non la disviassero ad ingannare sè medesima e gli altri. Poi in lettera del 30 settemtembre 1818 a Silvio Pellico, si lagna forte di costei che lui qualifica di liberalismo classico, e dice l'Italia aver bisogno, non di Demostene e Tacito, ma dei Carnot, dei Bentham, delle Staël; di costei gl' Inglesi non fanno che ridere.

Della visita della Staël a Milano, scrive Ferdinando Arrivabene al chiarissimo Diodoro (il Bettinelli) il 13 giugno 1805:

Fui ad un pranzo per far compagnia, con Tamassia, col professore di fisica Racagni e con molt' altri. letterati, a madama Staël: si parlò di voi ad elogio e a lungo. Duole a madama che non le sia dato vedervi. Non ha potuto par-

lare col Sovrano; lo segue e lo previene in Francia, per riavere sostanze proprie e dei figli. Ma gode di trovarsi con mantovani; rammemora le vostre opere ad una ad una, e vuole sapere di voi ogni cosa. Ha il viso di Cerere, il seno di Aglaja, il braccio e la mano di Venere, sebbene al primo sguardo non esca dal numero delle donne. Un ramoscello d'alloro nella sua destra è il costante termometro de' suoi pensieri; anche a tavola lo giocolava fra due belle dita, e ne traeva scintille per gran pensieri. L'ho veduta scrivere sulle ginocchia un viglietto, scuotere e guardare due volte il suo lauro: ignoro lo scritto, ma lo indovino tra il filosofico ed il poetico. Essa sola sa scrivere le opere, che abbiamo col suo nome. Quante belle cose mi disse di Roma! ivi si sente amicizia per le fontane e pei sassi: la notte di Roma, ornata delle grand'ombre venerande dei simulacri e monumenti antichi, è più vaga del nostro meriggio: il suo viaggio d'Italia è già il tema d'un suo romanzo. Dubito che la sua fervidissima fantasia abbellisca ciò ch' ella vede, ma so certamente che abbellisce molto la sua persona; ne siam tutti innamorati: Monti però al suo fianco è il più felice: letteraria dittatura! E voi aggiungete assai alla sua felicità. Egli a quel pranzo è giunto ad allontanarsi un momento da madama Necker per comandarmi di esprimere a voi la sua gratitudine. Leggerete la vostra lettera concernente la sua Visione, sul Giornale Italico: trattato d'alleanza fra le due più grandi potenze.

Un altro aneddoto raccontava la Massimiliana, moglie colta e spiritosissima del celebre Leopoldo Cicognara (3). Il Monti portò alla Staël la sua tradu-

(3) Massimiliana Cislago veronese, sciolto il matrimonio col conte Rotari di Verona, sposò Leopoldo Cicognara il 16 ottobre 1794; è lodata da Fabri e Cesarotti; Giordani le scrive molte lettere come a divina, adorata, incredibile amica. Morì a Pisa il 6 gennaio 1807.

Suo marito scrive di sè: « Con un'insistenza incredibile fui *il solo Italiano* che ottenne a forza la dimissione da primi onori, cariche ed emolumenti, nel convincimento che nulla poteva farsi, in tale stato di cose, per la vera e reale felicità dell'Italia, alla quale soltanto io mirava ». *Autobiografia.*

zione di Persio, ed essa lo ricambiò con un volume delle opere di Necker suo padre. Il Monti, uscendo da quella signora, passò dalla Cicognara, convegno di persone distinte, e vi depose il libro avuto, dicendo il riprenderebbe un'altra volta. Poco dopo vi capitò la Staël, che, venendo in carrozza, avea leggicchiato qualcosa del Persio, e lo depose anch'essa col proposito di ripigliarlo un'altra volta. Dopo lungo tempo la Massimiliana additava agli amici i due volumi, colà rimasti, qual segno del conto in che si tengono fra loro i letterati.

Com'è delle innamorate, e tale giudicheremmo la Staël, se nel tempo stesso non avesse scritto altrettanto fervorosamente ad altri (4), crede che tutti devano amare, ammirare il Monti: « Je suis

(4) La Staël, dopo aver invano sollecitato più volte Fauriel a venire a Coppet, l'aprile 1803 proponeasi di prender un villino presso Parigi. « Si j'ai une campagne près de Paris, vous m'y donnerez quelques jours. Nous lirons, nous causerons, nous nous promenerons ensemble; et je croirais moins de mal de la nature humaine quand votre âme noble et pure me fera sentir au moins tout le charme et tout le mérite des êtres privilégiés ».

Il Sismondi, durante i Cento Giorni, scriveva frequenti e lunghe lettere a sua madre che stava a Pisa e ad altri parenti, e sono molto interessanti sì per lo scrivente, sì per gli avvenimenti che descrive. Tornato a Ginevra, il 19 agosto 1815 scriveva: « M. de Stäel est combattue par des sentiments fort différents. Ses anciens principes sont inhérentes en elle, et reparaissent toujours: ils auraient au besoin été confirmé par l'impertinence du parti royaliste l'année passée; mais d'autre part elle est combattue, d'abord par la reconnaissance qu'elle croit devoir au roi, et qui lie d'autant plus, que l'argent n'est pas encore payé et est toujours demandé; ensuite par son ressentiment contre Bonaparte, qui est devenu pour elle une haine violente et très-aveugle. Elle parait determinée à aller cet hiver en Italie, et il semble que le Duc de Broglie ira la joindre à Rome.... Elle m'a de nouveau invité à passer ce temps avec elle; et sa compagnie et le repos de la campagne et la briéveté du temps me tentent fort... »

persuadée que, avec votre admirable talent, vous faites bien de vous abbandoner à la généreuse négligence qui est dans votre caractère, et qui vous fera plus d'amis devoués que tous les ménagements du monde. Le génie doit faire route avec les ailes du génie, et votre destinée doit être d'inspirer l'enthousiasme et d'être soutenu par lui ».

Noi non possiamo figurare il Monti in quella mirabile atmosfera di Coppet, fra quella che testè chiamarono Corte della Staël, dove l'orgogliosa, eppure affettuosa castellana, tanto buona quanta elegante, con filosofi kantisti, con idealisti che magnetizzava, che parlando seco imparavano a parlare, a ragionare d'una politica che fece o dispetto o paura a Napoleone per quindici anni (5). Che che la Staël dicesse al Monti, le tentazioni potevano più che il sentimento del proprio genio, e continuavano per parte di lui gl'inneggiamenti, per parte del Governo le onorificenze, e l'Ordine della Corona di ferro e quello della Legion d'Onore: egli accarezzato dal pubblico, egli cercato ne' circoli, principalmente in quelli del ministro Venéri e del Paradisi presidente del senato, a cui Napoleone avea raccomandato, « Imbandire buona tavola e cortesia alle signore ». I giovani cercavano appoggiarsi al nome del Monti: Giacomo Leopardi gli dedicava le sue due prime canzoni *Italia* e *Monumento a Dante,* dicendo che « molti valorosi ingegni italiani per l'ordinario non si contentano se le opere loro sono approvvate per buone dalla moltitudine, quando a voi non soddisfacciano;

(5) La morte della Staël diede motivo ad una delle più spiritose caricature contro i Romantici, *I Romanticisti,* melodramma *semieroico-tragico degli astronomi X, Y, Z,* che credo del dottor

o lodate che siano da voi, non si curano che il più della gente le biasimi e le disprezzi ». Alessandro Manzoni giovinetto l'invitava alla sua villa in riva all'Adda, e un poemetto sulla Libertà, tutto ricalcato su versi e sentimenti di lui, conchiudeva:

Salve, cigno divin, che acuti spiedi
Fai de' tuoi carmi....
Tu, il gran cantor di Beatrice aggiungi
E l'avanzi talor: d'invidia piene
Ti rimiran le felle alme da lungi.
Invano atro velen sovra il tuo nome
Sparse l'invidia....

Quando sua figliuola, la *divina* Costanza, sposò il conte Giulio Perticari, dodici poeti composero ciascuno un

Paganini, certo di uno avvezzo a far versi e libretti d'opera. Le strofe più notevoli son quelle ove i Romantici proclamano i loro statuti:

Considerando posatamente,
Maturamente, seriosamente
Che più i fanciulli non han timore
Nè di fantasima nè di befana...
E che ridendosi fin del folletto
Soli han coraggio d'andar a letto,
Noi risolviamo, noi decretiamo....
In primis et ante omnia
Fia nostro impegno e cura
Di mettere il buon senso
Per sempre in sepoltura.
Al dente della critica
Per non andar soggetti,
Annojeremo il pubblico
A forza di precetti.
Procurerem stravolgere
Del popolo il cervello:
Direm che il bello è brutto,
Direm che il brutto è bello.
Con arte venerabile
Sprezzerem tutti; e poi,
Se gli altri non ci lodano,
Ci loderem da noi.

inno ad uno degli Dei Consenti, chiudendoli sempre con incensi a Napoleone.

Talora dai canti erasi il Monti distratto col tradurre Persio (6), con dissertazioni sul cavallo di Arsinoe (1804) ove pretende che l'*equus ales* di quell'epitalamio sia lo struzzo (7); e meglio colla versione dell'*Iliade*. Già quand'egli stava a Roma, nella conversazione del troppo famoso cardinale Fabrizio Rufo, il celebre Saverio Mattei, traduttore dei Salmi, avea sostenuto l'opinione del Cesarotti, che fosse impossibile tradurre fedelmente Omero. Il Monti per provare il contrario volgarizzò il I e il II canto e qualch'altro pezzo dell' Iliade, ma non proseguì l'opera. Ripigliatala poi, nel 1807 pubblicò a Brescia il I canto, insieme colla traduzione del Foscolo e colla letterale del Cesarotti. Lodato, compì il lavoro che comparve nel 1810, e più corretto nel 1812. Vi portava pochissima conoscenza del greco, nessuna di quella critica, con cui il Vico e il Wolf aveano analizzato e scomposto il gran poeta, « sperduto dentro la folla dei greci popoli » fin a dubitare se mai fossero esistiti Troja e Priamo e i cento talami e lo stesso Omero, e mostrando come si potesse pezzo a pezzo formare quel poema, che tanto contribuì all'unità della Grecia, che fissò le forme degli Dei, ridotti da simboli a figure e storie umane.

Il Monti ci vedeva il bello, sentiva di poterlo riprodurre in italiano senza la pedantesca fedeltà del

(6) Persio fu tradotto in sciolti da Giuseppe Grassi di Torino (1779-1831) che lavorò col Monti alla Proposta, fece il Dizionario militare, i Sinonimi, e note sugli Aforismi del Montecuccoli.

(7) Al cavallo alato fece un'arguta critica Pietro Giordani, *L'arpia messaggera*, sfoggiando erudizione e filologia e saporite vivacità per mostrare che il cavallo, portatore della chioma di Berenice, non era lo struzzo, ma un'arpia.

Salvini, nè il barbaglio bengalico del Cesarotti; Mustoxidi (8), Lampredi, Foscolo, Ennio Quirino Visconti, Lamberti lo ajutarono nella interpretazione; e vi riuscì stupendamente con dicitura facile, piana, di eleganza insuperabile.

Il poema « che fu sempre il pane de' valorosi » non poteva egli dedicarlo che al « magnanimo principe, figlio ed alunno del maggior de' guerrieri, e guerriero egregio egli stesso »; e soggiungeva: — Se il cielo vi avesse concesso ai tempi eroici, Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille, fra Patroclo e Diomede. Noi vi collochiamo fra Minerva ed Astrea, vicino al Massimo vostro Padre ».

Ad esso Vicerè scriveva:

Altezza Imperiale.

Il signor consultore Paradisi si è assunto cortesemente il pensiero di umiliare all'A. V. una mia rispettosa intenzione, risguardante una parte delle recenti mie letterarie fatiche, dirette tutte alla gloria dell'augusto vostro gran Padre.

L'una di queste produzioni, che in seguito verrà inserita nella seconda parte del Bardo, risguarda il presente stato politico delle cose. Gli attuali movimenti dell'Austria ne fanno opportuna la pubblicazione. A questa, permettendolo l'A. V., io darò subito effetto, e dedicherò il mio lavoro alla Maestà del Re di Spagna, non tanto per sentimento di mia particolare riconoscenza, quanto perchè gli avvenimenti della Spagna entrano anch'essi nel tessuto del mio poema.

L'altro maggior lavoro ha per oggetto la brama di porgere all'A. V. un solenne e meditato e durevole contrassegno della mia devozione, il maggiore che la tenuità del mio ingegno

(8) L'jonico Mustoxidi traduceva le *Nove Muse* di Erodoto in italiano arcaico, come Gian Paolo Courier avea fatto allora in francese con maggior felicità. Mustoxidi supponeva che il dialetto jonico, men povero che il dorico, men contratto che l'attico, fosse più arcaico.

possa offerirle. Si degni l'A. V. di udirlo sulla bocca del signor Paradisi, ed esaudendo la mia preghiera, deputar revisore di lodata reputazione, il cui voto possa decidere con fondamento se l'opera mia torni ad onore della nazionale letteratura, e sia perciò non indegna di portar in fronte il nome del Principe.

Sono col più profondo rispetto
dell'A. V. I. R.
Milano, 12 Marzo 1809.

Umilissimo, Divotissimo e Fedelissimo
Servitore e Suddito
VINCENZO MONTI.

Per questa dedica dell'*Iliade* il Monti ebbe dal Vicerè 150 napoleoni d'oro, e scriveva al Ministro:

Eccellenza,

Nella distribuzione dei premj agli Alunni del Liceo di Crema, il Rettore di esso e l'Autorità Municipale avevano, sull'esempio di altri Licei, prescelto alcune mie operette, l'*Aristodemo*, la *Bassvilliana*, *il Pericolo*: l'Aristodemo, tragedia divulgatissima, premiata dalla Deputazione Parmense, rappresentata le mille volte sopra le scene, e compresa nel Repertorio dall'Ecc. V. ordinato della Reale Comica Compagnia; la Bassvilliana, una Cantica che, al tempo dei furori repubblicani, meritò gli onori del rogo sulla piazza del Duomo, e che ora, sotto il Governo Monarchico, è divenuta evangelio, e ristampasi dappertutto; il Pericolo finalmente, poemetto consecrato presso che tutto alla gloria del grande Napoleone comandante supremo a quell'epoca delle Armi francesi in Italia.

Nè di queste opere riprodotte in tante edizioni, nè di verun altra uscita dalla mia penna il Governo Italiano ha mai impedita la libera diffusione. Nulladimeno il signor Viceprefetto di Crema, contro la mente di quel Rettore e di quel Municipio, non solo ne ha vietata con solennità clamorosa la distribuzione agli alunni di quel Liceo, ma ben anche la

vendita, e l'uno e l'altro di questi decreti avrebbe avuto l'effetto, se la saviezza dell' ottimo signor Prefetto Ticozzi non vi avesse posto pronto riparo.

Nel recare alla superior cognizione la notizia di questi fatti, rimetto, Eccellenza, all'alto vostro discernimento il decidere se l'ingiuria portatami dal nominato Viceprefetto sia degna di riprensione.

Sono col più profondo rispetto

Dell'Ecc. V.

U.mo Dev.mo ed Obb. Ser.e

VINCENZO MONTI.

E un'altra volta:

Eccellenza.

Allorchè, l'anno scorso, sotto gli auspicj di S. A. R. pubblicai la mia versione dell'Illiade, l'Eccellenza Vostra volendo, com'è sua natura, essermi liberale del suo patrocinio, non solo degnossi di dare alla Direzione generale degli Studj la facoltà di acquistarne, per le Biblioteche Dipartimentali e per la distribuzione de' premj ne' Licei, parecchi esemplari, ma consentì pure che la medesima Direzione con onorevole lettera circolare efficacemente quest'opera raccomandasse, siccome proficua agli studj della buona lingua e dell'amena letteratura, la quale in tutti i tempi e presso tutte le colte nazioni ha sempre tenuto per massimo fondamento la cognizione d'Omero.

Sull'avviso de' migliori ingegni d'Italia, i quali di belle ed importantissime annotazioni mi sono stati largamente cortesi, avendo io in seguito severamente castigato la mia traduzione, prendo, Eccellentissimo signor Conte Ministro, giusta lusinga, che Voi a più ragione vorrete adesso proteggerne la seconda edizione. Con fiducia adunque vi porgo una rispettosa preghiera, e si è che, premesso di tutta l'opera quell' esame che al vostro senno piacerà di ordinarne, ove il giudizio che n'uscirà mi sia favorevole, permettiate che la lodata Di-

rezione degli Studj, rinnovando presso le scuole del Regno le prime raccomandazioni, ammetta ad uso delle medesime questo mio libro.

E sono col più profondo rispetto

Dell'Ecc. Vostra

Milano 27 giugno 1812.

U.mo D.mo ed Obb.mo Servo
VINCENZO MONTI.

Di fatto nel luglio 1812 il Ministro dell'Interno trasmetteva all'Istituto un esemplare di quella versione, acciocchè fosse esaminata da una speciale commissione. Il giudizio proferitone da Rossi, Lamberti, Araldi è stampato nel *Poligrafo* del 2 agosto, con avvertenza che, conseguentemente a sì onorevole testimonianza, il Ministro ordinò alla Direzione Generale della Pubblica Istruzione di acquistarne parecchi esemplari per le biblioteche dipartimentali e per premj ne' licei.

Melchiorre Cesarotti (1734-1808) avea voluto volgarizzare Omero, a quella robusta semplicità sostituendo i gonfi ornamenti di cui aveva rincivilito Ossian; alle sublimi audacie la regolarità; a quella che Fénélon chiamava amabile ingenuità del mondo nascente, alla zoticheza di costumi le urbanità e le convenzioni della buona società, dell'onore e della religione moderna; facendone così un' *Iliade Italiana*, la cui ridondanza è annunziata fin dalla protasi (9). Il Monti per beffarlo suggerì (egli stesso lo confessa) la caricatura di Omero, vestito alla francese, con giubba listata, scarpe a punta e fibbie, gran parrucca, ciondoli di due oriuoli, l'occhialina, e scrittovi sotto l'*Iliade*

(9) Del figliuol di Peleo, del divo Achille
Cantami l'ira, ira fatal.

Italiana. Nell'Istituto Nazionale di Lettere, Scienze e Arti, ove il Monti fu tra i primi eletti, più tardi acerba critica fece fare della traduzione di Omero del toscano Mancini e del Quinto Calabro Smirneo. Ma più ombra dovea dargli la versione che ne preparava Ugo Foscolo (10).

Con maggiore pubblicità il Monti sul giornale il *Poligrafo,* cominciato nel marzo 1811, s'arrogava la

(10) Foscolo, nel 1808 scriveva alla Isabella Teotochi Albrizzi:

— Delle fredde accoglienze di Cesarotti non posso nè dolermi meco stesso, nè incolparne altrui. S'egli crede a chi mi ascrive l'epigramma, s'inganna. S'egli teme la versione d'Omero, s'inganna ancor più. Anche a me fu detto ch'egli parlò di me in una casa con certa affettazione di disprezzo: vero o falso che sia, non voglio nè affliggermi nè querelarmene. Se le lettere devono imbrattarmi il cuore di pettegolezzi, d'invidie, di sospetti, d'ambizioncelle, s'io devo adulare per essere adulato, io le abbandono per sempre. Amo ciò che mi par bello, difendo ciò che mi sembra vero »....

La Albrizzi era stata una delle simpatie giovanili del Monti, il quale le scriveva da Milano il 10 aprile 1807:

— La più cara dunque e la più fortunata delle mie poetiche strimpellate sarà la mia Ode genetiaca, poichè questa mi ha fruttato la graziosa lettera della più colta ed amabile fra le donne. Io non poteva desiderare a' miei versi miglior mercede; e la lode di cui Ella gli onora, sono per essi il bacio di Venere, che rendeva immortale ciò che toccava. La ringrazio pertanto dell'apoteosi ch'Ella ha fatto di questi miei figli.

.... Vorrà Ella crederlo? la sua lettera ha riaperta alquanto una piaga che allora (nel 1797) le fu tenuta occulta dalla verginale modestia dell'ammalato, e di cui tutta la geometria del nostro Franceschini non avrebbe saputo misurare la profondità. La rivelazione di un trionfo ch'Ella forse ignorava, Le sia d'eccitamento a volermi bene, e me ne voglia, La prego, per gentilezza, se non potrà volermelo per restituzione. La sua benevolenza renderà beato il suo

servitore ed amico
MONTI.

PS. Chiudi, misero cor, chiudi la porta,
Non mostrar tue ferite alla superba
Chè in quel bel seno la pietade è morta.

Così terminava un sonetto, scritto nel tempo di quella febbre amdrosa.

dittatura dell' attacco e della calunnia, avvelenate contumelie e splendidi improperj lanciando agli avversarj, mentre lodi smaccate dava alle proprie produzioni, senza fiato di quella critica iniziatrice, che ispirandosi al sentimento e alla verità, traduce i teoremi del buon gusto in consigli di dignità e coraggio.

Ivi l'*Ajace* di Foscolo definivasi non tragedia, ma miserabile parodia di un pezzo di storia eroica, ove Agamennone è trasformato nel capitano Coviello, Ulisse in Brighella, Teucro in Arlecchino, Calcante in Pantalone, Tecmessa in Rosaura, Ajace in Meneghino Pecenna; e s'aggiungeva un velenosissimo epigramma.

Ivi contro il Dizionario del Cesari cominciò quella lepida battaglia, che poi divenne campale nella *Proposta*.

Ma appena comparve il *Poligrafo*, eccogli incontro l'*Antipoligrafo*, opera di Francesco Contarini veneziano, che poi nel 1818 stampava un *Viaggio e meravigliose avventure di un veneziano che esce la prima volta dalla laguna e si reca a Padova ed a Milano*. In questo giornale con molta arguzia e disinvolta severità si tartassava fra serio e lepido ogni articolo, ogni parola del *Poligrafo*; l'affettazione di parole greche o arcaiche, gli epiteti adulatorj, lo stile colto, e si professava che la grammatica consiste nell'uso. Senza negare al Monti la lode d'impareggiabile verseggiatore, rivede le buccie all'Iliade, massime pei veramente sovrabbondanti latinismi. Diceva il Poligrafo doversi piuttosto intitolare Poligrifo; avere il Monti memoria e volontà, non intelletto; paragonavalo ad un cane che abbaja alla luna, a una cicala, a una bolla di sapone.

Chi disistima uno favorito dal re, offende il re stesso. Questo ricovrarsi sotto l' egida officiale s'è usato più volte, e venne fatto allora, e il Monti pretendeva

che, essendo egli stato eletto poeta dell'imperatore, il criticar lui fosse un vilipendere l'imperatore, e rendersi reo di maestà. Pertanto il Ministro credette dover fare questa avvertenza al Villa, prefetto di Polizia:

Nel quinto numero dell'*Anti-poligrafo* leggonsi alcune critiche letterarie, dirette contro persone di un merito assolutamente distinto, e che appunto perciò godono della stima del Governo, il quale non cessa di premiare i loro talenti per incoraggiare gli ingegni a coltivare con profitto le lettere ed a perfezionarsi ne' buoni studj.

Comprenderete, signor Prefetto, che una critica troppo amara dà sospetto di amor di parte, e che diventa questa indecente, e può anche produrre funeste conseguenze se tende a screditare persone, le quali abbiano contribuito a mantenere il buon gusto, ed abbiano acquistato una generale e giusta riputazione.

Io vi invito pertanto ad avvertire il Revisore presso cotesta Prefettura che usi una maggiore severità di quello che abbia fatto in passato nell' esaminare gli articoli dell' Antipoligrafo, ai quali possono essere applicabili le premesse osservazioni, e ad impedire che vengano pubblicati quando siano tali da condurre il pubblico a falsi giudizj sul vero merito dei dotti, o a disanimare i loro sforzi per la propagazione dei lumi, e perfezionamento delle letterarie cognizioni.

F. De Capitani.

Il Villa non si acquetò all' insinuazione, e nobilmente rispose al Ministro dell'Interno il 4 luglio 1811:

Mi serviranno di norma in ogni circostanza le savie massime, che l'E. V. mi partecipa col pregiato foglio del 1.° corrente.

Per l'esame però dell'Anti-poligrafo, finora esercitato da questo signor Ispettore alla stampa e libreria, mi parve egli esente dalla taccia di non bastante circospezione, avendo per

norma il venerato decreto di S. A. I. R., comunicatomi dalla Direzione Generale di Polizia, di cui le trascrivo il tenore: « La censure ne doit arrêter que les calomnies contre les « personnes, ou les opinions contraires au Gouvernement, « à la Réligion et à la morale. Quant à la critique des ou- « vrages, dont les auteurs sont morts ou vivans, elle doit être « entièrement libre; c'est même la critique des ouvrages « dont les auteurs sont vivans, qui (si elle est bien faite, et « s'arrête dans les justes bornes) doit être le plus généra- « lement profitable aux sciences, aux lettres et aux arts ».

La saviezza dell'E. V. vede, che, sebbene S. A. I. desideri critiche ben fatte e dentro i limiti, cionnullameno, per quanto riguarda esclusivamente l'esercizio della revisione affidata alla Polizia, ordina di prevenire soltanto le calunnie e le opinioni contrarie al Governo, alla Religione ed alla morale.

Associerò quindi agli ordini di S. A. I. e R. i principj dell'E. V., che porrò ogni cura in proposito.

Ma Ella conosce quanto sia difficile in punto di letteratura il bilanciare una critica libera ed universale, e nello stesso tempo sottoposta al pericolo di moltiplice incerta accettazione (11).

---

(11) Però, avendo il Lampredi criticato un lavoro del Compagnoni, il Vicerè gli fece intimare non censurasse opere di impiegati regj.

Segretario poi membro del Consiglio di Stato fu Giuseppe Compagnoni di Lugo, ex-prete, autore di molti articoli e opuscoli al tempo repubblicano, massime nel *Mercurio d'Italia* e nel *Monitore cisalpino;* fece un'orazione sulla pace di Luneville, letta nel Foro Bonaparte per ordine del Governo; poi le *Veglie del Tasso;* una storia d'America; l'*Antimitologia*, sermone a V. Monti; il capo LIII d'un'opera cominciata prima della *Proposta;* e moltissime operette, alcune delle quali sotto il nome di Giuseppe Belloni antico militare italiano. Morì nel 1834.

VII.

GLI AVVERSARJ. — IL LATTANZI.

Se anche non si sapesse che ogni gloria è foderata d'invidie, le provocazioni del Monti doveano eccitare inimicizie, e ne subì di gravissime. Lo vedemmo già a Roma « dare un crollo dell'odio universal sotto la soma ». Il ripicchio sanguinosissimo ch'egli vi fece nel turpe sonetto caudato *Padre Quirin* non poteva che esulcerare le ire; e *il piacere degli Dei* ebbe a costargli caro.

È curiosa questa sua lettera al cardinale segretario di Stato, mentre egli era bussolante (1); essa manca nell'epistolario del Monti.

Eminenza Reverendissima

Più le opere che le parole debbono far prova della fedeltà di un buon suddito. Come tale per dovere e per sentimento, io supplico l'Eminenza Vostra Reverendissima di gradire l'attestato, che, in mezzo alla mia povertà, le ne porgo nella rinunzia del mio intero onorario di bussolante,

(1) Familiari del Papa, che assistono alla bussola, nell'anticamera.

cominciando dall' imminente novembre e durante le guerre attuali.

Dirigo immediatamente a Vostra Eminenza quest' umile mia offerta per due motivi: primieramente perchè tale si è stato il consiglio, anzi il comando del signor duca Braschi mio amoroso padrone: secondariamente perchè giovami di cogliere questa occasione, onde sincerare io stesso i superiori circa i miei sentimenti verso il mio principe, e verso le leggi, a cui la Provvidenza mi ha sottomesso.

La calunnia e l'invidia mi fanno da molto tempo l' onore di lacerare il mio nome su questo punto; e non potendo attaccare le mie azioni, attaccano i miei pensieri, attribuendomi delle massime, l'iniquità delle quali è stata sempre smentita dall'onestà del mio carattere, e dalle prove del fatto medesimo. Egli è lecito, Eminenza, il prendere in simili circostanze una superbia conveniente alla salvezza del nostro onore, e palesare contro le regole della modestia qualche nostra virtù. Io sono ferrarese; e la mia patria, riscaldata anch'essa dalla febbre di libertà, supponendomi qualche talento, e sperandone qualche profitto, non ha trascurato, e non trascura d' invitarmi con offerte assai liberali a farmi partecipe de' suoi pericoli. La mia costante adesione al paese in cui vivo, e alla persona del degno padrone, cui ho consacrato da molti anni il mio servigio e il mio cuore, mi hanno fatto coraggiosamente resistere alle sollecitazioni dei miei concittadini: e l'essere io rimasto fermo al mio posto fa fede abbastanza della nuova mia disposizione a non mescolarmi nelle turbolenze civili, dalle quali troppo abborrisce l'indole pacifica de' miei studj e delle mie opinioni.

Non dissimulo però i miei torti. Io ho commesso spesse volte l'errore di credere onesti e ragionevoli tutti gli uomini, e disputare con essi nel libero modo, con cui si questionava una volta nelle accademie. Pieno delle prime idee, che nelle scuole si stampano nella nostra mente, coll'assiduo studio di Cornelio Nipote, e di Cicerone, e che difficilmente poi si cancellano perchè si apprendono a forza di staffile e di penitenze, pieno, dissi, la testa di questi splendidi pregiudizj,

ho lodato sovente, e di buona fede, le virtù di Temistocle e di Catone, ho confrontate le antiche passioni umane colle moderne, e consultando il passato per penetrare il futuro, ho paragonati accademicamente gli sforzi degli Alleati contro i Francesi a quelli dell'Asia contro la libertà della Grecia; ho creduto finalmente che, rispettando e adempiendo con esattezza le ottime leggi che ci governano, fosse lecito di ammirare, senza punto desiderarle e promuoverle, anche quelle de' Romani e de' Greci; nè poteva mai figurarmi, che un detto di Plutarco, una sentenza di Tacito avrebbe un giorno somministrato motivo all' ignoranza ed alla malevolenza di denunziarmi al pubblico per un uomo di poco sana intenzione. Ecco, Eminentissimo Signore, in compendio tutta l'iliade delle mie colpe.

Per buona sorte della ragione e della giustizia, le redini del nostro Governo sono state affidate alle mani di un ministro illuminato e filosofo, di un ministro, che non prende a prestito nè gli occhi nè la logica da nessuno, che sa calcolare l'agitazione dei tempi, e l'effervescenza degli spiriti; separare le inavvertenze dai delitti, disprezzare lo zelo funesto del fanatismo, e conoscere gli artificj della calunnia; di un ministro insomma, che non fa transazioni colla politica, che sa livellarsi colle circostanze dei tempi, e giudicar tutti non secondo gli odj privati, ma secondo il peso e la misura di ciascheduno.

In questa ferma persuasione, la quale non è che un tributo di giusta lode ai talenti morali e politici di Vostra Eminenza, non solamente io non temo che dinanzi a Lei un seguace di Virgilio e di Dante debba riputarsi per un amico di Catilina, ma spero anzi che, invece di lasciarlo esposto alle segrete vendette dell'invidia e dell'impostura, Ella si risolverà piuttosto, per onore delle buone lettere, a coprirlo della sua protezione, e ad aprirgli il campo di meritar bene del suo Sovrano. Non presumo io già molto delle mie forze, ma secondato e stimolato da Vostra Eminenza, anche un piccolo ingegno può divenire istrumento di pubblica utilità. I bei genj che illustrarono tanto il secolo d'Au-

gusto, si svilupparono principalmente per le beneficenze e per la profonda accortezza di quel suo celebre segretario di Stato, che seppe, col mezzo di quelli che dovevano parlare coi posteri, conquistare la pubblica opinione a favore di Cesare, e rendere quel regno, a dispetto delle sue proscrizioni, il modello di tutte le monarchie.

M' inchino al bacio della sacra porpora, e col più profondo rispetto mi rassegno, dell' Eminenza Vostra Reverendissima

Umilissimo Devotissimo ed Obbidientissimo Servitore
VINCENZO MONTI.

Albano 24 ottobre 1796.

Già esponemmo come presto cambiasse tali proponimenti, e la tonaca da bussolante colla sciarpa tricolore, ma altrettanto e peggio trovò nella Cisalpina; poi con quasi tutti gli uomini illustri d'allora ebbe a cozzare. Angèlo Mazza di Parma, che ottenne lodi supreme e fin una medaglia col titolo di *Omero vivente*, e che a Napoleone cantava,

Altri dirà che, dopo Dio sei nume,
Io sol dirò che sei ministro a Lui,

fu criticato aspramente dal Monti.

A Luigi Cerretti, che vedemmo come straziasse quando l'ebbe successore a Pavia, avea mostrato deferenza nei primi tempi, e gli scriveva:

Non ho mai dubitato della sua gentilezza, signor Ceretti mio ornatissimo: ho bensì sempre temuto, che la libertà presami di farle presentare i miei versi, non le avesse destato indignazione e dispetto. E certamente nè la mia lirica, nè il mio *Aristodemo* erano degni di un tanto lettore. Ora però che la sua lettera mi assicura d'averli ben accolti e graditi, io mi compiaccio molto della mia arditezza, ed ho insieme molte grazie da renderle, che non solo mi abbia perdonato, ma che voglia inoltre permettermi il titolo di suo buon amico.

Questa fortuna mi vale tutte le passate paure, e qui restringo tutta la mia riconoscenza, giacchè sono abbastanza discreto per comprendere che le tante lodi di cui ha voluto onorarmi, non sono che una abbondanza di cortesia. In Parnaso non si conosce ostracismo: ma conoscendosi ancora, io non sarei certo il Temistocle. La ringrazio però dell'accusa di cui mi ha minacciato. Vorrei meritarla, e divenir veramente quell'illustre colpevole, che la sua bontà mi decanta.

Per disgrazia mia e per consolazione dei malevoli ho terminata la seconda tragedia. Il suo titolo è *Galeotto Manfredo signore di Faenza*.... L'amicizia e un quasi patriotismo mi han fatto scegliere questo soggetto. Ma non so se la mia nazione mi perdonerà l'ardimento con cui l'ho trattato. Il pennello è diverso, diverso il disegno, diversissima la maniera, ed anche lo stile, avendo procurato che ciascun personaggio abbia un certo suo modo d'esprimersi. Ho cercato insomma di sbarazzarmi dalla monotonia di colorito, col quale ho dipinto l'*Aristodemo*, giacchè in quella tragedia, prescindendo da Lisandro, tutti hanno la stess'anima, lo stesso cuore e lo stesso battesimo. Avrò fatto male? avrò fatto bene? lo deciderà l'esito, e a questo rimetto tutti i miei presenti rimorsi.

La bella Erato mi ha abbandonato, ed io non posso farle il saluto, di cui Ella mi ha incaricato. Ne ho però data la commissione al nostro Lamberti, che sospira fortemente per una barònessa, più bella ancora di Erato, e docile come un frutto maturo. Al signor cav. Tiraboschi cento cose per me, e tutto suo mi creda senza riserva,

Devotissimo ed obbligatissimo servitore

VINCENZO MONTI.

Aveano levato grido i *Versi sciolti di tre famosi autori;* presto ecclissatisi, non tanto sotto la sferza del Baretti, quanto sotto il paragone del Parini e del Mascheroni. Dei tre sopravviveva vecchissimo Saverio Bettinelli (1718-1808), autore d'una delle storie migliori nel secolo caduto, ma diffamato per le *Lettere*

dall'Eliso, ove da Virgilio, il poeta della grazia, fa criticare Dante, il poeta della forza. Bettinelli disapprovò la mistura di mitologia pagana con credenze cristiane nella *Bassvilliana*, onde il Monti lo flagellò quasi un tiranno che « sentenziasse a morte le altrui produzioni, per vendicarsi del sonno apopletico in cui sono cadute le sue ». Sedici anni dopo, ne faceva « liberale e spontanea espiazione », ponendolo fra « gli uomini sommi che onorano le nazioni, uno dei primi ornamenti dell'italiana letteratura », e dirigeva a lui una lettera ove si sveleniva contro de' suoi avversarj e massime di Francesco Gianni.

Questo povero gobbo (2) a Roma, dove lavorava da sartore, presto acquistò fama di valentissimo improvvisatore, e si volle farne l'emulo del Monti. Da qui acerbissimi corrucci, più invelenitisi quando entrambi lasciarono Roma; e Firenze e Milano furono piene di loro baruffe. Quando il Monti dettò i quattro sonetti pittoreschi sulla morte di Giuda, il Gianni, nè a torto, credette superarlo coll'unico « Allor che Giuda di furor satollo ». Ne emulò l'enfasi in bestemmiare i tiranni caduti e i preti e i supplizj napoletani, quando

> Del Britanno sicario la nave
> Strangolati cadaveri ornâr,
> E del nuovo delitto più grave
> Paurose fin l'onde arretrâr....
> Le prigioni mancarono ai vivi,
> Agli estinti le tombe mancâr:

nè fu parco di spettri, e mani scarnate con affilati

(2) Buonaparte udendolo improvvisare, esclamò: — Questo gobbo ha molto spirito ».

pugnali, e la folgore orrenda della libertà. Con pari gonfiezza acclamava i vincitori, e

Quell'eroe terribil tanto
Onde Ettor di vita uscì
In due lustri non fe'quanto
Bonaparte in un sol dì.
E la fortuna, al suo valor devota,
Gli offerse il carro e abbandonò la rota.

Gli applausi volgari inebriarono il Gianni, fin a credersi principe dei poeti, accrescendo con ciò la gelosia del Monti. Questi lo marchiò nella *Maschero-niana* come « di Libetra rettile sconcio, che strapazzo di dotti orecchi, cangiò l'ago in cetra ». Gianni oppose varj libretti e principalmente l'*Ateone allo specchio* (3), dove per verità mordeva meno il poeta che il marito di « una delle più belle donne d'Italia » e non delle più tiranne. Ma al Monti rinfacciava: « Io non ho mai pubblicato un solo verso che blandisca la tirannia, e che adonesti l'infamia dell'opulento. Ciò valga perchè io sia più grande di chi abusò del suo ingegno per magnificare il delitto ». Il Gianni dopo il 1800 rimase a Parigi con una pensione di 6000 franchi, conservatagli dalla restaurazione, e visse dal 1760 al 1823.

(3) Gianni nell'*Ateone allo specchio* chiama il Monti

Meretricio cantor, lezzo di corte...
Vate superbo, e docil minotauro...
Quel che più fugge nelle terga fiedi,
Prode saettator! con pari ingegno
Ad essi il piede lambirai più ancora
Se nuova acquistin podestà di regno...
Ripentito cantor del Crocifisso
Rieder; e quinci sul Parrasio colle
Di repubbliche invece e di guerrieri
Prezzolato cantar chierche e cocolle.

Notammo come il Monti si ergesse, nel *Poligrafo*, una trincea, dalla quale saettava chi non l'adorasse. La critica non è fine a sè medesima, bensì organo e mezzo di verità; è una funzione della ragione, che non crea principj direttivi, ma li riceve da una facoltà superiore. Qui era volta unicamente alla passione, senza nulla di elevato e di generoso. Non vi ha forse pagina che meriti esser riletta, sebbene, per lo spirito, abbia il Monti ristampati i dialoghi contro il Vocabolario del Cesari. Solo come indizio de' cominciamenti d'un mestiere divenuto poi importantissimo diremo come, nel numero del 1 agosto 1813, sia lodata una nuova commedia di non so quale autore, *Il burò del giornalista,* dicendo:

I ciarlatani della letteratura, e soprattutto i cattivi poeti, si lagnano da qualche tempo dei giornalisti. A me non s'aspetta il tessere l'apologia di questi ultimi, ma il pubblico ravviserà facilmente donde provenga l'ira dei primi. Abbiamo veduto messi in musica e in ridicolo i gazzettieri malnati; l'autore dello scherno diè prova d' alto valore nello smascherarli. Ma in tutte le umane condizioni, dalla più elevata alla più infima, si trovano uniti ai buoni i malvagi, ai magnanimi i codardi, ai modesti i presuntuosi; laonde non recherà maraviglia se, anche fra' giornalisti, taluni ce ne abbia di onesti e bennati. Essi sono oggetto di rabbia pei Mevj moderni, i quali, se entrino in isperanza d'accecare il pubblico sul loro conto, non vi ha bassezza o calunnia a cui non ricorrano. Ma il pubblico ha occhi e mente per riconoscere chi dello spregio o della lode meritevole si renda colle parole e coi fatti.

L'autore della nuova commedia, se non è giornalista, si professa almeno l' amico di quelli che ne esercitano gli uffizj onoratamente. Egli conosce press' a poco i lor secreti, i lor metodi, gli assalti a cui vanno sottoposti, le ingiustizie di che sono bersaglio, i rischi che corrono, e tutti quegli

altri inconvenienti che soprastano ad un'arte, altrettanto facile in apparenza che malagevole nel fatto. Gli spettatori imparziali giudicarono che la commedia andava difettosa in parecchi punti, ed ebbero ragione; ma nel tempo stesso notarono che in varj altri l' autore mostrava ingegno e coltura, nè ebbero torto.

Certa gente per altro (più irritata che corretta) gli gridò la croce addosso, predicando dappertutto che non potevasi udire più miserabile componimento.... Piano, piano, ciurmadori; non menate tanto schiamazzo! Se fosse bastante la voce del dispetto, la vostra, che in certi casi diventa stentorea, sarebbe pur formidabile! ma non v'accorgete per anco che vi si lascia gracchiare perchè fate da ridere e che si mostra di darvi ragione perchè gracchiate?...

Ecco come il Monti la pensava quanto alle polemiche:

Le sentenze degli uomini gravi discordano su questo punto. Dicono gli uni che il savio si è quello che sa sopportare le ingiurie, e sprezzarle a somiglianza di magnanima belva che, in mezzo all'abbajare de' cani, passa sicura e neppur si degna guardarli. Dicono che il blaterare dei tristi, tanto più rotti al parlare quanto più ignoranti, non può imprimere alcuna macchia alla fama de' buoni, perchè la fama essendo il discorso non dei pochi, ma dei più, si riposa su la giustizia del pubblico che la difende; e torna in capo all'offensore l'offesa. Dicono che la miglior medicina dell' ingiurie è la dimenticanza: e ti confortano alla pazienza coll' esempio di Socrate, che, percosso nella pubblica piazza d' un calcio da un mascalzone e stimolato a domandarne castigo, rispose di non poterlo, perchè i calci dell'asino non erano stati mai chiamati in giudizio. Aggiungono ancora che l'adirarsi contro costoro è un metter mano alla spada contra le mosche, un lamentarsi delle spine attaccate alle rose, è un aizzar più che prima la maldicenza: e a darti animo a sopportarla ti rammentano, quella di Momo, che non potendo trovar materia di satira nelle belle forme di Venere, la trovò nei coturni:

sopra i quali destando per tutto l'Olimpo l'inestinguibile riso de' Numi, diè libero corso alla sua maligna scurrilità (4).

Queste ed altre belle sentenze mettono in campo gli oratori della pazienza: alle quali i contrarj rispondono a questo modo.

Se prova di nobile e generoso coraggio è il saper soffrire gli affronti, perchè il soldato non sopporta in pace l'insulto dell'inimico? perchè si tiene disonorato se non raccoglie il guanto della disfida? perchè non si lascia tranquillamente scannare senza dar retta? Se il soffrire è bravura, chi non dirà più bravo il somiere che il lione? La pazienza! Oh la pazienza al certo è bella virtù; e meritamente i savj la pongono su gli altari, e si sfiatano a cantarne le lodi. Nulladimeno, in mezzo a quegl'inni, si udì più d'una voce, che la chiamò sorella della codardia. E il pazientissimo e prudentissimo degli eroi già non disse a Tersite « Tu sei troppo vile perchè io mi abbassi a sdegnarmi delle tue maldicenze », ma stimò opera degna della sua sapienza il tempestargli collo scettro del Re de' Regi le spalle: nè il giudizio di tutto il campo fu già ch'egli avesse avvilita addosso a quel cane la real maestà, ma tenne che il santo uso ch'ei fece di quell'augusto randello, *fu la più bella di sue belle imprese* (5).

Il Bardo nella selva nera fu il poema più assalito, e un articolo accanito nella *Revue littéraire* di Parigi fu subito tradotto e strombazzato a Milano. A capo dei poeti d'Italia vi si metteva il Gianni, e a fianco suo i due Pindemonti, il Fantoni, il Salomoni, il Bettinelli, il Casti (6), con Alfieri, con Parini, con Antonio Buttura, dimenticando il Monti. Questo credette fosse opera complessiva del Gianni, del Lam-

(4) Con più grandezza Napoleone diceva: — Quand on m'a demandé d'écrire ou de faire écrire en réponse à ces libelles, j'ai repondu: Une victoire, un monument de plus est la véritable réponse ».

(5) Prefazione al vol. II della *Proposta*.

(6) — Tornato a casa da un banchetto, morì in Parigi nel 1803 di vecchiaja e d'indigestione (era nato il 1721): un abate nato in Roma,

predi, del Buttura, del Biagioli, d'altri italiani dimoranti a Parigi, e ripicchiò rabbiosamente, allegando come del suo carme s'erano fatte dieci edizioni in cinque mesi, tre versioni latine, una francese, e l'aveano lodato « Cesarotti, Bettinelli, Mazza ed altri, che il pubblico riconosce come il fiore della nostra lettera-

o negli Stati ecclesiastici, conosciuto dal Parini e descritto di membri

Dentro e di fuori oscenamente guasti,
E che per bizzaria dell'accidente
Dal nome di famiglia è detto Casti.

« Questo abate Casti girava l'Europa, commensale faceto in tutte le Corti, derisore de' loro vizj, indulgentissimo a' proprj. Non adulava i principi, bensì sparlando de' loro nemici, adescava più facili mecenati; e motteggiandoli tutti alla lor volta, faceva ridere il mondo. Carattere antichissimo, tratteggiato mirabilmente da Omero.

Abbondanti ei sapea motti beffardi
Ruminar nella mente, e i regnatori,
Fuor d'ora e norma, contraddir senz'onta;
E spiar tutto, e tutto dir, se destro
Veniagli, a indurre il popolo alle risa...

« L'abate Casti, nel lungo *Poema Tartaro* contro Caterina II, e nel lunghissimo degli *Animali parlanti* contro le Corti, è assai meno arguto e più ciarliere assai di Tersite — e più stolto. La moltitudine irritata contro le Corti se ne vendica sì pazzamente, da ridursi subito dopo ad adorare con più superstizioso terrore le stesse formalità, delle quali Bonaparte circondavasi appunto nell'anno in cui la prima edizione degli *Animali parlanti* usciva in Parigi. Io pubblicava verso quel tempo un' opera militare, e vedeva come, volere o non volere, i poveri, che sono i più, servono sempre ai tiranni. Onde mi piacque d' avvertire contro la nuova Corte soldatesca d' Italia que' molti che hanno terre e casa ed autorità di famiglia, e que' pochi che hanno intelletto, affinché i cortigiani trovassero o più attenti osservatori, o men complici.

« Ei non aveva urbanità di facezia, nè fantasia pittrice di descrizioni, nè proprietà di vocaboli, nè ricchezza di frasi, nè novità di stile. La sesta rima, di cui si è giovato, è metro d'autore pigro; e per la sua triviale facilità riesce tedioso ai lettori: non può avere la sublimità de' versi sciolti, nè il nerbo delle terzine, nè la maestà dell'ottava.

« Era scrittore felice d'opere buffe; non so che il suo *Re Teodoro*, desunto dal *Candide* di Voltaire, sia stato mai pareggiato. Compose

tura »; e ad ingiurie da Transteverino unì insinuazioni di Polizia, quasi gli strapazzi all'adulatore colpissero l'adulato (7).

Il Biagioli era un idolatra di Dante (8), che commentò diffusamente e con poca arte e nessuna storia. Antonio Buttura, veronese di Malesine (1771-1832), fece traduzioni e poesie fuggevoli e dimenticate. Urbano Lampredi, nato a Firenze il 1761, sfratatosi, scrive aver avuto parte alla mitologica Repubblica Romana, dove fu *forzato* a scrivere articoli sul *Monitore Romano* « se voleva restare in Roma, ed esser fatto membro dell'Istituto Romano ». Poeta latino, buon matematico, di stupenda memoria, mentre era professore nel collegio Nazareno a Roma conobbe il Monti, lo lodò prima, poi lo criticò, e ne restò brutalmente marchiato nel sonetto *Padre Quirin.* Se gli riamicò a Firenze, lo osteggiò di nuovo a Milano, sinchè il presidente Paradisi e il Vicerè vollero terminasse l'iraconda baruffa. Allora l'uno l'altro si rimbalzarono lodi in pubblico e censure alla macchia. Dopo qua-

anco il *Catilina,* affinchè Cicerone e Catone paressero al volgo buffoni. Non l' ho mai veduto stampato. Taluno me ne declamò alcune scene perchè io ridessi, e non risi.

« Ebbe maggior nome dalle sue Novelle laide, ch'ei recitava ai banchetti in Milano, e lusingava le turpi passioni de' suoi ospiti; però il Parini se ne doleva ».

Foscolo, il Gazzettino del Bel Mondo.

(7) Anche altre volte si rifuggì all'ombra de' protettori. Così, nella prefazione al secondo volume della *Proposta,* accusa che nella *Biblioteca Italiana* « per maltrattarli si feriscon di costa anche que' venerandi che, oggetto della pubblica stima, ebber le mie lodi; obliquamente si morde perfino il decoro e la fama del primo corpo scientifico e letterario dell'Italia, il Cesareo Regio Istituto ».

(8) Natogli un figliuolo a Parigi, lo presentò al battesimo col nome di Dante. Avvertendogli il prete che non v' era un santo di questo nome, esclamò: « Non so se vi sia un santo Dante, so che vi è un dio Dante ».

lificatolo *cima di letterato* nella lettera al Bettinelli, il Monti gli tesse « una corona di spropositi meravigliosa quando scende in arena a farsi campione dei buffoni della Crusca ». Nelle lettere al Petroni il Lampredi esalta la *Proposta* e la *divina* traduzione dell' Iliade; anzi egli stesso aver tradotto poeticamente questo poema, ma il lasciò inedito, e giovò di consigli quello del Monti.

I suoi articoli fin dal 1799, poi ancora ai tempi napoleonici gli procacciarono nome e illustri nimicizie, e Foscolo nell' *Hyperealipsis* lo bollò col nome di *Hieromomus,* cioè frate buffone (9). Egli confessa che, invitato dal Ginguenè a dargli il suo parere su Casti, Pindemonte e Monti onde inserirlo nella sua Storia Letteraria, egli, ch'era in collera col Monti, lodò la *Bassvilliana,* la *Mascheroniana,* il *Congresso d' Udine* ed altre poesie dove erasi mostrato « il più grande scrittore dell'epoca », ma criticava la *Spada di Federigo* e il *Bardo,* qualificandolo una vera *sbardellata.* Soggiunge che il Gianni potè avere quest'articolo, e modificandolo il fece pubblicare nella *Revue Littéraire.*

(9) Oltre le *litanie di Pasquino* contro E. Q. Visconti, levò rumore questa sua satira contro i commissarj francesi.

Pasquino. Che tempo fa, Pasquino?
Marforio. Fa tempo da ladri.

(sarà continuato)

Contro il Gianni scrisse:

Se sei sartore come sei poeta
Povero panno e poverella seta!

Quegli rispose:

Se canti in coro come in Pindo canti,
Povera chiesa e poveretti santi!

Caduto il regno, fu accolto a Napoli; banditone dopo la rivoluzione del 1821: vi tornò nel 29, ospitato dal conte Ricciardi, e visse quieto e benevolo sin al 1838.

La risposta del Monti straziava tante persone e specialmente italiani dimoranti in Parigi, che Napoleone s'astenne dal nominarlo senatore.

Potremmo annoverare fra' censori del Monti il gazzettiere Guillon, il De Coureil a Pisa ch'e' definisce solenne, arrogante (10); Paolo Costa a Ravenna (11), Michele Leoni a Parma, Gherardo Rossi (Perinto), Bernardo Bellini. Angelo Anelli da Desenzano, che nelle argute *Cronache di Pindo* scherniva con basse buffonerie tutti gli scrittori d'allora, il 7 agosto 1816, scriveva a Carlo Rosmini:

Ella ha ragione nel credere ch'io stimi il cavaliere Monti; lo dico, lo scrivo, lo stamperò: ma Dio mi tenga lontano per sempre dall'aver con lui la più piccola relazione. M'ha provocato villanamente per servire alle turpi suggestioni del signor.... e del signor.... persone che conoscea e (massime il primo) disprezzava altamente; m' ha attaccato fin nella cattedra con quella imputazione sopra Leonida, che tornerà a suo scapito. Io gli ho steso la mano dell' amicizia anche quando avevo letto la prima parte del dialogo nel fascicolo VI

(10) Nato francese, ma fin da fanciullo vissuto a Pisa, poi a Livorno. Con una indipendenza, ben rara allora, trattò la critica; fece una severissima analisi del *Giorno* del Parini. L'orazione inaugurale del Monti censurò e, cosa ben notevole allora, negò le persecuzioni del S. Uffizio contro del Galilei; sferzò il *Bardo*: e il Monti, nella terza lettera sul cavallo di Arsinoe, lo rimbrotta perchè non italiano e povero, lo manda a far il beccajo perchè non conosce la mitologia, e stupisce che la barella dell'ospedale non sia ancor venuta a pigliarlo.

È uno dei vili sfortunati, pure non ha sempre torto.

(11) Le sue *Osservazioni critiche* comparvero nel 1807 sul *Redattore del Reno*, poi in libretto a parte, indi nel vol. III delle opere sue complete (Firenze 1839, in-8), con una prefazioncella notevole. Anche il Giordani scriveva lettere severissime sul *Bardo* al cavaliere Giusti, ingegnere in capo della provincia di Bologna. Queste lettere cercò poi il Giordani sopprimere, come si vede in una diretta a Michele Ferrucci che le possedeva; la quale sta nell'Appendice all'epistolario di esso Giordani.

(prima però che fosse pubblicata, avendola letta di contrabbando). Egli, senza neppur domandarmi se avevo parte nel giornal del Bellini, me ne ritenne complice; e a torto, e n'ho le prove. Insomma, stimando i suoi meriti letterarj, non posso e non devo che disprezzarlo per sempre. *Grave est accusare in amicitia.* Cic.

Ella ha tale e tanto diritto alla mia stima, ed io ho tale e tanta tendenza a ciò che giova alla patria, che, deposte le armi, la farei arbitro, anzi plenipotenziario d'ogni mia ragione. Ma siamo a tale da non poter più dare addietro. I miei figli, i miei amici, i miei concittadini, fino le persone stesse di Governo son indignati per me. Se il signor Monti fosse il cavaliere Rosmini, mi concilierei tosto, con un patto solo, che dovrebbe criticare le mie *Cronache*, ma con la debita urbanità letteraria, ed io gli risponderei ringraziandolo pubblicamente, e scusandomi come credessi di poterlo fare. Ma con Monti?...

Alle corte, mio degno e rispettabile amico, che tale riconosco dalla sua lettera, Monti è un *idrofobo:* bisogna compiangerlo, stargli lontano, e quando si accosta per mordere, difendersi, per non esserne offesi, a spada tratta.

Anche Vincenzo Cuoco nel *Platone in Italia* trafiggeva costui che « servì all'odio, non alla ragione dei partiti, cantò sempre diverso da sè stesso, perchè l'odio cangia, e la sola ragione è eterna », ma nelle successive edizioni lasciossi indurre a risparmiarlo.

Più vogliamo fermarci su Giuseppe Lattanzi come più caratteristico della vita di quel tempo, e della parte che ai cozzi letterarj prendeano e i governanti e le famiglie.

Ne' protocolli di Governo del 1817, numero 3007, troviamo di lui questa dipintura:

Lattanzio Giuseppe nacque a Nemi nelle Provincie Romane, fu condannato dal Governo Pontificio a sette anni di galera

per falsificazione di carte; la pena fu trasmutata in luogo di detenzione, dal quale fuggì ricoverandosi in Toscana.

La di lui moglie vuole la cronaca che godesse i favori dell'imperatore Leopoldo, in allora granduca di Toscana, e che debbasi a questo il favore ottenuto dal Lattanzio di essere poi stato nominato segretario dell'Accademia Virgiliana in Mantova.

Fu caldo repubblicano; e rientrato in Roma coi Francesi, esaltò lo spirito dei suoi concittadini con dei proclami incendiarj. Rifuggiatosi in questa provincia (Lombardia), godette sempre l'opinione di spione, e tale lo era sotto il duca Melzi, dal quale godette un annuo assegno. Uomo senza principj, senza morale e senza fede, capace di servire a un tempo stesso, e per il medesimo oggetto, il proprio Governo e lo straniero ancora. Tale è l'opinione che accompagna quest'individuo.

Nominato segretario dell'Accademia di Mantova nel 1791, offriva la sua obbedienza e servitù al governatore di Milano, vantandosi che « li miei antenati, ch'ebber l'onore d'esercitarsi nel servizio austriaco, mi han trasfuso nel sangue genio, gratitudine ed onore per l'augustissima Casa d'Austria, cresciuto dai favori che ebbi dal granduca ».

Irrequieto uomo doveva essere costui, poichè in essa Accademia Virgiliana ebbe accozzaglie coi colleghi, massime a proposito d'un suo opuscolo di poesie, ove pareva rimordere non solo i critici, ma la città di Mantova e l'Accademia: e la cosa fu portata ai tribunali.

Sentito il rombo della rivoluzione nel 1793, volle pubblicare *Annali politici, civili e letterarj*, ma trovò difficoltà, sebbene la norma della Censura portasse all'art. XX: « Considerasi da Sua Maestà una discreta libertà di ragionare e di scrivere (sugli interessi politici) come confacente a scoprire le utili verità, a spandere nuova luce nella Nazione, ed a svegliare e

far conoscere gl'ingegni ». Il Lattanzi protestava che non cesserebbe di « corrispondere allo scopo prefissosi di sostener ne' *suoi* scritti contro le rivoltose massime di questi tempi, la sovranità e la religione. Questo mio proponimento è tanto certo, quanto che è già noto all' Augusto Monarca, che degnasi di benignamente *accogliere ogni settimana* le medesime riflessioni che ho umiliate fin ora a V. E. ».

Quest' ultima frase indica com' egli si facesse relatore, cioè delatore al Sovrano.

Cambiano i tempi, e cambia anch' egli, colla facilità consueta agli adulatori. Corse nella Cisalpina, donde tornato a Mantova il 24 piovoso anno V, « subito feci affiggere per tutti gli angoli della città un discorso patriotico indirizzato a questi cittadini. Passai il resto del giorno a raccogliere notizie e a convincere alcuni, potenti nella pubblica opinione, che nel nuovo sistema delle cose sarebbe un delitto contro la patria l'opporsi all'unità e all'indivisibilità del Mantovano col resto della Lombardia ». E li indusse a firmare un indirizzo, da lui steso, all'Amministrazione generale della Lombardia, ove del caduto Governo diceva orride cose, fino d'aver questo introdotto una moneta di carta « spendibile come effettivo denaro in ogni cassa; speculazione (soggiunge) di cui poterono solo esser capaci i ministri di un tiranno ».

Già il 20 vendemmiale, anno V, presentava alla detta Amministrazione una Memoria, distesa per ordine del Buonaparte, chiedendo fosse mandata in più copie a ogni Comune della Lombardia, ed obbligati i parroci a leggerla al popolo per tre domeniche successive (12). Comincia come tutti i ciarlatani: « La

(12) All' Amministrazione centrale della Lombardia. Memoria del cittadino Lattanzj, municipalista dell'Accademia delle scienze, lettere e arti di Mantova, in data 11 floreale, annó V.

patria è in pericolo », e ciò in grazia della pace di Leoben. È firmata « Il vostro concittadino Publicola Tiberino », e ognuno può, da recenti esempj, indurre quel ch'egli vi blaterasse della libertà, dei tiranni, dell'avoltojo estense, dell'inquisizione, dei preti, del papa e del suo regno « abborrito da Gesù Cristo », e sul bisogno di « strappargli lo scettro per lasciargli solo il pastorale »: egli, antico impiegato nella segreteria dei brevi del papa.

Fra molti altri scritti d'occasione, conosciamo di lui una memoria storico-politica sui due quesiti: — « Possiede e può egli possedere il papato lo Stato Romano per diritto politico? — Lo possiede e lo può possedere per diritto canonico? »

Sono a stampa sue mozioni, avvertimenti, versi pel monumento inaugurato a Virgilio, poi un poema in lode di Buonaparte, e il *Giornale Italico*, e un altro *il Colpo d'occhio*, e dappertutto si mostra giornalista nel peggior significato della parola. D'un suo rame allusivo alla pace di Tolentino fu vietata la pubblicazione. Aggiungiamo il « Semplice, facile ed economico metodo per esigere il censo ed ogni altra pubblica imposizione (Anno 1.°) », ove si firma « Giuseppe Lattanzi, cittadino romano ». Facendo *Analisi e riflessi sull'opuscolo* QUADRO POLITICO DI MILANO, di Melchior Gioja, lo ripone « fra la razza di quella gente nocevole, che mette a lucro la maldicenza, senza avere nemmeno il talento di infamare o di accreditare chicchesia ».

Il Governo che egli difendeva, invece d'essergliene riconoscente, lo accusò d'aver violata la legge coll'intaccare un cittadino che si valeva della libertà della stampa, ed eccitato l'allarme.

Il Monti, anch'egli fuggiasco da Roma, in un articolo

del *Giornale senza titolo*, pag. 86, raccoglieva tutte lo accuse divulgate contro del Lattanzi, e la sua condanna per falsificazione di cedole: indelebilmente poi lo bollò nella *Mascheroniana,* chiamandolo « galeotto di Nemi, del rubar maestro, che a Caton si pareggia, e monta i rostri, fuggito al remo e al tiberin capestro ».

Anzichè l'ira generosa, davanti alla quale il Monti sarebbesi allibito, il Lattanzi vi oppose un'altra cantica, troppo inferiore; e dirigendosi al Ministro dell'interno diceagli:

L'abate Vincenzo Monti, il poeta dell'assassinio di Bassville, pubblicò l'altro dì un turpe canto di calunnia e di maldicenza, quantunque pregevole per le immagini e lo stile. Egli gettò il guanto, ed io accettai la disfida. Io non sono sì vile di sortir dall'arena, e benchè più di studj politici che di poesia io mi sia sempre occupato, pure deggio oggi far dei versi. Io credo intanto che, non già a Mascheroni, ma egli a noi dia celebrità in questa lizza. (Milano 15 messidoro anno IX).

Al Cittadino Governatore, scriveva che nel canto 2.° « eravi la battaglia di Marengo e la storia delle imprese di Buonaparte. Egli è l'eroe di questo secondo canto. Dicesi che i poeti sono adulatori; io mi sono proposto di smentir questo detto » (23 messidoro, a. IX).

A Milano, l'anno VI cioè 1798, avea dato fuori una lettera sua al granduca di Toscana, supposta del 20 settembre 1787, sui proprj casi in Roma, dove imprime i titoli più bassi su *l'infame autore del Giornale senza titolo* e senza verità, che l'aveva accusato d'aver falsificato cedole ed essere stato mandato in galera; e narra come, giovane di 19 anni, aveva scritto una Memoria *Quid est imperator? quid papa?* e la fece giungere a Vienna al Kaunitz ministro di Giuseppe II,

prima che vi arrivasse Pio VI; cioè al tempo stesso che adulava il papa e i nipoti con poesie, « a cui non assentiva il suo cuore ».

Il papa seppe che quella sua Memoria era stata il fondamento del famoso dialogo di Hebel *Cos'è il papa?* Ciò, unito ad una avventura d'amore, lo fece escludere dal palazzo Braschi ov'era alloggiato. Da qui le persecuzioni: e còlta l'occasione d'avere inconsciamente spesa una cedola falsa, fu nel 1784 condannato ingiustamente, ma favorito da amici e da denaro del Kaunitz, fuggì.

L'anno IX repubblicano usciva un *Dialogo primo, fatto in Milano nel caffè dei Servi tra li cittadini Z.... e M.... sul merito dei due letterati V. Monti e G. Lattanzi, raccolto ed ordinato da G. Val....* (Valeriani). Ivi Z. accusa il Lattanzi di cedole falsificate, come l'abate Monti n'avea le prove. M. nega il fatto, asserendo che il Monti, invidioso della rinomanza poetica del Lattanzi e del favore di casa Braschi, cercò nuocergli in ogni guisa, e dopo averlo abbracciato, lo aggredì fieramente, come aveva adoprato col Gianni e « Oh vada al diavolo la poesia (conchiude) quando non serve che ad attizzare il mantice della discordia, e fomentare i partiti ».

Nel 1802 il Lattanzi, incessantemente perseguitato dalle antiche accuse, in una *Memoria storico-apologetica* dà questo epilogo della sua vita.

Nato a Nemi, giovanissimo ebbe nomea e titoli accademici; studiò leggi nella Sapienza e teologia nel Collegio Romano. Dopo le ripetute sventure, a Vienna esercitò qualche influenza a utile altrui; nel 1792 divenne secretario dell'Accademia di Mantova fin all'assedio di questa città: del quale delineò la storia. Passato a Milano, scrisse giornali e opuscoli, fu adoperato a qualche missione; eletto rappresentante

nel corpo legislativo, soffrì ne' guaj della Repubblica Cisalpina e della Romana; nell'invasione dei Napoletani in Roma perdette scritti e averi, e giovò di notizie e consigli Championet e Bonaparte: stette chiuso in Genova nel memorabile assedio; dopo Marengo tornò a Milano, ove fondò un giornale di commercio e la piccola posta e un gabinetto letterario. L'Accademia Virgiliana lo ripristinò secretario con onorevolissimo decreto, protestò contro le antiche e le nuove accuse, e lo destinò suo deputato ai Comizj di Lione. Una raccolta di sue rime dedicava alla Posterità, sperando che questi momenti piacevoli de' suoi entusiami le pervenissero come testimonio delle epoche infauste del suo secolo e della sua vita; e sarebbero letti talvolta sospirosi per pietà, talvolta frementi per ira fra il peso di mali, che da tanto tempo tenta invano di opprimerlo.

Un suo inno, *la discesa in Inghilterra*, non vale più di tanti decasillabi democratici (13): così un altro per la macchina infernale.

Il Lattanzi avea qualche volta avuto il coraggio di resistere ai potenti, e nei *Costumi della rivoluzione* bersagliò il Paradisi, presidente del Senato e dell'Istituto e mecenate dei dotti. Colla moglie pose in piedi il *Corriere delle dame*, giornale che visse fino all'ultima nostra rivoluzione. In quello pronosticò che Buonaparte si farebbe re d'Italia, onde riprovato come chi

(13) Non ancora del gemino Mondo
Ha la pace trascorso ogni lido
Che di guerra l'orribile grido
Già del Mondo fa i Poli echeggiar.
Come appena deposta la tromba
Che tremenda nei Campi risuona,
Come ingorda di sangue Bellona
Guerra intuona dall'Anglico mar.
Alza, Europa, il ferro e il grido
Va la pace a vendicar,
D'Albion sul trono infido
Sta chi turba terra e mar.

ha ragione troppo presto, invece della prigione, fu mandato all'ospedale dei pazzi.

Quando la sua profezia si fu avverata, nel 1806 fece due omelie, a lode del Bonaparte applicando fatti biblici, ed esortando il Governo a diffonderle tra il popolo, massime nelle nuove provincie. Aveva anche proposto una *Rota Italiana,* dove, al modo della *Rota Romana,* si raccogliessero le decisioni dell'Appello e della Cassazione. Tradusse il processo contro Moreau, Pichegru, Georges.

Il Monti si svelenì di nuovo contro di lui nella lettera al Bettinelli; e il Lattanzi, che già aveva nel giornale criticato le poesie del Monti, ne diresse un'altra ad esso Bettinelli in confutazione, ma il Direttore della Polizia gli fece divieto « di mai pubblicar nulla che riguardi il signor Monti ». Rimase dunque inedita essa lettera che non crediamo inutile qui riportare:

Chiarissimo Signor Abate

Honorem meum nemini dabo.

Io non incomincierò questa mia Lettera dal porger lodi a chi riempie della sua fama letteraria l'Italia, perchè non sembri a coloro, che ogni cosa malignano, ch'io, cimentando l'amor proprio che tutti abbiamo, colla verità ch'è di pochi, voglia da Voi accattivarmi più favorevole benevolenza, che imparzialità e giustizia. Rigida anzi e non generosa la invoco, e tale che si conviene alla specchiata probità di Bettinelli, all'onor dell'offeso, ed al carattere dell'offensore.

Sembra a prima vista una stravaganza il divisamento mio di rivolgermi a Voi in una materia sì poco conveniente all'assennata gravità vostra; ma essendo piaciuto al signor Monti di vilipender me scrivendo a Voi, non poteva io difender me stesso, non mai abbassandomi a vilipender lui, e prendere una via diversa, senza far dubitare al Pubblico, ch'io vi stimassi meno ch'egli vi stimi, e niuna in voi riponessi fiducia.

Il lusso ricercato della elocuzione, l'artifizio malizioso delle reticenze, la malignità, la mormorazione, la menzogna, la calunnia, l'insidia non avranno parte alcuna in questa mia lettera; ma sibbene la nuda, ingenua, laconica, modesta verità, e la precisa storia di cose e fatti, che lascino alla Giustizia pubblica il decidere, se io al cospetto del mio Avversario, od egli al cospetto mio debba arrossire.

È sempre una sventura per un uomo di lettere l'esser obbligato a prender la penna a propria difesa, e già il mio avversario tre volte mi ha assalito, e quindi tre volte mi ha costretto a prenderla.

Non mi sembra però poca soddisfazione per me, ch' egli abbia sempre aspirato alla gloria di ricercare diffamazioni a mio danno fralle tenebre di cinque lustri indietro, e fra i nascondigli di quegli Archivj, ove in tutti i tempi si seppero canonizzare i vizj e fabbricare i delitti.

Il signor Vincenzo Monti, cui la ben diretta libertà della Stampa (14) è forse assai più odiosa di quello che non gli paresse un tempo l'antica libertà delle Tribune, nella sua Lettera *Buffoneria*, come piacque a Lui stesso intitolarla, a Voi che non mai di buffonerie foste vago, segue con intrepida costanza ad esercitare il nobile apostolato, da lui solennemente assunto dall' epoca della sua peregrinazione da Roma, e non più interrotto per il corso di oltre dieci anni. Voi vi apporrete già ch'io intendo far cenno dell'incessante suo zelo per esercitare la sua celebre lingua e penna a rapirmi nome di letterato, fama d' onesto, e fino il sacro diritto dell' Asilo, la protezione delle leggi, e l' esistenza morale e civile d' Uomo e di Cittadino. E qual motivo io gliene porsi mai? Deggio dunque per sua vergogna ricordargli, che, generoso e leale, quantunque barbaramente da lui nell'onor lacerato, io lo strinsi e baciai come amico, son già

(14) Leggansi le pag. 82, 83 e 120 della Lettera del signor Monti, e si rileverà chiaramente, che, dopo la pubblicazione della medesima, egli vorrebbe che i Governi togliessero ai Letterati *la funesta libertà della stampa*.

nove anni, appena s'infinse desideroso di riconciliazione, e di pace?

Per maggior brevità e chiarezza, e per non intertener tanto il Pubblico nelle querele di due privati, non isdegnate, signor abate Bettinelli, di ripeter Voi stesso al signor Monti le seguenti mie ricerche e dimande. Rispetterà in Voi il Nestore della Repubblica Letteraria, quando invece annegherebbe me in un torrente di bile, e mi assalirebbe con una liberale profusion di minaccie, simili a quelle che abbelliscono la sua Lettera a Voi diretta.

I. È egli vero, gentilissimo signor Vincenzo Monti da Fusignano, che *quell' Uomo mal consigliato*, cui voi regalate tante squisite prove di gentilezza alla pag. 120, vi conobbe in Roma per sua sventura nel 1780, non lasciandosi sfuggire occasione (dovendosi giornalmente incontrare con voi) per dimostrarvi in quella sua giovanile età d' anni 18, che vi onorava come Letterato, e vi sottoponeva le sue poetiche composizioni come a maestro? (15)

II. È vero, ornatissimo signor Monti, che a proposito di quelle armi, che il fato e la santità degli Archivj vi hanno somministrato (16), voi foste uno de' militoni a trar partito nel 1784, da un incidente, che per nulla leva l'onore, perchè può naturalmente accadere ad ogni galantuomo, nei paesi ove i Governi per i primi fabbricano, e quindi dan spaccio alla falsa moneta delle cedole, e cospiraste così alla studiata perdita di quel tal Uomo? (17)

(15) Il signor Monti è incapace di negarmi, che, per impedire la stampa di un mio Capitolo di oltre 100 terzine, intitolato l'*Egeria*, già applaudito in Arcadia, volle addossarsi la pena di limarlo. Ma la sua lima fu tale, che trovasi ancora registrato nelle mie partite di credito, non avendomelo più mai restituito, quantunque incessantemente lo richiedessi per farmene in quella stagione un merito letterario colla Duchessa di Nemi, che ne aveva già accolta la dedica, e che per causa del signor Monti, allora Segretario del Duca, non si potè nè riavere, nè pubblicare. Questa fu la prima rapina che mi fece nel Mondo il signor Monti, e questa fu la funesta origine de' primi nostri dissapori.

(16) Vedi Lettera di Monti a Bettinelli, pag. 121.

(17) Nei numeri 1 e 2 del *Giornale Letterario, ossia Trionfo della verità* del 5, e 12 giugno del 1788, che si pubblicava in Firenze sotto

III. È vero che, dalla citata epoca, per 14 anni continui fra voi e lui non vi fu alcuna relazione, a riserva di due, o tre lettere di officiosa condoglianza, di onesto dolore, ch'egli vi scrisse, ed alle quali non voleste abbassarvi a rispondere?

Che *quest'Uomo* con uno sforzo di coraggio, ai cuori magnanimi non mai straniero, seppe prima a Firenze, e poi a Vienna meritarsi, contro l'ingiustizia de' vostri mandanti, l'alto patrocinio, per non dire famigliarità di un Sovrano Filosofo (18), e che all'ombra della di lui protezione pubblicò e scrisse varie opere a tutela dei diritti del Principato

gli auspici di Pietro Leopoldo, *questo tal Uomo*, che veniste dieci anni dopo ad infamare in Lombardia, e che allora era tanto onorato in Etruria, così in quel suo Giornale, di cui molte copie venivano in Roma, con quella franchezza figlia dell'innocenza, così si espresse inerendo alla sua *Lettera Apologetica* al sunnominato Principe, dei 20 settembre 1787, che, in grazia della missione vostra caritatevole da Roma, fu già per due volte riprodotta in Milano. Eccone il testo: — Che non può l'invidia, se chiama in ajuto la calunnia! Non v'è « che un prodigio del Cielo, che valga a salvarci dalla certa oppres- « sione, che ci minaccia. Esse mi assalirono entrambe: anch'io ho « sostenuti i loro attacchi, e fino la prigionia la più oppressiva ed « iniqua. Mi consola però il riflettere, che la sofferenza del grande « Agrippa, fatto imprigionare ed esposto di estate sulla porta del « suo Tiranno Monarca, lo condusse glorioso sul Trono. Così quella « mano, che poco prima era serrata ne' ferri, strinse lo Scettro Im- « periale. La prigionia inalzò Giulio Cesare. La prigionia molto tempo « prima aveva portato al governo dell'Egitto il casto Giuseppe. La « prigionia finalmente trasse ancor me dalla mia oscurità, e mi « spinse fortunatamente a godere la pace sull'Arno, dove è ben pra- « ticata dall'ottimo filosofo Principe la gran massima di Plinio: « *nullam majorem esse Principis felicitatem, quam fecisse feli- « cem, et dedisse homini novum fatum* ».

Non pare ora a voi, signor Monti, che io avessi fin dal 1788 un qualche presentimento della mia futura fortuna? e non pare a Voi di avermela nel più bello troncata? Gran gloria per Voi! Accumulatela pure nel numero di altre molte, ed aspirate poi con pieno diritto all'immortale riputazione del vostro nome.

(18) È di pubblica notorietà a Firenze ed a Vienna la bontà colla quale quel Monarca mi accolse, e la fermezza con cui mi beneficò e mi protesse, a segno che una sera mi fermò sulla pubblica piazza della Nunziata, mi si accostò attraversando col suo confidentemente il mio braccio, e facendo molti passi meco.

contro le usurpazioni del Sacerdozio; opere che enfiarono il ventre, e le labbia di molti Farisei del nuovo Testamento? (19)

IV. È egli vero, signor Monti compitissimo, che, elevato quest'Uomo a Segretario di una illustre e benemerita Accademia di Scienze e Belle Lettere, vedeasi giornalmente non poco accresciuta la riputazione di letterato, riputazione da Voi pure ambita, che desidero che veramente ve la meritiate, e che la posterità poi ve la serbi?

Che chiamato egli dalla voce pubblica e dal cenno di quel Grande, ch'oggi comanda ai Re, presedette al governo d'una vasta Provincia della Lombardia con zelo ed attività, premiata poi con pubblici decreti di riconoscenza dal Municipio di Mantova?

Che allo Stato e alle Lettere fedelmente serviva, a niuno nocendo, ed a molti giovando, quando egli seppe che Voi, signor Monti clementissimo, v'eravate incomodato di venire col corredo di tutte le virtù cardinali e teologali da Roma a Milano per turbare la sua pace, rapire il suo onore, e distruggere la fortuna di sua Famiglia? (20)

(19) Per non accrescere, o signor Monti, i meriti miei a discapito dei vostri, non farò menzione che di due sole opere mie, lasciando le altre per ora raccomandate al silenzio. Esse furono stampate in Firenze nella Tipografia della Rosa l'anno 1784, e sono:

1. Lettere all'Autore delle Annotazioni Pacifiche confermate.
2. Esposizione della dottrina de' Protestanti concordata con quella de' Cattolici Romani.

Vi ricorderete, signor Monti, che in Roma si mormorò assai di quest'opera, e si trattò fino di fulminarla. Beato voi, cui con un'indulgenza plenaria sono stati rimessi tutti i peccati! Io dopo il vostro esempio merito proprio il titolo di *Uomo malconsigliato*, che mi favorite; poichè la natura e la ragione mi hanno impresso un carattere così tenace e fermo, che ho risoluto di non volere indulgenza nessuna dagli assassini del mio onore. Io lo difenderò fin che vivo con tutte le azioni morali, civili e letterarie della mia vita, e dopo la mia morte lo difenderà qualche integerrimo autore, che infiorerà le mie ceneri, e placherà l'ombra mia.

(20) Appena, signor Monti, voi partiste nel 1796 da Roma, diversi miei amici mi scrissero da colà, che voi, sotto l'apparenza di venir qui a chiedere asilo, venivate per tutt'altri affari, e per abbattere

V. È egli vero, che riusciste coll'opera altrui ad ingannare quel Generale portentoso, che poco prima avevate in Roma poetando esecrato nella vostra Musogonia; talchè, in causa delle vostre diffamazioni, vomitate con tanto zelo di carità e con tanto decoro di onest'Uomo contro il Cittadino Lattanzi, fu questi cassato dall'elenco degli individui scelti a formare il Corpo Legislativo; e che, in causa delle sue giustificazioni, vi fu, a confusion vostra, immediatamente riposto? (21)

VI. È egli vera e lodevol novella quella, che più volte si sente ancora per le bocche di mille, che voi, signor Monti, inquieto per esservi andato a vuoto questo colpo insidioso; umiliato e confuso per l'apologia luminosa che, a propria difesa, fu da Voi obbligato di contrapporre ai vostri articoli infamatorj, che, dopo la partenza del nostro Liberatore, voi con mano proditoria facevate inserire in diversi giornali di pubblica maldicenza di que' tempi calamitosi, a solo fine d'infamare il Cittadino Lattanzi; atterrito finalmente dai rimorsi della propria coscenza per la Legge de' 25 piovoso; Legge, che, pel principio politico che la dettò, può dirsi conservatrice d'ogni natura di governo; è egli vero, dissi, che v'induceste a cercarvi onestissimi Mediatori per mentire colla vostra stessa coscienza, chiedendo amicizia e pace a quest'Uomo, cui avevate già prodotti tanti spiaceri e fatti insulti? (22)

il credito, che io mi andava acquistando. Forse questi miei amici si saranno ingannati sulle apparenze; ma l'evento giustificò in parte i loro sospetti.

(21) L'Invitto Generale in capo, dopo aver inteso che i Comitati riuniti di tutte le Provincie mi avevano acclamato a piene voci al Corpo Legislativo, mi fece chiamare presso di sè alla Casa Serbelloni; e nominandomi *un tale,* che era allora Direttore, mi disse, — Come vi giustificherete voi dalle incolpazioni, ch'egli vi dà? — Coll'onorata mia vita e condotta, e sopratutto con questa stampa »; e me ne partii lasciandogli nelle mani la mia *Lettera apologetica del 1787 al Gran Duca di Toscana Pietro Leopoldo.* Fin da quell'epoca giurai a quell'Eroe amore e riconoscenza, giuramento, che il mio cuore, il mio labbro, e la mia penna non violeranno.

(22) Gli ornatissimi mediatori di quella pace furono il generale Cervoni, il signor Appiani, il signor Pindemonte, e tutta la famiglia Lamberti.

VII. È vero, o no, signor Monti, che quest'uomo medesimo, il quale faceste bersaglio ancora dei vostri strali, alla prima voce ch'egli credè spinta sul vostro labbro dal pentimento, fu il primo ad abbracciarvi, a scolpirvi sul volto il bacio del candore, mentre non riportò da voi che quello del tradimento? (23)

Che per prima caparra del suo franco e leale carattere, in prova che nessuna reliquia di odio era rimasta nel suo cuore contro di voi, non solo ammansò l'animo di molti, ch'eran con voi sdegnati, ma fece pure annullare la legge che vi puniva, proponendone la riforma; per il qual atto generoso non solo non perdeste l'impiego, ma ad altro maggiore presso la prima magistratura foste elevato? (24)

VIII. È vero che voi, in ricompensa di così leale, e generoso procedere, metteste in moto tutta l'influenza del vostro nuovo incarico, perchè il *Potere Esecutivo* destituisse con arbitrario colpo della più nera ingiustizia dall'impiego di segretario perpetuo dell'Accademia di Mantova quest'Uomo, cui poco prima avevate giurata inalterabile amicizia; impiego che, col braccio di que' Direttori della Repubblica a voi ben affetti, gli fu rapito; e che dopo la gloriosa giornata di Marenco gli fu renduto, perchè voi eravate a 100 e più leghe da noi lontano? (25)

(23) Vi ricorderete, signor Monti, che tutti gli astanti commossi gioirono della nostra riconciliazione, non mai dubitando che in uno di noi due fosse simulata e bugiarda.

(24) Se mai, o signor Monti, non vi ricordaste di queste verità, siete invitato a farne ricerca in contrada di Brera casa Lamberti, a tutti i Legislatori di quell'epoca, a tutta la città di Milano.

(25) Pochi mesi prima della discesa degli Austro-Russi nel 1799, mentre il signor Monti era segretario presso il Direttore Adelasio, che per bella prodezza di gratitudine punge e flagella nella *Mascheroniana*, io fui destituito dall'onorifico impiego di segretario perpetuo dell'Accademia Virgiliana; e per non avere il Direttorio Esecutivo nessun appiglio legittimo per saziare l'invidia e l'odio del mio nemico, mi destituì senza motivo, come risulta dagli atti della rispettabile Accademia Virgiliana. Dopo la battaglia di Marengo, rimproverato da me uno dei Direttori di quel tempo, mi assicurò, che gli amici del signor Monti, per far valere questa abominevole

IX. Potreste voi negare, signor Monti cortesissimo, che, quando, in una certa epoca, in cui la vostra persona era minacciata da tutto il rigor delle leggi, *quest' Uomo mal consigliato*, contro l'onore del quale vantate *armi, che il fato e la santità degli Archivj vi somministra*, lungi dal vendicarsi con Voi, fu anzi uno di quegli *Esculapj*, che, se non risanò del tutto, sparse almeno un balsamo salutifero sulle vostre ferite; tal che sedendo egli fra cento giudici nel primo senato della Repubblica, fece col suo voto la meschina pluralità di 52 contro 48, che pronunziarono a vostro danno? (26)

Potete voi negare che, in benemerenza di tanta bontà di cuore e onestà di carattere, lo infamaste a Parigi in cento adunanze con tanta virulenza, che foste fino una sera, nel Circolo di una Principessa Romana, invitato a tacere, o ad escire dalle sue stanze? (27)

X. Come, e in qual modo vorrete Voi, tanto dalla presente, quanto dalle postere generazioni, ottener buona fama, allorchè si dirà che, per saziar tutto l'infinito odio vostro contro *quest' Uomo*, fiancheggiato voi dalla possente protezione d'umanissimi personaggi, forte egli sol di sè stesso, del dolce testimonio della sua coscienza, e del conforto della sua addolorata Consorte (28), gli scolpiste sulla fronte nel primo Canto della vostra *Mascheroniana* quel carme calunnioso e turpissimo che infama fin chi lo legge? (29).

ingiustizia, dissero che, avendo lo protestato come Legislatore di rimaner fedele alla Costituzione che Bonaparte ci lasciò prima della partita da noi, ero decaduto dalla confidenza del Governo; quasi che l'esser io stato fedele a quell'Eroe Salvator nostro, fosse per il signor Monti e per i suoi protettori un delitto da punirsi in me, come si ardì di fare.

(26) Esistono i processi verbali *pubblici* e *secreti*; esistono testimonj viventi a prova di tutto questo.

(27) Quest'affare avvenne in casa della Principessa Santa Croce, e me lo raccontò essa medesima nel passar che fece da Milano.

(28) Ho 100 Testimonj, signor Monti, per convincervi che Voi avete più volte osato di calunniare la onestà specchiatissima di questa donna incomparabile. È possibile chè tanto vi compiaciate di trovar delitti anco fuori dei *Santi Archivj di Roma*?

(29) Vedasi la Cantica del signor Monti *in Morte di Lorenzo Mascheroni*; Cantica, che può denominarsi canoro e famoso libello in-

In qual modo potrete Vo giustificarvi, allorchè sarà fatto palese come e con quanti tenebrosi giri Voi ed i vostri caritatevoli accoliti, quali cani famelici addentano la loro preda, così sbranaste *quest'Uomo*, quando andò deputato per l'Accademia di Mantova al Comizj di Lione?... (30)

Cosa potrà egli mai, egregio signor Abate Bettinelli, rispondere a queste dimande l'ingenuo signor Vincenzo Monti?... Avrà il candor d'animo di confessare almeno ch' egli per il primo ruppe la bella pace conchiusa e solennemente giurata? Converrà egli o no coll'opinione di tutti coloro, i quali vi-

famatorio, ancor più velenoso d'ogni altro. Vi ricorderete, signor Monti, che io, poche ore dopo che compariva ciascun canto di questo vostro Libello, ve ne controponeva uno mio, tessuto colle stesse vostre identiche rime; talchè il pubblico ne rimaneva così meravigliato, che voleva piuttosto dire che io e voi fingessimo inimicizia, e fossimo d'accordo ad indurlo in inganno per far denari, di quello che creder possibile questa non mai prima da niuno tentata impresa, in cui l'ingegno si poneva in tanta tortura, di fare in 14 ore ciò che Voi stesso confessavate costarvi un mese di lavoro. A questo proposito ecco come si espresse una colta e rispettabile signora di Mantova, che ha famigliare la lingua francese, in una sua lettera de' 20 Termidoro, anno IX, a me diretta: « Votre troisième chant « est surprenant: ah! mon ami, vous vous êtes élevé sur vous même, « vous avez causé l'admiration à vos lecteurs. Bettinelli en est sur- « pris, moi j'en suis enchantée, etc., etc. ». Eppure Voi sapete, signor Monti, che io non ho mai ambito alla riputazione di figurare nel mondo come poeta, e che i miei studj, molto più gravi e molto più utili per lo Stato, furono da Voi deviati, talchè, vedendo per me inutile lo studio della Scienza de' Governi, mi diedi tutto a correre per quella via, dove la vostra bile mi spinse.

(30) Lasciamo ancora il nero luttuoso velo, che copre tuttora quella turpe e vergognosa espulsione. Sono troppi i complici, o signor Monti, di quel civile assassinio. Verrà però il giorno, e il mio onore lo invoca, che il velo sarà squarciato, e tutti comparirete al tribunale della Storia, depuratrice della verità, vendicatrice delle lagrime e dei sospiri dell'innocenza calunniata ed oppressa; e questo giorno verrà certamente, quand'anco dovesse risplendere sulle mie ceneri. Spogliato dalle vicissitudini de' tempi di ogni altro bene, voglio, signor Monti, difendere l'onor mio, e risparmiarvi così il rossore, che la bella anima vostra proverebbe nel sentirsi dire: « Voi glielo rapiste per sempre; Voi aspiraste alla turpitudine di civilmente assassinarlo ».

dero e veggono con quanta abbondanza di mezzi e dignità d'officj egli abbia resi inutili i meriti, ch'io studiai di farmi nelle Lettere e nelle Magistrature, a tributo verace e costante di amore, di ammirazione, di gratitudine verso quell'Eroe, per cui la Libertà politica e l'Eguaglianza civile riposano associate colla Umanità e colla Giustizia sul Trono?

Mille volte, ragionando fra me stesso, cercava pure nel mio cuore come giustificare in qualche modo la cruda ed indecora condotta del signor Monti verso di me. Vedeami alienati gli amici, e mi si diceva, « È il signor Monti che ve li toglie »: scorgeva che ogni giorno più diminuivan di peso sulle bilance della giustizia distributiva i miei servigi e miei meriti; ed io sapeva, che il signor Monti aggravava l'altra parte della bilance, addossandomi delitti sopra delitti, infamie sopra infamie. Salivane così una parte al Cielo, ma la peggiore precipitando nel lezzo delle umane ingiustizie, era la sola che il signor Monti indicava ai maligni e bassi sguardi degli Uomini (31).

Esser ben deve a voi nota, Egregio signor Abate Bettinelli, la generosa e modesta vendetta ch'io contrapposi nel 1802 al signor Monti ed a tutta la sua caritatevole brigata nella mia *Memoria Storico-Apologetica*, consacrata e diretta all'Accademia di Mantova, di cui godeva io allora il prezioso onore di essere il segretario scientifico. Non voglio qui ricordarvi con quanta perfidia si cercò di avvelenare l'animo di tutti gli Accademici, ed intorbidarne la reciproca armonia; non voglio dimostrare che alcuni di que' medesimi, ch'egli, nella Lettera a voi diretta, nomina, furono in Mantova gli onorati suoi banditori; ma voglio solo ricordarvi uno dei paragrafi della onorifica Lettera, che l'Accademia stessa nel dì 6 giugno 1802 mi scrisse, onde mitigare l'amarezza d'animo che io provava per il distacco, che, in causa di quella per-

(31) Negatemi, se lo potete, signor Monti, che voi abbiate giurata inimicizia, minacciate e insultate molte oneste persone, perchè o venìvano al mio Gabinetto Letterario, o passeggiavan meco per Milano, o associavansi alle mie opere, che, per inferiori che sieno alle vostre, pure non temono la vostra critica.

secuzione del signor Monti, dovetti fare dopo 12 anni da cotesta a me sempre presente e cara unione di Dotti: « L'Ac« cademia desidera che v'impegniate a cattivarvi colle vostre « produzioni la stima degli Uomini di Lettere, come vi « siete conciliata quella di chiunque sa pregiar la virtù ».

Voi, signor Bettinelli, come il più celebre ed il più distinto individuo di quella Accademia, divideste allora un tal sentimento con tutti gli altri, ed io ne serberò sempre gratissima ricordanza.

La piaga però aperta in Lione colla più affilata spada della ferocia e della ingiustizia nel più vivo del mio cuore, inasprì talmente, che, senza il conforto della virtù, la umana natura avrebbe dovuto soggiacere. Ancora sento il cuore convulso e tormentato da quella atroce violenza. Per temperarla, lasciate ch'io vi trascriva la seguente lettera, che, a quell' epoca per tutta l'Italia giuliva e per me solo funesta, scrisse la più virtuosa moglie che ogni onest'uomo possa desiderarsi. Essa è diretta al Cittadino Alessandrini, e quantunque trovisi già stampata nella citata memoria a cotesta Accademia unitamente ad altra Lettera a me inviata a Lione, pure mi giova il riprodurla a solo fine di svegliare nel cuore del signor Monti il rimorso, che sovente suol essere foriero del pentimento (32).

« In mezzo alla ben dovuta agitazione per le persecuzioni « che soffre mio marito, mi trovo in parte consolata al ri« cevimento della graziosa di Lei lettera dei 13 gennajo. Io « darei mille volte la vita per mio marito, onde puol figu« rarsi qual parte io abbia nelle sue agitazioni. Esso da « Lione mi scrive quanto lei ha la gentilezza di ripetermi. « Io tremo per il suo naturale fervido e troppo sensibile, « che non lo guidi a qualche eccesso. Ogni uomo ha dei « nemici, ma molti più se ne manifestano a quelli, che sanno

(32) Giovi il ricordarvi, o signor Monti, che fino da Lione giunse a rimproverarvi a Milano una mia Canzone *Sacra al Giorno VI di Piovoso anno X*, e che in una notte scrissi e stampai colle stesse identiche rime della vostra, spedita da qui a vostri protettori de amici.

« sollevarsi dalla massa del volgo, ignoto a sè stesso. In que-
« sti casi mi pare, che il meglio espediente sia la prudenza
« del sormontare dei piccoli dispiaceri, per non essere ob-
« bligato poi a combattere con dei maggiori, che la prepo-
« tenza e il calunnioso raggiro san sempre porgere. Il grado
« di moglie, e il rispetto che devo a mio marito, mi ha
« impedito molte volte di esprimere i miei sentimenti anche
« in aria di consiglio, per non sembrargli imprudente o
« troppo ardita. Con quale rammarico sentissi i primi urti
« del suo nemico, lei non può figurarlo, perchè non cono-
« sce la mia sensibilità. Solo gli serva sapere, che da quel
« tempo non trovai più quiete, e i miei occhi poco han più
« trovato di sonno. Per quanto è grande l'onestà di mio
« marito, altrettanto è enorme la crudele persecuzione che
« gli si fa. I suoi nemici non si pascono che delle nostre
« lagrime, e non li scuote la riflessione dei dolci nomi di
« padre e di sposo. È molto tempo, che uno fra questi non
« cerca che la nostra rovina: ma qual male gli fece mai la
« innocente mia figlia? Qual male gli feci io? Io gli per-
« dono tutte le afflizioni che mi reca, e se la mia vita po-
« tesse calmare il suo odio, io morirei volentieri. Egli è un
« esempio di virtù per i suoi talenti, e vuole esserlo per
« mia disgrazia anco di perfidia. Il Cielo renda a lui quella
« pace, che mi tolse, e a sua figlia i vantaggi che tolse alla
« mia (33). Non cessi, la prego in nome dell'amicizia, di
« continuarmi le nuove di mio marito, che m'interessano
« più della mia esistenza. Io sono nel gran mondo niente,
« e per conseguenza inutile alla società, ma se mi crede in
« qualche parte capace a servirla, mi comandi. Mi do il pia-
« cere di dirmi

« Devot.ma ed Obbl.ma Serva
CAROLINA LATTANZI ».

(33) L'unica mia figlia, nella tenera età di poco più di due lustri, non potè resistere al civile assassinio del padre, ed alle lagrime ed allo squallore della madre, e indi a pochi mesi nell'anno stesso se ne morì.

Fino da quell'epoca, spogliata mia moglie, dalle vicissitudini dei tempi e più dalla ferocità degli uomini, d'ogni bene per il vitto quotidiano (34) e d'ogni conforto per lo spirito, l'unico Uomo, da cui questa virtuosa donna avrebbe potuto senza arrossire ricever soccorsi, essendo stato, per le diffamazioni e cabale del signor Monti, ridotto a non avere onde vivere, poichè, rapiti i beni, serratami la concorrenza agli impieghi, e rottami così la più bella e luminosa carriera, nulla più mi aveva il mio Nemico lasciato che la mendicità o la disperazione, essa dovette in Roma strappare la sussistenza dal giornaliero lavoro delle sue mani, che in poco tempo incallirono per la fatica, ora il ferro da soppressare, ora i lini al fonte premendo, ed or l'ago per l'altrui servigio adoprando. Non è per questo che, mentre ella bagnava d'onorate lagrime il suo lavoro, non volgesse a me lontano il cuore, e gli occhi al cielo, augurando al signor Monti tutto quel bene, che mi aveva rapito. In fatti egli non può dolersi, nè io so rattristarmi, che gli augurj di questa donna non siensi avverati.

Così van le cose di questo basso e tristo Mondo, Onestissimo Bettinelli. *Tulit alter honores.*

A questo quadro, a questa rinnovazione tristissima di memorie, il mio cuore si dolse sempre in secreto, e questa è la prima volta che, mio malgrado, mi trovo forzato a dolermene in pubblico. Confrontate di grazia, signor Abate Bettinelli, questa mia Lettera con quella scrittavi dal signor Monti, e poi giudicate se io od egli (mi prevalgo delle sue frasi) abbia *violate le leggi della decenza, dell'onestà;* se io od egli abbia cangiata *la zuffa di penna in guerra di tenebrosa cospirazione;* finalmente, se io od egli sia *l'assalitor mascherato, che va alla vita dell'avversario senza esporre la propria, e se la morale pubblica debba scrivere* il suo nome o il mio sul registro degli assassini (35); se io o lui abbia *vibrato un colpo che distruggeva la mia esistenza civile, nè mi lasciava che il rifugio della disperazione.*

(34) Furono confiscati tutti i beni della famiglia, e fu saccheggiata da capo a fondo due volte la mia casa.

(35) Vedi Lettera di Monti a Bettinelli, pag. 82 e 122.

Pronunziate liberamente, Egregio signor Bettinelli, e sentenziate, quello fra di noi due ch'abbia tenuta la via del tradimento, e che sia venuto alle spalle dell' altro, vilmente insidiandogli la riputazione (36).

Se non che io trovo scusabile il signor Monti in quanto, avuto riguardo al suo carattere un po' collerico, si è sdegnato col *Corriere delle Dame*, giornale che appartiene a mia moglie, benefica riparatrice industriosa dei torti che mi fa la fortuna, perchè talvolta inserì articoli di succosa critica sulle ultime produzioni di questo poeta intangibile. Scusabile per altro, e me ne spiace per la sua buona fama, io non lo trovo per avere confusa la critica colla maldicenza, e per aver disertato dalla quistione letteraria, avvilendosi a insidiarmi ancora una volta l'Onore.

Buon per me, che nè l'industria de' suoi mandanti fu quella di distruggere pel corso di dieci e più secoli la Natura, nè vi riuscirono; del pari l' industria del Mandatario è andata delusa, se, dopo dieci e più anni cospirando a distruggere l'onor mio, non ha in vece fatto altro che rinforzarlo sul sentiero della virtù, e forse altro non farà in seguito che porgermi i più tenebrosi documenti della calunnia, le più luminose prove della innocenza (37).

(36) Ivi pag. 83.

(37) Pochi giorni prima che il signor Monti partisse, mi fece dire da persone di sua confidenza, che, qualora io volessi pormi in pieno silenzio di lingua e di penna, mi avrebbe rimesse tutte le carte, che a mio danno a lui erano state inviate da Roma, Io gli feci rispondere, che, qualora queste carte *insidianti il mio onore* fossero da lui accompagnate con un biglietto, che me ne garantisse per lo meno la provenienza, io non avrei più mai conservato rancore contro di lui. Veggendo però che niuna risposta o affermativa o negativa egli mi dava, e importando moltissimo d'altronde, che i miei nemici in Roma, per dove il signor Monti partiva, non si prevalessero del suo zelo per impinguare le carte, che la *santità degli Archivj* gli aveva già somministrate con nuove e meglio studiate istruzioni, interposi l'autorevole mediazione del signor Consultore di Stato Guicciardi, direttore dell'Alta Polizia, perchè presso di lui sigillate si rimanessero. Quest'integerrimo Magistrato trovò equa e cauta l'istanza, le richiese; il signor Monti promise darle, ma parti, mancando di rispetto e di parola.

Qui mi pare di vedervi, signor Abate, commosso fra la pietà, e lo sdegno, dimandarmi se, almeno dopo l'epoca de' Comizj di Lione, il signor Monti, corifeo de' miei nemici, m'abbia lasciato in riposo.

Oh qual fitta e nera tela tessuta fra gli agguati della più terribile malvagità, questa vostra dimanda mi obbligherebbe a squarciare!... Io non so quanta parte di lavoro il signor Monti vi avesse; so però che l'orditura di queste trame era tale, che, senza l'ajuto di un Dio che protegge gli oppressi, senza il concorso di circostanze che discoprono la verità, senza il crudele bisogno di porre fra ceppi l'innocenza, già da qualche anno io non avrei nè patria, nè asilo, nè sussistenza, nè vita. Vi basti solo il sapere che nulla mi sarebbero valse le prove estrinseche dell'intenso amore, rispetto e fedeltà mia verso quel Grande, cui ardisco d'innalzare tal volta l'umile Musa mia, se Egli non sapesse, che la calunnia ha perduti molti onesti uomini, e non amasse con eroica grandezza la Verità e la Giustizia.

Andrà questa Lettera a Voi, senza che altre la seguano? Dimandatelo al signor Monti.

Fin qui lo sproloquio del Lattanzi. Al cadere del Regno d' Italia, fu non meno pronto del Monti a cercar la grazia de' nuovi padroni, e all' incaricato del ministero dell'interno diresse « versi, vendicatori di oltraggi e d'inganni pubblici. Voglia la politica delle Alte Potenze e la paterna bontà di Francesco I, italiano pur esso, formar noi abbastanza forti e grandi, onde non esser più nè traditi, ne ingannati, nè spogli » (31 maggio 1814). Erano i voti comuni di quei giorni.

La Reggenza avea ridotto la pensione del Lattanzi da L. 127 il mese a 100, ma egli, non volendo goderla senza lavoro, domandò qualche impiego e forse credette ottenerlo con un sonetto che stampò pel giorno onomastico di Francesco I.

Al tempo stesso sua moglie Carolina, alle associate

al *Corriere delle Dame* proponeva un *Diario sacro-poetico perpetuo*, ove per ciascun giorno un'ottava celebrava il santo che correva.

Pesò sempre al Lattanzi l'antica accusa immortalata dal Monti, laonde al Governatore di Milano dirigeva questa petizione:

„Eccellenza,

Dopo i verbali e graziosi riflessi che Vostra Eccellenza si degnò di farmi personalmente sulla rispettosa domanda mia, che le rimisi col foglio del 18 dicembre corrente, sul divisamento di recarmi sollecitamente in Roma, e sulle commendatizie che imploravo per quel Ministro Austriaco signor Conte Appony e Sua Eminenza Cardinal Consalvi, adempio colla presente all'invito che Vostra Eccellenza mi fece di esporle per iscritto le ragioni, che mi spingono (dopo tanti anni di assenza) a ritornare in Roma per un tempo limitato.

Queste ragioni nascono da due principj, cioè *da onore* e *da interesse*.

Più le vicende della vita danno ad un individuo (di qualche carattere morale) riputazione di letterato o d'artista, più egli deve aver cura di conservarsi illibata la fama di uomo onorato.

Per un concorso di circostanze straordinarie, fino dal 1784, cioè nella mia prima giovanile età, alcuni addetti alla Curia o alla Corte di Roma discopersero a Papa Pio VI esser io l'autore di uno scritto sui diritti dell'Impero e della Chiesa, scritto che sosteneva la riforma di Giuseppe II contro le pretese della romana cancelleria. Questi medesimi immaginarono come perdermi, e tutta la storia di quella iniqua vicenda trovasi espressa nel compiegato opuscolo a pag. 20 e nella mia lettera a Leopoldo Granduca di Toscana, registrata a pag. 17.

Io vanto a miei protettori contro l'oppressione d'allora, che tentava scolpirmi in fronte un marchio d'infamia, Giuseppe II, il principe di Kauniz, e più d'essi S. A. R. il Granduca Leopoldo, che nel 1787 non volle permettermi di

TAYLOR INST. OXFORD

progredire da Firenze a Roma, mi ritenne e beneficò in Firenze, indi a Vienna mi trasse, e poi mi elesse a segretario perpetuo della Imperiale e Reale Accademia delle scienze e delle lettere di Mantova, coll'assegnamento di 1200 fiorini *ad personam*, oltre il soldo della Carica di altri 600 fiorini annui.

Nel trambusto vertiginoso della rivoluzione esaltaronsi molte fantasie di dotti, e fra queste la mia. Potei ingannarmi con molti, ma la mia condotta non fu deturpata nè da basse passioni, nè da vili raggiri; e sortii dalla stessa dopo avere occupato i pubblici impieghi di primo ordine, povero ed illibato come v'entrai. In una parola, potei essere incauto ed ingannato, ma non fui mai nè traditore, nè usurpatore, nè empio.

Lo zelo di patria, la mia condotta e la moderazione delle mie massime mi acquistavano l'amore, la fiducia e la stima de' miei concittadini, quando scese dall'Appennino col divisamento di rapirmele il *Proteo de' Protei, il poeta Monti.* Costui osò di stampare, in un Canto della sua Mascheroniana, e colla doppia sua lingua asserì, calunniando, che *io era scappato al remo ed al capestro del Tevere.*

Irrequieto e previdente sugli avvenimenti, consegnai me stesso alla vindice Provvidenza ed al Tempo, poichè il mio nemico era divenuto potentissimo per il favore della Corte e dei Cortegiani d'allora, che, esaltando costui, me depressero.

Intanto, ricompostasi l'Europa, rassicurati i cuori dalla fede, ed i timori dalla lealtà degli Alleati e dal Trattato di Vienna; tranquillizzato io nel mio particolare dalla dolcezza e clemenza con che il reduce Pontefice Pio VII, imitando la generosità dell'Austria, modera da oltre due anni la sorte di Roma e sue provincie, credetti giunto il momento propizio di dar sfogo ai voti miei di 32 anni indietro. Accennai i miei diritti, esposi i miei reclami in una Memoria indirizzata a Sua Santità, e recentemente col mezzo di Monsignor Pacca, oggi Governatore di Roma, seppi che potrei senza tema recarmi dall'Olona al Tevere, avendo riscontri capaci per sè

soli di rimovere ogni sospetto di slealtà e di soprafazione. Nulladimeno, divenuto io (pei beneficj di Leopoldo, per decreto di Francesco II, dato da Vienna fino dal 1793, e pel continuato domicilio di oltre 26 anni) suddito austriaco, mi feci a domandare all'Eccellenza Vostra una commendatizia pel Ministro di S. M. I. R. A. in Roma, ed un' altra per quel liberale Segretario di Stato Cardinale Consalvi.

Rispettosamente insisto col presente foglio perchè Vostra Eccellenza voglia graziarmi di così segnalato favore, che implorerei anco dall'Augusto Monarca se qui si ritrovasse, e a Lui ricorderei che l'Augusto suo Zio Giuseppe II mi onorò di sua commendatizia a Monsignor Herzan, allora Ministro d'Austria a Roma stessa, commendatizia che Leopoldo Granduca di Toscana rimandò a suo fratello, quando gli piacque di trattenermi presso di Lui nel 1787.

Dal fin qui esposto Vostra Eccellenza rileverà che la mia gita in Roma tende

1.° A verificare se esista sentenza infamante contro di me, vantata e divulgata *dal solo Monti*, e smentita dalle unite stampe:

2.° Ad ottenere dalla giustizia del Regnante Pontefice una perlustrazione di quel vecchio infortunio mio, e quindi un amplo documento di quel Governo che distrugga ogni sinistra impressione nata dalla penna o prezzolata o maligna di chi volle infamarmi.

Veniamo ora ad esporre in breve le ragioni che mi necessitano a recarmi in Roma per causa d'interesse.

Per paterno retaggio posseggo alcuni beni stabili nell'Agro Romano.

Un mio fratello dissipatore, senza diritto ha alienati alcuni di questi beni. Vado a rivendicarli.

Uno de' miei tre cognati con frode manifesta dopo 37 anni riclama da me, come primo della famiglia, la dote di sua moglie, che era mia sorella, e la riclama da pochi mesi, dacchè essa è morta, avendo di già ottenuto da quei tribunali, ingannati o soprafatti, il sequestro d' ogni mio avere, colla comminatoria della subasta. Vado a confonderlo.

Per tutte queste ragioni supplico novellamente, e con tutta l'effusione dell'animo mio Vostra Eccellenza a munirmi delle due implorate commendatizie, e del passaporto del mio Sovrano.

Nella speranza di sollecito e propizio favore, mi vanto di essere oggi, per sempre, ecc.

Milano, 23 dicembre 1816.

Il Lattanzi morì poi a Roma il 1822 (38).

---

(38) Un' ampia informazione sul conto del Lattanzi domandò nel 1818 il Senato Camerale Lombardo, e fu presentata dal Governo il 20 marzo. Se questa deplorabile storia sia inutile a conoscere il Monti e l'età che fu sua, se sia senza riscontri nel presente, lo dirà chi legge non per sola distrazione e passatempo. Il Lattanzi non vi è carezzato. Vedasi Archivio di Stato di Milano, Studj, Accademia Virgiliana.

VIII.

UGO FOSCOLO — POLEMICA — GIUDIZJ.

Maggiore e più durevole impressione doveano fare i cozzi del Monti con Ugo Foscolo, e poichè questi due sono le figure più rilevate di quel tempo, a lungo vi dovremo fermarci; deh non s'abbia a dire sdrajarci.

Questo giovane, nato fra le isole

> Che col selvoso dorso
> Rompono agli euri e al grande Jonio il corso,

venne, come tant'altri suoi compaesani, alla Università di Padova, vi bevve l'amore delle eleganze italiane, fu favorito dal Cesarotti (1), e presto sentì gorgogliarsi nell'anima il furore pimpleo. Giovane di 18 anni, fu privilegiato di consigli dal Parini, il quale gli recitò l'ode che allora dirigeva *all'inclita Nice*, e avendola egli lodata, — O giovinetto (gli disse), prima di applaudire all'ingegno del poeta, bada ad imitar l'animo di lui in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio e alla servitù. Lo

(1) « Il Cesarotti mi animò primo agli studj, e i giovani devono trarre la spada contro a' giovani, ma inchinarsi sempre al vecchio »

stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell'arte mia; ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all'amor solo, con cui ho coltivato gli studj, perchè, amandoli fortemente e dirizzandovi tutte le potenze dell'anima, ho potuto serbarmi illibato e indipendente in mezzo ai vizj e alla tirannide dei mortali ».

— « Ma l'indipendenza dello scrittore in che consiste? » domandò Ugo.

E il Parini: « A me pare d'esser liberissimo, perchè non sono nè avido nè ambizioso » (2).

Côlto dalla rivoluzione, se ne accalorò. Ma se dapprima (lo vedemmo), s'era inebriato alle vittorie del Buonaparte, restò accorato dal costui tradimento verso Venezia, e fortissime parole ne pose nell'*Ortis*, le quali dovettero sopprimersi nelle successive edizioni.

Egli sentì di buon'ora che ogni composizione letteraria dee avere uno scopo, che un autore sarà giudicato da' suoi scritti, e a questi pose attenzione, maggiore, pur troppo, che alle sue azioni. Forte ingegno, anima calda, pretendeva voler essere il Buonaparte d'una letteratura nazionale, cioè conforme all'indole, ai sentimenti, alle credenze del proprio paese. Eppure la pascolava di mitologie recondite; della propria frase invaghivasi fino a trascurare se consonasse con quelle sfoggiate altra volta.

Imitò molto e sempre bene. Il giovane Goethe, udito il suicidio del giovane Jerusalem, improvvisa in quattro mesi le *Lettere di Werther,* che gli acquistarono quell'immensa celebrità che più non perdette. Il suicidio d'uno studente di Padova eccita Foscolo a

(2) Così nella quarta delle Lezioni d'eloquenza. Alquanto diversamente nel *Jacopo Ortis*.

scrivere le *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*, di sentimento esagerato, ma conforme al tempo e al carattere dell'autore. Imitava il tedesco, come questi aveva imitato la *Clarissa* di Richardson e l'*Eloisa* di Rousseau, e quelli e i nostri due schiudono il romanzo moderno, ove l'amore tiensi potente e santo come sentimento, e dove la donna regola gli eventi. Ma Ugo non ha nulla di così semplice come la scena dove Carlotta sta tagliando fette di pane, e stesovi il burro, le distribuisce a' fanciulli. Sebbene in Goethe si senta già l'avvicinarsi dell'età politica e l'innovarsi della società civile, dà unico movente a Werther l'amore; Foscolo v'aggiunge il sentimento patriotico, e il suo libro ebbe un risuono estesissimo, durevole, e pur troppo dannoso, com'egli stesso in età matura se ne doleva (3).

Quel malcontento del presente senza ben prefiggersi un avvenire, quella melanconia di chi non sa utilmente occupare la vita, quell'arcadico scatenarsi contro la società, imputandola di quelli che sono difetti nostri, pur troppo ebbero imitatori, divinizzanti la passione e l'inevitabile necessità, e invocanti diritti, superiori non solo, ma contrarj a tutte le leggi.

Ugo prese servizio nell'esercito italiano, (4), diligente

(3) Anche Goethe si pentì del suo Werther, benchè gli avesse fruttato tante lettere e congratulazioni: vide che cresceva la moda del sentimentalismo ch'egli avea voluto combattere; che tutti gli innamorati e le incomprese gli scrivevano, e vi si cercavano o spinte o argomenti pel suicidio.

(4) Possediamo questo brevetto

Stemma coi soliti simboli, e

Libertà Uguaglianza

La Giunta di difesa generale della Repubblica Cispadana

una ed indivisibile

Informata della buona condotta, fedeltà, zelo, attività ed attaccamento per la causa del popolo, che concorrono nella persona del cit-

agli uffizj di contabile; fu a levare la topografia della Valtellina, di recente aggregata alla Lombardia (5); combattè a Cento, a Forturbano, a Novi: durò con Massena nell'assedio di Genova: accampato a Boulogne al tempo del fantasticato sbarco in Inghilterra, tradusse il *Viaggio sentimentale di Yorik* con vero intelletto della naturalezza, alla quale poi non mirò giammai. Stando come capo battaglione a Brescia, compose i *Sepolcri* (6).

Il rumore che, nel mondo colto, si era levato al comparire del *Giorno* di Parini, della *Bassvilliana* del Monti, dell' *Invito a Lesbia* del Mascheroni, e allora dei *Sepolcri*, nol possiamo immaginare noi, per cui ogni settimana sboccia qualche fiore nuovo, alzato a cielo dalla consorteria giornalistica, e la settimana dopo dimenticato come chi « mai non fu vivo ».

tadino *Ugo Foscolo veneziano*, nomina e dichiara il cittadino stesso *membro onorario aggregato alla legione Cispadana e perchè co' suoi Scritti sia promotore dello Spirito pubblico repubblicano* colle presenti lettere patenti, affinchè adempia tutti li doveri appartenenti a tale di lui impiego e percepisca tutti gli *onori* che vi sono annessi, ecc.

Dato da Bologna dalla Residenza della giunta di difesa generale, *questo dì* 23 *maggio*

CICOGNARA *presidente*
V. CABRINI *segretario*.

(5) « Il povero Ugo scrive *non injussa:* carte topografiche, evoluzioni di battaglie antiche e moderne, passaggi delle Alpi moderni, comparati agli antichi. Però mi sto con Cluverio, Gibbon, Polibio e Livio alla mano, e con un libro che vi è ancora ignoto, i *Commentarj di Buonaparte*, scritti e dettati da lui, il principe Eugenio li fa tradurre, e mi hanno eletto a ciò, per non uscire di letterato e militare ». Lettera 13 luglio 1806.

(6) Veramente dice ch'egli sedeva e sospirava il tetto natio sotto ai tigli del giardino pubblico di Milano. Ma il Pindemonte ne udiva la voce canora dal biondo Mella. Egli stesso il 13 aprile 1807 scrive: « A Brescia mi trovo benissimo: l'aria è vitale: la gente più cordiale di que' tuoi panneropolitani; i dintorni pittoreschi ».

Ugo, con una critica di scopo bizzarro e senza concetti proprj, dicea cose nuove con arte vecchia; ravvicinava età lontanissime e sentimenti disparati; con artificiosa soppressione di transizioni, simulava voli pindarici; col forte colore delle metafore mascherava l'inanità delle idee, che aveva poche e non approfondite; svegliava sensazioni vive, colle allusioni costringeva a riflettere: e se troviamo pedantesco il suo giustificare fin le proprie originalità con esempj e con note; se incoerente alla religione delle tombe il rimuoverne fin la speranza; se vi pianta un problema senza scioglierlo, neppure nel senso puramente materialista; se troppo fa palese l'arte, pure qual quantità di motti, di frasi, di concetti somministrò alla letteratura, alla vita, principalmente alle necrologie! Ed è letto ancora, messo a memoria, e vi si raccolgono « caldi sensi e di liberal carme l'esempio ». L'ottuagenario Saverio Bettinelli, a cui quel carme pareva opera di grand'ingegno, ma aver dovuto leggerlo e rileggerlo per intenderlo, narrava che il Monti glielo declamava, *entusiasta* de' più bei passi e profondo scrutatore di tante bellezze, pur convenendo sulle oscurità. Ippolito Pindemonti gli fece una risposta di tibulliana dolcezza: Giovanni Torti pose a confronto di alta critica l'arte di questi due. I *Sepolcri* furono commentati, da molti tradotti in latino.

Nel *Giornale Italiano* scriveva il francese Guillon con petulanza gallica, ma anche con un'indipendenza poco solita qui, e non di rado ragionevole, e perciò talora, anzi spesso, in contraddizione coi nostri sopraciò (7). In un articolo, abbastanza rispettoso ma

(7) Monti scrive al Cagnoli, l'11 marzo 1807:

« Il *Giornale Italiano* presentemente è nelle mani di una bestia francese, che non sa sillaba di buon italiano, meno assai di latino,

severo, rimproverò Foscolo di esagerare sui Sardanapali lombardi, sulla città allettatrice d'evirati cantori; questi esser vizj d'altri tempi; nè il mozzo capo del ladro poter insanguinare le ossa del Parini, nè questo giacea senza tomba (8); del resto la tomba

L'enormità de' suoi spropositi lo fa sicuro da ogni confutazione, perchè nessuno vuol degradarsi con sì sciagurato avversario. Del resto, la *Spada di Federigo* è stata vendicata da altri due traduttori, e con molta bravura. Se le loro versioni si faran pubbliche, le manderò ». Però la *Gazzetta Ufficiale*, dal 1802 al 1806 fu redatta da Vincenzo Cuoco, poi da Gio. Gherardini fino al 1815. Guillon facea la parte letteraria.

(8) Avea ragione il Guillon, perocchè sul cadavere del Parini fu subito messa una lapida, e gli fu eretto un busto nel palazzo di Brera: onoranza nuova, che più tardi venne svilita coll'inconsulta prodigalità.

È però vero che i Milanesi aveano coniato una medaglia all'evirato Marchesi; e Foscolo scrivè:

— Era l'anno 1803, quando Marchesi, che ottenne medaglie non ottenute dall'Alfieri padre della tragedia italiana, cantò l'ultima volta in Milano; ed era la festa di S. Stefano, aspettata ansiosamente in tutta Italia, perchè allora si riapre il teatro dell'opera. Passandovi davanti a caso, vidi affollata tanta moltitudine di popolo, quattr'ore prima che l'opera incominciasse, ch'io mi rassegnai a non giovarmi del mio biglietto d'appalto. Desinai con una dama, la quale m'esibì di condurmi nel suo palchetto: e intanto spasseggiavano servi dalla Ribiè *(modista)* e ritornavano, dando speranze che il cappellino con le sei piume alla francese sarebbe finito prima delle otto: finchè la cameriera maggiore, seguitata da due bambine della signora, venne a deludere ogni speranza, dicendo com'ella era andata con la carrozza di casa da madama Ribiè, la quale con le lagrime agli occhi le aveva detto che il cappellino non poteva aversi per quella sera; e giurava che la colpa non era sua, ma dei lavori della giornata. Intanto le due bambine s'appressavano a baciare la mano della lor madre; e mentre le dicevano buona notte, le dimandavano la benedizione. Essa respingendole si adirò con la cameriera, dicendole che le signorine a quell'ora dovevano già essere a letto. — Io era amico davvero di quella dama; e la pregai che non respingesse le sue figliolette, perchè forse quelle anime innocenti non cominciassero troppo per tempo a perder la religione della benedizione della lor madre. — La dama proruppe in amarissime lagrime: mi disse che arrossiva di sè, di me e di tutti; che accoglierebbe dimani le sue figliolette: mi disse con un senso

riconcilia anche i nemici; alle tombe convenire la melanconia, anzichè la misantropia che al Foscolo fa denominare le umane belve; nè come Young o Gray o Hervey egli le consola coll' idea del riposo e della risurrezione. Lo rimprovera « d'aver introdotta ne' suoi versi quella sorta d'asprezza, che regna nella maggior parte de' suoi sentimenti e de' suoi pensieri »; e conchiude con una massima, che certo non era comune fra i critici d'allora: « Ogni scrittore d'un certo merito ha uno stile suo proprio, come ogni uomo degno di tal nome ha il suo carattere particolare; e

profondo, che eccita osservazioni sul cuore umano: « Credetemi che le loro grazie mi provocherebbero adesso ad adirarmi di più: lasciatemi sola, ve ne scongiuro. Io non mi farò vedere la prima sera dell'opera con vestiti che tutti m' han già visti addosso; andateci voi » e mi diede la chiave del palchetto, ed uscì dalla stanza.

« Allora io corsi in casa di un' amica mia, che aveva anch' essa menata splendida vita, e fors'anche più capricciosa; ma che da cinque anni, per domestiche disgrazie e per la morte del suo marito, viveva ritiratissima con un figlioletto ed una bambina, e velava la sua povertà con que' modi signorili e con quella decenza che le donne bennate sanno usare assai più di noi ne' cangiamenti della fortuna. Era fuori di casa; ed io stava aspettandola, e sedeva coi suoi figlioletti. Tornò ed entrò, mesta: poi s' accostò, e scherzava con ilarità co' suoi figli. Ed io, lietissimo, « Ecco una chiave di palchetto, capitatami inaspettata. Rivestitevi: io vi aspetterò e v'accompagnerò ». Ed ella, con quel divino sorriso accompagnato di lagrime, che solo Omero ha potuto dipingere quando parla di Andromaca che si divide da Ettore, mi guardò: poi il sorriso cedeva al dolore; e menatomi vicino al caminetto, mi disse: « Domani io non so come alimentare quegl'innocenti ». E s' assise; e mi narrò come tutto quel giorno era andata girando per riscuotere certo denaro, nè l'era riuscito; e mi diede la ricevuta ch' essa aveva già preparata; e parlò meco d'altro tutta la sera, perchè il palchetto rimase vuoto.

« La Natura in queste due scene parlò dalle sue viscere. La diversità non veniva dalla diversità dei caratteri, ma dalle cagioni che irritavano, in una madre avvezza al lusso, il bisogno del superfluo, e nell'altra lo facevano tacere. Io non so chi abbia compianto di più. Certo è che la superfluità diventa necessità, e che il dolore in chi manca di pane è più rassegnato ».

siccome egli è sol proprio dei vili il non avere un carattere deciso, così è proprio soltanto degli spiriti mediocri il non usar che il linguaggio del volgo ».

Foscolo a Brescia, il 26 giugno 1807, riprodusse l'articolo postillandolo. E rispondeva, quegli altri cantori di sepolcri, come predicatori protestanti, aver voluto persuadere solo gli arcani della vita e la tranquillità della morte: egli considera i sepolcri politicamente, per animare l'emulazione degli Italiani coll'esempio delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi. Di oscurità si confessa, ma la deriva dai pensieri o nuovi od alti, e dalle liriche transizioni. Il disordine nega, facendo un sunto succoso e concatenato del carme; e poichè il Guillon tacciava di stanchezza e di mancanza di cuore l'ultimo brano, cioè il vaticinio di Cassandra, egli lo riproduce intero, mostrando una manifesta predilezione per quel brano e pei versi (indubbiamente bellissimi) con cui vien chiuso.

Si duole « della mendicità, sguajataggine, schiavitù dei nostri giornalisti »; adduce un brano di Luigi Lamberti sui danni che reca, non tanto la costoro ignoranza quanto le insane loro decisioni, sublimando i mediocri e gli infimi: è loro mercè se i giovani perdono ogni norma onde discernere il vero bello dal falso; se scrittori dispregevoli si affezionano ai loro vizj; se parecchi dei valorosi, giustamente offesi dal sentirsi anteporre od equiparare i più imbelli, s'intepidiscono nell'amor dello scrivere, o del tutto se ne allontanano.

Foscolo non poteva esser malcontento del Governo. Il repubblicano osservava che per lui « militano, oltre le sue circostanze domestiche, diversi altri riguardi. Primamente, se invece di attendere alle

prolusioni, egli si fosse occupato del lavoro di una tragedia, avrebbe forse potuto compierne almeno una in questo tempo. In secondo luogo, trattasi di un soggetto di merito insigne, che conviene animar sempre più ad illustrare la letteratura colle sue produzioni » (9).

Nella cattedra d' eloquenza a Pavia (10) al Ceretti, successore del Monti, nel marzo 1808 fu sostituito il Foscolo.

Fra i più fedelmente benevoli a questo fu il lodigiano

(9) Parere dato al Governo il settembre 1803 dal Vismara, incaricato del portafogli dell'Interno.

(10) Scompigliata, come tutto il resto, dalla rivoluzione, l'Università fu ridesta nel 1800 e organizzata nel 1803, distinguendola in tre facoltà: matematiche e fisiche, morali e politiche, letteratura: che col regno d'Italia vennero dette di matematica, di medicina, di giurisprudenza.

Il Rasori aveva proposto il nuovo calendario repubblicano francese, ai santi dell' antico sostituendo nomi di personaggi, spesso sconvenienti. I professori Zola, Nani, Volta, Presciani, decani nelle facoltà teologica, legale, filosofica, medica, protestarono contro « queste arbitrarie denominazioni, per la maggior parte mal assortite e impolitiche, come erano quelle di Giuliano apostata, Spinosa, Collins ed altri, i quali, malgrado i lori talenti, hanno meritato la detestazione pubblica per la loro dichiarata inimicizia con ogni sorta di religione, specialmente della cristiana, e per avere scosso i fondamenti d'ogni virtù, senza di cui sarebbero inutili ed anche nocive le scienze, e vano riuscirebbe ogni sforzo per sistemare un governo repubblicano. E ciò che fa meraviglia, in un governo democratico, si ricorda a' giovani il nome di Hobbes, il quale ha piantato i principj del più terribile despotismo. — In un luogo finalmente, in cui si deve porre ogni studio a regolar fervidi giovani, e a formar loro lo spirito e il cuore a pubblico vantaggio, si ricordan loro de' nomi atti ad ammolire gli animi, e ad eccitare in essi idee di galanteria, non d'industria, a coltivare le scienze, non la virtù.

« Al popolo, per quanto sia corrotto, generalmente la virtù piace; egli è attaccato alla religione de' suoi maggiori: e se si vuole lo Stato tranquillo, bisogna conservar l'una e l'altra, e rettificarne le idee: troppo grande ingiuria si farebbe al Popolo sovrano se si volesse distruggere e togliergli ciò che gli è più caro ». (Nota del 25 piovoso anno V nell'Archivio di Milano).

Ugo Brunetti (11), che da Milano gli scriveva il 10 gennajo 1809:

Il Migliavacca (vetturino) ti porterà un ballotto contenente *I Sepolcri*, e tu gli pagherai soldi venti; avrei pagato io stesso, se non avessi temuto di togliergli con ciò lo stimolo della diligenza. Il tuo sartore non ha per anco finito il vestito dottorale; io l'ho sollecitato, e spero che posdomani l'avrò presso di me; quindi, se troverò occasione, tu l'avrai subito; se no, te lo porterò io stesso. Tutti i tuoi amici, ed io più d'ogni altro, aspettiamo il giorno della prolusione; sarà bene dunque che tu moltiplichi li avvisi, onde appagare la curiosità dei molti, e il desiderio di chi ti ama. Una numerosa carovana è digià preparata alla partenza; i tuoi talenti promettono a tutti qualche cosa di sublime, e sublime invero è il tuo lavoro. Io, che teco divido i piaceri, che pure mi compiaccio di questo entusiasmo e ne godo, vorrei che tutta Milano potesse ascoltarti, perchè son certo che tutta Milano farebbe plauso al tuo genio.

Poi il 17 gennajo:

Mio Ugo: il *felicitati* è ordinato (12), e tu l'avrai alla mia

(11) Aveva fatto le campagne napoleoniche come caposquadrone dei cacciatori a cavallo; nel 1806 fu sottispettore, poi ispettore alle rassegne della guardia reale: nel 1814 era commissario straordinario a Mantova.

Foscolo lo chiamò « il più fidato, il più generoso, il più affettuoso amico ch'io abbia avuto in mia vita »; e mentre quegli stava prigioniero a Mantova per cospirazione del 1815, ne riceveva notizie dalla contessa Lucilla Pezzoli bergamasca, maritata Macazzoli. Fu condannato a due anni di carcere, ridotti a sei mesi, e toltagli la pensione. Viveva dunque poveramente a Lodi e in trista salute, finchè, venuto nel 1825 Francesco I in Lombardia, esso gli presentò una petizione, e n'ebbe la pensione di 500 fiorini. Morì il 1839.

(12) Trattasi d'un bicchiere con questo motto. Oltre la lettera al Brunetti ch'è nell'edizione del Lemonnier, ne parla il Foscolo in altra del 1.° aprile 1816 alla suddetta Lucilla Macazzoli.

« Il bicchiere a calice, da lui regalatomi quando, malgrado la neve e la sua salute, venne a mezzo gennajo del 1809, ad ascoltare la mia prolusione in Pavia; quel bicchiere che mi accompagnò sempre d'allora in poi in tutti i miei pellegrinaggi, è restato in quest'ultima volta a Milano, e chi sa se si troverà più ».

venuta; ma come ricordarmi la dimensione de' tuoi bicchieri? Ho procurato d'indovinare, e per certo non avrò sbagliato d'un metro. Non so s'io verrò sabato sera o domenica mattina, ma in ogni modo io sarò costì per tempo, ed a tempo di vestirti il manto oratorio.

Di fatto come ad una solennità accorsero il Brunetti, il Monti, il Marliani, il Bignami ed altri a udire quella prolusione, dove per verità ripete con poca esattezza concetti già esposti dallo Stellini e dal Bianchini; accumula paradossi ad effetto; poi staccandosi affatto dal ragionamento precedente, conchiude con un discorso di Socrate, che Socrate avrebbe ripudiato. È cattivo pensiero il mostrare ai giovani i destini che condannano l'uman genere ad essere servo perpetuo ai prestigi dell'opinione o alla clava della forza. Eppure è letta e citata tuttodì, e fu un avvenimento di quei tempi (13) sicchè Foscolo ottenne una specie di culto.

Il noto Giovita Scalvini da Pavia scriveva al più noto Camillo Ugoni a Brescia nel 1810:

Non isgomentarti se non ti ho ancor detto nulla di Foscolo. Picchiai ad un antiporto, e da un altro uscì il signor Foscolo. Non ti ripeterò le mie prime parole, ma esse furono semplici e modeste. M'accolse con una vivacità e con una gioja, ch'io m'avvidi essere propria a lui solo, e che mi diede molto coraggio. Disse che avrei avuto freddo e che vo-

(13) « L'Orazione ha nemici molti tra' cortigiani e tra' retori, e così dev'esser ed io lo sapeva scrivendola. Le loro armi mi offendono pochissimo, perchè io ho cercato, quanto ho saputo, di immergere nell'onda di Stige tutta l'anima mia, onde farla invulnerabile in queste misere battaglie d'invidia e di vanità letterarie ». Lettera a Giuseppe Grassi.

E altrove: « Ha due capitali difetti, ma non pertanto è profondamente, novamente e caldamente pensata: e per quanto a me pare, è la prosa da me scritta il meglio che potessi allora, e che potrò forse per l'avvenire.... Fu altamente applaudita in Pavia, ov'io vidi gli ascoltanti spesso con gli occhi pregni di lacrime ».

leva condurmi al foco, ma che però egli ci andava di rado, avendo alquanto gli occhi infiammati, e appressandomisi ficcò que' suoi occhi ne' miei, sì ch'io vi potei scorger entro del sangue.

Avendogli io detto con molta ingenuità come aveva avuto un po' di ribrezzo prima d'entrare a lui, sorrise guardandomi fissamente, e disse: « Io non son niente di più di tutti gli altri miserabili.... ma, mio caro, sono stanco, vedete! sono assai stanco.... Ho detto al mio curato che mi dia una piccola cucina, perchè non voglio più sortire a pranzo.... Voglio pranzare lì, su quel mio tavolino rotondo ».

Ma, mio Camillo, sai che in un'ora e mezzo si dicono molte cose, e volendo io progredire a narrarti tutto, mi ci vorrebbe il tempo ch'io non ho; perciò ti farò di tutto un compendio, riserbandomi a fartene un minuto racconto quando, in una bella sera della state ventura, noi anderemo a fare una passeggiata fuor di città.

Si parlò molto dell'*Ortis*, molto del carme dei *Sepolcri*, molto della sua *Orazione inaugurale per gli studj di Pavia;* moltissimo della sua traduzione d'Omero. Egli m'avrà recitati cento versi del primo canto, perchè egli ha rifatta tutta quella sua prima traduzione. Guai a quella di Monti se Foscolo finisce la sua! Mi ha mostrato la traduzione di Sterne; mi ha parlato di sette o otto carmi da lui scritti; mi ha letto un articolo del Giornale di scienze e lettere, risguardante la traduzione dei Dialoghi delle Cortigiane: ma io esitava a parlargli di Lechi (14), temendo di richiamarlo a quella antica rimembranza, che lo avesse a tornar tristo. Parlando di te, avendogli io detto (con bella grazia, vedi!) che tu eri innamorato, « S'innamori (diss'egli) s'innamori; che viva nel mondo. » — « Ah sì (diss'io) bisogna studiare la pagina del gran libro. Ogni giorno v'è una nuova pagina »; e mostrava io di parlare colle proprie sue parole. Allora egli mi domandò molte cose intorno a quel suo libretto, e molte me ne disse egli stesso.

(14) Uno dei caporioni contro il governo veneto. Il prof. Gallia rimprovera me d'avere disapprovato i distruttori di quel governo, perchè, senza di essi, non avremmo il regno di Umberto I!

Gli palesai il mio desiderio di possederlo, e mi promise di farmelo aver sicurissimamente a Pavia. Quando fui per partire, non potei far a meno di abbracciarlo e baciarlo, ed egli?... egli stampò un bel suo bacio su questa mia guancia sinistra. Ridi pure; ma io mi sentiva imbaldanzito, e avendo dovuto visitare il consigliere di Stato Nani, mi ci portai con una disinvolta indifferenza, e con una trascuratezza, che ben egli si dovette accorgere ch'io non mi lasciava abbagliare dal fulgore di una crocetta e dal pomposo nome di consigliere di Stato.

Più tardi lo Scalvini con minor devozione diceva:

Foscolo è dotato di ingegno, propriamente inventore. Egli ha molto buon gusto e alto studio de' migliori; quindi si sostenta e modella le proprie su le bellezze degli altri. Ha osservato quel che più in altri piace, e se ne vale spesso in diverse guise. In tutto che di esso leggerai, vedrai sempre un'acre ostinazione di voler far bene, malgrado ancora un ingegno che non sempre spontaneo s'arrende; e vi riesce a forza di fare e disfare, connettere e sconnettere, perchè egli ha buon gusto e alto studio. Vanta spesso il cuore: ma, senza avvedersi, scambia spesso il caldo della sua testa con quello del suo cuore. Avidissimo di fama, egli non è nè adulatore nè servo, perchè si è accorto che il mondo onora chi tale non è. Si adira spesso e grida, perchè ha veduto che gli uomini si contengono col timore. Tutti i suoi gravi movimenti, il suo sogguardare, il suo silenzio, vengono dalla sua testa, calcolatrice degli effetti di tutte queste ciarlatanerie. La spontaneità insomma non la trovi in alcuno de' suoi scritti...; l'ingegno suo si può paragonare ai raspi che danno ancora del sugo violentemente pigiati. Il vero ingegno è come i grappoli, che, punti appena, gemono il liquore soavissimo.

E parlando della *Ricciarda*, conchiudeva che Foscolo « non ha ingegno atto alla tragedia. I versi del signor Foscolo vengono direttamente dalla testa, ch'egli ha calda; chiaro vi si scorge lo studio, e ve-

devisi palesamente l'arte. E spesso cade nell'errore di fare il ritratto di sè, volendo far quello de' suoi attori. L'arte del dialogo, qui non la trovo neppure per ombra. Gli attori di rado s'incalzano, fortemente e poeticamente e passionatamente ragionando; sono il più delle volte due arrabbiati, che come Menalca e Dameta, sembran gareggiare a chi dirà migliori versi. Ma dappertutto senti l'opera della testa, e vedi sempre la testa, che va rintracciando quel che parlerebbe il cuore appassionato. »

In un libretto sul *Conciliatore* io ho pubblicato lettera dell'Ugoni, donde apparisce l'entusiasmo che ispirava quel genio, e qui troviamo del caso addurre parte di una, che alla celebre contessa Isabella Teotochi Albrizzi veneziana, tra molte altre, il Foscolo dirigeva il 3 maggio 1809, esponendo opinioni letterarie e civili.

Or io, dopo d'aver ciarlato tanto di me e per me, continuerò a scrivere per voi, e siatemi grata, ed ascrivetemelo a merito d'obbedienza, perch'io penso molto e parlo pochissimo di letteratura; non per la riserva d'Ippolito: — Achille odiava le riserve nelle parole come le porte dell'inferno; ed io sono del parere d'Omero; benchè vedo che non posso mai dire ciò che io sento nè come vorrei, nè quanto vorrei; si contrasta spesso, e s'oppone il sentimento all'opinione, e l'opinione al sentimento: per questo gli uomini in siffatte materie s'intendono veramente fra loro: e dove non c'entra dimostrazione, raramente c'è convinzione ed accordo. Lo spettacolo dell'eterna natura quanto più ci percuote i sensi ed il cuore, tanto più ci diletta; quando poi s'entra in ragionamenti, si trascura l'effetto e si va indagando le cause; entrasi in calcoli e speculazioni ed astrazioni ed analisi e sillogismi e corollarj; e mentre si giunge al sospirato *dunque*, l'intelletto è orgoglioso, e il cuore freddo e mortificato; il fenomeno non ci commuove più. Or le belle

arti sono imitazioni della natura; se ti fanno più argomentare che sentire, le sottoporrai ai numeri e alle regole; così il Trissino è giudicato maggior poeta del Tasso, ed il Tasso, che ragionava profondamente ma che sentiva più profondamente, ha voce anche a' dì nostri di matto; e l' ho udito onorare di questo nome dall' eruditissimo Lamberti; ed io solo risposi ch' io amava e stimava più un pazzo sensibile che un savio egoista. Leggete, mia cara Isabella, il libro della *Ragione Poetica* del Gravina; opera egregia, da cui ricaverete mille segni di sapere letterario, pensata profondamente, ragionata finamente, dedotta esattamente, dettata elegantemente. Niuno meglio del Gravina sviscerò i principj morali e politici della poesia degli antichi, nè penetrò quanto lui nei gentili misteri dell'amore del Petrarca. Ma dopo tutte queste lodi al Gravina, vi meraviglierete s' io vi dirò ch' egli antepone il Trissino al Tasso. Leggete voi stessa; quel libro fu scritto per una gentildonna, ed è forse (e senza forse) la più bella Arte Poetica che abbia il mondo. Ma non potè schivare gli scogli di questa maniera di trattare le belle arti; si piantano principj e regole che sembrano santissime, si giudica con esse, e si loda il Trissino; si scrive con esse, e si fanno le miserabili, fredde, sguaiate, obliate tragedie del Gravina, ch' egli nondimeno propone come esemplari di stile, d' economia, e di passioni tragiche. La madre natura ci lascia vedere tal rara volta il perchè d' alcune parti della sua creazione, e l' occhio curioso ed impertinente dell' uomo non s' accorge che ella nasconde il come negli arcani del suo santuario. Così i maestri delle arti, che sono figli primogeniti della natura, vanno dettando aforismi, ma que' pochi creati, que' pochi nati alle belle arti hanno in sè stessi, ne' muscoli delle loro viscere, nei nervi del loro cervello, tutto il perchè ed il come della lor arte. E non è piena l'Europa di libri sul bello, sul sublime e su la grazia? E più in questi anni; ma dov' è un grande pittore? Vidi il Bruto e i Curiazi di quel francese tanto celebrato; ed il colorito mi sembrò miniatura, il disegno pareami desunto dal compasso, e l'espressione dalla metafisica di Lavater. David forse sarà dottissimo nelle teorie — teorie

che Raffaello, Michelangelo e il Coreggio aveano sentite, applicate, ma non mai lette nè scritte. Oggi i pittori sono dottori, e i dottori pittori.

Ed io pure m'accorgo, vedendo quanta poca carta mi resta, d'essere divenuto chiacchierone come un dottore settuagenario. Per rispondervi su' versi del Torti e la Palingenesi, ho schiccherata una prefazione, e pigliatevi voi pure la metà della pena leggendo queste dicerie, giacchè, eccitandomi a dirvele, avete almeno la metà della colpa. Quanto a que' versi, io non sono del vostro parere; dove il Torti piglia il pensiero degli altri due, mi sembra forzato, tardo ed esagerato; dov' ei pensa e colorisce da sè solo lo trovo al contrario poeta, caldo e felice; l'episodio sopra il Parini, e que' versi sopra la madre di Delio,

Misera! che al giorno
T' espose appena, mentre a te, raccolto
Nel talamo infelice, i primi dava
Sguardi e sorrisi, ecco l' eterna notte
Gravò gli occhi amorosi, e le fu tolto
Premerti il latte dal suo petto, e a lungo
Studio sedendo dell' amata culla,
Consolar di sua voce i tuoi vagiti;

questi versi, e gli altri ov' ei dipinge il carattere de' due poeti: « Ove resta di grato opaco rezzo » fino a quello « Tutto discorre d'uno sguardo e freme », a me sembrano assai belli, ed affettuosi, e pittoreschi, e pieni di eleganza e di verità. Bensì l'argomento è sinistro, e l'esecuzione assai più. A che istituire un esame retorico in versi? Le poetiche — e quella d'Orazio tra le altre — mi pajono canti d'eunuco che fa da innamorato. E che niuno di que' valentuomini siasi avveduto che nelle passioni sono corpo ed anima, e che senza corpo l'anima riesce invisibile, e senz'anima il corpo si rimane morto! Or queste poetiche non sono se non se fredde regole, e le regole sono tutte critica e raziocinio — e quando si fa versi e rime dettando precetti, la passione, quel fuoco che animò la statua di Prometeo e che aprì al bacio le labbra marmoree dell'amica di Pigmalione,

quel fuoco si rimane in simili poesie tepidissimo e pallido. Il difetto adunque dell' Epistola di Torti è radicale, e quel suo paragone non poteva nel tutto riescire poetico; solo dov' ei, nel principio, assume il sale della satira, punge, e negli altri pezzi che vi ho citati, riscalda; ma è tutto musaico. — Del resto voi non dovete credere a me, perchè il magnifico *saggio dell' uomo* del Pope andrebbe confinato tra i libri di morale scritti elegantemente; nè più nè meno. E voi non mi seguirete, spero, nell'eresia. — Ciò che io pensi dell'animo e dell'ingegno del Torti, lo saprete dal cavaliere (*Pindemonti*); vi leggerà una postilla manoscritta nell'esemplare de' tre Sepolcri.

La *Palingenesi* (del Monti) non mi piace; — è vero, pur troppo, che omai poche cose nel mondo mi piacciono; la colpa adunque e la disgrazia sarà più mia che degli autori. Ad ogni modo questo poemetto mi pare delirio di poesia, delirio di morale, di politica e di fisica: lo stile è ampolloso, e mi sembrò di leggere spesso i passi peggiori di Claudiano, e Claudiano pure ebbe fama di sommo poeta a' suoi tempi. Ove descrivesi il caos nell'immaginazione, a me resta caos nell'intelletto. Tutta la seconda visione — e sempre visioni! — è ripetizione in versi sciolti di alcune terzine dettate dal Monti in lode di un predicatore; sono molti anni che io non le vedo; allora mi pareano mirabili. Fate di leggerle e di confrontarle. Cominciano, non mi ricordo bene il primo verso:

> Colà dove il real padre Eridano
> Sui campi Ocnei discende, e il corno altero
> Versa, urtando le sponde e l'Oceano;

e sono desunte da Ezechiele. La *Pronea* sola può pareggiare di delirio ed uscir vittoriosa. Almeno queste frenesie pitagoriche sono talvolta splendide e quasi sempre armoniose; ma la *Pronea!* Dio se l'abbia in gloria; poichè gli uomini, temo, se la dimenticheranno ben presto: sarà sepellita per sempre con le ceneri del suo poeta; — il nome di quel grande ingegno vivrà lungamente con l'*Ossian*, quan-

tunque i retori non vogliono perdonare i vizj indispensabili di sì nuova poesia, alle virtù forti ed inimitabili.

E poco mancò che, come l'Iliade m'inimicò Cesarotti, la Palingenesi m'inimicasse, dopo tanti anni d'amicizia, il cuore di Monti, il quale è ottimo cuore, debole forse per natura e per educazione, ma non tanto da temere e da disprezzare la lealtà degli amici.

Prima ch'ei pubblicasse il suo canto, me ne diede un esemplare stampato, in presenza di molti ciarlieri. — Io lo lessi attentamente, e senza proferir parola lo rimisi tra le mani dell'autore; e i ciarlieri, che s'aspettavano la mia risposta, si rimasero con le orecchie vuote e con la lingua annodata. — Monti da prima se ne lagnò con alcuni suoi fidati; — vennero ambasciatori; ma i suoi fidati non sono miei, ed io continuai nel mio tranquillo silenzio. Egli finalmente uscì di pazienza, e mi disse che voleva pure che io gli palesassi il mio parere, ed io tacqui. — Dopo alcuni giorni di sdegnuzzo, tornò pacificato e amorevole, non se ne parlò più. Io rispetterò l'amor proprio degli amici miei, ma non devo adularlo poichè non voglio irritarlo, ed essi hanno obbligo di rispettare il mio carattere che, per quanto sia stravagante, e mi creda ostinato in giudizj, non equi forse e non veri, è nondimeno veridico sempre e leale.

Abbiamo a stampa le poche lezioni che Foscolo allora recitò, e per verità non crediamo possano fruttare all'acquisto dell'eloquenza. Questa non aveva allora l'arringo del Parlamento, che, lo dico senza ironia, ne è la migliore scuola. Dal pulpito non ricordiamo che alcuno si segnalasse. Le pubbliche difese ne' giudizj, alle quali erano particolarmente rivolte le cattedre speciali, produssero cavilli e gonfiezze, come può vedersi da quelle del più lodato d'allora, l'avvocato Marocco (15). Peggio si sfoggiava nelle prolusioni delle scuole, e nel lodare il padrone.

(15) Abbiamo del Marocco un progetto per una cattedra di eloquenza estemporanea.

Foscolo credeva l'eloquenza non essere frutto di verun'arte: nelle poetiche e nei trattati non si trovano ajuti all'istituto di professore, giacchè la vera eloquenza nasce dal genio, si nutre di grandi pensieri, e mira alla pubblica utilità. E però credendo impossibile insegnare eloquenza, intendeva piuttosto leggere istituzioni di letteratura; e son le lettere che persuadono, mentre le scienze convincono e le arti dilettano.

Presto l'insegnamento d'eloquenza a Pavia fu soppresso, e Foscolo scriveva al ministro nel novembre 1809:

..... La cattedra di Pavia mi ha tratto sino alla umiliazione d'accettare l'altrui borsa: ho speso sei mila lire, e più forse, ne' mobili, perch'io, vivendo militarmente, era sprovveduto di tutto, ed ho sacrificato quanto ho potuto per allestirmi una casa ov'io credeva di trovare un lungo riposo alla mia vita raminga. Seguo a pagare l'affitto, perchè non trovo da subaffittare, attesa la lontananza dalla Università; nè posso svincolarmi dall'investitura perchè il proprietario volle farla in nome mio, e non in nome di un professore: e per onor del mio nome pagherò per tre anni continui. Per questi danni, provati al predecessore di V. E., mi vennero decretate lire 500 italiane, che appena bastavano a rifarmi degli abiti neri da spada che mi erano necessarj, e che ora mi riescono inutili; ma le ho riscosse, ed ho mostrato tacitamente di contentarmene per non parere di assumere liti e pretese contro il Governo. Ma la mia povera fortuna e l'equità pubblica non possono contentarsene. — Nè mi duole tanto del denaro, quanto delle umiliazioni a cui mi ha tratto il bisogno di averne in quelle condizioni. Chiesi con ripugnanza un'anticipazione al Principe, ed accettai la gratificazione di 1200 lire pel Montecuccoli; l'accettai con gratitudine, ma non senza gemito. Nè bastando, Gaetano Battaglia m'offrì spontaneo 300 scudi, e il sottoispettor Brunetti mi comperò alcuni arredi. È vero che gli amici miei taciono discreta-

mente; ma in loro vece il mio debito mi parla più istantemente, perchè è accompagnato dall' amicizia, dall' onore e dalla riconoscenza. Ed ecco com' io, perpetuamente povero, ma perpetuamente indipendente dal pubblico e dal privato soccorso, mi trovo avvilito nel rossore e nella impotenza de' debiti.

Quand' ebbi il decreto di professore io riscoteva dalla cassa della guerra lire incirca seimila; e devo inoltre, per gratitudine al ministro, confessare ch'egli in tre anni mi diede per più di quattromila franchi di gratificazioni non chieste: io le accettava con la stessa liberalità di volto con cui egli me le offeriva, e se la posterità avrà qualche cura di me, saprà che un ministro francese gratificava, senza esigere adulazioni, un uomo che gli diceva sempre la verità, e che difendeva l'onore, e anche i pregiudizj degl'Italiani.

L'amore di vita più riposata e il desiderio di consacrarla agli studj, mi confortarono ad aspirare alla cattedra di Pavia; ma rimostrando al principe che, compresi gli emolumenti e le propine, rendevami appena 4600 lire, egli, per compensarmi di ciò che perdeva in uscendo dalla milizia, mi concesse il grado di capitano con lire 1300 italiane di ritirata.

E al vicerè il 12 aprile 1809:

Ho consacrato la gioventù alla milizia, seguendo le fortune d'Italia; e V. A. può essere informata ch'io militai non senza onore e senza ferite. Ma le calamità di quei tempi, nè gli obblighi del mio stato mi distolsero dagli studj; perchè io credeva di soddisfare ai miei doveri verso me stesso e la patria, secondando la mia naturale inclinazione alle lettere.

Due miei fratelli mi seguirono nella carriera delle armi: uno morì; il più giovane ha l'onore di servire nei dragoni della guardia di V. A. I. Rimasi unico appoggio alla mia famiglia, che nelle mutazioni dei tempi mutò fortuna; una madre priva di tutti i suoi figli, e due nipoti orfani esigevano i miei soccorsi, la mia personale assistenza.

Io riponeva ogni ambizione nell' essere considerato buon

cittadino, ogni fortuna nel procurare alla mia famiglia una esistenza modesta e sicura, ogni obbligazione nell'onorare co' miei studj la patria, e nella patria il Sovrano. V. A. nominandomi professore, colmava i miei voti; ed io, tentando di adempiere al mio impiego, mi preparava a mostrarle quant'io mi riputassi beneficato da quel decreto.

La soppressione della cattedra, mentre pareva che distruggesse l'opera benefica di V. A., aumentò le ragioni della mia gratitudine: il ministro dell'interno mi eccita di esternare in qual modo io desideri di servire il Governo; ed io ardisco credermi onorato da questo eccitamento, poichè deriva dalle generose intenzioni di V. A. I.

Parevami di non poter meglio interpretarle che esponendo circostanziatamente il mio stato. E quando a V. A. I. piaccia di prenderlo in considerazione, potrà desumere ch'io, senza speranza di ricchezza e di dignità, non tendo che ad impiegare l'età virile che ancora mi resta negli studj, il frutto de' miei sudori ne' doveri verso la mia famiglia, ed il mio poco ingegno nel servizio del mio paese e nella gloria del Principe.

E se non temessi taccia d'arrogante, ardirei supplicare che, se, per sistema o per cagioni risultanti dall'ingrandimento del Regno, si dovesse aggiungere un terzo membro agli ispettori della pubblica istruzione, io fossi in tal caso considerato. Questo impiego, senza accrescermi gli emolumenti, mi accrescerebbe i mezzi e i doveri alla letteratura.

Ma quali sieno per essere le decisioni di V. A., io continuerò a cercare occasione di mostrarmi grato ed utile suddito; tanto più che fino ad oggi non ho fatto cosa che mi renda degno dei benefizj di cui V. A. mi onora; benefizj che domandano in corrispondenza tutte le mie forze.

Allora dunque in emolumenti percepiva L. 6600; il vicerè gli fece annunziare scegliesse l'impiego che desiderava.

Tanto il Foscolo parlò di sè nelle lettere e in altri lavori, che facilmente si potrebbe con sole sue pa-

role formarne una di quelle statue, quasi sempre mutilate, che si chiamano l'autobiografia delle persone illustri. Comparirebbe angelo o demonio? Ma sarebbe bene il farlo prima che egli si trasformi affatto in romanzo.

Sempre lirico operando e scrivendo, in prose e in poesia, ostentava la robustezza sua, il fulvo crine, il petto irsuto, la voce tonante. Scarso di dottrine, con poche idee proprie e leggiere, affettava indipendenza, eppur sempre si stropicciava con ministri, con marchesane e contesse, e non aborriva dal far debiti nè dal cercare onori.

Dichiarava essergli caro persino il dolore, purchè liberi della malinconia, ed esclamava: « La malinconia, dopo la noja, è la più vile infermità de' mortali, perchè è infermità inoperosa, ingrata alla natura, freddissima ne' desiderj, fantastica in tutto fuorchè ad illudersi delle promesse della speranza ».

Strana confessione in lui, capofila della moderna melanconicografia! Provocava inimicizie con articoli negli *Annali di scienze e lettere*, negli *Atti dell'Accademia de' Pitagorici;* volle beffarsi de' filologi colla *Chioma di Berenice* (16); e perchè gli ripicchiavano il *Corriere Milanese* e varj opuscoli, egli si lagnava che « il fondatore del regno d'Italia, solenne artefice d'originale tirannide sapientissima, alla gloria di sublime capitano e potentissimo fra' monarchi aggiungea quella d'incettatore universale delle gazzette, e per esse ei notava sommariamente d'infamia tutti quegli uomini che non degnava o non ardiva di opprimere sotto la scure. Il popolo geme del sangue, e gode dell' altrui

(16) « Io pubblicavalo per tentare in ogni pagina se l'ironia, non foss'altro, potesse fare che la letteratura tutta quanta non degenerasse in deificazioni e filologie » *Lett. apologetica.*

vituperio, e perde intanto senza avvedersene i migliori suoi cittadini ».

Professando fino dai primi anni di adorare

L'aurea beltade, ond'ebbero
Ristoro unico ai mali
I miseri mortali,

geloso negli affetti, quanto variabile, era caro alle donne, e di amori e dulcinee infrivolisce troppo il carteggio. Fra le quali, a tacere le tre figliuole del conte G. B. Giovio, egli amò la contessa Fulvia Trechi-Nava, cantò la contessa Fagnani-Aresi nell'amica risanata, e nelle *Grazie* le tre vaghissime contesse Martinetti di Bologna, Eleonora Nencini di Firenze, ed Elena Marliani Bignami di Milano, figlia dell'Amalia cara al Parini, e nuora d'un' altra bella di Foscolo, la Teresa Bignami. È così facile farsi amare da quelle che ci ammirano! Annetta Vadori, già moglie del Buturini e allora del medico Rasori, vantata come l'Aspasia di quel tempo (17), fu amica poi nemicissima al Foscolo, e accoglieva a circolo gli avversarj di esso. Noi avemmo alla mano lettere galanti di Ugo, ma leggemmo testè nell' *Appleton's Journal* un'invettiva contro coloro che pubblicano siffatte confidenze, conchiudendo che « due cose sono sacre, di cui il mondo non dovrebbe saper nulla; la

(17) Essa cantava di madama Letizia, madre di Napoleone:

O delle madri invidia,
Io t'offro in questo giorno
I fior che a te sorridono,
Dell'aquilone a scorno.
Così nel miglior secolo
Solevano i pastori
L'arbore più benefico
Inghirlandar di fiori.

Essa finì a Napoli facendo scuola.

relazione dell'uomo con Dio, e quella dell'uomo coll'amante ». Nè sarebbe a farne cenno, s'egli stesso di questi amori non ingombrasse troppo la sua corrispondenza, da cui per verità appare più passione che affetto, come dagli avversarj più ira che sdegno.

Con quella mancanza d'equilibrio, per cui si va agli eccessi, e critico arguto più che profondo, Foscolo ammirava Omero e Parini, Alfieri e Pindemonti, Ettore e Nelson. Quegli *uffizj* che alla Letteratura egli aveva indicati nella sua prolusione, ebbe o volle mostrare di sempre tenere presenti.

Scrivo, ma la penna è tra le mie mani uno strumento che non apprezzo se non quanto giova a destare negli altri l'amore per l'Italia ch'io sento in me. (Lettera 6 aprile 1809).

Non tacqui in Italia, perchè l'uomo che poi la lasciò rovinare, vi aveva pur nondimeno fondato uno Stato di sei milioni d'abitanti, ma potenti d'ingegno, di passioni, di ricchezza e agricoltori, e aveva agguerrito un esercito; e il tutto era amministrato da italiani: e m'ascoltavano giovani, che tutti crescevano armati (18).

Anzi i suoi lamenti più ripetuti, massime dopo il tracollo delle cose italiane, erano verso il senato e verso i dotti, che personificava nell'Istituto, accusandoli d'essersi buttati all'adulazione, invece di valersi delle libertà legali per educare una generazione robusta.

(18) *Lettera apologetica.* Poichè Napoleone aveva disposto che in tutte le scuole si facessero esercizj militari, Foscolo avvertiva, che « mentre educava tutti i giovani da guerrieri, trascurava inavvedutamente di educarli da cittadini ». Nella *Lettera apologetica* la pensa diverso, supponendo che quelle centinaja di giovanotti, che ogni anno venivano alle scuole, che coi primi tratti della loro penna avevano scritto patria, libertà, regno d'Italia, e ardevano di parere guerrieri, dopo l'educazione militare accademica avrebbero popolato il regno d'una generazione di cittadini guerrieri.

S'avvedeva (Napoleone) che gl'Italiani, sì per ingegno scaltrissimo, e sì per poca educazione scolastica, non sono popolo che creda molto a parole. La lingua comune alla nazione fu sempre scritta e non mai parlata da essi; e si restò letteraria, per patrimonio di voi, uomini dotti: onde, anche per questa e altre ragioni, non sono popolo da lasciarsi governare dalle gazzette. Pur è popolo ambizioso della sua fama storica, della memoria della sua indipendenza, e della antichità della sua letteratura: e i rottami de' monumenti e gli edificj del medioevo lo ammaestrano a insuperbire; e in ciò pure ivi gli compiacete oltre il vero. Però, quanto meno sa di storia e di lettere, tanto più ammira e tiene per savj que' suoi concittadini che vivono in concetto di dotti; e tanto più quanto lo adulano delle sue glorie passate. Intorno al presente e al futuro, i frati non concedevano che gli parlaste liberamente. Tuttavia Dante e frà Paolo e Venezia e il Muratori e papa Ganganelli e Giuseppe II, e Leopoldo a' dì vostri, e i teologi Giansenisti colleghi miei d'Università, e segnatamente in Pavia, erano stati implacabili ad ogni dottrina fratesca e pratica gesuitica, e ad ogni ingerenza del sacerdozio nelle faccende de' regni. Buonaparte, accattandosi la cooperazione di ogni uomo, dai frati in fuori, annientò tutti i loro istituti, e distrusse una selva popolata di mostri che da più secoli frapponevasi, dividendo la vostra mente dalla mente della nazione. Pur voi non ve ne siete giovati; e nè pure della libertà della stampa. A voi non può essere uscito di mente com' ei precipitavasi ad effettuare ogni suo nuovo disegno in Parigi, e procedeva più avvisato in Milano. Però, affine di ritogliervi la libertà della stampa ideò certe astuzie mercantili di reciprocità di diritti e d'obblighi fra' libraj dell'impero francese e del regno d'Italia. Dopo lunghe pratiche, nel 1812 gli venne pur fatto che i vostri concittadini credessero come la nuova censura era desiderio ed opera vostra; e che voi, a fine di provvedere che le stampe delle città imperiali non ripubblicassero le opere vostre se non pagandovi di ogni nuova edizione, vi eravate deliberati di stare a quelle sue leggi, inaudite anche

all'Inquisizione del Santo Ufficio. E anche allora il conte Vaccari e alcuni altri ministri indugiavano a farle eseguire. Ma l'Istituto del Regno e il Senato tacevano; e però sarebbero state eseguite da' gendarmi francesi anche fra noi, aspettando che il suo Senato Conservatore deliberasse per riconciliarle alle costituzioni dell' impero francese.

Che io mi andava provando di sporgere lume e armonia di letteratura fra il fumo e il rimbombo delle artiglierie, mi fu spesso ridetto da alcuni di voi: e vi vidi anche sorridere per deridere. Io non per tanto aveva praticato più molto fra' ciechi armati che fra' dotti veggenti.

E si lagnava che le discordie snervassero la nazione:

Di queste strette di cuore, senza dire delle altre, io aveva incominciato a fare esperienza sino dall'ora che Venezia fu primamente venduta da Bonaparte: onde io aveva imparato di non presumere', nè desiderare che voi, dotti del Regno d'Italia, doveste calpestare la necessità delle vostre fortune, e la pace delle vostre famiglie a fine di adempiere agli obblighi della letteratura così, che poteste sdebitarvi in tutto dagli obblighi verso la patria. Bastava, se non potendo rappacificare la discordia fra i cittadini, vi foste almeno riconciliati fra voi in guisa che i forestieri non potessero accrescerla, rattizzando la gara, e l'invidia di pensioni e di titoli, e lo spionaggio, e gli scandali. Bastava, che aveste ricevuto gli emolumenti, non come beneficj del conquistatore, ma ricompense dovutevi dall' erario italiano; e che, nel sollecitarli, ciascheduno di voi si fosse più veramente studiato di giovare a sè che di nuocere all'emulo suo, e per nuocergli non lo avesse fatto parere avversario del re e del vicerè e de' Francesi. Bastava se, guardandovi dal prostituire adulazioni al Redentore della Francia e al Rigeneratore dell'Europa, aveste giustamente lodato Napoleone di ciò che dava all'Italia. E di certo vi avea fondato un regno potente di ricchezze e di abitatori: e le ricchezze erano amministrate con ordine, e il popolo era ridivenuto guerriero.

Quanto più rinfacciavasi al Monti la versatilità, più Ugo vantavasi di coerenza.

So che la storia italiana riducesi al computo de' tributi che abbiamo pagato, e al nome de' campi dove i forestieri hanno vinto o perduto giornate a dividere le nostre spoglie. Tuttavia, per quel poco di età che preserverà la memoria de' nostri giorni, e rimarrà alcun rumore di tanti travolgimenti, e di teorie di fazioni e di leggi, di giuramenti dati e spergiurati e ridati e da spergiurarsi e ridarsi; e fra'nomi vostri e di tanti vostri demagoghi confederati, e monarchi adulati e traditori e traditi tutti; e fra tante signorie rinnegate e servite da voi, quasi tutti uomini letterati e patrizj canuti, rivestiti di ricchezze e di alte magistrature e di titoli nuovi; fra le costituzioni, e politiche massime, e religioni santificate e disacrate, e tutto in venti anni, pur so che, dove prima quegli anni non siano dimenticati in Italia, il nome mio starà solo; il giuramento mio starà unico; e solo un sentiero mostrerà l'orme de' miei passi e gli ostacoli che ho affrontato: ogni parola scritta da me rivelerà sempre le stesse opinioni, e non additerà che una meta; e dirà che nè cura di fortuna o di vita prevalse mai su la mia sollecitudine per l' Italia. La natura, l' educazione e la fortuna avevano congiurato a distinguere voi da me. Errai forse nelle opinioni; e sarò di certo esecrato dai nuovi frati storici della vostra letteratura: ma sarò solo (19).

E altra volta:

Collo studio io m' acquisto cosa che nessuno può tormi, perchè io solo posso, e non altri, darla a me stesso; dico l' esercizio libero, solitario, continuo delle mie facoltà intellettuali, lo sfogo delle mie passioni, e, più che altro, la forza dell'anima, che sentendo e meditando, s'agguerrisce a viver libera in mezzo all' universale viltà dei viventi, e a morire senza terrore (15 ottobre 1814).

(19) Lettera Apologetica.

L'avesse fatto! Al Monti pure scriveva:

Molti credono che voi mi temiate per la mia maniera di pensare, e che io v'invidii per la vostra maniera di scrivere. La colpa è tutta della mia natura, dacchè non ho potuto dissimulare la mia dissensione da molte vostre opinioni.

Vi prego di considerare, mio caro Monti, che alla costanza di ogni mia opinione ho sacrificato sempre e sacrifico la comodità della vita, la lusinga d'onori, e perfin la speranza di morire tra le braccia di parenti, d' amici, di cittadini. In quindici anni che ci conosciamo, voi m'avete veduto or onorato, or vagabondo, or perseguitato, or lusingato, or favorito ed or negletto dai grandi, ma non potete ricordarvi mai d' un solo minuto, nel quale io mi sia allontanato dai miei principj, o mostrato timido ed avvilito.... Sento che il Cielo diede a me tal vigore, e a voi tale instabilità di carattere, ch'io mi meraviglio come voi vi siate per sì lunghi anni fidato di me (20).

Col Monti alternò amicizie e nimicizie, ammirandone l'ingegno, non tollerandone il carattere.

Quando nel 98 il pubblico inviperiva contro del Monti, Foscolo osò elevarsene difensore, asserendo che sempre erasi mostrato avverso e ai papi e ai tiranni, e specialmente al re di Napoli, contro del quale aveva stampato una famosa lettera col nome di Francesco Piranesi; lo stesso Ceracchi, cospiratore e fin omicida di chi insidiava la libertà, aveva scolpito il busto di Pio VI e mausolei di regnanti; anche delle strofe della *Musogonia*, dalle lodi di Francesco I convertite in lodi al Buonaparte, cercò scusarlo, dicendo che se ne pentì e ritirò l'edizione.

Quando Foscolo entrava professore a Pavia, Monti gli scriveva:

(20) Lettera 13 giugno 1810.

Il tuo massimo studio dev' essere di conservarti in grazia del principe. Aggiungi dunque alla tua *prolusione* (te ne scongiuro) due parole, un cenno che apertamente tocchi le lodi dell'Imperatore e del Principe. Questa è una costumanza dalla quale non puoi prescindere senza dar campo a odiose illazioni. Fa a modo di chi ti ama davvero.

Tutt' e due traducevano l' *Iliade*, e ne stamparono insieme i due primi canti; e Foscolo scriveva all'altro:

Trovo le tue idee dipinte, le mie scolpite: a me manca la magia delle tinte, a te il rilievo de'muscoli; rilievo con tanto nerbo e con tanto disegno conseguito da te nelle tue terzine, e specialmente nel primo canto del *Bardo* (13 aprile 1807).

E l'anno stesso gli scriveva a Roma:

Roma mi sta sempre sul cuore, e mi sarebbe dolcissimo l' esserci teco. Che si dice da quei dotti del nostro Omero? e si sa forse a Roma che io vivo? Perdonami questa ambizioncella, ma io reputo di molto, e forse superstiziosamente, il giudizio della prima città del mondo, ove, se sono morte le Muse, non è certamente morto l'amore che porta incensi e corone sui loro altari.

E più tardi: « Da anni si cerca un avversario contro di voi, che sia più onorato dei Gianni, dei Coureil, dei Lampredi, e meno placabile dei Bettinelli e dei Mazza »: e difatti i soliti *amici* riuscirono a gettar gelosia. Il Monti sentiva che Ugo era il solo capace di disputargli il primato; colpa che difficilmente si perdona: e mentre reciprocamente avrebbero potuto giovarsi e nelle composizioni e negli atti, temperando la fierezza dell'uno colla arrendevolezza dell'altro, si astiarono o alla coperta o palesemente, e ne nacque un basso alterco. Foscolo urlò: « Non ho amici, e non voglio averne; e scriverò in modo che più d'uno farò ballare sopra un

quattrino ». Il Monti gli replicò che avrebbe fatto ballar lui sopra la polvere de' suoi *Sepolcri*. Sbollita l'ira dopo alcuni giorni, com'è delle anime elevate, Ugo gli rammentava: « Discenderemo entrambi nel sepolcro, voi più lodato certamente, io forse più compianto; il vostro epitaffio sarà un elogio: sul mio si leggerà che, nato e cresciuto fra triste passioni, ho serbata la mia penna vergine di menzogne ».

I giudizj dei contemporanei variavano fra i due genj. Il Borgno scriveva a Foscolo da Brescia, li 25 giugno 1810:

Veggo e sento tali cose di te, Foscolo mio, che mi raccapriccio; e temo che da un giorno all'altro mi giunga la nuova che t'abbiano spento. Mancava ai tuoi fasti ancora una provocata guerra generale di potenti, di dotti, di ricchi, d'ignoranti, di giornalisti, di stampatori.

Bada a' tempi in cui viviamo, bada al Governo, bada all'esempio di Gioja, e provvedi a te stesso in maniera di godere la pace dell'animo, unico bene fra le tante miserie quaggiù.

Que' che ti sono inimici cercano di rivolgere lo stesso tuo ingegno a tua rovina; temono quest'arme: t'aizzano, ti stuzzicano come un cane che vogliono indurre all'idrofobia, onde tutti lo schivino o gli si avventino contro. Tu sprezzali; eccita in loro l'invidia, flagello de' meschini, colle belle opere e coi meritati applausi, e li vedrai umiliati e tranquilli.

Il tuo giornale (*Annali di scienze e lettere*) sarà tanto più rispettato quanto non si allontanerà dal suo scopo, promuovere le scienze e il buon costume nei popoli; ma queste cose non si ottengono colla sferza, che non ha mai fatto nè dotti, nè buoni. Orazio faceva tregua con que' che lacerare il volevano, per rinnovellare a tempo più opportuno la pugna.

> . . . . *luctantis acuto ne secer ungui*
> *Displicet iste locus, clamo, et diludia posco:*
> *Ludus enim genuit trepidum certamen et iram,*
> *Ira truces inimicitias et funebre bellum.*

L'amore e la stima della gente onesta l'avrai sempre; lascia gracidare i ranocchi; tu segui col tuo cocchio il corso; le ruote li schiacceranno a centinaja (21).

Le meschine lettere del Giordani provano che il Monti era dedito a far piaceri, giacchè a lui ricorreano per avere a prestito denari, raccomandazioni presso i ministri, titoli, posti, rimedj alle ingiustizie della fortuna e degli uomini. Il Foscolo da esso Giordani è qualificato

pessimo di cuore, mediocre assai d'ingegno, men che mediocre di dottrina, cattivo assai di gusto, gran ciarlatano. Io l'ho sempre avuto per un tristo pazzo; sonmi meravigliato che gli altri lo credano tanto grande quanto egli si crede. Leviamgli l'arroganza petulante, voglio vedere s'ei resta nè anche mezzo (22);

e si meravigliava che rimanga ancora chi, per pochi versi facendolo poeta, e per non buoni versi gran poeta, ammiri il famoso enigma de' suoi *Sepolcri*.

Camillo Ugoni, che voleva continuare i *Secoli delle Letteratura* del suo concittadino Corniani (23), scriveva a Giovita Scalvini:

La vita di Machiavello è un libro di filosofia bellissimo; è Tacito italiano (24). Monti ignora il greco, lo sai. Foscolo ha scritto sotto al suo ritratto:

(21) Altrove il Borgno scrive al Foscolo acerbe critiche contro Cesare Arici, ch'era stato censurato da esso Foscolo. Lettera del 12 aprile 1812, da me addotta nella Cronistoria, vol. II, pag. 488.

(22) Lettera 19 maggio 1810. Nella Accademia di Scienze, lettere ed arti di Padova, sedute 14 e 28 maggio 1876, Medin trattò se al fine nazionale e alla grandezza letteraria abbia contribuito più il Monti o il Foscolo.

(23) Foscolo giudicava il Corniani « pedante, frate, ignorante, petulante ».

(24) Indica un'opera del Foscolo, ove narrando del Machiavello, risaliva alla storia del medioevo, e della quale lesse parte ad amici. Ne restano solo frammenti, fra cui quello ove loda Gregorio VII.

Questi è Monti poeta e cavaliero,
Gran traduttor dei traduttor d'Omero.

Ma e Foscolo pure encomia quella versione, e più gli ultimi volumi che il primo; e se trova a ridire alcuna cosa è sul primo libro, forse perchè lo tradusse anch'egli, e il conosce meglio degli altri. Questa traduzione però fa le delizie di tutti i letterati...

Così il placidissimo bresciano, che poi scriveva al Foscolo nel 1814:

Ad aprirvi il mio cuore, certe volte non ho tattica che basti per istare con voi, senza far traboccare la vostra bile, che empie sempre *rasente il vasellino*. E in questo punto, nel quale credo il vostro fervido cuore più aperto alle soavi affezioni dell'amicizia che all'ira, vi dico, con dolore sì, ma con fermissima persuasione, che è più facile che noi siamo amici da lungi che da vicino. Sarà colpa mia forse, ma non può essere tutta mia, poichè non mi accade ciò con altri, nè trovo uomo irritabile quanto voi. Quand'io vi posso amare e stimare senza temervi, io vi amo e vi stimo con pienezza di cuore; ma quando, sia natura vostra, sia esperimento tragico, sia esperimento che vogliate fare di me, del mio risentimento, o della mia pazienza, o sia che sia, quando, dico, rizzandovi in piedi e raccogliendo tutte le vostre forze fisiche e morali, con quella vostra voce stentorea mi tuonate e fulminate intorno parole ed occhiate mimiche, allora una mano freddissima di ferro mi ricerca in cuore l'amore che io vi fomentava per voi, me lo agghiaccia, me lo stritola e me lo riduce a zero, e vi semina poscia il disamore e l'odio; se mostro ancora di amarvi, è solo per mostrare coerenza a me stesso e ai sensi che vi ho poc'anzi mostrati. È vero che le considerazioni richiamano poscia in cuore i primi affetti, ma è facile che tornino meno caldi, e diffidenti di potervi rimanere a lungo.

Lo Scalvini praticò molto il Monti, ma i giudizj che ne dà, nelle opere pubblicate dal Tommaseo, sono sbiaditi:

Chi legge le opere del Monti non si aspetta quella fisonomia. Chi legge *Ortis* si aspetta un Foscolo. Qual differenza tra Foscolo e Monti! Foscolo mi sembra abitato da uno di quei Dei che i Germani sentono passare per le foreste: Foscolo per me è un mistero.

(15 agosto, 1808). Il Monti dice: A questi semi-letteratucci, che insolentiscono contro le opere dei grandi uomini, convien rendere la pariglia con un buon bastone. Se un cane mi viene a pisciare vicino, io ho diritto di dargli un calcio, o una bastonata. — Gli uomini grandi, soggiungeva il Monti, debbono render ragioni, non venire colla spada alla mano. — Mentre così diceva, senza avvedersi condannava sè stesso. Che non ha egli detto di quel povero De Coureil nella nota al *Cavallo alato d'Arsinoe?*

Gli antichi, certo, non fecero mai mostra di tanto fiele.

Monti si stava radendo là barba: « Fruga nella mia tasca (disse) e troverai una lettera del Principe di Carignano. — Vedi che mi scrive egli ». — Io la trassi, e andando verso lui « Vedi (diss'egli volgendosi), *tutta di suo pugno!* » — Io lessi. « Hai badato (diss' egli volgendosi un' altra volta) a quella parola *venerazione?* » Voi non avete bisogno (dis-s'io), delle lodi di principi, nè ve ne dovete compiacere.

Il 31 ottobre del 1809, Silvio Pellico, giovane saluzzese che insegnava il francese nel collegio militare, scriveva:

Foscolo è arrivato domenica scorsa da Pavia, e lunedì gli sono stato presentato. Ho fatto il dì dopo la conoscenza di V. Monti: questi ha una cera veramente oraziana. Nell'aspetto di entrambi si legge l'enorme disparità degli animi loro.

Al Marchisio, poeta da teatro allora in qualche nome e che desiderava legar relazione con Monti, il Pellico scriveva come questi fosse restio a leggere manoscritti di sconosciuti, e alieno dal contrarre amicizie nuove.

Conviene, malgrado tutte le sue pusillanimità, rispettarl Del resto tu non sei nè segretario di qualche principe, nè presidente di veruna accademia, nè crociato, nè benemerito per dediche e per viltà. Se tu avessi alcuna di queste doti, si avrebbe forse meno paura di mettersi in relazione con te (4 novembre 1808).

Foscolo disapprovava affatto la *Francesca* di Pellico, mentre lunghe osservazioni, benevolmente severe, faceva sin dal 1813 della *Laodomia*, primo lavoro di quello. Stando alle idee generali sulla tragedia, ecco alcuni suoi concetti:

La tragedia è un'azione operata da uomini, i quali denno dalla madre natura avere sortito caratteri forti d' anima; e questi caratteri l'autore deve desumerli dalla esperienza quotidiana del mondo e dalle storie; alla realtà aggiungendovi la bellezza, grandezza, deformità ideale, come fanno i sommi pittori e scultori, i quali ci rappresentano volti d'uomini, che noi confessiamo essere perfettissimi della specie umana, e nondimeno non troviamo tra' mortali viventi verun modello che somigli quelle figure; con che si viene a conseguire il nuovo, il mirabile e il sublime, senza i quali non si danno arti di immaginazione. — Trovati i caratteri, l'autore dovrà dare ad essi passioni conformi alla loro indole, persuadendo allo spettatore che quelle passioni le avevano nell'anima già da gran tempo e che bollivano secretamente e operavano, il che conferisce al verosimile e al vero; nè lo spettatore crederà esagerate quelle passioni, ove s'accerti che sieno state alimentate dal tempo in anime forti. — Finalmente, dati questi caratteri e queste passioni, l'autore deve, nel breve spazio dal principio alla fine della sua azione, far nascere tali accidenti che, quantunque naturalissimi, ridestino quelle antiche passioni, le facciano operare fortemente in que' forti caratteri, e sciolgano pietosamente e terribilmente l'azione. Tu vedi che in questa teoria — che ad essere ben dichiarata avrebbe bisogno di ragionamenti lunghi e di esempj — si comprende il *mirabile* ne' caratteri. Mirabile più credibile e più atto a per-

cuoterci, perchè dipende, non da fatti di fortuna, ma dagli individui dell'umana natura: si comprende il *vero* delle passioni, e questo è quel vero che si conosce più facilmente, perchè ci forza a sentire prima di ragionare: si comprende finalmente il *semplice* dell'azione, perchè quanto più l'azione è complessa, tanto è meno credibile; e il peggio si è che, affaccendando l'attenzione del lettore, tu distogli l'anima sua dal sentimento, *disattento* ma profondissimo, della pietà e del terrore. Vero è che le azioni piene di avvenimenti stranissimi piaciono sempre al popolo, ma al lettore non mai; e dopo che gli ha uditi parecchie volte, anche il popolo se ne annoja; e se pure se ne diletta, non ne fa stima, come avviene co'cerretani e giocolieri di bussolotti. Or chi è capace di eseguire questa teoria, dovrà primamente trovare soggetto al quale applicarla; e il soggetto dandoti naturalmente il seme dell'azione de' caratteri e delle passioni, l'immaginazione ed il cuore lo faranno fruttare, e il raziocinio disporrà, con l'economia possibilmente migliore, del frutto. Lasciando dunque stare l'immaginazione ed il cuore, che nessuno può infondere nè temprare negli scrittori, diremo del raziocinio. E quanto a' caratteri, il raziocinio tende sempre a comporli tra loro in certa discordia armonica, in modo che dal contrasto di varj caratteri segua quell'armonia che si vede (anzi si sente più che non si veda) nella composizione d'un quadro unico d'egregio maestro. Quest'armonia ho tentato di esprimerla nei caratteri dell'*Ajace*, i quali sono perciò discordi in parte e in parte consonanti tra loro, finchè si giunge agli estremi, che sono in tutto e per tutto discordi... (25).

I psichiatri conoscono una forma di demenza, che qualificano delirio della persecuzione. È noto come Foscolo fosse sospettoso ed acre fin cogli amici. Mentre diceva « Non posso senza ingratitudine abbandonar Milano, dove ho forse acquistato il poco concetto

(25) Lettera 23 febbrajo 1813.

che ho, e il Principe da cui riconosco molti benefizj spontanei » (26), nessun altro forse parlò con tanta ira e tanto disprezzo di Milano (27) e dei Milanesi, e della « boria codarda di quei patrizj e delle loro calunnie, che quella plebe non crede, e se ne pasce e le rivomita ». In questa « città accanita di sêtte, le quali, intendendo sempre a guadagni di vili preminenze e di lucro, hanno per arte imparato ad esagerare le colpe e dissimulare le doti degli avversarj », vedevasi perseguitato (dic'egli) da tutte le sêtte, e dalla peggiore di tutte, chè è quella dei letterati di Corte, che altrove chiama letterati da mensa: e trova che « la venalità, l'invidia, la malignità adornano quasi essenzialmente coloro che professano la letteratura a Milano ». Arringo ne erano i pranzi e i circoli dei ministri, coi quali dall'epistolario di Foscolo appare come usassero amichevolmente i letterati d'allora, e se ne giovassero per raccomandarsi e raccomandare.

Di Foscolo, il quale osava parole che ad altri bruciavano le labbra, i gaudenti milanesi avranno detto: È scrittore valente, ma cittadino irrequieto, *irato*

(26) Lettera al Monti 30 luglio 1809.

(27) Paneropoli, Tebe milanese, piccola Babilonia, Beozia Lombarda, città lasciva.... La *Sibari Italica* era detta dal conte Francesco Gàmbara. Questo soldato che, col Gasparinetti, col Foscolo, col Ceroni, formava l'uggia del ministro della guerra, era stato uno dei tanti, che, per ismania di libertà, scassinarono la repubblica veneta; raccontò egli stesso le sue azioni civili e militari durante la repubblica cisalpina e italiana. Nel 1805 fu richiamato alle armi, « malgrado che, nel mio nulla, concepito avessi abborrimento a Napoleone, perchè, invece di esser padre e liberatore d'Italia, ne fosse il tiranno, lo struggitore, il venditore; sospinto dall'animo irrequieto ed audace, accettai, e fui nominato colonnello comandante e organizzatore del battaglione dei reali cacciatori bresciani ».

È autore d'una quarantina di lavori drammatici, che uno, all'ateneo di Brescia, osò paragonare a quelli del Manzoni.

ai patrj·numi, saturo di mal umore, scontento delle leggi e dei decreti, benchè emanino dal sommo Napoleone e da' suoi ministri: alza le spalle ad ogni proposito; non loda il *bello italo regno*, e chiama volgo i dotti, i patrizj, i ricchi che hanno sepoltura nelle sue *adulate sale;* fa la critica ove tutti fanno il panegirico, neppur compatendo le debolezze; promette con sacramento all' Italia di non tacere la turpitudine di coloro che ardiscono chiamarsi letterati italiani (28). Adorator delle cose patrie, e delle straniere disprezzatore oltre il giusto (29), par disposto a fare strame di quei che osteggiano qualche buona pianta che sorge dal lor letame: ma chi si lagna del Governo mostra avere bisogno del Governo, cioè non saper bastare a sè stesso. Ha linguaggio passionato, anzi che dignitoso; non fa critica ma pugillato; vuol pensare colla sua testa, ed entrando in ogni soggetto col cappello sulle ventitre, battendo i tacchi, prendendo sempre il contraposto del modo più generale di pensare dell'Italia risuscitata; ama più Tacito che Tito Livio; giunse perfino a lodare Gregorio VII, benchè riprovato dall'imperator di Germania e dal nostro. Se noi gli diamo il più savio consiglio, quello di lasciar dire, chè l' avvenire farebbe giustizia, egli rugge: « Do-

(28) Quando l' Anelli gli fu preferito nella cattedra d' eloquenza (pag. 173) Foscolo scriveva:

« S' io non dovessi pensare che al buon nome, dovrei godere di queste elezioni: si paragoneranno gli scritti, il carattere, la fama di loro e di me, ed il paragone farà parer candide anche le mie macchie. Ti giuro bensì che io mi sento crepare il cuore pensando a che mani, a che lingua, a che ingegni è commesso l'altare della letteratura ed il cuore della gioventù; e spesso scrivendo queste mie lezioni prorompo in lagrime da me solo, e prometto con sacramento all'Italia di non tacere le turpitudini di coloro che ardiscono chiamarsi letterati italiani ». Lettera al Monti 25 gennaio 1809.

(29) Così la Teotochi Albrizzi ne' *Ritratti.*

vrem dunque sentirci onesti e vederci infami, e per sinistra modestia tacere? e mentre altri s'apparecchia ad affligger l'ignominia anche ai nostri sepolcri, aspetteremo che la posterità ci giustifichi? » Egli è dunque nemico dell'Italia, giacchè non ne loda i ministri, i generali e i loro valletti; è ben giusto se non ha per sè nemmeno un giornalista, se non fu fatto istoriografo, non cavaliere, non membro dell'Istituto (30).

Questi gaudenti, avranno applaudito a Vincenzo Monti, il quale sapeva adattarsi agli avvicendati Governi, lodava tutti, e in ricambio era lodato, pensionato, carezzato.

Ma ad un età, che nel suo fasto pareva aver abdicato al pensare e al volere individuale; che non esaltava se non soldati e ingegneri, e assorta nelle imprese d'un grande, non prendeva l'iniziativa di alcuna privata; che temeva il Governo ma non l'odiava, ne meditava la caduta non la riforma; successe un'altra gioventù liberale e sensata, riconoscente alla rivoluzione senz'essere rivoluzionaria, che distingueva la patria dal Governo, la rassegnazione dall'assenso; che voleva aver delle credenze, s'anche dovesse farsele da sè; e questa portò giudizio differente sui due poeti.

Per allora della superiorità di Foscolo volle vendicarsi la platea milanese fischiando il suo *Ajace* (31), nel tempo stesso che susurravano al principe avesse egli alluso a Napoleone ove fa esclamare:

(30) Nel 1806 Ugo aspirava alla legion d'onore e alla corona ferrea, che mai non ebbe. In lettera 27 settembre 1804, pregava il Monti e lo Stratico di farlo aggregare all'Istituto, il che desiderava *con tutte le forze* pur qualificandolo di dotta canaglia, e conchiudeva: « Tiemmi vivo nella memoria de' giovani letterati, unica gloria alla quale aspiro, e forse con presunzione ».

(31) Fu recitato alla Scala il 9 dicembre 1811 dalla compagnia Fab-

A traverso le folgori e la notte
Trassero tanta gioventù a giacersi
Per te in esule tomba, e per te solo
Vive devota a morte.

Egli dovette, e con parole non nobili, chiedere scusa al vicerè, poi si sottrasse alle persecuzioni pettegole ricoverando a Firenze (32) presso la contessa d'Albania, vedova dell'ultimo pretendente Stuard, amica

brichesi. Oltre le critiche nel *Poligrafo*, attribuivasi al Monti questo epigramma:

Per porre in scena il furibondo Ajace
Il fiero Atride e l'Itaco fallace
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò sè stesso e si divise in tre.

(32) « La mia salute, e molto più il desiderio di quiete mi allontanano dalla Lombardia dov'io (benchè, figlio d'Adamo, abbia la mia dose di difetti) non posso ad ogni modo vedermi *inter tantam scabiem et contagia lucri*. Non ch'io mi creda che l'universalità de' mortali e de' letterati sia diversa altrove; ma io non li conoscerò, non li vedrò, e mi starò senz'occasione di adirarmene e di farli adirare », 15 agosto 1812.

Giambattista Niccolini da Firenze, il 2 agosto, gli aveva scritto:

« Dopo tanto silenzio ricevo una tua lettera, che mi annunzia la tua venuta qua, da me tanto desiderata: voglio anch'io sperare che questo cielo ti renderà ciò che in cotesta valle lombarda hai perduto, cioè salute, libertà, quiete. Mi offendi domandandomi se i miei libri saranno tuoi. Puoi tu dubitarne? Avrai da leggere a sazietà perch'io sono bibliotecario dell'Accademia di belle arti; e nel convento di San Marco, ove ho raccolto i più bei classici dei conventi soppressi, godrai di quella solitudine, che sempre, e più adesso, si cerca dagli animi generosi. Quanto alla casa, il trovarla, come la brami non è così facile.... Una casetta lontana da ogni rumore, e quindi in luogo appartato, si trova, ma senza mobili. Aggiungi che le migliori fra queste sono occupate da monache, da frati cacciati dal loro nido, o dalle arpie venute dai boschi oltramontani a divorarne. Non puoi credere come questa mala pianta sia barbicata e folta in questo terreno: tu non vai per una strada, che a squarciarti l'orecchie non oda il fischio dell'*ut* francese.... Godo che la fortuna ti abbia fatto libero: io provo ogni giorno quanto sappia di sale questo pane degli impieghi. So l'altrui malignità e le tue sventure. O mio caro amico, in che tempi viviamo! Ringrazia Iddio che le cabale dei tuoi nemici siano andate a vuoto. Qua troverai uno dei

di Vittorio Alfieri, e allora del francese pittore Fabre; viva vecchietta (33), che attorno a sè raccoglieva il fiore della città e degli avveniticci (34). Le

vili tuoi persecutori (Lampredi), che per nostra disgrazia vuole allignare in questa terra, che si vergognava di averlo prodotto, ed era lieta di averlo perduto. Assicùrati che ancor qua non si può vivere nè abbastanza soli, nè abbastanza cauti: *socordia pro sapientia est...* ».

(33) Gli Stuardi, sbalzati dal trono inglese dagli Annoveresi, stettero quasi sempre a Roma, conservando la figura di pretendenti fino a Carlo Eduardo. Questi nel 1744 tentò una spedizione in Iscozia e mal riuscì, ma si mostrò coraggioso. Nel 1778 tornò a Roma con Luisa Stolberg sua moglie. Presto si guastò con questa, a gran contentezza degli Inglesi, che speravano così finisse la stirpe degli Stuardi. Egli infatti morì il 30 gennajo 1788, ed ebbe esequie reali col titolo di Carlo III re di Scozia. Sua moglie, col nome di contessa d'Albania, era divenuta l'amica di Vittorio Alfieri, al quale poi preferì il pittore Fabre: abitava il palazzo Monti in piazza SS. Apostoli, poi si trasferì a Firenze, e n'era la figura principale, corteggiata, non tanto come vedova dell'ultimo re di Scozia, quanto come *donna* dell'Alfieri.

Di lei notava Gino Capponi nelle Memorie inedite:

« Non credo fosse l'Albany mai troppo bella; di forme massiccia ed anche nell'animo, se oso dirlo, materialotta; colta però ed assennata, ed un po' duretta, ma non malevola; di poetico nulla affatto; vestita a mo' di una serva, teneva grado come di principessa in quelle sue conversazioni, alle quali convenivano di tutta Europa i primi uomini. Mi affermava che, se l'Alfieri fosse vissuto più a lungo, sarebbe morto colla corona in mano dicendo rosarj: ma da più anni essa non lo amava, e certe cose non intendeva. Giunto che fu egli presso a morte, una marchesa di Priè ricercò il padre Stanislao Canovai delle Scuole Pie che lo assistesse cristianamente. Ma questi, iracondo quanto si fosse l'Alfieri e non chiamato da lui, negò la prima volta andare. Richiesto poi una seconda volta, correva pentito alla casa dell'infermo; se non che appena metteva il piede nella camera di lui, questi, che innanzi a lui giaceva sopra una seggiola a bracciuoli, chinò la testa e morì; del che rimase a Canovai, tanto che visse, grande rammarico ».

(34) Alla Isabella Teotochi Albrizzi il 13 ottobre 1813 scriveva: — La contessa d'Albania m'ha trovato casa vicina alla sua, e s'è studiata di farmi con mille conforti dimenticare le noje dell'infermità. M'ha lasciato visitare la biblioteca del Tragico e i suoi manoscritti, dai quali trassi molte notizie sull'arte; mi presta tutti i libri dei quali ho bisogno, e mi racconta infinite particolarità, taciute nella

belle fiorentine non potrebbero troppo lodarsi del Foscolo, che più di esse vagheggiava la Musa, scolpita dal Canova per la contessa, e andava in estasi davanti alla Venere, dallo stesso effigiata per supplire alla Medicea, portata in Francia (35).

Vita.... Più di tutto mi giova la sua compagnia, sì perchè i pochi che vi sono ammessi non sono letterati, sì perchè ci vuole un miracolo a farle ricevere una nuova persona. È vero ch'ella *affereggia* alquanto nei modi, ed io vorrei che le donne *petrarcheggiassero*: ma è donna nulladimeno, onde il suo sangue, malgrado la severità esteriore, le corre per tutta la vita una certa soavità ch'io sento, pur troppo! raramente nel mio »

(35) 1 settembre. — Ed io m'era appunto jersera tristissimamente nauseato di certa conversazione tutta magnifica di cavalieri e di dame, nessuna delle quali era bella, e le più erano vecchie, e i cavalieri si davano vicendevolmente ragione; e le donne chiaccherando a voce meno sommessa, compativano malignamente molte donne ch'io non conosceva, e che non m'importa di conoscere come degne di compassione e di satire. — Giusto Iddio! s'io per alcuna opera buona o per la penitenza, che ora fo volontario, d'aver amato troppo le tue creature, io merito una sola grazia da te, concedimi, giusto Iddio, ch'io non sia avvicinato da seccatori, a patto anche d'essere da lontano malignato dai tristi! — V'era bensì in un canto appartato di quella sala il volto più molle e più candido dell'universo, e la chioma la più graziosamente intrecciata, e una fronte che avea del celeste, e un pajo d'occhi, arditi ad un tempo e verecondi, e una bocca vergine, su la quale avrei sospirato appena, ma non avrei osato baciare, e tutte sì belle cose in una sola testa. Ma non diceva parola; e appena si lasciò dire da me alcune paroline sommessamente, e mi rispose con cenni del volto, sì che nessuno c'intese. Vieni, donnajuolo, vieni; e la si lascierà forse baciare da te: ma ti raffredderanno le labbra, perchè la è una musa scolpita da Canova, e comperata da la regina della conversazione, e posta, credo, a tener compagnia agli uomini immobili e muti, come talvolta in certi luoghi sono io.

Firenze, 31 agosto 1812. — La nuova Venere è pur la bellissima cosa! non spira deità come l'altra, nè quella celeste armonia: ma pare che Canova temesse il terribile paragone dell'arte col greco scultore; onde abbellì invece la sua Venere di tutte quelle grazie, che spirano un non so che di terreno, ma che muovono più facilmente il mio cuore, fatto anch'esso d'argilla: e mi ricordo ch'io negli anni scorsi adorai per più settimane quell'altra Venere: ma la seconda volta ch'io vidi questa, me le sono seduto vicino tutto

Ma neppur trovò pace fra le « pettegole fiorentine, ognuna delle quali ha cento occhi e trecento lingue » (36).

Poi degli avversarj si vendicò fieramente nell'*Hypercalipsis*, ove, in istile biblico e con colori avvivati dalla libidine di vendetta, qualifica ingiuriosissimamente il Lampredi, il Lattanzi, il Lamberti, il Bettoni, l'Anelli e principalmente il Monti con ira da emulo: narra la storia della Babilonia minima (Milano), dell'aquila e del suo pulcino; del Nabucco dalle tre Babilonie e del Baldassare suo figlio, e scarifica i dotti petulanti e la scienza officiale, la sinagoga dei dotti e i ministri, di cui aveva frequentato i pranzi.

---

soletto sospirando, con mille desiderj e con mille rimembranze nell'anima.

Firenze, 2 settembre. — La Venere de' Medici era bellissima dea, e questa, ch'io guardo e riguardo, è voluttuosissima donna. L'una mi faceva sperare il paradiso fuori di questo mondo: e questa mi lusinga di poter trovare il paradiso anche in questa valle di lagrime. Canova parmi ha superato sé stesso nell'atteggiamento voluttuoso del collo; nell'amorosa verecondia del volto e principalmente degli occhi, e nella mossa amabile della testa. — Oh che! son io pure diventato ciarliere d'arte?

(36) Altrove dice di quelle fiorentine:

« Quando cominciano a dar del maligno, rispondo sacerdotalmente, *Bisogna vedere s'egli è vero;* e mi sento subito dire, *Nè anche io lo credeva*, e *Forse avran detto anche a me la bugia;* e siffatti zuccheri sopra il sale, che per lo più finiscono con un *ma* ».

IX.

FOSCOLO E LA STORIA.

Meriterebbe si considerasse il Foscolo sotto un aspetto insolito, come storico nel senso etimologico di testimonio. Noi l'abbiamo fatto incidentemente nella *Cronistoria*, ma poco potrebbe servire a chiarire la parte intima di quegli avvenimenti « da rimbombar ne' secoli », come dica il Giordani.

Veramente le condizioni erano poco favorevoli alla storia, quando voglia questa essere un processo, ove il narratore si presenti qual testimonio, che sa tutto, sebben non tutto dice, e senza libidine di applauso volgare contempla il giusto, ed, attraverso alle rivoluzioni, provveditrici dei patiboli e dei troni, al formicajo de' sofisti e allo scoppio dei cannoni che cangiano glorie, confini, imperi, nazionalità, discernere le vere grandezze e le efimere immortalità.

Carlo Londonio narrò l'indipendenza degli Stati Uniti, libro fatto dimenticare da quello di Carlo Botta. Il quale apparteneva alla Francia (1), come il Denina,

(1) Carlo Botta fu soccorso da signori lombardi, quali Luigi Porro, Giacomo Trivulzio, Di Breme, Giacomo Mellerio, Carlo Rosmini. Egli

come Ennio Quirino Visconti, insigne illustratore delle antichità greche e romane, e dei tesori artistici che dall' Italia s' erano accumulati nel Museo Napoleone. Placide storie tessevano Jacobo Filiasi e Carlo Rosmini; violente il Lo Monaco e Vincenzo Cuoco. Luigi Bossi, adoprato a spogliare e radunare Archivj, abborracciava lavori di sfacciata erudizione. Onde Foscolo pronunziava che gli stranieri « paragonando le storie delle loro nazioni alle nostre, conoscerebbero le nostre di sì meschina curiosità in sè medesime, e sì indifferenti all'ordine dell'Europa, da non meritar le cure de' loro scrittori ».

Foscolo, ingrandito da passioni sfrenate, da sentimenti elevati, « di vizj ricco e di virtù » come da sè stesso si qualificava, e, confessiamolo, con un grano di follia anche nelle affezioni più sincere (2), se lasciò spesso il giudizio soverchiare dalla passione, vide talvolta meglio de' suoi contemporanei. Notò in principio i mali della patria, e come fossero dovuti in parte alla noncuranza nostra stessa, per la quale ci lasciavamo vincere e vendere.

Ben v'ha taluni che non possono essere se non generosi, e che, ridestati dalle circostanze, hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai; ma se Dio non ha pietà dell'Italia, dovranno chiuder nel loro secreto il desiderio di patria, funestissimo, e nondimeno, anzichè abbandonarla, avranno cari i pericoli e l'angoscia e la morte.

desiderava tornare in Italia, e perciò gli si era offerto di collaborare alla Biblioteca Italiana. Si vedano le lettere del Giordani 25 marzo e 24 dicembre 1816. L' ultima sua storia si sa che fu fatta con anticipazioni dategli da Italiani.

(2) Se pel Tommaseo è un Arcade che bestemmia, pel Lombroso è addirittura un pazzo delinquente.

Ma altri amatori della patria s'accontentano di lamentarsi a gridare: o presumono che le nazioni straniere, per amore dell'equità, vengano a spargere il sangue per liberar l'Italia. Ma i Francesi, che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro? Buonaparte è italiano, ed ha il vigor del leone, ma animo basso e crudele, la mente volpina. Natura lo ha creato tiranno.

Noi abbiam preti e frati, non già sacerdoti; abbiam titolati, ma non propriamente patrizj, cioè che difendano la repubblica in guerra, la governino in pace: abbiam plebe, non cittadini; i ricchi mercanti, l'innumerabile schiera degli impiegati non han nerbo e diritto cittadinesco. Tutto ciò ha bisogno di riforme; ma riforme non sacrileghe, senza carnificine nè proscrizioni, senza ajuto di armi straniere (3).

Ugo narrò con fremito il tradimento di Venezia, e sebbene restasse anch' egli abbagliato dalle vittorie del Buonaparte, e scorgesse che « pur troppo, il fondatore d'una repubblica dev'essere un despota », ardiva dirgli: « Uomo tu sei e mortale, e nato in tempi ne' quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso aborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva la dittatura del mondo. Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu, aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando all'immortalità rispetterai i secondi, avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità ».

(3) Lettera di J. Ortis del 17 marzo nella prima edizione.

Di sottò alla sciarpa tricolore egli dunque travedeva le api del manto imperiale. Quando nei Comizj di Lione si fece vista di discutere la Costituzione che Buonaparte avea già predisposta per la Repubblica Italiana, Foscolo pubblicò un'orazione, commessagli in lode del primo console « liberatore di popoli e fondatore di repubbliche »; acclamandolo « alto, solo, immortale, invincibile capitano, legislatore filosofo, principe cittadino », esortandolo a togliere quella Repubblica da esser « ludibrio di ladri proconsoli, di petulanti cittadini, di pallidi magistrati ».

E davvero il quadro che ivi dipinge della nostra patria è degno di storia, con quelle avversioni fraterne di aristocratici e patrioti, — oggi, durando la cosa e cambiati solo i nomi, diremmo conservatori e progressisti,

tutti intesi al proprio utile, fondato sulla tenacità delle proprie opinioni, nè patria avendo veruna; e chi patria nomerebbe la terra ove il ricco non ha giustizia, il misero non ha pane, e la nazione nè leggi, nè gloria, nè forza?.... lorda ciascuna setta dei propri suoi vizj, aizzata una al furore, l'altra alle trame dall'incauta persecuzione contro la religione de' nostri padri.... Al solo tempo spetta di rodere le religioni, e alla umana incostanza di farle obliare....

I patrioti, or delatori, ora sgherri, demagoghi sempre, armati di sediziose dicerie, d'irritanti minacce, avventati contro i sacerdoti, i patrizj ed il volgo curioso ed inerme, missionarj di rivoluzioni e in traccia di martiri, non di seguaci, morte e sangue gridavano, feroci di mente, mostrandosi prodi in parole e ad ogni impresa impotenti.... non con le armi o con aperte magnanime accuse l'amor patrio sfogavano, ma con libelli, calunnie e clamori; talchè di niuno lasciando intatta la fama, fatta inutile era la virtù perchè non creduta, e i veri infami nella comun taccia impuniti....

Tu, o liberatore, nei templi la mitra dalla corona disgiungi, e i sacerdoti riconduci alla pia vita del Vangelo.... Nè ignudi saranno o spregiati, ma nè opulenti ad un tempo ed oziosi;... alle terrene leggi obbediranno, leggi universali ed inesorabili.

Facciasi pur parte alla declamazione, portata dalla moda e dall'occasione, v'è in quell'orazione e pittura del presente e preveggenza dell'avvenire, conoscendo il principale ostacolo consistere, non negli stranieri, ma in noi stessi.

Qual bene positivo però Ugo desiderasse e procacciasse all'Italia non sapremmo definire. Certo ne caldeggiò sempre l'indipendenza politicamente, e civilmente la concordia. Già nell'anno VIII al generale Championnet asseriva la Francia aver bisogno dell'Italia, e che, per aver questa, bisognava dichiararla indipendente.

Noi tutti Italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia; e lontani appena dal nostro territoriuccio, nè ingegno, nè fama, nè illibati costumi ci sono di scudo; e guaj se t' attenti di mostrare una dramma di sublime coraggio! Sbanditi appena dalle nostre porte, non troviamo chi ne raccolga, spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi sempre da tutti, abbandonati da' nostri medesimi concittadini, i quali, anzichè compiangersi e soccorrersi nella comune calamità, guardano come Barbari tutti quegli Italiani che non sono della loro provincia, e dalle cui membra non suonano le stesse catene (4).

Conosceva dunque come la prima strada d'arrivare all'indipendenza sarebbe l'amarci fra noi, e smettere il turpe vezzo di demolirci un l'altro.

(4) *Jacopo Ortis.*

Che non ha ella corrotto in Italia siffatta peste della calunnia, e più che altrove in Milano? città accanita di sètte, le quali, intendendo sempre a guadagni di vili preminenze e di lucro, hanno per arte imparato ad esagerar le colpe e dissimulare le doti degli avversarj. O monarchi, se ambite avere più servi che cittadini, lasciate patente l'arena di reciproci vituperj.

E a chi (solita celia) lo disapprovava del difendersi,

dovrem dunque sentirci onesti e vederci infami, e per sinistra modestia tacere? e mentre altri s'apparecchia ad affiggere l'ignominia anche ai nostri sepolcri, ci aspetteremo che la posterità ci giustifichi? (5).

La Repubblica Cisalpina sentì presto il bisogno di avere uno storico, ma parrà strano che questo officio venisse commesso a Melchiorre Gioja, tutt'altro che artista quanto alla forma, e troppo iroso e passionato per giungere a quei calmi giudizj, di cui la storia ha il dovere. Alcuni opuscoli da lui stampati allora sono violente diatribe, poi disgustò i suoi stessi protettori, onde venne questo provvedimento:

9 agosto 1803.

Il Ministero ha dovuto prendere in seria considerazione il complesso della condotta di Melchiorre Gioja piacentino, di-

(5) Anche nel *Jacopo Ortis* scriveva: « Nella società si legge molto, non si medita, si copia. Parlando sempre, si svapora quella bile generosa che fa sentire, pensare, scrivere fortemente.... Dipendenti dagli interessi, dai pregiudizj dai vizj degli uomini fra i quali si vive, e guidati da una catena di doveri e di bisogni, si connette alla moltitudine la nostra gloria e la nostra felicità; si palpa la ricchezza e la possanza, e si paventa persino d'essere grandi perchè la fama aizza i persecutori, l'altezza d'animo fa sospettare i Governi; e i principi vogliono gli uomini tali, da non riuscire nè eroi, nè incliti scellerati mai ».

pendentemente dalla pubblicazione del suo libro intitolato: *Teoria Civile e Penale del Divorzio.*

Gioja è un forestiere (*sic*), vantaggiosamente impiegato nella Repubblica in qualità di Istoriografo della medesima, nominato dal Governo provvisorio, e conservato tuttora provvisoriamente per superiore decreto fra i salariati diversi a carico dell'interno.

Attualmente è in petizione della cittadinanza italiana, rimanendogli annullata per la Costituzione quella già ottenuta nel triennio Cisalpino.

Sotto questo doppio rapporto pareva egli debitore di particolari riguardi al Governo che lo stipendia, e da cui cerca uno dei più distinti tratti di beneficenza.

Invece esso sembra non conoscere il titolo di Istoriografo della Repubblica, che per giovarsene con intemperanza a dar peso alle sue produzioni, le quali non vanno esenti da varie imputazioni di dottrine, per lo meno inconvenienti alla società in cui vive e scrive l'autore.

È stile perfino de' Corpi Accademici che niun membro possa prodursi al Pubblico come tale alle stampe senza l'assenso del Corpo. Un tal riguardo sembrava doversi usare per titoli assai più forti dall' Istoriografo al Governo, verso il quale ha impegnata la sua penna.

Molto più indiscreta e riprensibile si presenta la condotta dell'Istoriografo allorchè, con un libercolo impertinente, abusa della condiscendenza di una Autorità che doveva giudicare del suo improvvido libro *sul Divorzio*, e che ammise l' autore ad un'amichevole conferenza, e traduce al giudizio del Pubblico una privata conversazione, caricandola di ridicolo, e sfigurando ancora il tenore della medesima, come ne fa denuncia il Magistrato di Revisione.

In vista di questi riflessi, si propone la convenienza di dare un esempio sia alli Scrittori che agli Impiegati, della deferenza e subordinazione che i medesimi debbono al Governo, col privare Melchiorre Gioja dell'impiego di Istoriografo della Repubblica.

Si sottomette pure alla superiore decisione se in questa circostanza abbia a sopprimersi anche l'Impiego: di che il Ministero aveva subordinato qualche cenno fino dall'anno scorso nel suo rapporto sui *salariati diversi*, rassegnato sotto li 7 ottobre n. 1861.

L'incaricato del Portafoglio VISMARA.

DELIBERAZIONE

È destituito il Gioja dall'impiego, che rimane soppresso.

MELZI V.e P.e

Il Consig.e Segret.o di Stato VACCARI.

Realmente ciò che spiaceva era il suo *Quadro Politico* di Milano (30 fiorile, anno VI), seguito da una *Apologia* che rispondendo ai *Riflessi* fattivi dal Lattanzi, lo rinforzava (6).

(6) « La sciagura di Gioja mi contrista e mi contristerà sinchè nol vegga rialzato. Con tanto ingegno, con tanta dottrina, con tanta pertinacia allo studio, egli s'è ferito sempre, maneggiando imprudentemente le proprie armi. Getta sempre fiori e lodi sul cocchio e strapazza il cocchiere; toccherà sempre qualche frustata; il mondo non gli darà lode di anima indipendente: chi l'ama non potrà lodarlo di saviezza; i lettori lo credono sempre stipendiato per far libri, ed egli si vedrà sempre mal avvivato per averli scritti ». FOSCOLO, 8 gennajo 1806.

Nel *Giornale senza titolo*, n. 101, Foscolo poneva una *Risposta all'articolo contro il Quadro Politico*, tolta dal *Giornale repubblicano* di Modena:

Cittadini!

I Tiranni tremano all'aspetto della verità: i Popoli liberi l'amano da qualunque labbro ella si parta, e la devono amare, perchè, dove non v'ha verità ivi allignano adulazione, menzogna, vizio, tirannide e schiavitù.

Se il Quadro Politico del Cittadino Gioja, che gli scellerati calunniano perchè temono di esser scoperti, che i vili paventano perchè tremano nell'idea del potente irritato, e che i satelliti di questi e di quelli vanno ognor censurando, vendendo la loro penna al più offerente, non avesse scoperti che i mali della Repubblica senza additarne i rimedj, sarebbe ancora più utile di tanti scritti, che addormentano il Popolo per fargli sentire più terribile e non prevista

Non meno inconsulto era stato il nominare storiografo del Governo il Monti. Surrogata poi la corona al berretto frigio, il vicerè Eugenio, il 10 aprile 1806, proponeva all'imperatore:

la sua caduta. In questi casi la tranquillità sarebbe morte. Conosciuti i mali, s'adattano agevolmente i rimedj. Quanti uomini, e quanti Stati periscono perchè non si sa la cagione della loro infermità!

Sacro è quell'uomo coraggioso, che ardisce mandar dalla sua solitudine una voce di verità ai Rappresentanti d'una Nazione, oppressa dalle antiche tirannidi, consunta dai suoi vizj, avvilita dalla superstizione, e denudata dalla necessaria ferocità della guerra. Perchè dunque, mentre quest'uomo consacra la sua vita alla Patria, incorrendo nell'odio de' suoi nemici, che pur son tanti, e che la struggono quanto le son più vicini, perchè dovrà essere esecrato senza provar s'egli ha promulgato verità o menzogna?

Che se il Quadro Politico è, come si dice nell'articolo comunicato nel Giornale di Modena, un ammasso di ciarle, e di calunnie, perchè non si provano queste accuse con le ragioni, e non con la satira? Certo che il Cittadino Gioja ha provate le sue asserzioni, e nel suo opuscolo, e molto più nell'Apologia fatta alla diatribe di un Rappresentante, che, scellerato com'è, e certo d'aver perduta la fama, vorrebbe che tutti gli altri fossero e scellerati ed infami.

Nè giova accusare il Quadro Politico come soggetto alla legge contro gl'*Allarmisti*. Gioja non minaccia la caduta della Repubblica, ma ne scopre i mali, e rinfaccia i Governanti, che o deboli, o interessati, o ignoranti, non sanno reggere il carro della somma delle cose. Sarà punito quel figlio, che avvisa il padre d'una imminente malattia? Che se il libro di Gioja sparge la diffidenza nel Popolo, è libro utile, perchè guai a quella Repubblica in cui il popolo dorme, e crede troppo alle Autorità costituite, e non le sorveglia. Le Autorità costituite stanno allora in guardia di non errare, perchè la difidenza del Popolo è come la sentinella della Libertà. Sanuto, nelle sue Cronache Venete, adduce per maggiore ragione della usurpazione degl'Ottimati l'aversi il Popolo affidato ciecamente ai Governanti. Questa fu pur la ragione della schiavitù di Roma.

Dirò finalmente che la morale di Gioja, non contrastata con fatti ma con libelli, che i suoi talenti mostrati quando egli fra settantadue concorrenti ebbe il premio per la disertazione *Quale sia il Governo più conveniente all'Italia libera*, che la sua fermezza nello scrivere il Monitore Italiano unitamente al Cittadino Breganze, meritano più stima all'Autore del Quadro Politico, e tutto il disprezzo all'anonimo suo detrattore.

Vostra Maestà avea mandata al ministro dell' interno la domanda di Melchior Gioja d' esser ripristinato storiografo. Il ministro non dissimulò che il Gioja avea tutta la capacità per un tal posto; ma che l'aveva già perduto due volte per aver pubblicato, nel 1803, un'opera riprensibile sul divorzio, e poi stampato, contro la censura che l'avea biasimato, un'apologia amarissima e affatto sconveniente.

Mi ricordai che V. M. desiderava dar un posto al poeta Monti. Ho l'onore di dirigerle un progetto di decreto che lo nomina storiografo del regno d' Italia. Forse taluno troverà strano che le funzioni di storiografo siano confidate a un poeta. Luigi XIV aveale però affidate a Racine e a Boileau.

Gli venne in fatto conferito quel titolo, esprimendo nel brevetto che nol si teneva obbligato a scriver nulla (7).

Foscolo che, se non invidiava, emulava il Monti, avrebbe ambito di essere storiografo dell' esercito. E d'essere abile a tal incarico avea mostrato coll'edizione delle opere di Raimondo Montecuccoli, affidatagli dal ministro Caffarelli, e prima traducendo la relazione della battaglia di Marengo del generale Berthier (8). Ma della storia dell'esercito egli scrisse quanto il Monti.

Allorchè Buonaparte non seppe contentarsi del titolo di primo cittadino e volle esser re, Foscolo ne fu meravigliato, non abbagliato, e ne' giorni più splendidi sferzava

(7) Vi si può mettere a fronte l'aver nominato Pietro Giordani professore di greco nel liceo di Como, il 1803. Di là passò scrivano dell'Istituto Nazionale, fino al 1805.

(8) Alcuno la crede opera di Buonaparte. Per la difficoltà di avere da Parigi i rami, qui la traduzione non fu stampata che nel 1811 in un bello in-4 di 43 faccie, e in poche copie fuor di commercio. Ne ha due esemplari la Biblioteca Ambrosiana.

Il ricco, il dotto ed il patrizio volgo,
Decoro e mente al bello italo regno,

che avea sepoltura nelle adulate sale, e invocava per sè il sepolcro, ove l'amistà raccogliesse « caldi sensi e di liberal carme l'esempio ».

Pure, come tutti, cantò la Corte e la viceregina « della speme Cara all'Italia, e di tre regie Grazie Madre e del popol suo; bella fra tutte Figlie di regi, e agli immortali amica », e il vicerè che

Fra il lutto e il tempestar lungo di Borea
Si fe vallo dell'Elba, e minacciando
Il trionfo indugiava e la rapina
Dello Scita ramingo;

e rammentando la desolazione di quella ritirata, esclamava:

Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude
Le dive mie, e sol fan bello il lauro
Quando sventura ne corona i prenci (9).

Così avesse scritto il libro che sbozzò delle cose operate da Napoleone Buonaparte in Italia dal 1796 al 1814! Viepiù ce lo fanno desiderare i frammenti che rimangano. Di Napoleone disapprovava il persistere in imprese impossibili a lui e ad ogni umano potere; e disprezzando gli uomini tutti, ei pur era predominato da spregevole vanità. Sì cieca era in lui questa passione, che alimentavasi della storia senza raccoglierne alcuna lezione. Non curò che, per quella cerimonia d'incoronare gli imperadori, i pontefici, diventando più potenti nell'opinione del popolo, avessero assunto diritti funesti a molti regnanti; e tuttavia cacciò da Roma il papa, dal quale egli aveva

(9) *Le Grazie:* secondo la lezione del manoscritto ch'è nell'Archivio di Stato di Milano.

mendicato la unzione e il diritto règio di Samuele. Cercò parentadi di sangue d' antica razza, di re legittimi ch' egli aveva avviliti, e lo disprezzavano come plebeo, e ch' egli aveva minacciati di distruzione, e anelavano di vendicarsi; e ch' egli aveva traditi, ed avevano acquistato diritto a tradirlo: e finì querelandosi della fortuna della quale aveva abusato; e adirandosi che il suo carceriere non lo trattasse da re consecrato. Pur s'ei fosse restato imperadore nuovo di eserciti che avevano combattuto e vinto contro le razze antiche, e derise le dottrine e le cerimonie del loro diritto divino; se, avendo trovato il popolo senz' altari, nè preti, nè riti, lo avesse rifatto cristiano, ma non cattolico; se avesse lasciato il papato vivere d' elemosina e languire di consunzione; se non avesse creduto che la rovina e l' assedio ai mari avrebbe potuto arricchirlo, gl' Inglesi lo avrebbero riconosciuto monarca di fatto, e gli avrebbero aggiudicato ne' trattati quel titolo, ch'ei ridomandava morendo in prigione (10).

E altrove:

Egli solo bastò ad animare gl'Italiani, a dar loro opinioni, leggi, armi, sentimenti d'indipendenza, desiderio di libera patria, e sopra tutto rapidità tanta di moto, da far ch'ei mostrassero in pochi anni il cangiamento, al quale sarebbero bisognate tre ò quattro generazioni. Ma egli, nel trasfondere quasi istantaneamente questa *attività*, la serbava pur sempre in suo arbitrio, e poteva moderarla, accrescerla, estinguerla a sua posta ad un tratto, con la prontezza con che l' avea comunicata. Però l' Italia, al cadere di Buonaparte, ricadde nell'antico suo stato di servitù, e fra pochi anni forse non presenterà vestigio alcuno di avere sì potentemente operato nella generale rivoluzione d' Europa.... A' dì nostri vincerà sempre chi saprà meglio strascinare per le orecchie la moltitudine de' credulissimi animali chiamati genere umano,

(10) Lettera apologetica.

pronti sempre a fidarsi a chi li pasce di speranza, e a tremare sotto la sferza di chi, dopo averli ingannati, li opprime. Però gli Austriaci s'affrettarono in Italia ad accaparrare scrittori che esagerassero i danni del passato despotismo francese, e le paterne intenzioni del recente dispotismo tedesco (11).

E venne un momento, che pareva da Dio preparato all'acquisto di quella eternamente sospirata indipendenza italiana. Il guerriero che aveva minacciato quella di tutta Europa, si vide abbandonato dalla vittoria: e caduto l'impero di Francia, restava sciolto da lui anche il regno d'Italia. Ma quel regno, inneggiato dagli scrittori e dagli impiegati, riusciva odioso al popolo; appena cessò d'esser temuto, si trovò scosso; e la esitanza di Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia, e le aspirazioni di Murat re di Napoli (12) uscirono allo stesso effetto di scassinare quanto erasi fin allora sistemato.

Ugo da Firenze accorse a Milano, rioffrendosi al servizio (13), e nella turpe giornata del 20 aprile 1814

(11) Frammenti di storia del regno italico.

Nel 1814 Schopenhauer diceva: — Napoleone non è più cattivo che molti, anzi il più degli uomini. Ha l'egoismo abituale agli uomini, che consiste nel cercare il suo bene a spese altrui. Ciò che lo distingue è una maggior potenza per soddisfare questa volontà, un'intelligenza più grande, una più grande anima. Con ciò fa pel suo egoismo ciò che molti altri vorrebbero fare, ma senza poterlo ».

(12) Foscolo definisce « la perplessità del re di Napoli e l'ostinazione donchisciottesca del principe ». E dice che « l'evento ha provato che bisognava calpestare i puntigli di certa fedeltà soldatesca, per assumer la forza o, se non altro, la dignità d'uomini, che doveano incominciare a non combattere che per la patria ».

(13) Abbiamo autografa questa sua lettera al vicerè:

Milano, 21 novembre 1813.

A. I. La mia vita è poca ed inutile forse, ma mi sarebbe grave e la terrei disonorata se in questi giorni non la offrissi a V. A. e all'Italia. Supplico V. A. d'ordinare al suo ministro della guerra che

fu presente all'eccidio del ministro Prina, e cercò distorne la plebaglia, non tutta vulgare.

Le loro grida di patria e di libertà, e le loro fiaccole che mi mostravano faccie pallide atroci, e labbra tremanti di rabbia, e occhi pieni di stupidità o di delirio, e i loro corpi barcollanti d'ubbriacchezza e di furore baccante; e alcuni con mani armate di coltello mezzo rotto, o di corde da strozzare, e di sacchi vuoti a rubare, m'insegnarono più teorie di libertà che non tutti i libri della filosofia, e quanto lessi mai nelle storie. — Ed io mi pensava: Voi, miseri, dovete

si valga di me. Ho sempre serbato religiosamente il mio uniforme, che fu altre volte onorato di due ferite, e la mia spada. Benchè io non abbia mai fatto nulla da meritarmi la bontà di V. A. I. sono certo in me stesso di essermi comportato sempre con tale costanza e lealtà di carattere, da non meritarmi oggi da V. A. un rifiuto. Che se V. A. non degnasse d'accogliere la mia offerta, le sciagure della mia patria mi opprimeranno forse, ma non m'indurranno mai a servire la causa di verun altro principe. (Allude forse a Murat).

Il vicerè scrive in margine:

Renvoyé au ministre de la guerre qui verra à l'employer. EUGÈNE N.

Come tutto precipitasse appare da questa lettera:

Milano, il 7 novembre 1813, ore 11 e mezza pomerid.

Il Consigliere di Stato, Direttore Generale della Polizia a S. E. il signor Conte Generale Pino, Primo Capitano:

Ricevo in questo momento una staffetta da Brescia la quale mi porta la nuova, che in questa mattina cinque usseri nemici giunsero all'improvviso nella Città, percorsero l'interno di Porta Pile. Uno di costoro scaricò una pistola senza offendere alcuno.

Nel momento medesimo entrava in Città dalla parte di Salò la truppa del Generale Giffienga, la quale traversando la Città stessa, si recò nel Borgo della Pile, ed impegnò la fucilata col nemico. Il Generale Giffienga marciò avanti e pare che voglia internarsi nella Val Trompia.

Mi affretto di farle conoscere questa particolarità ed ho l'onore di rassegnarmi all' E. V.

D. S. Le unisco una poscritta di lettera del Prefetto, data jeri alle 10 ore e mezza della sera.

Devot. ed Ossequent. Servo
GIACOMO LUINI.

avere pane, prete e patibolo; ma in queste tre cose, santissime come pur sono, non però sta la patria. Voi in terra veruna non potete sentire, pensare, nè parlare di patria. Voi non intendete la definizione della giustizia di *a ciascheduno il suo;* perchè voi non possedete cosa veruna, e vedete che altri possiede troppo, e sapete che, innanzi di avere il diritto di possedere, bisogna avere la facoltà d'acquistare, e a voi manca e le facoltà e l'occasione di usarla (14).

Ugo cercò ispirare a italianità una mossa, fatta unicamente dall'odio verso un Governo, che poi doveasi tanto ribramare e adulare; e quel momento descrisse in pagine, che nessuno storico non invidierebbe.

A chi interrogava dove, e da chi fosse stato ordito il tumulto della plebe e l'assalto al Senato e la carnificina del Prina, venivano poscia additate molte faccie patrizie e palazzi. Oggi, credo, sanno pur tutti come il concilio dei nobili congiurati fu tenuto nella casa di un ricco popolano (avv. G. T.), e presieduto dalla moglie sua, una di quelle adultere premiate di celebrità, dalle quali fu in ogni tempo avverata l'esclamazione del buon Parini,

Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse.

Così la splendida ignominia di dieci o venti sciagurate si riflette indegnamente sopra infinite giovani madri di famiglia in Italia, educate all'ombra di mediocri fortune, e a quella moderazione de' desiderj che sola mantiene vergine in tutti i paesi, e più ne' corrottissimi, la modestia e la beltà dell'anima femminile. Istigatrici della congiura erano tre gentildonne, ritirate dal mondo per divozione e vecchiaja, e alcune dame di Corte, una d'esse giovinetta santa, e vaghissima (15).

Foscolo cercò si riunissero i collegi elettorali, si

(14) Lettera apologetica.
(15) Lettera apologetica.

restituisse la sovranità alla nazione, ahimè impreparata! faticò a conservare in fede l'esercito (16), pre-

(16) In che condizioni versasse l'esercito italiano potremmo dedurlo da molti rapporti che conserviamo. Fra essi scegliamo questo del generale Bonfanti al ministro della guerra, da Brescia il 29 aprile 1814.

Eccellenza,

Li nostri Reggimenti vanno rapidamente in dissoluzione, se non vi si mette riparo.

Da me, e dai comandanti dei Corpi si impiegano tutti li mezzi possibili: ma la nostra autorità non vi arriva. Senza quella del Governo, in un mese non avremo più armata.

Li soldati disertano a torme: a venti, a trenta alla volta. Vi sono determinati da più cause.

1.° Dal proclama di amnistia assoluta, ed indeterminata quanto alle epoche. Ogni disertore è amnistiato: quindi ogni soldato si crede in diritto di poter disertare.

2.° In grazia dell'attuale sistema di amnistia, le Comuni sono piene zeppe di disertori, rientrati liberamente alle lor case. Questi cantano vittoria: conversano coi soldati; cosa impossibile ed impedirsi; ne sono facilmente sedotti, e se ne vanno. Chi può tenerli essendo accantonati in villaggi aperti, ed alloggiati presso gli abitanti, fautori quasi tutti di diserzione in questi momenti?

3.° Gli Austriaci fomentano e proteggono questa terribile diserzione, ufficiali, soldati, sotto ufficiali, allorchè si trovano coi nostri, non fanno che dir loro di andare alle lor case, giacchè l'Italia non ha più bisogno, secondo essi, di forza militare. A folla arrivano li disertori, muniti di passaporti segnati da comandanti austriaci.

Ho dovuto ritirare da Guidizzolo il 4.° reggimento dei Cacciatori a cavallo. In contatto con cavalleria austriaca, vi passavano a tre, a quattro alla volta; loro lasciavano i cavalli, e se ne andavano.

Molti dragoni della Regina uniti, passarono jeri per Lonato, alcuni Austriaci fraternizzarono seco loro bevendo, e plaudendo alla nobile risoluzione.

Oggi, tredici Bersaglieri se ne andarono, asportando le loro belle carabine, e il vestiario tutto, dopo aver confabulato con degli Austriaci, che loro proposero di comperar le loro armi.

Sessanta uomini del 6.° di linea disertarono in un tratto da Castiglione, in seguito della vociferazione maliziosamente sparsa, che gli Austriaci davano d'ingaggio 100 franchi ai soldati e 300 ai sotto ufficiali.

Da tutto ciò si vede chiaramente che vi è il progetto di far sfu-

dicando ne' quartieri; a nome della guardia civica stese un indirizzo al generale inglese Macfarlane, in-

mare li nostri Corpi; onde, allorchè non vi saranno più che li quadri dei Corpi, non potendo essere che onerosi allo Stato, saranno disciolti e licenziati.

Gli ufficiali, che, forse a torto, dubitano di questo, sono avviliti, mortificati, nè più s'impiegano che mollemente, ad impedire il grave disordine.

Si giunge fino a dire pubblicamente e nei caffè e nei circoli e nei quartieri, che lo scioglimento dell'armata italiana entri nelle viste economiche del nostro Governo.

In tale stato di cose, io rappresento a V. E. ciò che vedo e che sento io stesso, onde scaricarmi di qualunque responsabilità.

Onde eccitare i signori ufficiali a fare, dal canto loro, quanto è possibile, per porre rimedio a tanto male, ho diramato l'ordine del giorno di cui le rimetto una copia.

Mi recherò al Quartier Generale del signor conte di Bellegarde per reclamare la sua autorità, onde si cessi dal favorire la diserzione dai nostri Corpi per parte delle sue truppe. Gli domanderò che i nostri disertori, vengano arrestati e consegnati.

Se ciò non mi accorda, l'enigma sarà spiegato.

Il soldato è ben trattato, non gli manca nulla. La diserzione adunque così forte ha qualche causa morale e recondita.

Denunciando al mio Governo liberamente ciò che accade, avrò fatto il mio dovere.

Ora faccio quello di attestare a V. E. i sensi della mia rispettosa considerazione.

Ed Ecco l'Ordine del giorno pei signori Ufficiali.

« L'esistenza futura dell'armata Italiana nell'attuale stato di cose dipende dalla bella tenuta, dall' attitudine militare, e dalla forza numerativa, che i varj corpi presenteranno alla rivista di S. E. il signor Maresciallo conte di Bellegarde.

« Se tutto ci porta a credere che vi sarà un Regno d'Italia, a cui siano segnati più felici destini, esso avrà un' armata nazionale, e quindi un'esistenza politica, ed un rango presso le Nazioni, a meno che la defezione de' soldati, che ora la compongono, non costringano la Reggenza ed il Sovrano che avremo, a ricorrere ad una forza estera per tutelare l'interna tranquillità dello Stato, e per sostenerne gl'interessi e la riputazione all'Estero.

« L'onore quindi del nome italiano, e la garanzia dei nostri avvantaggi ci fanno sentire la necessità di operare li più grandi sforzi, onde allontanare il flagello della diserzione, e conservare nei nostri

sistendo per la pace, « per l'indipendenza, per l'integrità, per la monarchia costituzionale del regno », chiedendo insomma « una patria forte, una costituzione giusta, un principe proprio. Se non si poteva da soli riuscire, almeno si cadesse in modo di esser compianti e stimati ».

Ma v'è gente che brucerebbe la città per poter lucrare sulla cenere di essa. — E il regno periva. Si cercò rovinare Ugo dipingendolo come un demagogo, e che, mentre faceva girare indirizzi da sottoscrivere, andasse ogni giorno dall'austriaco Fiquelmont a vender le sue opinioni e la sua penna. Egli protestò; tutti negarono di averlo detto, e continuarono a replicarlo! Oh io ne so qualche cosa.

S'indignò egli della vigliaccheria dei senatori e del

ranghi tutte le apparenze di quella buona costituzione militare, che porti a far sanzionare la nostra esistenza, ed a far ricordare alla Potenza, della quale incomprensibili destini ora ci rendono gli alleati, quello che siamo stati in Italia, in Spagna ed in Germania.

« Si pongano adunque in opera tutti li mezzi possibili onde ritenere fermi al loro posto i nostri soldati, coltivandoli da vicino, occupandoci del loro ben essere e della loro salute, sorvegliandoli notte e giorno, ed affezionandoli con cure paterne.

« Il più dipende dai Comandanti delle Compagnie, li quali devono esserne li padri, rigorosi sì, ma giusti, prevenienti ed umani.

« Bisogna cercare d'ispirare confidenza nel soldato, di persuaderlo se reclama l'ingiusto, di fargli diritto nelle giuste domande, di coltivare il di lui animo con tutte quelle migliori lusinghe, che siano atte a rassodare la di lui vacillante opinione.

« In fine, ogni ufficiale dev'essere penetrato che vent'anni di onorati servizj, che tante fatiche, e tanti disagi, e tante e tante belle ferite, per cui il nome Italiano suona onorevolmente dall'Ebro al Baltico e dall'Isonzo al Danubio, tutto sarebbe perduto per l'armata italiana se in questi momenti non presentassimo che un ammasso di ufficiali senza truppa, che dei quadri senza soldati.

« Dal Quartier Generale di Montechiaro, il 29 aprile 1814.

« *Il Generale di Divisione* BONFANTI ».

libro che l'Armaroli di Macerata a loro nome scrisse *sulla rivoluzione di Milano*, e fremeva che « gl'Italiani, quasi tutti concordi a bramare l'indipendenza, furono sì diffidenti fra loro e sì discordi ne' mezzi, e sì poco deliberati nel proponimento di raquistarla, che anzi hanno, e magistrati e cittadini e plebe ed esercito, congiurato a riconfermare sulla loro patria di servaggio (17) ». Professava di essere nel sentimento dei più, i quali considerano l'indipendenza dei rispettivi Stati d'Italia come la sola necessaria causa, che può esser produttrice della intera sua rigenerazione. E insieme deplorava « quella smania di calunniare noi stessi, il nostro paese, i nostri concittadini, in modo da farci non solo servi, ma spregiati »: che « mentre quasi tutti aspiriamo all'indipendenza, cospiriamo pur tutti alla schiavitù »: che tutto aveva corrotto questa peste della calunnia, e in Milano più che altrove: che « se mai venisse giorno di libertà e di possanza per gl'Italiani, questa sia prima lor cura, di conservare all'Italia la sede della religione di Cristo, la quale, sebbene tutta insanguinata di delitti, fece tributarj un tempo senz'armi tutti i re e imperatori d'Europa, e trasse a Roma l'oro e le adorazioni degli stranieri ».

Soggiungeva:

Voi siete accanniti in baruffe, accorti a discernere le arti della tirannide, concordi a dolervene; e incerti sempre e odiosamente dissidenti a sottrarvene, e presumete di non vivere servi?... Considerate l'Italia, e vedrete non può aver libertà perchè non v'è legge; nè v'è legge senza costumi, nè costumi senza religione, nè religione senza sacerdoti; nè patria insomma senza cittadini...

(17) Della servitù d'Italia, discorso proemiale.

— Gl'Italiani (esclama altrove) non attinenti a setta veruna, professavano intorno all'imperatore Napoleone queste due opinioni: l'una, ch'egli aveva dato moto, armi e principio alla indipendenza d'Italia; l'altra ch'egli era tiranno; e quantunque sentissero verso di lui l'obbligo per l'indipendenza promossa, non però se l'aspettavano da lui tiranno. Che se egli avesse domate le Spagne e le nazioni settentrionali d'Europa, era certa l'aggregazione del Regno d'Italia al grande Impero Francese; e quindi perduto fin anche l'uso della lingua, la quale unica omai distingue gli Italiani dagli altri popoli, di cui per le tante conquiste abbiamo acquistati e accumulati i vizj, non le virtù. Sì, o Italiani; voi avete i vizj dàtivi da tutti i Governi, che v'hanno per essi disciplinati alla servitù; cambiando principi, v'imbevete di nuovi vizj e ritenete gli antichi.

.... Io, che m'era mostrato l'Ettore (*sic*) impossente di Virgilio sino al giorno del 20 aprile, mi feci subito dopo di ghiaccio: sottentrò in me il desiderio di ritiro e di tranquillità, e la pietà insieme del mio paese, che più ch'altro ha bisogno di quiete. Ogni tentativo sarebbe riescito impossibile; e se pure la passione d'indipendenza mi avesse illuso e fatto travedere una qualche possibilità, bisognava ch'io diventassi mentecatto da non vedere evidentemente l'inutilità, quand'anche il tentativo fosse sulle prime riescito. Gl'Italiani sono oramai tali, che mille Licurghi e diecimila Timoleoni e centomila Washington e un milione di guerrieri spartani non troverebbero la via di costituirli in nazione. L'universalità è corrottissima, e la corruzione non può essere guarita che dalla distruzione. Quando la Provvidenza colloca un uomo in sì fatti tempi, e gli accorda tanto lume di ragione da poterli conoscere, lo ammonisce tacitamente di starsene quieto. Ad alcuno parrà ch'io l'anno scorso pensassi altrimenti. Non è così; la diversità sta in ciò, che allora, dovendo cadere, bisognava almeno cadere generosamente. Ora che tutto è consumato, che l'armi si sono deposte, che il tiranno universale è umiliato e dimenticato, a che pro il

sacrificio? Un anno addietro bisognava insorgere a viso aperto, non fossimo stati che poche centinaja d'Italiani armati contro Napoleone, e i confederati ci avrebbero ajutati, o almeno stimati: ogni oncia di peso poteva allora far traboccare la bilancia che pendeva in forse: si sarebbe, se non altro, ammirato il nostro coraggio e l'onesta intenzione; e quand'anche non avessimo conseguita l'indipendenza, avremmo giovato all'onore italiano. Oggi la bilancia è cascata col bacino in favore dei confederati; l'andarci attorno sarebbe frenesia.

Avendo io schiettamente manifestato a tutti le mie opinioni e la mia ostinazione di non più ingerirmi nelle faccende che non mi toccano più, ottenni, se non altro, di non essere nè poco nè molto consapevole degli altrui consigli.

Quelli furono di fatto giorni momentosissimi pel nostro lirico. Già l'11 maggio scriveva alla contessa d'Albania:

. . . . La prego rispondermi se potrei senza pericolo venire a Firenze senza essere molestato, nè indurre in sospetti chi governa ora il paese. Io non verrei che per veder Lei, e per acquetarmi, se fosse possibile, da tante commozioni politiche che agitano, non so perchè, ma cechissimamente pur sempre, e senza fine determinato, nè ragione evidente, nè unione, nè disegno, tutta l'Italia di qua.

Trattavasi nientemeno che dell'indipendenza, e avea ragione Ugo quando ne dubitava; ma egli era soldato (18), nè quindi poteva andarsene liberamente; e

(18) Aveva sempre agognato di divenir tenente colonnello. Già il 13 luglio 1806 scriveva alla Isabella Teotochi Albrizzi: — O pontefice oggi o sotterra domani, diceva Cesare a sua madre. Ed anch'io mi sono ostinato, — O tenente colonnello o nulla; e questo posso dirlo e lo manterrò sino all'ultimo spirito: bensì mi duole di non poter aggiungere quell'*oggi* e quel *domani* di Giulio Cesare: così mi spoglierei sul fatto la divisa, che io so d'avere abbellita col mio sangue e co' miei studj». Solo nel 1814 il Governo Provvisorio lo fece capo battaglione.

intanto gli emuli lo irretivano nelle accuse che, come sempre accade dei vinti, lanciavansi contro quelli ch'aveano figurato sotto il regno precedente.

Continuando le sue confidenze alla contessa, le scriveva il 16 maggio:

. . . . Uscii di Milano senza passaporti, bensì sotto colore d'una commissione militare, perch' io non volli dipendere dalla nuova Polizia lombarda, creata e composta da persone che architettarono l'infame e sanguinoso e codardo tumulto del 20 aprile. Il quel tumulto, tramato e maturato dal denaro e dalla impotente vendetta di pochi patrizj, fomentato dal Ministero, istupidito per la caduta dell'*astro napoleonico* che li lasciò tutti confusi nelle loro tenebre; provocato dall'importuna e fanciullesca ambizione del vicerè, ed eseguito dalla plebaglia avida di stragi, d'anarchia e di rapine, — in quel tumulto v' entrò la feccia di tutti i partiti giacobini, stolti e avventati, che speravano la democrazia; fraudi e vendette sacerdotali; v'entrò in alcuni il desiderio degli Austriaci come nel 96; in altri il terrore de' Francesi, se mai avessero potuto e voluto vendicarsi, almeno per pochi giorni: v'entrò sopratutto la medesima, e potentissima ne' Milanesi, vanità municipale, e l'orgoglio patrizio, e mille altre specie di passioni, di odj, di desiderj, di fazioni politiche; e tutte basse, inermi, senza consiglio, senza capi, senza fine determinato, senza mezzi probabili. E tutti poscia, o con imprudente lealtà o con finto amore di patria, nè coraggiosi, nè fermi! gridano *Indipendenza;* ma quando? ed a chi? o con che meriti, con che forze? Gridano indipendenza e frattanto le loro discordi intenzioni e le loro diverse passioni riducono gl' individui a sospettarsi, a denigrarsi scambievolmente; i patrizj fanno da spie gratuite: altri farebbero volentieri da sicarj, se non temessero il manigoldo; e chi ardiva jeri come avventato, oggi trema avvilito ed incerto. Ma per ora le armi austriache giovano a frenar tutti; ed è pur gran dono siffatta, benchè sforzata

e poco dignitosa tranquillità, poichè ripara le città nostre da nuove infamie e da più tristi sciagure.

Ad ogni modo, se l'universalità ci guadagna nella quiete, alcuni individui, ed io fra questi, corrono sempre pericolo Perchè io, non solo non ho adulata veruna di quelle fazioni, ma le ho disprezzate quant'erano, sono e saranno, non eccettuata l'illuminatissima tenebrosa frammassoneria. E l'aver io avvertite in tempo a salvarsi da quel tumulto di ladroni le mogli di Mejean e di Fontanelli, e indotto il ministro dell'Interno a partire quella notte per Mantova, e l'aver tolto di mano alla canaglia un nostro vecchio generale di divisione, mezzo strozzato e torturato con gioja crudele da que' frenetici, sotto pretesto ch'ei fosse il Prina, o tal altro ministro rivestitosi da generale; l'aver io gridato a' carnefici, che Prina andava consegnato a' tribunali e ad un carnefice solo, più legale e più pratico del mestiere; l'essermi opposto — benchè vanamente — a sì lunga ferocia, furono per me, e sono pur anche, delitti imperdonabili dai signori patrizj. M'hanno quella notte assalito e legato; ma le mie armi e le mie parole, che mutarono per pochi minuti l'animo di quelli ubbriachi, e gli amici miei e i galantuomini accorsi mi liberarono. Ora assalti più facili per que' signorotti, e più pericolosi per me, sono le calunnie, arte suprema nelle rivoluzioni; arte di affrettare gli esilj, e di riempire le carceri, e di insanguinare precipitosamente i patiboli; arte unica di tutte le fazioni, che nella rivoluzione francese si divorarono scambievolmente; arte, insomma, onnipotente di Robespierre contro tutti i suoi rivali ed oppositori di qualunque setta si fossero. Un dì si saprà quante e quali furono le accuse contro di me e contro i pochi uomini degni di non essere cittadini di questi paesi, nè nati in sì vile stagione (ho debito di giustificarli meco), non oggi.

Poi alla stessa Albania il 23 maggio:

Il vero demerito consiste nella incoerenza; e di questo appunto io voglio scolparmi. E prima le narrerò brevemente,

che, se io avessi potuto operare per la mia patria, non avrei logorato il tempo a *scrivere;* che, nato in Grecia, in repubblica, di padre perseguitato per opinioni avverse alla oligarchia, di madre greca e di spiriti alteri più che non si convenisse a femmina; avvezzo a udirmi parlare di Atene e di Sparta, poco lontane dalla mia terra materna; ammaestrato a compitare nell'abbiccì greco, e poscia a leggere per primi libri Senofonte e Plutarco nel loro idioma; condotto a Venezia nella casa quasi demolita de' miei maggiori, quando appunto fervevano le opinioni di libertà universale, ed incominciando con sì grandi auspicj la rivoluzione francese, mentr'io aveva 10 anni appena, ed imparava a cucire le mie idee (auspicj che ingannarono ne' primi giorni fin anche gli uomini più illustri e più sperimentati d'Italia), il mio carattere, che pendeva all'*inattività* degli Stoici, doveva essere necessariamente modificato da queste circostanze alla libertà ed all'azione politica. E non è poco s' io nel 1799, quando non aveva ancora vent' anni, ho conosciuta presto, ed infamata, come io poteva nell' *Ortis*, quella specie di libertà interessata, ladra e meretricia francese, od infranciosata nella corrottissima Italia: dal qual doppio innesto di corruzione nacque per gl' Italiani la più vile e più sozza cosa del mondo; e quale appunto se la meritavano, e se la meriteranno fors'anchè, finchè il Mediterraneo e l'Adriatico non si congiungano per qualche rivoluzione del globo a seppellire l'Italia e le sue codarde ignominie per sempre....

Io ho stimato mio dovere di tentare con tutte le mie forze che l' Italia potesse in qualche modo risorgere. Però abbracciai il partito delle armi da giovinetto; la libertà o, se non altro, l'onore stanno sempre nell'armi: e solo mi ritirai quando vidi che la tirannide mi avrebbe costretto a combattere in Germania e nelle Spagne, e perdere forse vanamente la vita ch' io doveva serbare un dì o l' altro alla Patria. Ma nel mio ritiro non evitai i pericoli generosi di cittadino; e per dire, quanto allor si poteva, le verità che a me parevano utili, disprezzai i favori e le dignità chè al-

lora si prodigavano; nè stampai sillaba ch'io non possa giustificare come diretta alla libertà dell'Italia. Legga perfino la dedica mia dell'opera del Montecuccoli (libro nel quale, per l'occasione e l'intento e il paese in cui fu da me pubblicato, esigevansi maggiori riguardi), e vedrà ch'io non temeva allora di parlare d'indipendenza e di gloria italiana; e non citai Napoleone se non come il maggiore dell'*età moderna*. E tale era, e tale ancora io lo reputo; nè Annibale nè Pompeo perderono la loro gloria nelle loro ultime infelici battaglie; nè le azioni perpetue di quindici anni dovranno essere cancellate dalle pazzie e dalle umane sciagure, a cui fu, per gli ultimi due anni, un tiranno strascinato dalla sua prepotente ambizione. *Tiranno era*, e sarebbe in ogni evento incorreggibilmente tiranno, quel nostro conquistatore: era, con pensieri sublimi, d'animo volgarissimo; bugiardo inutilmente, gazzettiere, e droghiere universale; ciarlatano anche quand'era onnipotente di forze. Io lo abborriva sempre; lo stimava, e sovente lo disprezzava; non ho mai potuto amarlo, e non ho mai potuto temerlo. Sostenni le sue pazzie perchè non poteva abbatterlo; non le dissimulai quando era opportuno il ridirle; prevedeva o in una maniera o nell'altra la sua rovina. Ma egli aveva un altissimo merito presso di me; aveva riuniti ed educati alla guerra sei milioni d'Italiani; aveva precariamente aggregati all'Impero gli altri paesi d'Italia, e tiranneggiatili in guisa da invocare il momento di scuotere il giogo ed unirsi a quei del Regno: ma bisognava che fosse sconfitto in Russia; altrimenti, sono certissimo che il Regno sarebbe stato lacerato in Dipartimenti francesi, uniti alla sua monarchia. Previdi prima, poscia vidi con piacere le sue sconfitte, e mi parve prossimo il giorno fausto all'Italia....

— Tu ti se' ingannato.

— Nol nego: e chi non s'inganna? e chi, quand'anche tema d'ingannarti, lascia intentato ciò che accarezza la passione perpetua della sua vita? E chi mai sostiene di abbandonare le sue speranze quando par che risorgano? Ed io asserisco, che, fino al dì 19 aprile scorso, le speranze

non erano tutte perdute; però tornando in Insubria, ripigliai l'armi: v'erano altre ragioni che m'obbligarono a ripigliarle, come l'onore, il debito, le leggi, l'esempio, l' amicizia verso chi era nella milizia, e siffatte; ma le avrei tenute di pochissimo conto: bensì la sola, grande, onnipotente ragione per me si era, che bisognava trovarsi armati, e pronti ad ogni evento che giovasse all'Italia. Chi poteva non seppe, o non volle fare: Dante ha già preparata a due di costoro la bolgia degli scioperati e de' vili di cuore; ma io e gli altri dovevamo fare quel pochissimo che stava in noi. Non mi accusino dunque d'*incoerenza*: per costanza di principj mi ritirai; per la stessa costanza tornai ad ingerirmi nelle cose della guerra. La fortuna non ha che fare colle intenzioni; il mondo dirà ciò che vuole; ma il fatto sta, che la maggiore e più stolta incoerenza si è quella di voler fare a modo del mondo, temendo più le sue opinioni, che i giudizj della nostra propria coscienza.

E di nuovo al 31:

Mi presentai al conte di Bellegarde, narrandogli schiettamente le voci sparse contro di me, e le ragioni per le quali s'erano sparse; e professando le mie antiche e perpetue opinioni politiche. Gli dissi bensì ch' io era apparecchiato e voglioso e interessatissimo di dar conto delle *mie azioni*, le sole a cui possano attendere i tribunali e le leggi. Rispose, che gli avevano assediate le orecchie contro di me; che sapeva quali erano i miei nemici, ma ch' io aveva altresì molti amici, i quali peroravano in favor mio: ch' egli, del resto, non aveva bisogno delle altrui testimonianze, poichè, m'aveva molt'anni addietro giudicato da' miei scritti. Ed aggiunse, che io avrei potuto stare a Milano fin ch' ei ci stava, e che in seguito le circostanze m'avrebbero consigliato a prendere un partito; ma ch' io avea fatto poco prudentemente allontanandomi da Milano, e dando occasione alle ciarle de' caffè e del teatro, ed alle accuse che la mia assenza poteva far credere vere.

Gli dissi ch'io, quanto a rumori, credeva più onesto il

disprezzarli, e l'esperienza me lo aveva insegnato; ma che per le accuse, io aveva, appena tornato, mandata una nota al direttore di Polizia, dichiarando *capo per capo* false le imputazioni che mi si davano, ed offerendomi a provarne in giudizio la falsità; protestando nel tempo stesso che avrei apposti al direttore medesimo gli inconvenienti che potessero derivare dal suo silenzio sopra tante vociferazioni in mio danno, e tutte riguardanti le facende dell'esercito italiano e dello Stato; vociferazioni che, se non fossero state represse e smentite, avrebbero turbata la quiete di molti cittadini innocenti miei partigiani, e nociuto agli interessi di molti ufficiali.

Quali e quante si fossero le accuse, sarebbe nojoso lo scriverlo; ma avevano per iscopo il mostrare, ch'io tramava secretamente cogl' Inglesi e co' capi dell' esercito a sommovere la Guardia Civica e gli animi popolari nelle città per resistere al dominio del nuovo padrone: quasi che io non conoscessi l'Italia, e la debolezza del nostro esercito, e l'assoluta nullità di noi tutti, e l'inutilità d'ogni sforzo, e finalmente la necessità della pace, foss'anche la pace dei morti.

Or quando Bellegarde udì questa mia protesta mandata al Governo, mi disse ch'io aveva fatte le parti dell' uomo d'onore: ma che, quanto alla mia e alla quiete degli amici miei, mi accertava che non correvamo rischio veruno, perch'egli avrebbe quetati i partiti da cui nascevano le commozioni della città: e tornò a dirmi più volte: *ella, fin ch'io starò qui, non avrà mai nessun dispiacere.*

Non era dunque Ugo di quegli affettati intransigenti, che vedendo cascare il tetto, stanno ad aspettarne, non impavidi ma inerti, la ruina. E a Silvio Pellico che anch' egli *aveva perduto il pane*, come Borsieri, come De Breme e Romagnosi ed altri in Milano, scriveva:

Questa città non mi è mai piaciuta. Lasciando stare l'affare fantastico e disperato dell'indipendenza, si sta men male ora d' allora, quanto al Governo; si vive più liberi, come

avviene a tutti i paesi nella lontananza del principe. Ed io del passato Governo non amo se non la viceregina, perchè era bellissima giovane, e principessa graziosa ed elegantissima quanto le grazie, e madre di figli italiani, che ad ogni modo sarebbero stati milanesi.

Ma si doleva che

gl'Italiani non hanno mai saputo ciò che si vogliano; pare che tutte le loro forze intellettuali si sieno educate alla chiacchiera, all'astio, e al malcontento di tutto e di tutti. Ora trovano brutti, spilorci e gialli i Tedeschi, i quali a me pare non abbiano colpa se la canaglia patrizia e plebea dell'Italia — la *majorité* insomma, — ha gli occhi dell'anima itterici. E tuttavia l'esperienza non ha potuto cacciare nelle testaccie cornee di queste genti la verità antica, che chi non sa ciò che si voglia, deve rassegnarsi a fare ciò che vogliono gli altri. I nostri patrizj vorrebbero e non vorrebbero l'onnipotenza de' preti; e i preti vorrebbero il Santo Ufficio, ma non vorrebbero i frati; e i frati sperano di racquistare il predominio su le coscienze, ma temono il concorso preponderante dei gesuiti; e i possidenti vorrebbero avere degli impieghi lucrosi — tutti sotto l'altro Governo lucravano, — ma vogliono pagare un terzo solo de' carichi; e la plebe vuole il pane rinvilito a tre soldi la libbra, e poi grida se il possidente, che venderebbe si poco le grasce, non persevera nel medesimo lusso, e scema i lavori alla plebe. E tutti insieme, ed uno per uno, credono che i monarchi d'Europa si siano armati a raddrizzare i torti degli individui. Fioccano petizioni a Bellegarde perchè si restituiscano i privilegi antichi alle sacristie delle chiese ed alle anticamere de' signorini, e si ridonino le trine agli staffieri e le nappe a' cavalli, e un abile boja all'Inquisizione domenicana. *Item*, professandosi teneri della gloria italiana e della patria letteratura, vanno ideando di bruciare quanti autori giansenisti, repubblicani, atei, giacobini, amorosi, comici e tragici — tutti insomma, fuorchè il padre Segneri e il Metastasio — ebbe fino ad oggi l'Italia, e che non sieno stati canonizzati

dal Santo Ufficio. Finalmente molti chiedono alla clemenza di Cesare una stanza in prigione o la galera o il patibolo o, se non altro, l'esiglio per chiunque ebbe opinioni contrarie alle loro passioni. Ed io sono assicurato da tale, a cui cadono sott' occhio ogni giorno, che le *denunzie* fioccano a *centinaja* per settimana nel palazzo di Bellegarde, il quale le fa ardere senza volerle pur leggere. E fu somma fortuna davvero che Bellegarde governi in sì fatti tempi questa città; e sarà fortuna maggiore se la Casa d' Austria, facendo la sorda a chi tratta di giacobini gl' imperatori Giuseppe II e Leopoldo, continuerà a governare la Lombardia secondo la mente di que' due principi (19).

In somma allora, come sempre, Ugo si lagnava de' tempi e degli uomini, e che ognuno era accusato per le case e le piazze di delazione. Dove uno era imprigionato, cento erano pubblicamente additati di averlo tradito, in espiazione dei loro delitti passati nelle cose pubbliche, segnatamente de' loro furti. I ministri del regno di Napoleone s'erano partiti, o si stavano oscuramente in Milano; e gli uni e gli altri, da pochissimi in fuori, pativano di povertà. Ma era tenuta finzione. Tutta la loro amministrazione era stata rivangata dalla Reggenza, e poscia da commissarj dell' Austria, che stavano tuttavia esaminando; e frattanto avreste detto che ogni uomo in Milano sapesse come e quando avessero trafugato le casse dei loro ministeri, e quanti milioni ciascheduno de' ministri avesse investito nei banchi della Francia e dell'Inghilterra. La città, immiserita in un subito dalla sua trasformazione di capitale in municipio, ed esaurita dagli eserciti austriaci, credeva ogni cosa, ed esecrava gl'Italiani, che, per non essere nati fra le sue mura, le avevano più crudelmente succhiato l'ultimo sangue.

Benchè lusingato, non volle egli, come tanti suoi commilitoni (20), passare a servigio dell' Austria, e

(19) Alla Albania 24 giugno.

(20) Anche suo fratello Giulio prese servizio nell'esercito austriaco, e fu tenente colonnello di cavalleria.

dopo qualche tempo ricoverò in Svizzera; e subito la carità patriotica sparse che egli vi stava spia dell'Austria, per tener d'occhio gli uffiziali del Regno d'Italia colà rifuggiti. Egli poteva dunque applicare a sè quello che già nel 1798 avea scritto in difesa del Monti:

Coloro che hanno perduto l'onore, tentano d'illudere la propria coscienza e la pubblica opinione dipingendo tutti gli altri uomini infami. Quindi oppresso l'uom probo, sprezzato l'uomo d'ingegno; si noma coraggio la petulanza, verità la calunnia, amore del giusto la libidine della vendetta, nobile emulazione l'invidia profonda dell'altrui gloria. Taluno, cercando invano delitti nell'uomo sul quale pure vorrebbe trovarne, apre un'inquisizione sulla di lui vita passata, trasforma l'errore in misfatto, e lo cita a scontare un delitto di cui non è reo, perchè niuna legge il vietava. Lo sciocco plaude al calunniatore, il potente n'approfitta per opprimere il buono; il vile aggrava il perseguitato per palpare il potente. Vecchia italiana consuetudine di mietere e ricoltivare a sole splendido le calunnie politiche, che certi vostri uomini di Stato, offerentisi ad ogni straniero, vanno seminando di notte; e a chi poi se ne lagna e li accusa e li interroga, lo consolano o lo confondono con l'abominare i calunniatori, e dire, Nol so.... Forse col costringervi ad arrossire del livore, de' vituperj scambievoli, de' sospetti inconsiderati, del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, del cooperare delirando fra i traditori, i quali col tizzone della calunnia rinfiammano nelle città vostre le sette che sole smembrarono le vostre forze, per lasciarle a beneplacito di qualunque straniero, ed oggi pure vi trascinano a straziarvi l'onore, onde siate, non che incatenati, ma prosternati, perchè, essendovi schiavi infami, sarete più utili.... adempirò all'assunto mio principale; ed è, il persuadervi che non vi resta partito, o Italiani di qualunque setta voi siate, se non quest'uno, di *rispettarvi da voi, affinchè, s'altri v'opprime, non vi disprezzi.*

Lezione troppo malintesa sempre dai nostri. Oggi poi!

Nelle lettere alla Albania Ugo parla e riparla della storia che pensa scrivere del suo tempo, corredata di documenti che giustificheranno lui ed altri. Ma la contessa, che talvolta affettava la fierezza dell'Alfieri, esclamava: « Dans des temps si corrompus c'est une sottise de se mêler des affaires du public ». Anch'egli di fatto, meditando un'opera necessaria all'Italia avvenire, dell'Italia presente diffidava affatto, principalmente « vedendo irreparabile l'atroce fatalità che inviperisce gli Italiani a mordersi velenosamente fra loro ».

Venuti in un tempo ove non trattasi più di principj ma d'interessi; ove i momentanei entusiasmi si risolvono in desolante egoismo; ove i Governi, impotenti a resistere ai minimi urti della nomade rivoluzione, lasciano alle masse inattive sovrapporsi un branco di audaci, cui unico scopo è distruggere, ci siamo avvezzati a considerare la generazione della Repubblica e del Regno d'Italia come robusta, operosa, quasi foggiantesi sul modello di Napoleone. E ciò poteva aspettarsi quando si erano distrutte tutte le libertà storiche, le tradizioni tutrici, i consorzj, tutta la coscienza popolare politica, per accentrare ogni atto nella burocrazia governativa, e considerare libertà l'ubbidir tutti. Noi però studiandoli non vi trovammo di quei caratteri, che si prefiggono di servire una causa grande, anche senza speranza, anche malgrado l'ingratitudine de' contemporanei: che accettano la lotta, non per la vana soddisfazione di superare i concorrenti, ma pel trionfo del vero e del giusto.

È da tempre siffatte che esce la vera storia. La quale è già assai che alcuno sappia narrarla sinceramente e intrepidamente; ma deve anche aver co-

scienza di ciò che essa è, di ciò che vuole; determinare un intento, ragionare i proprj procedimenti, circoscrivere il proprio campo e misurare la propria potenza. Meglio poi ove riesca ad esprimersi con soli tratti essenziali, con linee semplici e sobrj contorni; e mettere quei riflessi o quei motti energici, che l'attenta umanità ascolta. Perchè uno possa farsi giudice del suo tempo, bisogna che col pensiero si ritorca sopra sè stesso, ed abbia il coraggio d'affrontare la pubblica opinione, che è la pazza di casa del popolo; acquisti superiore intelligenza delle cause e dei loro effetti; lo che spiega come, sotto alla severità delle sue sentenze, si riconosca l'indulgenza. In somma la storia dev' essere ragione; ma quelle del Coraccini (21) e del Pecchio sono da burò, da caserma quelle del Laugier e dello Zanoli; è adulazione nel Faye; è retorica nel Botta; nel Foscolo è passione.

Pure simpatica conoscenza dell' antica Italia fece che questi vedesse alcune cose, che all'opinione pubblica contemporanea venivano ascose dalle beffe degli Enciclopedisti, onde, nel maggior vigore del Regno d' Italia, osò proclamare la grandezza di Gregorio VII (22), e conchiudeva che, non solo non era pericolo l' avere fra gli Italiani un principe inerme, ma era grande vantaggio ed onore l'averne uno elettivo, italiano quasi sempre, e capo della religione; e lodò quell'altro pontefice che « vedeva consistere la temporale dignità della Chiesa nella indipendenza

(21) La Folie Carlo Giuseppe ebbe varj impieghi nel Regno d'Italia, collaborò al *Poligrafo*, e col pseudonimo di Francesco Coraccini scrisse la Storia dell'Amministrazione del regno d' Italia. Nacque a Parigi il 1770 e vi morì il 1824.

(22) *Intorno allo scopo di Gregorio VII.* È un estratto del *Saggio sulle Crociate* dell' Heeren di Gottinga. Il censore non voleva passare quell'articolo: il vicerè lo approvò.

delle nostre città, e quindi nella loro confederazione la più fidata difesa de' suoi pastori ». Nel 1815 mostrava la necessità che « il pontefice rimanesse in Italia a difesa degli Italiani »; e nel discorso II sulla *servitù d' Italia* poneva: — Noi italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo fino all'ultimo sangue, che il papa sovrano, supremo tutore della religione d'Europa, principe elettivo italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia a difesa degli Italiani. E nel III si lagna che fossero obliate la sovrumana fortezza e la sapienza politica di Gregorio VII.

Fra gente che si lascia pigliare per le orecchie come i conigli, ci vuol coraggio per osar dire che non è vero quel che dicono tutti perchè l'hanno sentito dire.

Giuseppe Mazzini professavasi ispirato da Foscolo e ne fu ammiratore non inoperoso; terminò e pubblicò il commento di lui su Dante, la cui grand'anima « ha presentito, più di cinque secoli addietro, e tra le zuffe impotenti di Guelfi e Ghibellini, l'Italia, iniziatrice perenne d'unità religiosa e sociale all'Europa; l'Italia, angiolo di civiltà alle nazioni; l'Italia come un giorno l'avremo »; ma confessa che Foscolo « non intese interamente il Dio nello splendore del primitivo concetto; venuto a tempi, ne' quali l'intelletto italiano si agitava più per impulso straniero che non per propria virtù, non ebbe fede quanto voleasi in una poesia nazionale; e pur faticando sulle orme del pensiero moderno, si ostinò nelle forme greche. Irritato dalla serva plebe dei letterati che gli stavano attorno, e dalle delusioni che amareggiarono gli ultimi anni del suo soggiorno in Italia, imparò da Dante l'energia delle passioni, l'indipendenza negli studj, la santità delle lettere, gli sdegni santi contro chi le

contamina: non la credenza che calpesta uomini e cose e speranze contemporanee, e si leva a questa ideale che i più tra noi chiamano immaginazione, e non è che presagio ».

Che se Ugo presagiva qualcosa per la patria adottiva, dicea di concorrere nel « sentimento dei più, i quali considerano l'indipendenza dei rispettivi Stati d'Italia come la sola necessaria causa, che può esser produttrice dell'intera sua rigenerazione »: ma vedeva contrariarla questo mutuo invidiarci e calunniarci: ad ogni modo non passava di là dal concetto della federazione fra i varj Stati liberi d'Italia (23).

---

(23) Nel *Recueil de pièces officielles, destiné à détromper les Français sur les évènements qui se sont passés depuis quelques années* (Paris 1814-1815) al tomo X si trova un *Mémoire sur l'organisation fédérative et indépendente de l'Italie*, presentato a Buonaparte primo console dopo la battaglia di Marengo.

X.

LA RESTAURAZIONE.

Caduto il regno, che anche allora qualificarono di carnevalesco, si tramutarono le maschere; i giuramenti prestatigli si prestavano al successore; feste celebravansi ai vincitori; quelli che « danno il benvenuto a tutti i nuovi padroni » (Didimo), e che avevano urlato *Viva Napoleone! Indipendenza o morte!* allora posero al cappello *Viva gli Alleati:* si costituì in Milano un casino dei nobili, e s'implorò pel collegio Longoni il titolo dei nobili: i monumenti, gli emblemi posti in ogni luogo si abbattevano o si trasformavano: il Teseo di marmo e la Cena di Leonardo in musaico da Milano passavano a Vienna: Ferdinando Marescalchi da ministro del Regno andò plenipotenziario dell'Imperatore d'Austria a Modena.

E gli scrittori?

Almeno il genio, come l'uccello quando sente piegarsi il ramo su cui sta appollajato, ricordasse d'avere le ali! ma essi, continuando l'uso del falsò o della declamazione, preparavano ditirambi al rovescio di quelli prodigati fin allora, e vituperj all'età di

Pirra ed ai Sejani: il fumo degli incensi cangiava direzione col vento che spirava. Carlo Porta, adoratore di Napoleone, intonava un brindisi a Francesco I e ai signori amici di lui: come Giulio Perticari, così Pietro Giordani applaudiva al ricupero delle tre Legazioni, qual prologo a una raccolta di poesie e musiche, « senza adulazione dicendo ciò che tutti pensavano », e in pochissimi giorni le innumerevoli copie di quel discorso furono sparse per Bologna, per le province e per l'Italia: « tanto fu manifesto che quelli non erano pensieri del solo oratore, ma del pubblico..... nè voce contraria si lasciava udire dal forte grido e universale di approvazione ».

Bisognerebbe che, in pochi anni, non avessimo tante volte veduto, in casa e fuori, come le popolazioni si ubriachino ogni volta che cambiano padrone, per meravigliarci della *frenesia* con cui i Lombardi accolsero allora gli Alleati; ma può non far meraviglia che un regno, così usufruito da molti, così vantato da tutti, si lasciasse cadere senza il più piccolo sforzo, senza opporre un braccio, nemmeno una protesta alla sua ruina? Se si fece un movimento fu per assassinare il ministro delle finanze (1), e dichiarare che non voleasi il principe Eugenio.

Oh vanità delle lodi! oh caducità delle istituzioni improvvisate a ritroso della storia! Per impulso di qualche fabbricatore di *mozioni* si stese un atto di giuramento di fedeltà, che andavasi a sottoscrivere spontaneamente. Manzoni ci raccontava come, incontrato Ermes Visconti che andava a firmarsi, cercò

(1) Una brutalità simile era stata usata a Stockolm nel giugno 1810 contro il conte di Fersen, l'amico e protettore di Maria Antonietta, e allora gran maresciallo del regno di Svezia. Le rivoluzioni recenti resero men rare tali immanità plebee.

dissuaderlo, ma quegli rispose: « Il giuramento è un atto virtuoso, dunque..... »

Udimmo dal Foscolo come i vincitori si mostrassero benigni nei primi atti. Si fece ressa perchè egli, come altri officiali, prestasse giuramento alla nuova bandiera, ma egli stette fermo al niego.

L'avere aborrito la tirannide di Bonaparte che opprimeva l'Italia, non implica ch' io debba amare la signoria di Casa d'Austria. La differenza consiste, ch' io sperava che le frenesie di Bonaparte potessero aprire adito, se non all'indipendenza d'Italia, almeno a tali magnanimi tentativi, da onorar gl'Italiani: invece, il Governo regolare dell'Austria preclude quind'innanzi qualunque speranza. Mi terrei forsennato ed infame s'io desiderassi nuovi tumulti e nuove stragi all'Italia che ha bisogno di pace; ma mi terrei per più forsennato e più infame, se, sdegnando di servire allo straniero antecedente, servissi allo straniero presente. Le necessità della Nazione italiana non hanno che fare co' miei doveri (2).

Agli ufficiali generali di Casa d'Austria pareva che, dov'io scrivendo avessi disingannato gl'Italiani sì della troppo diffidenza nel nuovo padrone, e sì della loro fiducia in nuove rivoluzioni, io avrei giovato efficacemente alla loro salute, e alla tranquillità della patria ed a me.

L' un d' essi era il conte di Fiquelmont, quartier mastro generale dell'esercito, uomo di molta mente e di nobile animo. Ma, sia che non s'avvedesse come ogni mia esortazione sarebbe tenuta eresia d' apostata, o che gli fosse comandato di fare che l'Italia non avesse più uomini atti ad essere creduti, ei più ch' altri m' addusse ragioni insistenti; ed io gli apposi le mie. Pur sapendo che il definirle spettavasi ad altro giudice, andai spesso temporeggiando, e spesso proponendo termini che non mi sarebbero stati assentiti; e questo segnatamente, che io dovessi dirigere una opera periodica, compilata così, che non irritasse parti e passioni politiche,

(2) Alla contessa d'Albania agosto 1815.

e studiasse di sedurle di grado in grado sotto la dolcezza della letteratura e dell'ozio, e ch'io ne starei mallevadore: e però nè censure nè revisioni di stampe dovrebbero ingerirsene mai. Da quanto il generale mi disse, pare che ne abbiano scritto al Ministero in Vienna. In quel mezzo io, guardandomi dattorno a esplorare vie di partirmi, parlai intorno al giornale con tre o quattro, che, nel naufragio delle loro fortune a que' tempi, potevano in quell'impresa trovare scampo anche dalle persecuzioni. L'un d'essi, del quale io aveva a lodarmi assai e da dolermi assai, ma che pur mi era caro, risposemi: — *Da che s'appoggia alla colonna del Governo, non può cadere.* E perchè furono le ultime parole che intesi da lui, nè più lo rividi, mi stanno tuttavia nella mente. Intesi poscia com'egli — non però so de' patti — ebbe a fondare e a promuovere quel giornale; ma che riuscendogli sorgente di noje non meritate, trapassò in altre mani (3).

Era stato destinato, per allontanarlo da Milano, allo stato maggiore del generale Bonfanti, ove Bellegarde lo confermò. Del 18 ottobre 1814 abbiamo una petizione di lui a quel maresciallo commissario plenipotenziario per esser rimesso professore all'Università e preferibilmente a Padova, per ravvicinarsi alla sua famiglia. Lo Scopoli, direttore generale della Pubblica Istruzione, il 3 novembre scriveva al marchese Ghislieri consigliere aulico:

L'ingegno, certamente non ordinario, del signor Ugo Foscolo è così conosciuto e così definito dalle sue opere, che sarebbe del tutto superfluo ch'io volessi farmi a ragguagliarne V. S. Illustrissima.

I talenti e le cognizioni letterarie di questo soggetto lo fecero eleggere alla cattedra di eloquenza nella Università di Pavia dove avrebbe potuto giovare, ed ispirare molto

(3) Lettera apologetica. Allude al Monti.

amore degli ameni studj alla gioventù, se la cattedra non fosse stata abolita quasi subito dopo la sua elezione. Egli è realmente ancora pensionato come cessato professore di detta Università.

Io ardisco raccomandarlo vivamente per mezzo di Lei a Sua Eccellenza il signor conte Feldmaresciallo Commissario Plenipotenziario, acciocchè se è possibile sia adempiuto il desiderio, ch'egli manifesta di essere a preferenza collocato nella Università di Padova.

Comparve allora, colla falsa data di Londra (Ricard e Taylor, 1814) riprodotto colla data di Novara, un indirizzo ad Alessandro di Russia, ove si rappresentava la necessità di fare l'Italia una e indipendente, con ragioni e con un colore che non sarebbero sconvenienti al 1860. La Polizia ne sospettò autore Ugo Foscolo, ma non ci pare.

Forse per ciò il ministero di Vienna raccomandava attenzione sopra *un* Ugo Foscolo, militare, poeta, professore, testa sempre riscaldata, ateo, senza costumi e morale, proteo multiforme, lingua infame in ogni tempo, altro dei capi della fazione che agitò gli ultimi giorni d'aprile quelle contrade per l'indipendenza; cacciato dalla Reggenza, poi richiamato, a Milano gira i caffè, godendo di una pensione rubata come professore e come soldato, e sempre col far nulla (7 settembre 1814).

Egli uscì dunque d'Italia, vagò alcun tempo in Svizzera, perseguitato meno dalla Polizia straniera (4) che dalle invidie patriottiche; si fermò poi in Inghilterra per tutto il resto della febbrile sua vita.

Degli Inglesi ammirava le istituzioni, principal-

(4) Pure la Polizia austriaca lo tenne sempre d'occhio. Nell'*Archivio Storico Lombardo*, anno III, fascicolo 9, io pubblicai varj atti governativi e informazioni sul conto di lui nel 1823.

mente per la loro durata (5), raffacciandole ai tanti cambiamenti di Francia e d'Italia. Costretto a ipotecare l'ingegno a libraj mecenati, a scrivere per gente che aveano lingua non solo, ma sentimenti e giudizj dissonanti affatto da' suoi, nel soliloquio dell'avversità si abbandonò in pagine neglette, in commenti non pari ai progressi della filologia, in una critica astiosa, minuta, ostile ai migliori nostri: e non cessava di sfogare la sua bile col titolo di giustificare sè stesso contro i dotti titolati, le pettegole qualificate, gli editori insipienti d'Italia e le orecchie, libidinose degli ultimi vituperj.

Sdegnò la nuova drammatica, che si spastojava dalle unità convenzionali (6), e la critica elevata a canoni

(5) « La nazione inglese è la men *metafisica* di quante vissero, vivono e vivranno sotto la luna: le donne si divertono co' libri della Staël, gli uomini ne ridono; Bentham non è citato da anima nata, ed è dileggiato da tutti. La loro libertà derivò da' *fatti* progressivi, senza teorie; e, sto per dire, non ne professano veruna di quelle de' *liberali* europei: bensì hanno dall' esperienza de' loro annali e dalla storia delle loro rivoluzioni ricavato alcuni pochi assiomi, quasi in via di dogmi, e s'appoggiano a quelli. E n' hai prova, chè non mutano mai le loro leggi, benchè molte fatte dagli antichi tiranni; molte assurde per sè; molte incompatibili co' tempi d'oggi: pur non le mutano per riverenza a quello che i loro maggiori hanno fatto. E ove taluno proponga cosa insolita, benchè utilissima, in Parlamento, gli si domanda « se v'è esempio anteriore, se v'è legge antica alla quale la nuova proposizione possa appoggiarsi »: e se esempio e legge non v'è, l'oratore ammutisce ».

(6) « Ogni produzione qualunque bella e sublime si fa conoscere dalla efficacia irresistibile de' suoi effetti. Quindi nelle arti d'immaginazione non v'è nulla di grande propriamente derivante da scuole vecchie o nuove; ma ciascuna produzione grande è un oggetto individuale, che ha meriti diversi e caratteri distinti dalle altre. — E quindi, fra mille studj vani in letteratura, l'affaccendarsi ad anatomizzare i grandi lavori, a fondarvi teorie, o soggettarli a sistemi, è studio vanissimo e nojosissimo. Ma bastasse! perchè, mentre la società, quale è oggi costituita, snerva il vigore innato del genio, le pedanterie cattedratiche, gli oracoli metafisici, la discordia e il pregiudizio de' critici illustri, la turba dei loro seguaci, ciarlatani

morali e sociali. Invitato a collaborare al *Conciliatore*, giornale con cui la nuova generazione schiudeva un arringo di lotte generose, mostrava disperare della possibilità del bene, e a Silvio Pellico scriveva:

Come concilierete l'ingegno e l'animo vostro con la Censura? Come concilierete con la dignità d'un giornale letterario le meschinelle superbiette, le malignette invidie de' letterati? Come mai scanserete le allusioni, che chiunque non pensa nè sente come voi vorrà pure trovare e far trovare (anche dopo l'*imprimatur* della Censura) al Governo? Ma questi sono minori ostacoli verso del maggiore di tutti, ed è che taluno, o taluni degli scrittori preponderanti vorranno lodare sè stessi e gli amici, e biasimare nemici, e fare (come pur la s'è fatta sempre) la Letteratura un pretesto di *Eunucomachia:* ma l'esperienze furono più convalidate da cent'anni in qua, dopo l'istituzione di varj giornali in Italia; e i loro vizj, inerenti alla divisione delle nostre provincie e alla venalità ed umiliazione e rabbia impotente della nostra Letteratura critica, andarono sempre più peggiorando, fino al pessimo, abjettissimo, velenosissimo fra tutti gli altri, il *Poligrafo*. Amori di parte, Silvio mio, e rancori e gelosie e cabale sono anche ne' giornali d'Inghilterra; ma il loro scopo è maggiore: però sono essi meno risibili. Trattasi di chi avrà il governo ed il ministero, se i *wighes* o i *tories:* trattasi di libri massicci, liberi, e liberamenti giudicati. Però gl'inconvenienti naturali a sì fatta impresa letteraria sono

a dir vero e ignorantissimi, ma pur formidabili per la loro impudenza, e la sciagurata necessità di guadagnarsi la vita col far professione di *criticismo,* sono tutte cause che riducono il genio a non fidarsi più degl'ingeniti suoi poteri ed arbitrare nelle sue ispirazioni; a lasciar raffreddare le sue passioni, ad essere predominato più dal terrore panico delle censure che dalla speranza di gloria, o ad errare in traccia di teorie di visionarj, o incatenarsi a leggi imposte dalla prescrizione o dalla moda, e struggere le sue forze, perdere il suo coraggio, e quindi inevitabilmente a prostrarsi nella disperazione e nella inazione del pirronismo ». *Della nuova scuola drammatica.*

più tollerabili. Ma in Italia di che si tratta? di lodare il sonetto proprio e degli amici; e malignare a ogni modo, e calunniare, se a Dio piace, i nemici.

Ai conati del 1821 pel nazionale riscatto non prese parte nè simpatia, anzi li disapprovava, e massime i profughi, avanzi delle varie rivoluzioni che ne preparano di nuove, ed esclamava: « Il popolo è un'idra: bisogna schiacciarlo ». Festeggiato in prima, poi dimenticato e carico di debiti (7) e senza emetter un

(7) « Dio solo sa come io vissi; e certo quell'epoca della mia vita sarà, in faccia almeno della mia coscienza, una memoria di nobile orgoglio e una sorta di espiazione per molte mie passate imprudenze ». *Epist.* III, 218. Il bravo conte Santorre Santarosa lo supplicava a « uscire da quell' insoffribile stato d' angoscia dell' aver debiti e non mezzi di pagarli; dell'essere obbligato di lavorare collo spasimo di dover interrompere talora il vostro lavoro per trovare un bel ragionamento da ispirare la pazienza ad un creditore ». *Lett.* 21 *giugno* 1821. In una compassionevole lettera a Gino Capponi del 26 settembre 1826, narrate le sue strettezze, soggiunge: « A me importa più di altro di non perdere tanti anni di studj intorno a Dante ed al medioevo e all'Italia. Cominciai a fare le parti di critico e d'antiquario e pedante per l'*Edinburg Review*, perch'ei cominciassero a conoscere una volta davvero *docuit quae maximus Atlas*, in tempi che la razza umana europea non era atta ad intenderlo. Poscia andai avanti con articoli e libricciuoli sovra i nostri poeti, bisognandomi, pur troppo! di fare arnese e ferruzzo da bottega della mia penna, finchè, essendone divenuto stucco, fracido e nauseato, e pur nondimeno continuando per provvedermi *miseris viatica canis*, tutti i miei provvedimenti ed avanzi tornarono in nulla, e solo mi rimase il vantaggio d'avere bene imparato il modo d'illustrare il poema di Dante. E vi ho tanto studiato sopra, e con tanta insistenza, che oggimai non bisognerebbe se non tempo e opportunità di stampare, e me ne struggo tanto più, quanto nel diradare il poema e il secolo oscurissimo di Dante, parmi d'avere spiato barlume a esplorare il secolo ignotissimo d'Omero, e lo stato della civiltà dei Greci a que' tempi. La traduzione mia della Iliade intendo di stamparla poscia, e illustrarla nella guisa medesima per l'appunto adottata da me per la Divina Commedia; e per ultimo volume vorrei aggiungerci un testo greco, dove mi proverei di giovarmi delle novità proposte dal Wolf, dall'Heyne e da Payne Knight; e il mio testo sarebbe fatto per uso dei Greci d' oggi, in guisa da persuaderli una volta a leggere in Omero, non già spiriti e accenti, bensì piedi musicali ed esametri ».

grido di conforto o di speranza per la sua Grecia che allora rinasceva, e per la quale non mancarono versi del Monti, egli « si confuse alla materia » a Turnham Green house, villaggio a cinque miglia da Londra sulla strada di Windsor, dove vivea da cinque mesi. Giulio Bossi, profugo milanese, al profugo bresciano Camillo Ugoni, scriveva:

Londra, 11 settembre 1826.

Parto lunedì pel Messico. La mia partenza è segnata da un avvenimento funestissimo al mio cuore, a tutti i buoni italiani e alla gloria letteraria del nostro paese. Ugo Foscolo non è più: spirò jeri sera alle ore 8 e mezzo, dopo tre giorni di penosissima agonia: nessuna debolezza cambiò negli ultimi suoi momenti il suo forte sentire e i suoi decisi principj. Gli prodigai tutte le cure dell'amicizia, dolente che le mie circostanze incatenassero la mia volontà. Vi do questa nuova nella lusinga che preverrete ogni altra penna ne' cenni biografici di questo nostro grand'uomo in fatto di lettere, affinchè il pubblico non cominci dall'averne un'inesatta relazione (8).

La nimicizia del Monti lo accompagnò nell'esiglio, sebbene egli vantasse,

(8) L'Ugoni ne scrisse in fatti.

Hudson Gurney, coltissimo banchiere, gli fece porre una lapide con questa iscrizione:

UGO FOSCOLO
OBIIT XIV DIE SEPTEMBRIS
A. D. MDCCCXXVII
AETATIS LII

Vi è errore nel giorno della morte e anche nell'età, come appare da questa fede di battesimo.

A dì 6 Febbraio 1778 s. v.

Nicolò, figlio legittimo del signor dottor Andrea Foscolo e della signora Diamantina Narciso sua consorte, nacque li 26 gennaro scorso, ed è stato battezzato da me infrascritto in questa chiesa cattedrale di S. Marco. Padrino al Sagro Fonte fu il Spettabile signor Giorgio Aracliotti, assistenti il signor Anzolo Conomo ed il signor Nicolin Ligori. In fede, ecc., D. Cristoforo canonico Millich parroco.

Non intesi inglese che esecrasse Monti (e molti lo esecrano e lo dispregiano) ch' io non mi sia studiato a poter mio di scusarlo (9).

Se Monti continua nell'arti sue di piangere, esclamare, minacciare, pregare, promettere, perchè altri difenda lui e accusi me, tal sia di lui.... Oh guardatevi, guardatevi da Monti.... E' v'arderà tutti delle sue sciagurate passioni, e avvilirà tutti quanti della sua propria viltà; vi sedurrà a tradire l' anima vostra e gli amici vostri.

Del Monti col Regno d' Italia finiva la grandezza civile. Potea ricordarsi d'aver altre volte cantato:

Duro, o prole di Giove eterne Muse,
Serva la patria aver
e libertà cercando
Non trovar che catene,
Piegar la fronte alla ragion del brando,
Alla cruda ragion, che nelle selve
Han su le miti le più forti belve (10).

Ma non abbandonò il paese dove aveva regnato: anzi i servitori, sempre abbondanti, del partito che vince gli furono attorno, consigliandolo ad ingrazionirsi i nuovi padroni. E fece versi, non meno belli e non meno falsi di quelli che avea prodigati ai Napoleonidi. Col *Mistico Omaggio*, cantato alla Scala il 15 maggio 1815 con musica del Federici, e col *Ritorno d'Astrea* volle servire ancora alla pubblica opinione, ma non trovò grazia presso i governanti e Francesco nol gradì, proferendo: « Egli ha lodato tutti ».

Il Governo Provvisorio del 1814 avea sospeso la sua pensione, onde egli ricorse al Bellegarde perchè gli fosse continuata, e per esser onorato del titolo di poeta cesareo.

(9) Lettera 30 settembre 1818.
(10) *Congresso Cisalpino.*

Eccellenza,

Un venerato Decreto dell'E. V. mi priva della pensione, da me già goduta col titolo d'Istoriografo del Regno d'Italia. Rassegnato e senza lamenti, piego la fronte alle determinazioni dell'Autorità superiore: nè il rammarico de' miei danni mi toglie il conoscere perfettamente che il titolo d' Istoriografo d'un regno che più non esiste è titolo vano e ridicolo. Il decreto adunque che l'abolisce è giustissimo. Ma nei termini della sua esecuzione è corso un equivoco, che mi addolora; perchè, oltre al privarmi d' ogni diritto a qualche compensamento, mi toglie insieme un bene più caro, la stima di V. E. A rintegrarmi di questa perdita (rimettendo l'altra alla sua illuminata giustizia), siami conceduto il porre in chiaro tutta la cosa.

La lettera che mi annunzia la mia sentenza parla così: *Sono in Lei cessate le funzioni d'Istoriografo della già Casa Reale d'Italia.* Queste parole mi mostrano apertamente che all'E. V. si è fatto credere che quel titolo fosse un impiego attivo, un impiego, gravato delle funzioni, ossia dell' officio di scrivere la storia del detto Regno. Dietro alla qual credenza, egli è forza che nel giudizio dell'E. V. io comparisca colpevole di mostruosa trascuratezza, non avendo io mai scritto sillaba delle vicende qui succedute. Ora l'onor del vero mi strigne a mostrare col fatto alla mano, che quello non era impiego, ma un puro onorifico beneficio, una pura pensione, libera d'ogni peso.

Allorchè Napoleone (è già nove anni) mi nominò Istoriografo, non già della Casa Reale, ma del Regno d'Italia, con rispettoso coraggio io gli scrissi di questa guisa: Ch'io aveva consumato i miei studj, non alla scuola di Tacito e Machiavello, ma di Omero e Virgilio: Che in questa il suffragio della mia nazione mi poneva in cuore la speranza di sedermi un giorno fra i primi; mentre nell'altra io non sapea vedere che la dolorosa certezza di giacermi oscuro tra gli ultimi: Che il nome insomma di buon poeta erami troppo caro, e mi costava troppi sudori per non cangiarlo giammai in quello di cattivo storico. Citai il fatto di due celebri uomini della

Francia, Racine e Boileau, che Istoriografi ambidue ad un tempo di Luigi XIV, nulla mai scrissero che di bei versi, e conclusi con queste nette parole: *Dopo sì fatti esempj, tocca alla M. V. il decidere se io possa servire alla sua gloria meglio in qualità di storico che di poeta.*

Napoleone, per l'organo del signor di Talleyrand, ora Principe di Benevento, mi fe' rispondere *Che non era sua mente di deviarmi dai miei studj più cari, ma di pormi in istato di attivarli più agiatamente:* aggiungendo contra tutto mio merito *ch'Egli era soddisfatto del mio buon nome nel pubblico.*

Il solenne decreto di quella nomina non m'imponeva adunque alcun peso. E nel vero il cessato Governo sarebbe egli stato sì dolce a pagarmene esattamente gli appuntamenti, se il pagamento fosse stato legato alla condizione di scrivere, e io nulla avessi mai scritto?

Dirò di più. Non solo non si volle impormi alcun obbligo, ma non potevasi impormelo neppur volendo, perchè egli era impossibile l'adempirlo. La Storia è la libera voce della verità, che tramanda alle future generazioni il terribile suo processo senza magistrato di revisione. Se la verità fosse libera sotto la sferza di quel Potente, tutto il Mondo lo dica. La storia d'un Regno è la viva e franca pittura sì delle virtù come delle colpe del Regnatore. Ov'è la penna che, sotto la sospettosa vigilanza di quell'assoluto Padrone, si fosse ardita di adempiere santamente officio sì periglioso? L'adulazione non è privilegio che de' poeti, ai quali solo è concesso (per servirmi delle parole del nostro grand'Epico) *intesser fregi al vero* e mentire, perchè il mondo corre alle dolci menzogne della poesia: e Napoleone, se non fu un Trajano, sotto il cui impero ogni penna scriveva ciò che il cuore sentiva, ei vide però assai bene che, dov'è novità di dominio, mette assai conto l'accarezzare tutte le passioni, onorare tutti gl'ingegni, mostrarsi munifico protettore di tutte le nobili discipline. Perciocchè gli Stati s'acquistano colle Armi, ma si abbelliscono colle Arti e colle Lettere; e i fiori delle Muse, gittati su le Corone dei Re, come già su quella

d'Augusto, servirono spesse volte a nascondere il sangue, di che erano bruttamente contaminate.

Io parlo ad un sommo Guerriero, ad un Guerriero filosofo e ben intendente: quindi tacio le conseguenze che escono dal mio proposito. Bensì mi assicuro a poter di nuovo concludere, che quell'infelice mio titolo d'Istoriografo non era che un decoroso ed onorato riposo ad un onesto uomo di lettere, il quale ha già speso il più de' suoi anni a meritarsi il pubblico compatimento, e a tener vivo, per quanto ha saputo, l'onore dell'italiana letteratura: non era insomma, o Signore, nella povera mia persona che una pura pensione in tutta la forza del termine, una pensione portata su la stessa lista, corrente su la stessa cassa e della natura stessa stessissima che quella del cavaliere Appiani, la quale, con tanto applauso del pubblico sempre idolatra degli uomini che onorano il secolo e la nazione, è stata religiosamente conservata.

Se avrò ottenuto di sgombrare dall'animo dell'E. V. ogni cattivo sospetto sul conto mio, sopporterò con mente più serena la mia disgrazia, pensando che la mano che mi ha percosso può ancora risanare, se saprò mostrarmene degno, le mie ferite. Nè del tutto io so perderne la speranza considerando ch'ella è riposta su la virtù d'un cuor benefico e generoso, e che compagna del vero valore fu sempre la cortesia.

Aggradisca l'E. V. la sincera espressione della mia viva riconoscenza pel mandato graziosamente rilasciatomi delle mesate di settembre e d'ottobre. Porto scritto nel cuore questo tratto della sua bontà e sono col più profondo rispetto, ecc.

Milano, 3 Decembre 1814

La Commissione fiscale dichiarava, che, secondo le norme generali, non potea toccar al Monti una pensione come impiegato cessante, giacchè servizio non aveva prestato mai; e poichè la Camera Aulica considerò il suo come un titolo onorario di Corte, quello stipendio fu dalla Commissione ridotto a fiorini 775, da

aggiungere alla pensione di professore: insisteva però onde « un monarca illuminato protettore dei buoni studj, volesse accorrere colla sua generosa assistenza a favorire un distinto letterato, l'autore della *Bassvilliana,* il traduttore d'Omero, il principe de' poeti italiani viventi, che nella miglior quiete della sua vita illustrò ed illustra tuttavia questa sua patria di elezione, e contribuisce colle sue opere allo splendore dello Stato: talchè non dubita il Governo medesimo di asserire che il cavalier Monti, giunto omai all'età senile, meriterebbe di ottenere spontanei gli effetti del sovrano favore, quand'anche dai riferiti titoli di giustizia e di possesso non fossero assistiti ».

La domanda non gli fu esaudita (11), nè la accolse

(11) Per la pensione ricorse più volte ai dominanti. Al marchese Trivulzio scriveva:

« Il conte Strassoldo con lo scorso ordinario mi aveva già cortesemente fatto giungere la notizia del Sovrano Decreto che mette in salvo la mia pensione. Ma l'averne oggi da lei la conferma, me ne ha raddoppiata la contentezza; perchè questa sua sollecitudine in avvisarmi cosa di tanto interesse, mi è sicura prova della sua benevolenza; tesoro che io pongo innanzi a tutte le compiacenze che mai possano far lieta la mia vita. Io ne la ringrazio adunque di cuore. »

E un'altra volta:

« Riapro la lettera per aggiungere, che, scrivendo al cavaliere Hammer, il punto su cui bisogna insistere si è di metter bene nel capo al principe Metternich, che in me il titolo d'Istoriografo non è già titolo d'impiego, come si volle far credere onde avere un pretesto di sopprimere la pensione, ma un puro titolo di onore, senza alcun obbligo di scrivere alcuna storia, come già l'ebbero in Francia Racine e Boileau, in Napoli Giambattista Vico sotto Carlo III di Spagna, e alla Corte di Vienna Apostolo Zeno, Istoriografo dell'austriaca Monarchia; de' quali letterati niuno scrisse mai parola della storia, di cui godevano il titolo, e col titolo la pensione. E a pienamente convincersi di questa verità basta il considerare che la detta mia pensione non era già a carico dello Stato, ma della Corona, onde che sempre venne portata sulla lista civile di Corte, il che la costituiva pensione privilegiata, del numero di quelle che S. M.,

il podestà di Milano, dal quale chiedeva facesse rivivere la dignità di storico patrio, che in altri tempi questa città aveva conferito a Ericio Puteano, al Lando, al Ripamonti, al Giulini. Da qui la collera, che con trasteverina violenza sfogava contro dell'imperatore e del podestà.

---

prendendo il possesso di questo regno cum honoribus et oneribus, secondo la clausula dei forensi, si obbligò di mantenere, di modo che essa non si può sopprimere senza commettere una somma ingiustizia. Questo è il chiodo che bisogna battere e altamente conficcare nella testa del sovrano e del ministro. »

La pensione fu ridotta a L. 1200 all'anno. Prima erano L. 6000 milanesi pari a 4600 italiane; come all'Appiani pittore di Corte.

XI.

LA BIBLIOTECA ITALIANA.

Vedemmo come il Governo austriaco, agli albori della restaurazione, pensò favorire le lettere, cercandole cooperatrici alla riconciliazione de' vinti coi vincitori, se non altro ad inargentare le catene in faccia agli esteri. A tal uopo il conte di Saurau, governatore abbastanza colto (1), aveva forse suggerito, certo favorito, un giornale, a cui collaborassero i migliori ingegni: e il 25 febbrajo 1816 scriveva al principe di Metternich:

I malcontenti in Italia non cessano di presentare il Governo austriaco come nemico dei lumi, e d'insinuare al pubblico che i dotti e i letterati non potranno mai contare sulla sua protezione. È dunque necessario smentirli con un fatto.

(1) Il Giordani racconta che, avendo egli chiamata la poesia nostra *divitias inopes,* Saurau mandò nel suo studio a prendere un Orazio, e gli mostrò che diceva *Divitias miseras.* Perchè il Giordani divulgò questo fatto, a rimprovero de' nostri signori, fu denunziato per tristo e indegno Italiano. Esso Giordani dà tutto a Saurau il merito di aver fondato la Biblioteca Italiana, e suggerito a lui l'articolo contro allo Sgricci e agl'improvvisatori. Aggiunge che Saurau voleva al Monti si dessero quelle giuste e sovrane lodi, che per l'Italia e fuori non osa più negargli nemmeno l'invidia.

Il giornale letterario, di cui mi onoro di presentarle il primo fascicolo, e di cui il Governo fa le spese e cede il vantaggio ai redattori, è una risposta a quelle insinuazioni.

Suo scopo è di ravvicinare i letterati italiani, offrendo un punto di riunione di cui mancavano, e di portare ogni mese a cognizione del pubblico letterario, in un'analisi accompagnata da critica savia e moderata, tutte le opere pubblicate nella penisola, mentre finora anche le migliori non erano conosciute che dopo molti anni. La parte che vi prende il Governo non è confessata, ma trapelerà quanto basti per provare agli Italiani che, se l' Austria non compra a gran prezzo gli elogi de' letterati, protegge però quanto giova alle lettere e alle scienze.

Inoltre ci serviremo di quel giornale per sorvegliare la pubblica opinione in Italia, e rettificare molti errori, propagati dal Governo rivoluzionario.

Metternich rispondeva l'11 marzo:

Je prie Votre Excellence d'agréer tous mes remerciments pour la communication qu'Elle a bien voulu me faire du premier cahier du Journal Littéraire, qui, sous ses auspices, doit dorénavant paraitre à Milan. La tendance que, d'après Votre note, Monsieur le Comte, ce journal doit avoir, ne peut que réunir tous les suffrages: et la direction éclairée sous la quelle il sera rédigé, est un sûr garant qu'il ne déviéra jamais des vraies principes. S'il est désirable que ce journal combatte les idées révolutionnaires, qui ne fermentent encore que trop en Italie, il ne l'est pas moins qu'il éloigne tout ce qui pourrait faire naitre le soupçon, que l'Autriche tend à s'arroger une suprématie quelconque sur les autres Etats de l'Italie.

Si procurarono collaboratori di nome: il Monti, i naturalisti Brocchi e Breislak, l'erudito Labus, il retore Giordani, Giuseppe Acerbi mantovano, che presto pigliò il mestolo. Fu incolpato Ugo Foscolo d'averne accettato la redazione o la collaborazione. Stante l'o-

pinione d'allora, nessuno potrebbe fargliene colpa, e di fatto se ne trattò, come vedemmo, ma la conclusione fu questo rescritto del 24 maggio 1815: « La Polizia aulica crede che Ugo Foscolo non sia adatto a pubblicare il proposto giornale, consacrato a elaborare l'opinione pubblica in Italia ».

Il programma, a istanza del Monti, fu steso dall'Acerbi, in modo che potesse « diventare in tal qual maniera, un magistrato confidenziale e secreto, destinato ad agire sullo spirito della nazione, a dirigerne l'opinione, ad ammansare i contrarj partiti, a rintuzzare quelle scabrosità che impediscono il contatto e l'attrazione fra le parti componenti il corpo sociale » (2). Si diede opera che i Comuni e gli Uffizj del Regno vi si associassero, e gli ambasciatori e residenti austriaci presso le varie Corti d'Italia ne procurassero la diffusione, ed ebbe molta influenza sulla letteratura patria, finchè noi lo seppellimmo nel 1857.

Moltissimi carteggi possediamo in proposito: e teniamo a riferire in gran parte quello del Saurau con Metternich, del 7 luglio 1816.

.... Ce journal a langui pendant quelque temps, parceque les communications littéraires en Italie étant presque nulles, tous mes soins n'ont pu lui procurer au commencement un public bien étendu au delà de la ville de Milan et de ses alentours.

Un secret quelconque étant presqu'impossible à garder en Italie quand il faut le communiquer à des nationaux, il suffisait aux malveillans, et il n'y en a en nulle part plus que dans la classe des lettres, de savoir que ce gouvernement s'intéressait à cette entreprise, pour tacher de la décrier généralement, et pour employer contre elle toutes sortes d'intrigues dans le monde littéraire.

(2) Lettera al governatore, 22 luglio 1815.

Un autre journal, qui dans son origine n'avait été qu'une simple traduction du Spectateur de Maltebrun, et qui parait ici sous le nom du *Spettatore* (3) s'érigea en opposition à notre journal, et obtint par ce moyen une vogue qui semblait compromettre le succès de la Bibliothèque Italienne.

J'ai cru qu'il était prudent de ne m'ingérer en aucunne manière dans ces discussions littéraires; la Bibliothèque Italienne continua à offrir au public des articles profonds, bien pensés et bien écrits. Je ne lui donnais aucunne tendence politique; je n'attaquais pas encore, comme je ferai insensiblement dans la suite, les institutions scientifiques du gouvernement passé, qui offrent tant de prise à cet égard: mais je fis présentir aux Italiens, par un de leurs meilleurs écrivains, Giordani, auteur des articles sur la *Pastorizia d'Arici* et sur le *Temistio* de Mai, qu'ils étaient bien loin d'avoir encore, comme dans le quinzième siècle, la primatie en littérature.

Un étranger aurait de la peine à concevoir que cette ridicule prétention existe encore en Italie; et cependant telle est en général l'ignorance des Italiens sur ce qui se passe et sur ce qui s'écrit au de là des Alpes, qu'à l'exception de la littérature française, introduite chez eux par les bayonettes, ils ne connaissent de la littérature anglaise que les noms de quelques vétérans illustres, qu'il est impossible de ne pas entendre nommer, et ils supposent que les Allemands, comme on le leur à repété depuis vingt ans, n'étant que des barbares habillés à la française, sont encore aussi étrangers aux sciences et aux belles lettres, qu'ils l'étaient il y a cent ans en comparaison des autres nations civilisées.

L'esprit de parti qui règne dans la péninsule est d'un grand secours à cette inéxcusable ignorance, et nos nombreux ennemis ne cessent de reprocher à leurs compatriotes la honte extrême d'être dominés par un peuple, dont les progrès en culture sont si inférieurs à ceux des Italiens.

C'est ce préjugé aussi denué de fondement, c'est cette

(3) Si pubblicava da Antonio Stella, lo dirigeva Davide Bertolotti, e vi lavorarono Tommaseo, Leopardi, Sartorio, Cantù, ecc.

présomption aussi vaine, qui, jointe à tant d'autres circonstances, contribuent essentiellement à empoisonner l'opinion publique; que par conséquent j'ai jugé à propos de faire combattre dans la Bibliothèque Italienne.

Une circonstance accidentelle m'en a offert l'occasion la plus favorable.

Madame de Stäel se trouvant par hasard liée plus particulièrement aux rédacteurs de ce Journal et surtout à Monsieur Acerbi et au fameux Monti, leur avait fourni un article sur les traductions, qui fut inséré dans le premier cahier.

Cet article excita des clameurs générales, parce qu'il blessait extrêmement l'amour propre des ultra-italiens, aux quels Madame de Stäel recommandait d'étudier les ouvrages des ultramontains.

Le *Spettatore* repondit par un article peu décent et plein de personnalités; plusieurs autres écrits se déchaînèrent contre la Baronne célèbre; ils décelaient tous cet incroyable amour propre, qui pour la première fois se trovait attaqué dans son propre pays. On reprocha vivement à la Bibliothèque Italienne l'insertion d'un article aussi innational, ce qui me détermina de faire rédiger par Monsieur Gherardini la reponse à la lettre de Madame de Stäel, contenue dans le III cahier, dans la quelle, tout en defendant avec modération les Italiens des inculpations trop hasardées de Madame de Stäel, il convenait cependant des torts réels qu'elle leur reprochait, et du mérite des autres littératures, surtout de l'allemande. Dès alors les partis se formèrent, la discussion intéressa le publique, et j'obtins mon but principal, qui était d'obliger les Italiens, en se defendant contre les modèles qu'on leur offrait dans la littérature allemande, à s'occuper à connaître au moins l'existence de cette littérature, et à la faire l'objet de quelques recherches.

Madame de Stäel d'ailleurs, piquée par les critiques, a repondu à ses adversaires par une lettre inserée dans le VI cahier de la Bibliothèque, dont j'ai l'honneur de transmettre à V. A. l'original français, qui n'étant publié qu'en traduction, devient une rareté littéraire.

J'ai sû la porter indirectement à y louer la littérature allemande, et cette louange dans la bouche d'un grande amie de l'indépendance a manqué d'autant moins son effet, que le même cahier contient une lettre de Monsieur Schlegel sur les chevaux de Venise, écrite avec beaucoup d'ilarité et une rare érudition, et un article sur la foire de Leipsik, qui tous les deux servent à mettre en évidence les assertions de la Baronne sur le mérite de notre nation.

Aussi depuis ce temps le journal a beaucoup gagné en vogue, et il commence à être demandé dans le reste de l'Italie, où nulle part, sans excepter même Florence, il doit craindre la concurrence des écrits périodiques existans.

Les résultats de pareilles entreprises ne peuvent être sentis sur le champ, mais je me flatte qu'il n'en seront pas moins très salutaires dans un temps, où l'influence morale est un des plus puissants levers dans l'art de gouverner.

C'est sous ce rapport que je n'ai point craint de distraire V. A. des affaires d'une importance bien majeure qui l'occupent, par le resumé des moyens que j'ai employés pour diriger l'opinion publique des classes cultivées dans le sens que je viens d'exposer.

C'est à cette occasion que je crois devoir communiquer a V. A. quelques observations que j'ai été à même de faire sur Madame de Stäel, pendant son dernier sejour à Milan.

Madame de Stäel y a passé, avec son beau fils le duc de Broglie, sa fille, son fils, Monsieur de Schlegel et Monsieur de Rocca, au quel on la dit mariée. Elle n'a vu ici que ses vieilles connaissances, Monti, Acerbi, l'Abbé de Brême, qui vient de publier en défense de son amie une petite brochure, qui, bien plus que l'auteur, est tout-à-fait dans nos principes, le Comte Albert Litta, e' quelques savants moins distingués.

Elle se prononçait vivement sur les affaires de France et tout-à-fait dans le sens des soi-disants *libéraux*. Le roi, dont elle se dit modestement l'amie, trouve encore grâce près d'elle: mais la famille royale, et surtout la duchesse d'Angoulème, les émigrés, le système actuel, la restriction de la

liberté de la presse sont les objets de son adversion particulière, et pour donner une idée de la secte à la quelle elle appartient, il faudrait dire que le Morning Cronicle est sa bible et le Nain Jaune Refugié son évangile, et qu'elle serait digne de travailler au Mercure Surveillant.

Revolutionnaire incorrigible, je doute que Madame de Stäel ne se compromette avec les Bourbons par des discours imprudents pendant le séjour qu'elle compte de faire cet hiver a Paris, quoique je suis bien persuadé qu'elle ne conspirera pas contre le seul gouvernement, dont elle peut espérer le payement des deux millions qu'elle réclame (4).

Dans notre siècle les personnes qui ont une réputation littéraire européenne semblent mériter d'autant plus l'attention des gouvernements, qu'ordinairement elles tiennent un peu à l'espèce du caméléon, et voilà pour quoi j'ai osé entretenir V. A. de la couleur sous la quelle se présente dans ce moment l'auteur de Corinne.

Agréez M. P., etc.

Si è tanto parlato dell' insidia austriaca in quella istituzione, che noi credemmo bene presentarla al vero in questo documento, fin ora ignoto come gli altri che rechiamo.

Il Breislak cessò presto dal collaborare alla Biblioteca Italiana. Vi attese con zelo Giordani, che avea dovuto, pei cambiamenti politici, abbandonare il segretariato delle Belle Arti di Bologna, fece il proemio a quel giornale, e si rassegnava agli ordini del governatore.

L'Acerbi era attivissimo a cercarvi collaboratori, e nel nostro libro sul *Conciliatore* aducemmo sue lettere allo Zajotti e a Giovita Scalvini per ottenerne

(4) Li reclamava come parte dovuta dall'antico Governo a Necker suo padre, già ministro delle finanze.

articoli (5). Ma la sua prevalenza recò presto disgusti. Già il Giordani avea cercato ritirarsi da quella collaborazione, e il 21 gennajo 1817 al Direttore scriveva:

(5) Altre molte ne possediamo in quel senso. Eccone due allo Scalvini a Brescia:

Castelgoffredo, 13 *novembre* 1817.

Amico carissimo,

Ho ricevuto il libro. Mercoledì sarò a Brescia per restituirmi a Milano giovedì Se mai non vi trovassi, valga la presente per dirvi che rimettiate dalle signore Monache Pelizzari, in casa Randini, i vostri articoli sull'Ortis, che spero fatti, limati ed anche imbreviti, che ne avete avuto tutto il tempo, poichè sono corsi ormai dei mesi dall'epoca della promessa, Voi sarete uno scrittore per la immortalità, ma non per un giornale che ama e vuole più il presto che il perfetto. Se il secondo articolo non fosse finito, rimettetemi almeno il primo, ma cominciamo da qualche cosa. Orsù via dunque, scrivete senza scrupoli, e mandate senza riguardi. Vi saluto ed abbraccio di cuore e sono

Gastelgoffredo, 7 marzo 1818.

Amico carissimo,

Mi viene in mente che, nel mandarmi il poemetto delle Grazie di Foscolo, potreste premettere una letteruccia erudita sullo stesso argomento, cioè mostrare chi scrisse prima sulle Grazie, e qui nominare l'operetta di Wieland, che, se non m'inganno, è stata tradotta dal conte Carlo Gambara; poi l'opera in prosa di Cesari, intitolata anch'essa (credo) le Grazie, e poi gli antichi se ne sapete, e così prendere quest'occasione per mostrare che voi pure siete o potete essere un loro sacerdote, come lo siete per eccellenza delle Muse, a segno di passare musando tutta la vostra vita. Ricordatevi poi dei vostri impegni e delle vostre promesse, e pensateci bene prima di risolvere; perchè vorrei che, dopo risoluto, faceste onore al mio avervi proposto, e non tralasciaste dopo pochi mesi con altro motivo che quello dell' incostanza. Le vostre lettere, i vostri pieghi, consegnateli sempre alle signore Monache Pelizzari. Io ho già scritto a Milano che fra otto giorni avrei da voi qualche risposta, ed ho fatta la cosa difficile anzi che no, appunto perchè non riescisse strano un vostro rifiuto. Ricordatevi che è una carriera che correte, e che ogni carriera ha il suo bene e il suo male. Mio desiderio è di giovarvi ove posso, e di farlo con franchezza e sincerità d'animo. Ve ne ho date delle prove colla lealtà, colla quale non solo vi ho parlato, ma anche strapazzato qualche volta. Debbo rendere giustizia al vostro carattere per aver preferito questo linguaggio a quello

Mi trovo in necessità di ritirarmi dal giornale. Mio padre e mia madre assai attempati e cagionevoli, mi vanno sollecitando da un pezzo di andare a casa e star con loro almeno un tempo. Al che oltre l'affetto mi spingono ragionevoli interessi a non contrastare. Vero è che altri rispetti di comodo e di convenienza mi persuadono a non partire immediatamente. Ma poichè siamo ad un nuovo anno, che gioverebbe cominciarlo per cessarne presto? Oltrechè sono tanto indebolito di stomaco e di capo, che ora non posso lavorare.

A me parrebbe che meglio di me potrebbe tenere il mio posto il dottor Labus, già conosciuto bene e da V. S. e dai signori colleghi; e che non dee spiacere al Governo. Ed Egli certamente farebbe assai più e meglio di me: e già accetta di supplire per me; anche in questo intervallo che sia stabilmente provveduto: sicchè nulla mancherà all'uopo del giornale.

Tanto era mio debito di significarle: e divotamente la riverisco.

Esso Giordani aveva scritto un articolo contro lo Sgricci, improvvisatore di tragedie, e teneva a farlo credere come, non solo suggerito, ma ordinato dal Saurau (6): onde avendo l'Acerbi accettatone un altro che lo confutava, il Giordani montò in furore, e scrisse al Governatore un lettera violenta, trattando l'Acerbi di bugiardissimo, e lagnandosi di « quella brutale insolenza che gli è consueta.... Quella Biblioteca Italiana, alla quale voi, signor conte Saurau, deste il vivere;

dell'adulazione, di cui dovete guardarvi in un paese piccolo, e dove i sapienti sono pochi. Non dimenticatevi del *Multa tulit fecitque puer* di Orazio. Amatemi e credetemi, ecc.

P. S. — Salutatemi Arici e Ugoni. Se potete avere un esemplare *gratis* delle Grazie tradotte dal Gambara, perchè comperarlo mi rincresce avendo l'originale.

(6) « Quell'articolo della Biblioteca Italiana sugli improvvisatori l'ho fatto contro voglia, più che mai altra cosa del mondo. Ma fu ordine espresso, ripetuto, inculcato dalla propria persona del Governatore di farlo, e farlo così ». Lettera 5 febbraio 1817.

alla quale diedi io non minima parte, non dico di valore, ma di grido; quella che mostrò tante speranze all'Italia e poteva adempirle: quella che doveva e poteva far caro il conte Saurau a tutti gli Italiani e glorioso; ora, pur sotto il vostro nome, per lungo sentiero d'ignominia è strascinata da un ribaldo a meritare e a dover desiderare presta fine ed eterna dimenticanza ».

E qui una tempesta di ingiurie contro l'Acerbi, la minor delle quali è di spia; e sulle critiche che alle opere di lui fece fare da penne pagate coi soldi del Governo e non impedite dal pudore; singolarmente lo accusa delle contumelie dette sul suo articolo intorno allo Sgricci, ripetendo non esser suo, ma del Saurau: « se il Damiso (Giuseppe Carpani) avesse saputo che il Conte Saurau, S. E. l'imperiale governatore di Lombardia, non si diletta di poeti subitanei, pensate se avrebbe scritto così ».

Di peggiori ne dice nella lettera *Monti e la Crusca*, dove, esortando il gran poeta a non badare alle censure, e massime a quelle della Biblioteca Italiana, tira contro l'Acerbi una sequela di pagine, non senza scurrili personalità.

Dal giornale già s'era dispettosamente staccato il Monti, che a Mario Pieri, corcirese avvolto nelle baruffe di quel tempo, scriveva:

Nessuno de' primi compilatori della *Biblioteca Italiana* ha più nulla a che fare con quel giornale.... Quale sia stata l'iniqua condotta dell'Acerbi verso di me, è tale istoria, che un foglio privato non potrebbe contenerla, nè io saprei contarla senza inflammarmi.... Quel giornale è, al presente, tutto mercenario. L'Acerbi, non essendo atto a porvi una sola riga del suo senza spropositi, è forza che tutto compri. E tra coloro che vilmente gli hanno venduto per fiorini 40 al

foglio la penna, non ha nessuno che sia pure alcun poco iniziato nel bello scrivere. Quindi cessino tutte le maraviglie sulla decadenza di quello sciagurato giornale. Si è formata un'altra società, la quale ha presentato al Governo il progetto d'un nuovo foglio, complessivo come l'altro di ogni materia letteraria e scientifica. I sottoscritti sono Brocchi, Breislak, Giordani, Labus e Monti per la compilazione; quanto agli ajuti, nessuna letteraria confederazione si è mai veduta simile a questa: perchè nostri ausiliarj in Milano sono Oriani, Carlini, Maj, Rosmini (Carlo), Longo, Moscati, Stratico (7), Gherardini e più altri che or non è tempo di palesare. In Venezia, Mustoxidi, Aglietti, Cicognara. In Brescia Arici e Morcelli. In Bologna Costa, Tommasini, Marchetti e Venturoli. In Roma Perticari, Biondi e Borghesi. In Firenze Fabbroni, Niccolini e Serristori. In Torino Balbis, Grassi, Vernazza. In Parigi Botta e Visconti. In Napoli Lampredi, Monticelli. E questo non è che un principio; perchè nostro divisamento è d'invitare in questa lega i migliori tutti d'Italia. E se finora non ci siamo rivolti alle due Università del regno, Padova e Pavia, egli è perchè il nostro progetto, sancito già a voti unanimi dal Consiglio Imperiale, non è per anco stato firmato da S. E. il signor Conte Governatore, la cui giustizia non può tardare a ratificarlo. Così mostreremo, non pure all'Italia, ma a tutta l'Europa esser falsa la calunnia di che ci gravano gli stranieri, cioè che i letterati italiani si straziano fra di loro, come i Cadmei: e che questa accusa non cade che sopra i guastamestieri. Pregate dunque Sant' Apollo e Minerva che la nostra impresa si conduca a riva felicemente, e voi pure sarete *del bel numer uno*, e con voi quanti costì han caro l'onore dell'italiana letteratura » (9 febbraio 1817).

(7) Simone Stratico, nato a Zara il 1733, morto a Milano il 16 luglio 1824, professore a Padova di nautica e matematica: caduta la repubblica veneta, fu professore a Pavia donde cessò per andare alla direzione dei lavori idraulici del regno. Attese lunghissimamente a un'edizione di Vitruvio, oltre molte opere di idraulica e il *Vocabolario* e la *Biblioteca di marina*.

Vie più s'inveleni il Monti quando l'Acerbi accettò articoli contrarj alla sua *Proposta*, e favorevoli ai Fiorentini. Dopo una sequela di strapazzi, seguitava:

.... In una lite in cui si contrasta il più prezioso de' beni, la stima del pubblico, un codardo, che non ardisce esporre al sole la faccia; un bagaglione, un saccardo che, avvezzo unicamente a far legna per le vagabonde marmitte dell'esercito, insulta ai canuti capelli di un veterano che può mostrare sul petto qualche splendida cicatrice; un critico che, in luogo di critiche, non vomita che impertinenze; un siffatto avversario mi si mette a fronte da voi? E voi concedete alla petulanza di questo vile in bautta il campo de' generosi? il campo illustrato dalle fatiche di tanti egregi coltivatori? il campo commesso alle vostre cure perchè fosse teatro di nobili gare e non di basse passioni? E non vi cade, anima mia, il sospetto d'averlo disonorato? il sospetto d'aver tradite le pure intenzioni dell'inclito committente? (8) Nè v'arrossite di dire che il faceste *all'unico fine di scoprire il vero?* E avete per sì cieco e sì stolido il pubblico tutto quanto, da non vedere apertissimo che l'obliquo ed unico vostro fine fu quello di vilipendere Vincenzo Monti? E in che vi offese quest'uomo? forse nell'aver detto col pastor di Virgilio, al veder occupato i suoi campi: *Impius hæc tam culta novalia miles habebit? Barbarus has segetes?* oppure nell'aver respinta con indignazione la magnanima offerta che gli faceste di accettarlo nella nobile qualità di mercenario fra i vostri compilatori? Fu esso forse che ingannosamente mise in campo il pretesto d'una sognata indolenza e discordia per occupar tutto? esso che con superbi dispetti costrinse il martire della pazienza Scipione Breislak a dividersi dal suo tiranno? esso che pose nella stessa dura necessità il nemico d'ogni soverchieria Pietro Giordani? Fu grave al certo l'oltraggio fattovi da questi due nell'attraversarvi, ribellandosi,

(8) Ci siamo.

la bella speranza di presentare, non che all' Italia, all' Europa il più magnifico de' letterarj spettacoli, quello di contemplare Breislak, Giordani e Monti in livrea a' piedi del signor Acerbi, maestosamente seduto sul trono dell'universale letteratura. Ma il Monti è mille volte più reo. Il Monti indegnamente v'offese allorchè, sordo ai consigli de' suoi, si abbandonò ciecamente alla vostra fede, e sulla culla della Biblioteca Italiana ricusò l'onore della direzione, che vi ha fatto visibile fra i letterati, per cederla ad un ingrato. Ah signore! l'estremo dei torti è il rendere necessario il rimprovero dei benefizj: e voi, recandomi a questi termini, voi non mi fate più sdegno, ma compassione (9).

Le ire del Monti non erano eterne, e per intermezzo di Paride Zajotti (10) venne riconciliato da nuovi articoli del giornale stesso, che dicevano altrettanto e

(9) Pezzo inedito della prefazione al volume II della *Proposta*.

(10) Lo Zajotti pose come condizione al suo collaborare alla Biblioteca il cessare l'ostilità contro il Monti. E il 21 aprile 1826 scriveva al nuovo direttore di essa abate Robustiano Gironi:

Egregio signor Consigliere,

Tolto l' unico ostacolo, che m' impediva l' onore di lavorare nella *Biblioteca Italiana*, godrò di poterle consacrare quei momenti, che liberi mi rimarranno dall' altre mie cure. La disgrazia del povero Monti, non mi permise di rispondere prima d'ora al suo gentilissimo foglio, ma spero, che l'onesta cagione mi farà perdonare la mia negligenza. Unisco le prove di stampa ricorrette, e desidero solo per pochi minuti averne in mano la novella prova per l' ultima correzione. Ella vedrà che col signor direttore generale (*della Polizia*) fu tolto l' impedimento che un passo potea frapporre alla pubblicazione dell' articolo. Una cosa resta ancora ad aggiungersi, ed è il testo latino di quelle parole del Boccaccio da me tradotte. Ho cercato nella Biblioteca il libro *De casibus virorum illustrium* ma non s'è trovato. Ella potrebbe agevolmente farne fare nuove ricerche, chè questo difetto mi pare impossibile. In ogni modo sarà bene ch'io sappia tosto se quel libro possa aversi o no, giacchè altrimenti è da tralasciarsi la nota.

Dopo di ciò mi gode l'animo di poterle attestare i sentimenti della verace mia stima, e dirmi

Suo dev.mo e obbl.mo servo
PARIDE ZAJOTTI

più bene di quell'opera e delle altre del nostro poeta. Ed essa Biblioteca continuò ad esercitare una specie di dittatura nelle lettere italiane, non senza merito al certo, ma con tono assoluto,. avversando le novità, lodando indiscretamente od astiando persone che il Governo gradisse o no.

Un succeduto governatore credette farle rifluire la vita che fuggiva col dichiararla giornale dell'Istituto Lombardo Veneto: e negli ultimi tempi vi furono articoli notevoli di Paride Zajotti, di Domenico Romagnosi, di Giuseppe Ferrari, dopo i quali non vogliamo che nominare Robustiano Gironi che comandava l'incenso o i calci, e Francesco Ambrosoli che li applicava. Così andò declinando, finchè nel 1857 noi femmo cessare l' obbligo che se n' era imposto all' Istituto, ottenendo che quel Governo cancellasse il grave debito di cui trovavasi gravata verso la stamperia reale.

XII.

L'ISTITUTO ITALIANO. - LA PROPOSTA.

La Costituzione della Cisalpina, ricalcata sulla francese dell'anno III, all'articolo 297 portava:

Vi è per tutta la Repubblica un Istituto Nazionale, incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le arti e le scienze.

Pertanto il generale in capo Buonaparte, nella tornata 19 brumale anno VI (1797), facea deporre una legge, per la quale era fondato l'Istituto Nazionale, fissandolo a Bologna per omaggio al titolo suo antico di *Dotta*.

Quella Repubblica, col titolo d'Italiana, ebbe una nuova Costituzione a' 25 gennaio 1802, e l'articolo 121 portava « un Istituto Nazionale, incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le scienze e le arti ». Con decreto del Corpo Legislativo 17 agosto proclamato legge dal Governo ai 21 agosto, veniva messo in attività esso Istituto, con queste notevoli condizioni: « Sarà diviso in tre sezioni: di scienze fisiche e matematiche; scienze morali e politiche; lettere ed arti belle; un terzo almeno dei

membri sarà pensionato, e risederà nel Comune destinato all'Istituto; si raduneranno almeno una volta all'anno; ogni due mesi ciascun membro somministrerà una Memoria; v'è un secretario e un vicesecretario con retribuzione (1) e con alloggio nella residenza dell'Istituto ». Il primo console, con decreto 6 novembre, nominava i primi 30 membri, su proposizione dei quali se ne nominarono altri 30 (2). La prima convocazione ebbe luogo il 24 maggio 1803: e il 10 giugno 1804 la prima adunanza solenne fu tenuta nell'archiginnasio di Bologna con orazione inaugurale dello Stratico, autore del Dizionario di marina.

Buonaparte, eminente organizzatore, non avrebbe mai voluto un'istituzione senza forza, nè una forza senza attività. Pertanto nel regolamento organico, compilato dall'Oriani, se ne specificavano le incombenze, conforme alla legge surriferita, fra le quali era il conferire premj, istituire esperimenti, pronunziare sul merito delle utili scoperte d'agricoltura e meccanica; preparare libri d'istruzione; offrire le terne per la nomina dei professori delle Università, delle Accademie di belle arti e delle Scuole spe-

(1) Il secretario L. 4000 di Milano; il vicesecretario L. 2500; i membri L. 1500. Il totale assegno dell'Istituto, compresi i premj e la compra delle macchine, era di milanesi L. 70,000.

(2) Sta negli Archivj di Parigi il progetto di decreto sopra l'Istituto, sottomesso al primo console; in margine egli scrisse questi nomi, e in quest'ordine: *Fantoni, Arrighi, Brugnatelli, Cagnoli, Monti, Oriani, Canterzani, Volta, Savioli, Mondini, Cassiani, Scarpa, Moscati, Saladini, Isimbardi, Dandolo.*

S'intende che la consorteria preponderava anche allora nelle elezioni, e, per esempio, non vi appartennero Romagnosi, Gioja, Ugo Foscolo, Giordani, Rasori, mentre vi ha persone che io confesso ignorare chi fossero, sebbene sia corso poco più di una vita.

ciali (3): proporre al Governo ciò che credesse utile al progresso degli studj, e alla fine d'ogni anno un quadro dello stato generale dell'istruzione (articolo 1.°). Fra i doveri del secretario metteva (articolo 32) il rendere conto dei libri, dei manoscritti, degli oggetti di storia naturale o manifatture, macchine, invenzioni trasmesse all'Istituto, agevolando così la scelta dei membri, ai quali commetterne l'esame.

Gli accademici dovevano raccogliersi due volte il mese, poi in adunanza generale al chiudersi dell'anno scolastico delle Università; eleggevasi un direttore annuo delle adunanze; premj si assegnavano alla soluzione di temi proposti, a qualche utile produzione o nuova importante scoperta nazionale. Doveva insomma esser la chiave della volta dell'insegnamento alto ed universitario: e tutt'insieme corpo dotto, corpo insegnante, corpo amministrante gli stabilimenti scientifici.

L'uffizio di informare annualmente sulla cultura

(3) Nella legge per l'istruzione pubblica, stabilita dalla Repubblica Italiana, l'8 settembre 1801, e conservata dal regno d'Italia, il § 39 portava: « Il governo, col mezzo dell'Istituto nazionale e de' professori dell'Università, fa preparare i libri elementari, proponendo anche premj a quelli che presenteranno i migliori ».

E il § 53: « nelle vacanze di Università e di Licei i professori d'esso stabilimento propongono tre soggetti. La terna è trasmessa all'Istituto Nazionale, che la riduce a una dupla, colla facoltà d'introdurvi un nuovo candidato, foss'anche straniero, ma noto per meriti. Il Governo elegge uno de' due proposti. I professori delle scuole speciali sono eletti dal Governo sopra una lista dupla, presentata dall'Istituto nazionale ».

Al § 70: « Una commissione di tre individui, scelti dal Governo fra i membri dell'Istituto Nazionale, è incaricata di proporre tutto ciò che crede utile al progresso degli studj, e di presentare alla fine di ciascun anno un quadro dello stato generale dell'istruzione ».

Queste attribuzioni mettevano il nostro Istituto a capo della parte morale dell'istruzione pubblica.

del paese, importava e ispezione e vigilanza continua, e il diritto di dare i suggerimenti opportuni.

Non era dunque soltanto letterario, benchè comprendesse i maggiori letterati d'allora, e molta azione esercitò su quel tempo, che, per le violente commozioni e i rapidi cangiamenti e lo stato permanente di guerra, riusciva tutt' altro che fausto agli studj, alle arti belle o industriali; nè Napoleone potè, come tant'altre cose, decretare l'ispirazione.

Le Accademie di belle arti erano anch' esse concentrate nell'Istituto, considerandole come un elemento della generale coltura, e strumento a educare quel senso estetico, che ha pur tanta parte nella civiltà d'una nazione, e n'erano membri il pittore Giuseppe Bossi, l'artista allora di moda; l'incisore Giuseppe Lunghi, l'architetto Luigi Cagnola, lo scultore Canova.

Il decreto 25 ottobre 1810 gli attribuì il nome di Istituto Italiano di scienze, lettere, arti; risedesse in Milano, avendo quattro sezioni a Venezia, Bologna, Padova, Verona; ogni dicembre tutti i membri pensionati intervenissero ad un' adunanza generale in Milano, oltre due congressi periodici per anno dei membri di ciascuna sezione, e le tornate mensili. L' assegno per le pensioni e le spese fu portato a lire 120,000 milanesi (franchi 80,000).

Ma, almeno nella nuova forma, tardò ad operare; giacchè soltanto all'8 febbrajo 1812 compariva la nomina de' secretarj delle sezioni; poi nel marzo il regolamento organico. Questo divideva l'Istituto in classe di scienze e di arti meccaniche, e classe di arti e lettere liberali: i membri di questa seconda doveano stare a quei della prima come 3 a 2: oltre un presidente generale, ciascuna classe aveva un direttore. Le due classi si unirebbero per esaminare i prodotti

dell'industria e delle arti, da premiarsi nella solennità di San Napoleone.

Naturalmente il Monti fu tra i primi eletti, e poco poi troviamo questo rapporto, steso di suo pugno:

> Al cittadino Francesco Melzi, Vicepresidente della Repubblica Italiana, i Membri dell'Istituto Nazionale residenti in Milano.

Nella dupla dei nove individui da surrogarsi ai nove Membri defunti dell'Istituto l'adunanza ultimamente convocata avendo dimenticato non pochi nomi di onorata celebrità, sostituendone altri di minor fama, e togliendo da un solo dipartimento, per non dire da una sola Città la più parte dei Candidati, noi sottoscritti, considerando che una siffatta nomina non solo non è punto conforme allo spirito della legge creatrice dell'Istituto, la quale espressamente vuole ch'ei sia composto degl'ingegni più celebri della Nazione, ma contraria pure allo spirito della giustizia, e al diritto degli altri Dipartimenti;

Considerando che l'opinione pubblica, la quale mai non perdona, severamente giudica di queste nomine, e più severamente vendica i torti fatti all'uomo di merito posposto all'uomo mediocre;

Considerando che queste poco scrupolose e soverchiamente liberali elezioni sconfortano i più meritevoli, e incoraggiscono i più comuni talenti, sopportando che i suffragi degli elettori vengano insinuati o da locali riguardi, o dalla parzialità personale, o dall'ambito dell'amicizia;

Considerando, che una società letteraria, di cui fanno parte (e certamente la più onorevole) i due Capi supremi della Repubblica, non può mai abbastanza procedere con rigore alla scelta de' suoi colleghi;

Considerando finalmente che le nomine recentemente fatte non sono per verun modo legali, poichè l'Adunanza da cui derivano non aveva nè il numero che la legge dimanda, nè quello che vuolsi dall'uso di tutti i corpi di tal natura, a solo ed unico fine di occorrere da' suoi principj a un abuso, che

trascurato può in processo di tempo nuocere fortemente alla dignità e all'onore dell'Istituto, il cui edificio ha bisogno di fondamenti alti ed irreprensibili. Noi abbiamo concordemente riputato debito nostro il portare alla cognizione del Governo la rispettosa e giustissima nostra disapprovazione su questi fatti, ond' Esso nella saviezza e discrezione de' suoi giudizj opportunamente veda e provveda.

Moscati ex Presidente — Paradisi — D. Brunacci — Monti — Oriani — Reggio — Cesaris — Castiglioni — Appiani — Per Lamberti assente, V. Monti di commissione — Paletta.

Lista di soggetti di nota celebrità, che nella dupla dell'Istituto non potevano omettersi senza manifesta ingiustizia: — Malfatti — Salimbeni — Tamburini — Minzoni — Lorenzi — Ceretti — Antolini — Marbelli — Garettoni — Giannella.

Lista di soggetti di crescente celebrità, che meritano la considerazione dell'Istituto, alcuni dei quali sono anche necessarj per le occorrenze del Governo: — Nani professore — Mangili professore — Zola — Magi — Strocchi — Targa — Coccoli.

N. B. Con queste linee non si intende di pregiudicare al merito di taluni, giustamente già nominati nella dupla formata dalla sessione dei Membri radunati in Bologna.

Abbiamo indicato l'importanza che la moda attribuiva a quel Corpo, massime per esserne presidente il conte Paradisi, ne' cui circoli si distribuiva la fama e l'infamia.

Il Monti fu assiduo alle tornate dell' Istituto, e vi ebbe modo di favorire amici ed escludere avversarj, come il Foscolo e il Gianni.

Ripristinandosi col decreto 2 settembre 1808 l' Accademia della Crusca, fu prefisso un annuo premio di duemilacinquecento lire all'opera che si stampasse da letterato italiano di merito sublime. Ben sessanta se ne presentarono, tant'è facile presumere del pro-

prio merito! ma non trovandosene alcuna *sublime*, il premio fu diviso fra *l'Italia avanti il dominio di Roma* del Micali; la *Polissena*, tragedia di G. B. Niccolini; e *Le Nozze di Giove e Latona* di Giovanni Rosini, facendosi menzione di molt'altre (4), fra cui *Le Grazie*, dialogo del Cesari, e la *Indipendenza Americana* del Botta (5).

Indicibile fremito eccitò a Milano tale decisione, tacciando la Crusca di municipalismo perchè a soli Toscani si fosse deliberato il premio: eppure non doveva tacersi che nessuno de' Lombardi di maggior levatura vi avea concorso. E declamazioni ed arguzie ribadirono l'opinione, che la Crusca avesse commesso una enorme ingiustizia.

La Crusca e l'Istituto Nazionale presero d'allora a guardarsi in sinistro, quasi due emuli; benchè alquanti lombardi, membri di questo, fossero accademici di quella. Fra questi Luigi Lamberti, che aveva aggiunto buone postille e capitoli interi al Cinonio nell'edizione de' *Classici Italiani*, gli esempj deducendo unicamente da autori citati dalla Crusca.

Nello studio della lingua v'ha qualcosa di profondo e insieme di dolce, che ci fa sentire il verbo di Dio: e quante verità oggettive non vi riconosce chi lo esamina diversamente dai pedanti! Ma da noi divenne troppo presto questione grammaticale, e dopo che diemmo ai moderni il primo esempio d'un dizionario

(4) G. Malachisio tragedie: traduzioni del Pagnini e del Regis: la *Storia letteraria ai posteri* del Camedo....

(5) Da lettere del Botta, conservate nella raccolta Trivulzi, appare ch'egli accettava le più di 500 correzioni di lingua, fatte a questa opera sua dal professor Robiola nell'edizione di Milano, Ferrario, 1819. In quella del Bettoni si pose alla fine un vocabolario delle sue parole e frasi arcaiche.

di lingua vivente, la Crusca divenne bersaglio di accuse e di beffe, come i Gesuiti e le donne.

Non se ne sgomentò il padre Cesari, e avendo nel libro delle *Grazie* insegnato le eleganze, cioè a dire le cose nel modo men naturale, ristampò la Crusca con molte emende e moltissime aggiunte. E fu una riazione contro l'informe infrancesamento, introdotto dalla scuola del Cesarotti (6) e dall'amministrazione francese; fu un sintomo del rinnovato studio della patria favella. Il Monti nel *Poligrafo* si trastullava a menare lo scudiscio su quel *Vocabolario* ristampato a Verona; la società al nome del Cesari affisse l'idea d'un ridicolo grammaticuzzo. Eppure quanti avversarj, tanti egli trovò lodatori, e Ugo Foscolo se ne deliziava, e « Giacchè conviene scegliere un vocabolario, io lo voglio piuttosto pedante (diceva) che licenzioso, perchè io vi cerco più canoni che parole » (7).

(6) E fe' col saggio suo sulle favelle
Questa moderna torre di Babelle.
Così l'Anelli nella VI delle *Cronache di Pindo*.
Con quei francesismi fa parlare un suo nella *Cronaca* I, 11:
Noi amiamo d'avere interessato
Al gran colpo di man tutti i saccenti,
Ah!.... il nostro piano.... ch'egli è ben basato!
Noi con nostra energia farem portenti:
La rivolta or si attivi e si organizzi
E amor di novità tutti eletrizzi.
Contro quell'imbarbarimento tonava Ugo Foscolo:
Il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

(7) Principali collaboratori del Cesari erano l'ab. Giuseppe Pederzani e l'ab. Francesco Villardi, che lo difese contro il Monti.
Il buon Cesari non potè durare in pace coll'invido Villardi, e si guastarono sul decidere se dovesse dirsi *socto* o *soxto*. Venuto a Milano, il Cesari andò a far visita al Monti, e gli chiese un bicchier d'acqua « perchè io possa dire d'aver avuto un segno d'ospitalità

È vero altrettanto che al Cesari, pazientissimo studioso, e della lingua pratico cento volte più che il maggior suo contraddittore, mancava quel gusto che determina l'assortimento e la convenienza delle parole, e fa dire nè più nè meno di ciò che si pensa; nè concepì mai che la lingua scritta deva smettere alcune parole benchè usate dai classici, altre adottarne benchè a questi sconosciute, affine di tenersi il più possibile vicina alla parlata: non accettare errori e storpiature benchè ne' classici si trovino. Innamorato alla naturalezza dei Trecentisti, gli putiva ciò che Trecento non fosse, senza avvedersi che il loro pregio stava nel valersi della lingua parlata: che questa, come ogni altra cosa, procede e si sviluppa: anzi, per dispregio della *linguetta moderna* conduceva a quella ricercatezza accademica, che si suol lodare come eleganza, e che diviene presto un tipo di mal gusto, e dà sito di rancido agli scritti, il cui merito principale sta nel felice accordo tra l'espressione e il pensiero, sicchè quella deva seguire il movimento di questo.

Non appena sonò il simpatico nome di Repubblica Italiana, il Governo di questa favorì un'edizione di *Classici Italiani*, che, se riuscì incompleta e capricciosa nella scelta, senza discernimento delle migliori lezioni, nè senno filologico nelle note, inadeguata insomma, non che alla odierna dottrina, ma

dal maggior nostro poeta ». Il Perticari raccomandavalo al principe Odescalchi a Roma come padre d'ogni eloquenza, lodato da tutta la nazione, e quello « per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana. » Lettera 14 marzo 1822. Il Cesari all'Ugoni scriveva: « A Milano so d'avere dei nemici, e il seppi viemeglio quando si fu ad eleggere i membri dell' Istituto, che essendovi io pure stato proposto, ne fui sfrattato come pedante ».

a quella che già allora mostravano filologi toscani, pure recò nelle librerie e sui tavolini una quantità di autori ormai dimenticati, e costrinse i giornali e il bel mondo a tenerne parola.

Il Vacari, ministro dell'interno, che il Foscolo definisce « uomo d'animo nobile, fermo e retto, ma che, per sua sventura, fatto ministro, non potè a meno d'avere alla sua tavola letterati cortigiani, ai quali fece molti beneflzj e li trovò immemori ed ingrati », avrebbe voluto che, conforme al titolo e al sentimento del Regno d'Italia, si scrivesse corretto anche nelle cancellerie; al qual uopo fece compilare da Giuseppe Bernardoni un *Elenco di alcune parole frequentemente in uso, le quali non sono nei vocabolarj italiani* (Milano, 1812). Fu il primo anello d'una serie che ora non sa finire; aveva il merito della sobrietà, che manca ai successivi; abbondava nelle proscrizioni, come è il solito di tutte le riazioni e com'era necessità del suo titolo: sicchè poca fatica costò a Giovanni Gherardini l'opporgli esempj classici di voci da esso condannate. Ma cogli esempj che cosa non si giustifica, dal Bartoli sino al Fanfani?

Il Vacari, nel 1813, informato trovarsi in Parma i manoscritti del *Dizionario della volgare elocuzione* e d'altri lavori congeneri del padre Bergantini in 19 volumi, li comprò, e insieme coll'unico volume pubblicato d'esso Dizionario, divenuto rarissimo, lo spedì all'Istituto Nazionale, perchè vedesse « modo di crescerne gloria al nome italiano, e secondare le premure dell'Imperatore, il quale, col far rivivere l'Accademia della Crusca e coll'accordare generosi premj ai più purgati scrittori, ha dimostrato quanto gli stia a cuore l'incremento del nostro idioma ».

Nell'Istituto si elesse una Giunta, la quale, levando

a cielo l'opera del Bergantini, propose che il corpo accademico assumesse fra le principali sue occupazioni il perfezionare il Dizionario della lingua italiana; prendendo le mosse da quel della Crusca, si avrebbe cura di emendarne gli sbagli, arricchirlo di moltissime voci desunte da autori in esso citati, e aggiungervi quelle necessarie alle arti e alle scienze, chiamando per ciò in soccorso tutti i letterati e scienziati del regno.

Esso ministro, regalando all'Istituto una copia del Vocabolario di Verona postillato dal Lamberti, che allora avea chiuso i suoi giorni (8), dava nuova spinta all'opera; ma infausto momento a imprese letterarie quando il paese era minacciato da nuovi liberatori, i quali ben presto occupatolo, posero a governarlo una Reggenza, a cui sovrastava il generale Saurau.

Questi, che conoscemmo non estraneo agli studj, interpellava l'Istituto a qual punto si trovassero i lavori suoi pel perfezionamento del Dizionario della lingua (24 ottobre 1815). Si rispondeva essersi nominata una Commissione composta, per le scienze, di Breyslack, Brocchi, Brunacci, Carminati, Cesaris, Morosi, Moscati, Oriani, Paletta, Volta; per le lettere, di Biamonti, Bossi Giuseppe e Luigi, Castiglioni, Mengotti, Monti, Paradisi, Rosmini Carlo, Luigi Rossi, Stratico: diceano tener già in pronto molti lavori, e principalmente il Rossi, copiosissima messe di vocaboli tratti dai classici; il Mengotti un esteso lavoro

(8) Nel *Poligrafo* 12 dicembre 1813 è una necrologia di L. Lamberti, firmata R. G., ove si dice che ai 4 del mese « nelle medesime stanze nelle quali, già volge il quattordicesimo anno, cessò di vivere il grande suo antecessore G. Parini, fe' passaggio agli eterni riposi. »

sui proverbj; lo Stratico su termini di marina, oltre quelli pubblicati nel suo Dizionario.

Esso Stratico, eletto a delineare il piano dell'opera, dichiarava il Dizionario dell'Alberti vincere di lunga mano quel che erasi cominciato dal Bergantini; e su quello proponeva s'esercitasse l'acume delle Commissioni. Non credea necessario citar sempre gli esempj: amerebbe l'equivalente parola latina; vorrebbe accenti per la pronunzia: e si ponessero anche le voci dell'uso, che è da rispettarsi in fatto di lingua. Tralascio le norme pratiche, solo indicando quella d'inviare qualche persona capace, che in Toscana, a Roma, a Milano nelle officine varie raccogliesse le voci d'arti e mestieri, coll'aiuto di dizionarj francesi, ne' quali sono in generale ben definite, e sovente dichiarate con opportune figure (9).

I cavalieri Monti, L. Bossi, L. Rossi esaminarono gli appunti presentati da varj membri. Il Rossi mostrossi accanito alla Crusca, denigrandone i presenti membri e la secolare sua pretensione d'imporre a tutta Italia il dialetto toscano, i molti sbagli in cui cadde, e l'avervi inserito « locuzioni toscane triviali e antiquate, le quali non fanno che inceppare e degradare la lingua, e renderla oscura pe' nazionali, difficilissima, se non inintelligibile pe' forestieri. Il solo dissenso dei due Corpi accademici su questo punto di massima basterebbe a ritardare di molto, e forse ad impedire la pubblicazione desiderata del Vocabolario ».

Sonǫ le baje che, e prima e dopo, echeggiò la plebe letteraria.

(9) Questi avvedimenti ho io pubblicato in un discorso sull'Istituto e la Crusca e qui in appendice darò le *considerazioni* del Monti sul modo di condurre l'ideato vocabolario.

Il nostro Monti fece ben più, ed oltre uno spoglio dell'Ariosto, porgeva dizioni di classici e appunti alla Crusca, che formavano quattro volumi: e poichè il suo gusto emendava, o almeno redimeva gli errori di raziocinio, stese un ragguaglio che, come opera inedita, ho riferito intero in un mio discorso sull'*Istituto e la Crusca*, sottoponendovi le contr'osservazioni che il Governo vi fece. Queste non tolsero che, con dispaccio 5 giugno 1816, Saurau approvasse la proposta dell'Istituto, non volendo si gittasse il tempo in discussioni: esser necessario concertarsi colla Crusca, ma non volersi con ciò mettere l'un Corpo in dipendenza dall'altro, sibbene far che procedessero d'accordo nelle massime fondamentali. Piaccia dunque all'Istituto presentare una Memoria diretta all'Accademia della Crusca, ove « esponga con nobile franchezza le proprie idee, e faccia invito a quel Corpo di concorrer con esso al lavoro dell'italiano vocabolario »: il Governo la spedirebbe, e certo tutte le Accademie e i dotti contribuirebbero a preparar materiali.

La Crusca rispose il 10 settembre 1816, qualmente da un pezzo si stesse preparando la quinta impressione del Vocabolario; vedrebbe volentieri ciò che l'Istituto preparava; ma non era più in tempo di « convenir con esso, e d'assegnare concordemente le massime preliminari, le norme, il metodo da tenersi », giacchè fino dal maggio 1813 erano state prefisse: onde non potea che comunicargliele come da più anni osservate; mandavagli insieme i libri che di fresco avea stampati, acciocchè « si riconosca il desiderio di contribuire, per quanto da lei si possa, al buon successo delle onorate fatiche dell'Istituto, cui

però non si arroga di farsi scorta nel difficil cammino » (10).

Il complimento così spesso rasenta l'ironia, che sono scusabili i nostri se ci videro sgarbatezza e rifiuto. Messo in puntiglio, l'Istituto ripigliò da sè il lavoro, e ne stese le norme; e al Governo domandava d'esser provveduto di varie opere.

In questo frattempo erasi mutata l'aura generale, assodandosi l'austriaca dominazione; dell'Istituto molti membri erano morti; separati i Transpadani e i Veneti; i pochi residui erano « di non fresca età, e logori dagli studj della lunga lor vita »; e, ch'è più, sorgeva in grembo all'Istituto chi l'opera comune facea propria, riuscendo, come avviene spesso, le forze d'un solo all'atto cui fallivano le forze di molti.

Per verità erano nel Monti tutte le qualità per riuscire: familiarità coi classici nostri e latini; lunga dimora in paesi di buona parlata; vecchio esercizio di cercar errori nel Vocabolario. Ma questi erano in gran parte stati avvertiti dal Tassoni, dall'Ottonelli, fin da accademici della Crusca. Quanto alle giunte, come sieno facili il mostrano le infinite che se ne pubblicarono e se ne pubblicano tuttodì. Ma il Monti ebbe il merito di dare importanza a un soggetto che pareva solo da grammatici e da frati; di aggregarsi molti collaboratori, impegnati a mostrarsene degni: d'aver tra mano corretto molti testi di classici, e distinta la parte viva del linguaggio dalla defunta. Se non che attribuiva, almeno in teoria, ogni merito alla

(10) L'ultima ristampa della Crusca erasi fatta nel 1763; ne promise una nuova una società livornese nel 93; una si fece a Napoli nel 98. L'*Accademia fiorentina*, che nel 1793 il granduca Leopoldo aveva sostituita alla Crusca, la Crusca *marcita* sprezzando, voleva far un vocabolario veramente enciclopedico.

lingua scritta, distinguendola dalla parlata, il che fu appunto sempre il guasto della nostra (11).

Nella dedica della *Proposta* diceva al marchese Trivulzio come « per tutta Italia una voce od un grido » domandasse la riforma del Vocabolario della Crusca; del che discorrendo con esso Trivulzio, vennero

ambidue nell'opinione che niuno debba poter condurre sì gran lavoro ad effetto meglio che i degni successori di quel medesimo Corpo accademico, che da oltre due secoli fu di tant'opera creatore. E nel vero la singolare loro dottrina e lo zelo che concordemente gli accende a meritar bene della nazione, e la meravigliosa abbondanza in che sono dei più corretti testi di lingua, e il bellissimo dei vantaggi d'aver da natura come proprio patrimonio il più pulito, il più gajo, il più vivo degli italici dialetti: ciò tutto ne assicura che non può fallire a buon porto l'impresa. E ch'essi medesimi quei valenti se la promettano felicissima, e che, animati dal nobile sentimento delle proprie loro forze, non istimino aver bisogno d'ajuto, apertamente il dimostra l'aver eglino rifiutata ogni altra esterna cooperazione. Imperciocchè (e sarebbe vile silenzio il tacerlo) il C. R. Istituto Italiano, *dalla sapienza del Governo fortemente eccitato, anzi pur comandato di volgere allo stesso scopo il pensiero*, opinando concordemente che, in affare di sì gran mole, era duopo chiamare in ajuto il sapere di tutti gli uomini letterati italiani, statuì per prima deliberazione che si dovesse innanzi a tutto procurar l'al-

(11) L'avversione del Monti, e più del Perticari, al progresso della lingua e ai diritti dell'uso spiacque a Francesco Torti di Bevagna, che era stato amicissimo e buon consigliere ai primi lavori del Monti. Adoratore di Dante, si sdegnò che il Monti lo considerasse solo poeta didascalico, onde stampò *Dante rivendicato, lettera al cav. Monti* (Foligno 1825) ribattendo il purismo. Varj opuscoli in fatto di lingua pubblicò poi nel 1829 a Foligno col titolo di *Antipurismo*, notevoli per molte lettere del Monti e per notizie letterarie sul suo tempo.

Il suo *Prospetto del Parnaso italiano* dà troppo meschina idea della critica d'allora.

leanza del gran sinodo della Crusca. Mossi noi quindi da unanime riverenza verso di lui, non fummo tardi a invitarlo e pregarlo di darne la valida mano in questa egregia fatica, sottomettendo, scevri di pretensione, tutto il da farsi al supremo oracolo degli Accademici, e reputandoci abbastanza onorati del solo nome di semplici ausiliarj. La quale modestia offerta, tuttochè avvalorata da gagliardi ufficj ministeriali, rimase vuota d'effetto; e si parea che, trattandosi della emendazione ed aumento del Vocabolario in fatto di scienza, che è quanto dire in fatto di lingua creata dal senno unico dei sapienti, e di cui i soli sapienti denno esser giudici, parea, dico, che i nomi europei degli Oriani, dei Piazzi, degli Scarpa, dei Volta, e quelli non meno d'un Breyslack e d'un Brocchi, d'uno Stratico e d'un Moscati, poi d'un Morcelli, d'un Venturi, d'un Paradisi, poi di altri in più numero, che, membri dello stesso corpo, sono lumi di scienza, e dentro e fuori d'Italia splendidissimi e riputatissimi, dovessero in sì ardua riformazione aver qualche peso. Ma considerata ben addentro la cosa, ognuno dirà quel rifiuto degli Accademici nobilissimo; perciocchè i forti non amano la compagnia; e l'Istituto, ben lontano dal querelarsi della ricusata alleanza, ripetè anzi con compiacenza il detto di quel valoroso, non so se Ateniese o Spartano, che in una popolare adunanza vedendo non farsi verun conto della sua persona, ringraziava gli Dei che la patria avesse abbondanza di cittadini ancor migliori di lui. Che poi savia e ben bilanciata debbasi riputare la ripulsa degli accademici, l'effetto lo mostrerà.

Dalla semplice esposizione dei fatti risulta quanto in tali asserzioni del Monti v'abbia di falso, o piuttosto, com' era vizio suo, di retorico (12). Ed espri-

(12) Già più volte trovammo che egli dava per imposti, comandati, ordinati i suoi lavori. Nella lettera al Bettinelli racconta che, quando era a Parigi, « un superiore comando venne a trovarmi, e m' ingiunse di scrivere un inno per la celebrazione della vittoria di Marengo, e una cantata ».

Anche al Mustoxidi nel 1817 scriveva:

« Per soddisfare un mio debito verso il Governo, sono stato *forzato*

meva sensi suoi, anzichè dell'Istituto, quando a Giovan Battista Niccolini scriveva il 5 agosto 1818:

Solo vo' dirvi (e ciò sia deposto nel segreto del vostro petto), che, se v'ha tuttavia fra l'Accademia e l'Istituto una prova da ricondurre le cose a concordia, di tutta voglia io mi profferisco pronto a farne parola, sicchè i miei colleghi novellamente s'accostino agli accademici. Noi non vogliamo esser primi, ma la ragione e l'onore neppur consentono che seguitiamo ad essere schiavi; e salvo il diritto di avervi pure una qualche voce in capitolo a difesa dei diritti nazionali contro i municipali, nel resto prenderemo a vostro senno la legge.

Che se fossero vere le asserzioni di Giuseppe Montani e del suo biografo (Capolago, 1843) intorno alle persecuzioni che a Milano toccava chi sostenesse la lingua toscana, non andrebbero imputate che a qualche individuo, e nominatamente a Giuseppe Acerbi, direttore della *Biblioteca Italiana*, dove strigliò poi il Monti stesso, il quale gli ricambiò l'aceto col sale.

Eppure da quelle parole si volle indurre che il Governo austriaco stimolasse il lavoro della *Proposta*, per accanire Italiani contro Italiani, e l'udiamo ripetere anche da non Toscani (13). L'ira del Monti

a pubblicare le mie osservazioni intorno al vocabolario, e alla gran divisione cui è tempo di revocare lo spirito degli Italiani, la divisione del volgare plebeo dal volgare illustre, comune a tutta la nazione ».

(13) Poc'anzi nelle *Memorie d'un Fuoruscito* di Giuseppe Ricciardi è riferita una lettera di Gabriele Rossetti da Londra 15 giugno 1843, ove leggiamo:

« Ho atteso invano Cesare Cantù, che mi aveva promesso di tornare da me prima di tornare a Parigi. Avrei a lui consegnato una lettera di risposta alla tua cortesissima da lui portatami, e i libri desiderati da M. Aroux, che distintamente saluto. Non avendo più veduto il Cantù (nè so se sia partito), profitto della venuta a Parigi dell'avvocato Tondini, per affidargli e questa lettera e i libri accen-

contro la Crusca era cominciata durante il Regno d'Italia, e dal suo *Poligrafo* trasse molta, e forse la più spiritosa parte della Proposta. Certo il Governo austriaco usò col Monti larghezze che furono ben rare (14); ed egli, colle piacenterie a cui si era troppo abituato, vantava che il suo lavoro era « favorito in ogni modo ed eccitato, anzi pur comandato dal Governo ». *Ea sola species adulandi supererat.* E al governatore scriveva il 21 maggio 1817:

nati, cioè il mio *Spirito antipapale* e il mio *Commento della Divina Commedia*.... Riguardo al giudizio che porti intorno alla lingua di cui ho fatto uso, non dirò per ora una parola, perchè ho molto da dire, e quando saremo insieme svilupperemo a bell'agio questa materia. Voglio solo accennarti, che mi trovo già scritta una opera non breve, in cui dimostro, che una delle cagioni della miseria d'Italia, cagione promossa dai suoi tiranni, è quella che si chiama *lingua pura:* gran male, caro Ricciardj, gran male, da avere il secondo luogo dopo Roma. Sono vent'anni e più che ho fra le mani i libri del Trecento, eppure mi son guardato come da una peste, dalla sua mala influenza, che mette una divisione, e rompe ogni comunicazione fra i dotti e gl'ignoranti. Il dire *sendo* per *essendo, sezzajo* per *ultimo, da sezzo* per *ultimamente,* ecc., è un turbare l'intelligenza di chi reclama istruzione, per fare uscire dall'abjezione la povera patria nostra.

« Nel 1815 l'Italia era piena di grandi idee politiche e di patria effervescenza, e il Governo austriaco spinse il Monti a far la *Proposta* per riformare il Dizionario, e intanto preparò il rifiuto della Crusca. Da quel punto funesto cominciò quella guerra di parole, che durò per tant'anni, e coloro, che pensavano da filosofi, cominciarono a balbutire da grammatici, e gli uomini gravi, che volgevano grandi idee di patria, cominciarono da fanciulli a recitar vecchi nomi e vecchi verbi: così l'Austria ingannò gl'Italiani.

« Monti stesso confessò questa malizia della nostra eterna nemica, e dalle stesse sue opere può ritrarsi la sua confessione ».

(14) Si stampava dalla Stamperia Reale a L. 83,74 il foglio, compresa la carta; ed essa incaricavasi pure della vendita, collo sconto del 20 per cento, restando all'autore quante copie volesse donare, oppure vendere fuori Stato. Il R. Istituto di Scienze, Lettere e Arti, cui egli dedicò un volume, lo ringraziò con L. 2000 (17 luglio 1824), oltre 1500 dategli da principio.

Eccellenza,

Il penoso e lungo lavoro addossatomi dal Cesareo Istituto intorno alla riforma del Vocabolario Italiano, conseguentemente ai replicati eccitamenti dell'Autorità superiore, è pronto già per la stampa.

Essendo l'opera, contro il mio credere, riuscita alquanto voluminosa, è mia intenzione (sempre subordinata ai venerati voleri di Vostra Eccellenza) di non dar *per ora* alla luce che un saggio della medesima con questo titolo: « Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca ». Quindi, secondo il mio calcolo, la stampa non andrà oltre ai quindici o sedici fogli.

Le mie presenti strettezze non potendo sostenere contro immediato pagamento la spesa, benchè leggiera, dell'edizione, e una lunga esperienza insegnandomi che il mettersi fra gli artigli de' libraj stampatori, che sono gli avvoltoj dei poveri letterati, sarebbe il medesimo che lasciarsi divorar l'utile della fatica, mi fo coraggio di rispettosamente proporre al savio discernimento di V. E. un mezzo speditissimo e semplicissimo, con cui il Governo, senza il minimo suo dispendio, può trarmi da queste spine. E il mezzo si è che la Stamperia Reale, assumendone l'edizione, mi conceda per contratto il respiro di un anno e mezzo o due anni a pagarne tutta la spesa. Il qual debito agevolmente potrò saldare colla vendita progressiva dello stesso libro.

Trattasi di un'opera a cui, senza l'ajuto di alcuno e tutto solo, ho sudato per due anni continui, di un'opera che, edificata sulle dottrine di Dante, piglia a difendere i diritti della lingua universale italiana contro le arroganti pretensioni dei Toscani, che alla lingua scritta ed illustre, comune a tutta la nostra bella penisola, presumono di sostituire il dialetto particolare del Mercato Vecchio e del Casentino; di un'opera finalmente comandata dalla sapienza dello stesso Governo. Parlo inoltre ad un coltissimo personaggio, a cui è caro l'onor delle lettere, e che ben intende la lode bellissima che ne deriva a chi sa apprezzarle e proteggerle. Mi rendo adunque sicuro, che non parrà temeraria la mia dimanda, nè la speranza di vederla benignamente esaudita.

L'esposizione dei fatti prova che quel lavoro cominciò a impulso del ministero d'Italia; che fu l'Istituto medesimo che ne sollecitò la continuazione, e l'affidò specialmente al Monti, il quale, dedicandogli il volume III, annoverava con lusinghevoli frasi i singoli membri di esso, conchiudendo: « Questi ed altri, che, per eccellenza di bello scrivere, tengono i primi seggi... il grave sinodo della Crusca sdegnò di aver compagni nella riforma del Vocabolario ». Di ciò riferisce la colpa all'egoismo, che restringe in un dialetto la lingua nazionale.

Il che voi.... avendo con benevolo intendimento commessa a me, il minimo del collegio, la cura di esporre i vostri pensieri, superbo di questo onore, io mi sono, secondo le mie poche forze, studiato di colorire il vostro disegno... Parmi di aver sufficientemente dimostrato non ragionevole l'ambizioso attentato del Vocabolario della Crusca, attentato vo' dire di ridurre il comune idioma italiano alla misera condizione di lingua particolare sotto la tirannia del toscano dialetto »... E conchiude acciocchè facciasi lieto viso a quell'ultimo volume, « considerando ch'egli è il termine di un lavoro di tutta vostra ragione, perchè impostomi da voi stessi ».

Siffatta origine ebbe dunque la *Proposta*, accolta, come ogni avvenimento letterario, con applausi e dissensi.

L'*Accattabrighe*, giornale erettosi contro il romanticismo, non risparmiò il Monti del suo ribiasciare la questione della lingua, nè dà ogni torto a' suoi confutatori (15).

(15) Lavorando a tutt'uomo
Sta un vate al terzo tomo
D'una grammatical opra famosa,
Che un dì alla Crusca servirà di glosa;
Nè veggendola uscire, impaziente
Un tal gridò: Non mente
Chi dice quel libro se n'andrà
Proprio all'eternità.

TAYLOR INST. OXFORD

L'esule Foscolo ne diceva:

Voglia il cielo che tale impresa, la quale dovrebbe esser condotta con fredda riflessione e dirigersi all'utilità, possa andar esente da quelle inavvertenze, che per la fretta e per la passione sfigurano gli antecedenti scritti polemici di questo autore, a segno da ridurli all'abjettissimo grado di controversie personali.

Il Monti parve mettere tutta la gloria nel combattere i Cruscanti e in generale i Fiorentini, raccogliendo « mattoni e coppi e ferri e travi per fabbricare una torre, in cui salvare la letteratura da quel diluvio di errori e di stoltezze che Toscana piove da tutte le bande ». Così il Perticari (16): e proseguiva: « Monti ruggirà, io belerò, ma niuno di noi tacerà, e speriamo di abbassare questa rabbia fiorentina ».

Il Perticari, senza accorgersi, seguiva una scuola pedantesca di parole, e l'assunto del Trissino sulla lingua colta, e le teoriche del Cesarotti; con una gravità che pareva maestà, con un cumulo di citazioni che pareva erudizione; ridestò il paradosso del Renouard che il nostro derivi dall'idioma usato nella Linguadoca, ed entrambi da uno, nato dalla corruzione del latino: alterò gli esempj per provare che in tutta Italia si parlava, o almeno si scriveva come in Toscana.

Ogni anima gentile prova ribrezzo alle basse ingiurie lanciate ai Fiorentini, e ai titoli di bacchet-

(16) Lettera al M. Trivulzio.

In occasione della coronazione di Leone XIII essendosi illuminati alcuni palazzi di Roma una ciurma prese a sassi le finestre. Il questore spiegando l'atto brutale, disse che que' due popolani erano stati *esasperati* dalla illuminazione. Con altrettali ragionamenti, il Monti si trovava *esasperato* dal vedere che i Toscani si difendevano dai suoi violenti attacchi.

toni della Crusca, leccafrulloni, mandria di ciuchi, ed altri che il Monti regalava a chi non pensasse come lui, ed essere il Vocabolario un « vilissimo, schifosissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata ».

Gli fu risposto a misura di carbone. Il Farinello Semoli, che più parve irritare il Monti, era un prete Giovanni Pagni, che nel 1828 scrisse *Memorie storiche per servire alla vita* di Vincenzo Monti.

Niccolò Tommaseo fece più seriamente il *Perticari confutato da Dante*, e diceva:

E il Monti ed il Perticari, ingegni coltissimi e benemeriti, non s'avvidero che in questa guerra venivano imitatori ed eredi di una scuola che, pasciuta di dotta ignoranza, predicava una pensata barbarie. Spostarono la questione, e in luogo di dire « Quello che manca alla lingua comune, di dove lo trarrem noi? » dissero: « La Crusca è tiranna ». Alla dignità dello stile pensarono a provvedere, quando conveniva pensare all'unità della lingua; non curarono gli urgenti bisogni della nostra civiltà, della quale è vero contagio questo linguaggio generico e quasi morto, segno d'indeterminate e languide idee, e d'ancor più languidi affetti: gridarono: « La Crusca è tiranna ». Non fu pensier loro contrapporre a questa disgraziata abburattatrice una adunanza ch'abbia dato scrittori più illustri, abbia compilato un dizionario migliore, abbia de' suoi lavori più giovato il linguaggio; ripeterono in mille facete e gravi ed erudite e faconde maniere. « La Crusca è tiranna ». Qual maraviglia se questione maltrattata così, non sia peranche finita, se sia tuttavia necessario parlarne per isvellere i mali germi, che trecent'anni di vane dispute fecero germinare? (17).

Pietro Giordani, che in simili fatti non canzonava, dissuadeva il Monti da quelle iraconde risposte.

(17) Nuova proposta di correzioni e aggiunte al dizionario italiano.

.... Ah Monti! *meliora tibi, erroremque hostibus istum.* Se hai nemici, lasciali consumar dentro sè con la lor rabbia. Lascia al più stolto di tutti il volersi immaginare che la tua fama, tanto diffusa e già dal lungo e vano contrasto degl'invidiosi tanto stabilita, possa mai più essere o scossa o ristretta. Per tutta Italia, da un estremo all'altro, sei riverito come principe nella poetica: sei ammirato come parimente grande nella prosa. Ammira in te l'Italia il vanto difficile, di che furono privilegiati Dante e il Tasso, d'essere il primo poeta e insieme il primo prosatore del tuo tempo. Rimani solo con Dante nella gloria di poeta eccellente ed insieme di buon filosofo; nella quale avanzi il Tasso: non però che quel grande infelice ti debba cedere d'ingegno, purchè tu lo vinca nella fabbrica del verso, e nell'utile verità del filosofare. Ma Dante superò la filosofia del suo secolo: il Tasso, non che pensasse a combattere quelle falsità nojosissime, s'ingannò di amarle: te pose la fortuna in tempi che a filosofare saviamente non avessi altra maggior difficoltà che l'esser poeta. La quale difficoltà pareva grandissima, nè da sperarne vittoria, per la prepotenza di quella tua fantasia che, nudrita di studj torbidi e cresciuta in mezzo ad esempj depravati, si mostrava con tutta la temerità di una tiranna licenziosa. Ora è uno stupore di lei, come già dovett'essere di Elena quando a Sparta ritornò dopo tanti rumori, bella ma savia, e al marito devota. E tu, senza privare di regno la fantasia, ma inducendola a regnare concorde col giudizio, hai conseguito che di quelle sue abbondantissime ricchezze (quasi buona regina liberale a' soldati del marito) non lasci mancare vesti di grate immagini a' sottili e dirittissimi raziocinj; così beato di aggiungere l'autorità di filosofo all'amabilità di poeta. Confermano il giudizio della tua nazione gli stranieri: in Francia, in Germania, nell'Inghilterra sei conosciuto, sei lodato. Vedi i forestieri arrivati tra noi essere ambiziosi di conoscerti: puoi vedere ne' loro libri frequentissime le tue lodi. Ti guardano tutti come il rappresentante la letteratura italiana. Che potrebbe desiderar meglio il più famelico e insaziabile di gloria? O chi può oggimai detrarre a questo

universale consenso che ha stabilito la tua fama? E ad esser tanto felice quanto sei glorioso, che ti manca, se non che sappi conoscere e godere i tuoi beni? Già da forse venti anni ti godresti anticipata e tranquilla la posterità, se tu non avessi voluto accorgerti del mormorare di pochi tristarelli, o malignamente godenti di suscitare le tue facili ire, o speranti di guadagnare dalle tue collere un poco di nome: i quali già da un pezzo sarebbero tutti ammutiti, se ti avessero trovato, come dovevano, sordo. Ma tu, se da qualunque vile e debile zampa ti viene gettato contro *telum imbelle sine ictu*, tu vuoi ricoglierlo di terra, e conficcartelo tu stesso nel petto. Che è un dolore a' tuoi amici: pensando che pochissimi tra i viventi, e appena alcuno de' futuri, saprebbero quello che si è detto e si dice contro te, se nol facessero vivere e apparire e durare i tuoi sdegni; non ingiusti, ma improvvidi. I posteri, e quelli che per sapienza vivono anticipatamente nella posterità, non guardano tanto a quello che altri dicano d'uomo celebre, quanto a ciò che dice egli stesso. Dovranno dunque stimarsi tutti degni nemici di te quelli a cui ti sei degnato rispondere (18).

Pure, quando esso Giordani fu invitato dall' Accademia della Crusca a stendere l' elogio del Monti, se ne scusò per buone ragioni, fra cui l'avere avuto opinioni diverse su molte materie, e non approvare tutte le opere lui. Quanto alle controversie colla Crusca, confessa che

in una cosa pare a me (e parrà a molti) ebbe manifesto e grave il torto, quanto al modo: che fu troppo indegno a lui; e fu provocato or da inetti, or da maligni adulatori di quel grande: al quale io non potei nè dovetti dissimulare la mia disapprovazione. Era questa però da amico ad amico; niuna pa-

(18) *Monti e la Crusca.* Anche quando il Monti s'abbaruffò col De Coureil trascendendo alle solite villanie, Alessandro Manzoni gli scrisse disapprovandolo, e che, prendendo di tali brighe, è forza che i buoni si scordino di quella gentilezza, che pure è il primo frutto delle lettere (genn. 1805).

rola pubblica ne avrei detta allora. Adesso egli è fuori delle vane contese del mondo. Rimane l'Accademia, rimangono le scritture di lui: io pur sono accademico. Dovrei sorpassare senza le giuste lodi il modo nobilissimo che l'Accademia tenne con lui e vivo e morto? Dovrei accusare un tanto amico di avere sì bruttamente e sì lungamente dimenticato ogni decoro? Come resisterei all'impeto giusto contro gli sciocchi maligni, i quali abusavano la mobilità di fantasia e la credula semplicità di un alto intelletto e di un cuor dolce; e godevano iniquamente ad attizzare uno scandalo letterario; che fa torto alla civile, non che alla letteraria educazione italiana; e resta oneroso alla memoria di un uomo, che per tante virtù meritò riverenza ed amore? Stimo necessario che il Monti sia ripreso, a pubblico esempio, dov'egli diede pessimo esempio.

Qui ricompare il Foscolo, che dettò un discorso *intorno alla lingua italiana*, e scriveva a Gino Capponi:

Fa ch'io possa intendere ciò che ne pensi, e ciò che ne dicono, non tutti i dottissimi, ma i pochissimi dotti tra' Fiorentini, e il reverendo mio Niccolini fra gli altri. So che non cruscanti e cruscanti mi si faranno nemici: pur credo che i fatti osservati da me su questa faccenda delle quistioni grammaticali, e il modo di raccontarli, e i teoremi che ne ho desunti gioveranno un dì o l'altro, non a rimediare a guaj della lingua, e non a racquetarne le liti, bensì a indicare a ogni modo la radice delle questioni e de' guaj. E la radice è quest'unica; che la lingua italiana non è stata mai parlata: che è lingua scritta e non altro; e perciò letteraria, e non popolare; e che, se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo e dentro ai vortici del fiume Lete in anima e in corpo, e i letterati non somiglieranno più a mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia; la Nazione non sarà moltitudine di Cinesi, ma popolo atto ad intender ciò che si scrive, e giudici di

lingua e di stile: *Ma allora, non ora, e non mai prima d'allora.*

Eppure il Monti confessava le glorie toscane, di cui otto secoli quasi son pieni.

Voi (Toscani) avete maturata, abbellita la civiltà dell'Italia, la civiltà dell'Europa: la lingua a voi deve i suoi padri: i più gentili scrittori di tutta Italia sono scolari de' vostri: noi lo concediamo, e chi potrebbe negarlo? Il vostro è il bellissimo degli italiani dialetti; è, tranne poche eccezioni, la lingua scritta d'Italia: il fatto l'attesta: moverne questione sarebbe pazzia. Ma basta egli codesto alla gloria vostra? Basta alla riverenza, che voi forse non esigete dall'Italia, ma che l'Italia ha bisogno di rendervi? La vostra grandezza passata non è diritto, è dovere. Voi avete in retaggio la gloria di coloro che furono all'Italia maestri del bello stile; ma il bello stile de' vostri è troppo spiacevolmente negletto (19). Voi succedete all'uffizio dei fondatori d'un Vocabolario che fu il primo d'Europa, che fu, per il suo tempo, una maraviglia, ch'è ancora la necessaria guida degl'Italiani nella conoscenza e nell'uso della lingua loro, ma quanto avete voi fatto per condurre codesto Vocabolario a quella perfezione da cui troppo ancora è lontano? Nella vostra lingua parlata è un tesoro di voci, di modi, necessarj alle nuove idee già diffuse nella nazione, necessarj alla favella delle scienze e delle arti: perchè non ci fate voi partecipi di tanto tesoro? Spigolare ne' libri antichi un qualche vocabolo sfuggito alla diligenza de' vostri antecessori, è facile uffizio e picciol bene: possiam farlo da noi. Ma le voci, ma i modi che voi possedete tuttora vivi, e che a noi mancano, perchè privarcene ancora? Fate cose degne della gratitudine nostra; e noi vi onoreremo riconoscenti come la giustizia richiede, come il nostro affetto desidera.

(19) Ecco confusi, come troppo spesso, la lingua che è comune, collo stile che è personale.

Ma il Monti coll' autorità del talento s' imponeva anche a coloro che ne disistimavano il carattere e i paradossi; e ogni sua pagina era preconizzata con lodi anticipate, come i discorsi dei re. Quell' opera, tutta grammaticale, si aspettava e assorbiva coll'ansietà onde oggi i romanzi. Quelli che leggono solo per disannojarsi, e danno ragione all'ultimo che parla o parla meglio, le decretarono gli onori del trionfo: trionfo che si riduceva a dichiarare spesso fallace, spesso ignorante la Crusca, e confondere un'Accademia colla lingua stessa.

Per quella compiacenza con cui l' ingegno umano s'arresta s'una quistione mal posata, la *Proposta* divenne centro di lavori di letterati, che si faceano gloria di collaborare col più grande poeta. Ed egli di tutti si giovava, e grandissimo ajuto in quel lavoro gli recò Antonio Maggi, modesto quanto dotto milanese, al quale il Monti rese debito omaggio nel vol. III, p. II della *Proposta*. Dalle lettere, che si conservano colla debita devozione dalla sua famiglia, da cui gentilmente ci furono comunicate, appare quanta fosse la fiducia che in esso poneva il gran poeta, quanto l'ajuto che ne traeva (20).

(20) Sesto di Monza 12 aprile 1821.

Mio caro Amico.

Tutto quel poco che, nelle mie Postille a Dante, vi giova, traetelo a vostro uso, e liberamente adoperatelo come cosa vostra. Piacemi poi grandemente il pensiero di ridurre in altrettante lettere le materie, e farete opera di molta onestà e cortesia dirigendole al nostro Arrivabene (*Ferdinando, di Mantova, autore del* Secolo di Dante): ch'egli è degno di questo tributo d' onore e di stima. Mano adunque all' impresa, e a profitto della gioventù studiosa di Dante mettetela sul buon sentiero, ritraendola dal malvagio in cui studiasi di aggirarla il Biagioli con que' suoi eccessi perpetui e quando loda e quando vitupera. (*Per cura dei signori Achille e Gio. Monti si stanno ora stampando* Postille di Vincenzo Monti

Il Monti, beffando gli arcaismi del Cesari, pareva voler anch'egli avvicinare la lingua scritta alla parlata, e la migliore riconosceva e invidiava alla Toscana. Ma poi preconizzava la lingua aulica, opera dei letterati, che non riconosce tempo o luogo determinato,

ai Commenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia). Nè vi date affanno del rimandarmelo, contentissimo che me ne facciate la restituzione quando ritornerete, il che desidero avvenga subito che avrete pronta una qualche parte del lavoro che meditate, e a cui per vostro onore vi esorto.

Da tre giorni qui godo in compagnia d'Oriani il ritorno della primavera, e rifiorisco le forze del corpo e dello spirito. Ma sono tante le cose a cui ho le mani, che non regge a tutto l'ingegno e la voglia di lavorare. Ad Ugoni (*Camillo, di Brescia, noto erudito*) n'ho mandato risposta a voce per mezzo di un suo amico. Dio sa se desidero di compiacergli: ma per le molte correzioni che a que' versi abbisognano, e dimandano tempo e fantasia libera da tutt' altre cure, vi giuro ch'egli mi avrebbe reso grande servigio se mi avesse sciolto dall'obbligo di mantenergli le mie promesse: perchè assolutamente in quel tratto della Feroniade io veggo quel bello che gli manca, e che, potendo aggiungervelo, mi dorrebbe non aver avuto tempo di condurre alla debita perfezione. Salutatelo, e ditegli che preghi le Muse di mandarmi un momento felice d'ispirazione. State sano ed amate

Il vostro MONTI.

Caraverio, 27 maggio 1823.

Mio caro Maggi, ecco il rimanente delle nostre osservazioni, attentamente rivedute. Fate attenzione all'articolo *Rinflorare*, ordinato in altra maniera, e ampliato per farmi strada coll'esempio di Zenone da Pistoja a rimproverare la Crusca del non aver portato nel Vocabolario la voce *Estate*, probabilmente per non far danno a *State*, voce della sola Toscana. E all'esempio ch'io n'arreco dell'Alamanni, osservate che la Crusca, sotto la parola *Pomifero*, lo riporta ancor essa, se pure la memoria non mi tradisce. Perchè dunque non si è degnata di concedere a *Estate* l'onor del registro, avendo avuto sotto occhio l'esempio solenne di classico fiorentino? Ciò può dar luogo a una Nota sopra il suo mal costume di escludere dal Vocabolario molte voci, di cui ella aveva pronti gli esempj negli esempj da lei stessa allegati. Fra le quali è da notarsi l'adiettivo *Esterno* in senso di *Estero*, tanto usato dal Caro, dall'Ariosto e dallo stesso Alamanni, del quale appunto abbiamo l'esempio sotto na voce *gru*, riportato dallo stesso Vocabolario, ma non messo il

bensì è trascelta fra quel che di *meglio* scrissero i *buoni*. Ma quali sono i buoni? e per conoscere un *meglio* non è forza paragonarlo a un buono assoluto?

registro. Di *Estate* poi e di *Esterno* troverete ne' miei zibaldoni esempj a dovizia, de' quali potrete discretamente arricchire la proposta Nota.

Sono impaziente d'udire se il *Saggio* ecc., è finalmente pubblicato, e che giudizio ne corre.

Attendo le altre osservazioni sulle lettere S T U, se ne avete alcuna di pronta.

Fra quelle che vi rimetto ne troverete alcune, ch'io stimo doversi ommettere, non essendo che pure aggiunte, le quali forse faranno miglior figura nell'Appendice. Ma ciò sia rimesso al vostro senno, di cui interamente mi fido più del mio.

Per quanto l'infermità de' miei occhi il consente, io vo lavorando al resto della *Commedia*, ossia Dialogo in tre pause degli antichi poeti. Ma è tanta la materia, che mi sgomento del fine.

Salutate Resnati *(editore)*, ed amate il sempre tutto vostro

V. MONTI.

P. S. — Mia moglie, la figlia ed Aureggi vi salutano anch'essi caramente, e voi fate per me altrettanto coll'ottima vostra compagna.

Caraverio, 4 giugno 1823.

Mio caro Maggi,

Vi ritorno gli otto fogli ultimamente mandati, ai quali non troverete altro cangiamento che l'aver riuniti in uno solo i tre articoli *San, Sanfalia* e *Sanza*. Ma una cosa ho dimenticato di dire, e voi, dando miglior ordine al mio abbozzo, la noterete; ed è che la Crusca s'inganna, a mio parere, nel credere che, negli addotti esempj, *San* sia tronco di Sanza. San faglia è un puro gallicismo, come il *Sansfaçon*, e la particella San è parte integrale di cotal modo avverbiale, nè si può separare dalla voce a cui si unisce. Ciò che dico di *San faglia* (fr. Sanfaille) dicasi degli altri, ecc. Insomma lascio al vostro senno di dare un poco più di garbo a ciò che vi accenno.

L'autorità felicemente trovata nel Ducange alla voce *Pennello* non potea venir più a proposito. E adesso veramente la nostra chiosa si può dir trionfante. Grazioso poi e pieno di spirito vi è riuscito il dialogo sopra l'addiettivo *Scarso*. Se la breve aggiunta ch'io v'ho fatta nel fine, non vi garba, lasciatela. Vedete se io vi sono stato buon profeta affermandovi che, anche in questo genere di scrittura, vi fareste conoscere valorose.

Vi abbraccio di cuore e sono sempre il tutto vostro

V. MONTI.

Qual è il fondamento delle lingue? qual la loro natura? quale autorità le sancisce, le fissa, le riforma? Di ciò non si briga la *Proposta*, vacillante sempre fra quistioni insolute.

Ma il Monti, la franca familiarità dello stile unendo alla ricchezza, disinvoltura, eleganza mostrata nella poesia, con un fare spigliato e attrattivo, con arguzie ed allusioni e capestrerie salate e piccanti, se non sempre con dignità e parsimonia, ci diede un insigne prosatore, il che è più raro che un insigne poeta. Tant'è vero che i principj sono diversi dai metodi, e anche i cattivi possono essere applicati in bene.

Quando il problema fu bene avviluppato, si disse risolto, ma non che terminare, si era invelenita la quistione, da cinque secoli infruttuosa e direi cronica, della lingua; e l'esempio del Monti valse di scusa ad acrimonie inurbane, a quelle personalità da piazza, che fanno ridere la plebaglia e velarsi il buon senso.

Alle teorie ed ancor più all'applicazione di queste si opposero Niccolini, Rosini, Capponi, Biamonti, Urbano Lampredi, Michele Colombo, il Montani, il Tommaseo, e ne originò una guerra dibattuta con vivacità, con passione, con pazienza, con ingiurie, insomma con tutto, fuorchè con quella filosofia che eleva le questioni ad un' altezza, nella cui prospettiva si smarriscono le particolarità (21).

(21) In un articolo sui vocabolarj nel *Ricoglitore italiano e straniero* del maggio 1836, io scriveva:

« Come avvenne d'altre cause, a forza di sconfitte, la Crusca trionfò; e dopo che la *Proposta* dimostrò che quel Vocabolario era « un vilissimo, schifosissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata », ebbe non so quante edizioni; certo, valutando il numero delle copie, al ventuplo di quel che ne avesse avute dalla sua origine fino a noi: poi tutti ad una invocano ancora che gli accademici fiorentini si risolvano di dar una volta il Vocabolario loro Trionfarono

Noi, riconoscendo che le ire del Monti non provenivano dal cuore, ma da fantasia esuberante, e senza cagionarlo cogli esempj da cui egli si credeva autorizzato a villanie e provocazioni, conchiudiamo volentieri col La Rochefoucault: *Les quérelles ne dureraient pas longtemps si le tort n'était que d'un côté.*

Ben duole che noi trattiamo pedantescamente una lingua che si scrive da sei secoli quasi inalterata, quando appunto Croati, Rumeni, Boemi ed altri rami slavi, come anche gli Ungheresi, postisi a studiare e riformare le varie gradazioni dei loro idiomi, ne fecero fondamento ad autonomie, e principio di ricostituzione nazionale.

il Monti e i suoi; ma a modo che il Caro dichiarava, quanto sapea di lingua, tutto riconoscerlo « dalla pratica di Firenze »; e l'Alfieri confessava che, dopo dimorato in Firenze, cominciò a « pensare in questa doviziosissima ed elegante lingua, prima indispensabil base per bene scriverla »; così un autore moderno chiamava « l'uso perpetuo dominatore delle lingue vive »; un altro asseriva che anche in lingua « si vuol derivare il diritto dal solo fonte de' giusti imperj, cioè dal consenso dei popoli »; un terzo esclamava: « Ogni lingua che non sia rinfrescata da dialetti popolari, rimanesi produzione men di natura che di arte, freddissima, magistrale, retorica, e poco dissimile dalle lingue morte scritte dai dotti; e l'esperienza di cinquecent'anni ha provato che i dialetti più geniali alla lingua scritta sono i toscani, e il fiorentino assai più degli altri ».

« Questi moderni sono Giuseppe Grassi, Giulio Perticari, Vincenzo Monti ».

Appendice di Considerazioni da sottoporsi all'approvazione del Governo (austriaco. Dall'autografo del Monti).

1. Purgare la lingua, legittimamente arricchirla, e stabilmente fissarla, ecco i tre precipui oggetti della riforma del Vocabolario.

2. Quest'opera dev'essere necessariamente di tutta la nazione, vuolsi dire di tutte le classi educate e pensanti della nazione. Ma dee nel tempo stesso avere un centro motore e dirigente gl'immensi lavori che vi abbisognano.

3. Questo centro nelle attuali circostanze d'Italia non può pretendersi che da Firenze o da Milano. Firenze ha due vantaggi. L'uno, de'molti manoscritti che possiede, e sola può consultare. L'altro dei vocaboli d'arte e mestieri meccanici, che sono in bocca al suo popolo. Quanto alla lingua nobile parlata, o alla lingua scritta, quel paese è in peggior termine che gli altri, siccome il fatto dimostra. Milano ha il vantaggio d'appartenere al più potente Monarca d'Europa; egli ha in Italia (dopo Napoli) il maggior numero di sudditi; quindi è il più atto protettore d'un'impresa, siccome questa, lunga, difficile, dispendiosa. Milano raccoglie nell'Istituto (qualor sia completo) un numero di scienziati e letterati, che in tutta Italia è il più rispettabile, e quindi il più idoneo a coadjuvare questa grand'opera. Ma il condurla a riva felicemente è tale impresa, che vuole gli sforzi riuniti di tutti gl'ingegni della nazione.

4. Supponghiamo che S. M. I. e R. voglia efficacemente la gloria di dare agl'Italiani una bella e perfetta lingua (gloria alla quale aspirava il caduto Governo, e non ebbe tempo di conseguirla). Sarà agevole ad un tanto sovrano l'ottenere che gli altri Principi d'Italia inducano i loro dotti a concorrere in questo lavoro, la cui direzione verrà affidata da Cesare al suo Istituto. Coll'inteso però che, ad evitare ogni rivalità di onore, l'opera porterà in fronte il titolo di *Vocabolario Italiano*. Così l'onore ne sarà di tutta la Nazione, come la glo-

ria ne sarà dell'Augusto, che colla sua grande potenza l'avrà renduta possibile.

5. Allora sorge la necessità di richiamare primieramente sotto la dipendenza dell'Istituto Milanese la porzione che di recente se n'è distaccata, dico la sezione Padovana, che ha tratto seco la Veneziana e la Veronese, le quali, tuttochè riunite, non ponno competere colla prevalente maggioranza della Milanese. Raccolte di questa guisa tutte in un corpo le membra dell' Istituto Cesareo, e ricondotte sotto il governo d'una sola mente regolatrice, potrà questo fornire i materiali all'opera necessarj, e col mezzo di accreditato giornale divulgare di mano in mano a tutta Italia le norme, colle quali il lavoro dovrà procedere; e invitare con lealtà tutti i dotti, tutti gli amatori della lingua e della nazione ad inviar materiali all' Istituto. Ma per farne la scelta e ben ordinarli conviene che l'Istituto elegga e proponga all'approvazione di S. M. una Commissione permanente, composta di soggetti capaci, e continuamente applicati a questo lavoro: la qual Commissione debba, ne' tempi che al Governo piacerà di prescrivere, dar conto al pubblico di quanto si andrà facendo.

6. Come in un grande edificio abbisogna un eccellente architetto, alcuni abili maestri e molti laboriosi manuali, così a quest'opera si debbono accettare materiali da tutti che vorranno contribuirli, e suggerimenti e censure e consigli dagl'intelligenti d'ogni italiano paese. Importa quindi moltissimo che la Commissione dirigente sia sceltissima, e serbi scritta ne' suoi atti la ragione d'ogni passo che farà, pronta a dimostrarla o al Pubblico, o ai Principi interessati nel glorioso esito dell'impresa.

7. Il nuovo Vocabolario dee proporsi due fini. L'uno, di agevolare agli stranieri la sicura intelligenza di tutti i nostri grandi scrittori. L'altro, di guidare gl'Italiani a scrivere con purità, proprietà, facilità ed eleganza la propria lingua.

8. Perciò il nuovo Vocabolario dovrà primieramente metter la falce a tutti gli errori trascorsi nell'antico, errori di molte specie, e che qui non è luogo a notare partitamente.

9. Dovrà dare le etimologie de' vocaboli, parte trascu-

ratissima nei Vocabolarj esistenti, e giovevolissima agli stranieri, che già sapendo il greco o il latino o il francese o il tedesco, piglieranno così in mano il filo ariadneo dell'analogia: utilissima poi ai nostri che avranno una guida sicura che li conduca, ove si trovino nella necessità di piegarli ai sensi figurati, o derivarli e crearli senza pericolo. E dico crearli, perchè ogni viva radice dee mettere i suoi rampolli: ed è cosa strana il vedere ne' nostri vocabolarj molti rampolli senza radici.

10. Dovrà distinguere i vocaboli antiquati per mera intelligenza degli scritti antichi, e separare il vocabolario dei morti da quello de' vivi, siccome ha fatto con molto avvedimento nel suo gran lessico il Forcellini.

11. Dovrà con apposito cenno segregare dai vocaboli della prosa i vocaboli unicamente proprj della poesia. E in questo modo il Vocabolario diverrà non solamente maestro di lingua, ma guida ancora di stile.

12. I vocaboli da aggiungersi si dovranno prendere o dall'uso legittimato *quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi*, o dagli scrittori avuti per buoni dal consenso dei più. Dovrà quindi la Commissione, per norma dei lontani collaboratori, pubblicare un Catalogo di tutti quegli ottimi, che la Crusca non ha citati e che pur sono degni di arricchire la lingua: catalogo che, particolarmente in fatto di scienze e di arti, somministrerà molti tesori nella favella, e che in gran parte è già stato messo ad effetto dall'egregio signor abate Colombo di Parma, uno de' pochi in Italia, che ben intende queste materie. Il giudizio dei Dotti di tutta la nazione farà che la commissione dell'Istituto aggiunga o levi da questo catalogo le opere da consultarsi; e non si riterranno per buone che le approvate dall'universale consentimento.

13. La Commissione dovrà serbare ne' suoi Atti non solamente i materiali che da qualunque parte le saranno inviati, ed esaminarli e sceglierne il meglio con critica ripo-sata e imparziale, ma conservare ben anche i nomi degli autori, da pubblicarsi in appresso, affinchè tutta la nazione resti loro obbligata e riconoscente.

14. La Commissione non ammetterà vocaboli di lingue straniere se non dopo essersi fatta sicura che manchino assolutamente alla nostra: affinchè l'Italia non perda il diritto di proprietà, che in tanti ritrovati è tutta sua meritamente. Perciocchè adottando vocaboli peregrini, parrebbe ch' ella avesse tolto anche la notizia delle cose stesse dagli stranieri. E in pochi lustri si ridurrebbe a tale, d'ingerire negli animi l'odioso sospetto di non aver mai saputo nè trovato nulla da sè medesima. I vocaboli tecnici sono i primi testimonj che fanno fede del luogo e del popolo inventore dell'arte o della scienza che li produsse.

15. La Commissione finalmente dovrà guardarsi dal seguire l' esempio degli Accademici della Crusca, i quali si distribuirono fra loro la compilazione del Vocabolario per lettere di alfabeto. Perciocchè ogni lettera portando seco vocaboli di tutte le arti e di tutte le scienze, non è possibile che un solo ingegno possa abbracciare la perfetta cognizione di tanti rami di sapere, tra loro differenti e affatto disgiunti. Le materie matematiche adunque, a cagion d'esempio, debbono cadere sotto la recensione di esaminatori matematici, le fisiche dei fisici, le letterarie de' letterati, e via discorrendo. Il giudizio poi dal quale dovrà dipendere l'accettazione de' nuovi vocaboli e delle loro dichiarazioni e dei loro usi starà nel voto universale e concorde della Commissione, composta d' ogni classe dell'Istituto.

XIII.

LA MITOLOGIA.

Nè però il Monti dimenticava le muse, e sull'auree corde facea volare qualche inno per domestici eventi, o per lodare i suoi mecenati; ovvero limava le poesie antiche, e massime il *Prometeo*, e la *Feroniade* che non arrivò a compire (1).

Possiamo attribuire al Monti il merito d'aver rigenerato la poesia? Chi guardi il *Parnaso italiano de' poeti viventi* o il *Fiore di poesia italiana* o siffatte raccolte, s'accorge a qual bassezza si fosse (a qual povertà in tanta litania di poeti); fra prolissità negletta o leziosa eleganza, melensa facilità od enfasi artefatta, non apparendo nè l'energia della tromba, nè la dolcezza della «tibia di notturno amante». Aveano però ridesto il culto di Dante, Gaspare Gozzi, il Leonarducci, Cosimo Betti, Alfonso Varano, e tra le smorfiose fantasie e l'idropica boria dei versisciolta,

(1) Era dedicata a Pio VI, asciugatore delle Paludi Pontine ove la dea Feronia aveva ottenuto culto. L'aveva poi tramutata in onore della viceregina d'Italia. Caduta anche questa, le cercò qualche altro mecenate, e finì per dirigerla alla marchesa Trivulzio. Forse nessun componimento poetico è tanto ideale d'invenzione e tanto ricco di

frustati dal Baretti, erano sorti due abati, il Parini e il Mascheroni.

E come nelle belle arti dal barocco si veniva all'imitazione greca, che era soltanto un progresso di forma, così dal manierato dell' Arcadia e de' Gesuiti vergevasi al classicismo accademico, cioè ad un altro convenzionale, all'arte per l'arte, che mette ogni sollecitudine nelle attinenze tecniche, negli effetti, nelle appariscenze, nei rotigini anzichè nella forza motrice.

E il Monti fu la personificazione di quel passaggio.

Ma presto sottentrò uno spirito nuovo, che cercava franchigie reali al posto delle fantastiche, e « temprava lo scettro ai regnatori » col nome di *liberalismo*, il quale in letteratura si chiamò *romanticismo*, sbandendo la retorica, pretendendo l'ordine nelle frasi, che corrisponde all'ordine nelle idee; alle astrazioni sostituendo le realità, alle finzioni, cosí comode alle

diamanti. Giordani scriveva della Feroniade: — Oh quanto è maggiore d'ogni altra cosa! veramente questa lo manifesterebbe il primo dei poeti viventi in Europa. Ma gli ultimi versi non gli riuscirono mai a desiderio. Cercò li facessero Felice Bellotti, Pietro Maggi, fin Manzoni.

La poetessa Teresa Corniani Malvezzi di Bologna domandata da lui d'un fiore da innestare nella sua *Feroniade*, gli rispose:

Superba in sua beltà sorge la rosa,
Narciso al rio si specchia e s'innamora,
Langue la mammoletta vergognosa,
Vagheggia Adon la Dea, giacinto implora.
Ma pago di sua candida e vezzosa
Forma, il ligustro ogni altro discolora,
Soletto e umil tra selve si riposa,
E inculte siepi vagamente infiora.
Oh immagin di virtù, che tanto puoi
In gentil cuore! a te sia mite il gelo,
E ognor t'avvivi il Sol co' raggi suoi.
Anzi risplendi nuova stella in cielo,
E di te canti il vate, onde tra noi
Più non s'invidia l'aurea cuna a Delo.

mediocrità, la verità salutare e l'aspirazione a quella sana libertà che vive nella coscienza di ciò ch'è giusto e buono. Le intelligenze, maturate dai casi pubblici e nojate delle passioni artefatte, del ripetere e imitare, domandavano prospettive nuove, splendide, sentite; dalla purezza esteriore voleasi giungere alla verità di fondo.

Il Monti si accôrse che, nel culto della sostanza a preferenza della forma, egli perdeva tutto; onde fu naturale che il gran classico vi si opponesse, non sapendo vedervi se non il bando dato alle « fole, che di gioconde fantasie già fiorîr la musa argiva ».

E veramente allora era parso si volesse nella poesia emulare l'archeologia, scoprendo e ravvivando le parti più recondite della mitologia. Quante discussioni sulle Vergini Gamelie e sul Cavallo alato! Foscolo, già astruso ne'*Sepolcri*, trascese nelle *Grazie* in arcani mitologici (2). E ad un tratto veder dàta la mina a quelle sublimi compagini!

(2) Valga questo solo brano:

Qui Sparta, e le fluenti dell'Eurota
Gradite a' cigni; e Mèssa offria securi
Ne' suoi boschetti alle tortore i nidi.
Qui d'Augia il pelaghetto, invidiato
Al pescator, dacchè di mirti ombroso
Era lavacro al bel corpo di Leda,
E della figlia sua divina Amicla.
Terra di fiori, non bastava ai serti
Delle vergini spose: d'ogni intorno
Venian cantando i giovani alle nozze.
Non dei destrieri nitidi l'amore
Li rattenne: non Laa che, fra tre monti,
Ama le caccie e i riti di Diana,
Nè la ricca di pesci Eloa marina;
E non lungi è Brisea, donde il propinquo
Taigeto udiva strepitar l'arcano
Tripudio, e i riti onde il femineo coro
Placò Lieo, e intercedean le Grazie.

Il sermone del Monti sopra la *Mitologia,* anzichè il languore dei figli di vecchio, spira tutta la freschezza, la limpidezza e la vacuità de' suoi anni giovanili. Eppure aveva assai prima detto di Venere:

Son tanti anni e tanta età
Che famosa è sua beltà
Fin da quando il pomo ella ebbe,
Ch'esser vecchia omai dovrebbe (3):

(3) — Uscire in campo propugnatore della mitologia certamente a tutt'altri s'addiceva che al lepido autore della *Proposta.* Irridendo con sì crudele prolissità quelle voci che senso non hanno determinato a' dì nostri, o l' hanno traviato dalla origine prima, che fece egli mai se non sa condannare coloro, che a voci di cui non sono morte le idee, non pur danno la vita, ma vogliono che in esse la vita del bello poetico tutto consista? — TOMMASEO, d'un Sermone di V. Monti in sulla mitologia.

L'*Antimitologia*, Sermone di GIUSEPPE BELLONI al cav. V. Monti in risposta, ecc. Milano Sonzogno 1825. Sono 700 versi sciolti. Segretario poi membro del Consiglio di Stato fu Giuseppe Compagnoni di Lugo, ex-prete, autore di molti articoli e opuscoli al tempo repubblicano, massime nel *Mercurio d'Italia* e nel *Monitore cisalpino;* fece un'orazione sulla pace di Luneville, letta nel Foro Bonaparte per ordine del Governo; poi le *Veglie del Tasso,* una storia d'America; questa *Antimitologia;* il Capo LIII di un'opera cominciata prima della *Proposta;* e moltissime operette, alcune delle quali sotto il nome di Giuseppe Belloni antico militare italiano. Morì nel 1834.

Sulla mitologia difesa da V. Monti meditazioni poetiche di CARLO TEDALDI FORES. Cremona, Manini 1825. Sono circa 600 versi sciolti. Sul fine diceva:

E voi, numi d'Atene, egregia cura
De' primi studj miei, giuoco innocente
Della mia fanciullezza, addio per sempre....
Nè senza un mesto palpito, o diletti
Numi, è il commiato; irriverente guerra
Alle nostre reliquie io già non reco
Ma il tempo avverso, ecc.

Il *Conforto a un vecchio* di AMBROGIO MANGIAGALLI è più breve. Allora studente di retorica, io presunsi rispondere al Sermone del Monti con un altro. Rimase ignotissimo, fuorchè al maestro che lo disapprovò come irriverente: e così è sfuggito alle sferzate che la Gazzetta di Milano e la Biblioteca Italiana lanciarono contro ai suddetti, al Montani e ad altri che confutarono il Monti.

Ora doso arlo in appendice, vanità rimbambita.

e un magnifico paragone della poesia classica colla biblica, a tutto vantaggio di questa, avea fatto nella dedica ad E. Q. Visconti.

Talmente era egli condannato a contraddirsi anche in letteratura (4).

Si volle fargli comprendere che con ciò rinnegava le fonti, a cui aveva attinto le più elevate sue ispirazioni: e qualora fosse condotto, non a verseggiare, ma a ragionare, egli conveniva, non del suo torto, ma dell'altrui ragione. Oltre una lettera a Tedaldi Fores (5),

(4) E varj secoli prima il Tasso avea scritto: « Quel meraviglioso (se pur merita questo nome) che portan seco i Giovi e gli Apolli e gli altri numi di Gentili, è non solo lontan da ogni verisimile, ma freddo e insipido, di nessuna virtù ». *Dell'arte poetica,* Disc. I.

Anzi fin dal suo tempo Giovenale satirizzava: — nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus Martis, et aeolliis vicinum rupibus antrum Vulcani; quid agant venti, quas torqueat umbras Aeacus, ecc. *Satira I.*

Platone, già diceva: — « Le favole reputo dilettose bensì, ma di troppo curiosa e minuta ed infelice investigazione. Poichè, procedendo di tal passo, le forme dei Centauri e della Chimera ci converrà interpretare, colla folla dei Pegasi e delle Gorgoni ed altre tali mostruosità ».

(5) Carlo Tedaldi, che al suo cognome aggiunse quello del suo benefattore Fores, nacque a Cremona il 1793, fece gli studj legali, e datosi alla letteratura, fra molte cose tradusse la *Chioma di Berenice,* con una lettera sopra il *Cavallo alato di Clori.* Era stato devoto alla mitologia: e nel 1817 Monti gli dirigeva questa bella lettera sopra un suo inno all'*Aurora:* « Molto splendore di stile, molta vaghezza d'immagini, molta armonia di verso, e somma perizia di mitologia, sono i pregi che vi ravviso. Forse parrà a taluno che gli ornamenti mitologici soprabbondino, e che sia rimasta alquanto negletta la parte della passione, come dire le varie e tenere, sensazioni che, al tornar della luce e allo svegliarsi della natura necessariamente si destano in un'anima delicata. Parrà insomma che voi abbiate cercato il bello dell'Aurora nel silenzio della vostra stanza, non sulla scena dell'orizzonte, e che abbiate donato poco al cuore, e troppo all'ingegno, troppo alla fantasia. Quanto a me, giudico che, se questo è difetto, non tarderete molto ad accorgervene per voi medesimo; e guardo non a quel che già siete, ma a quel che sarete fra poco tempo; perciocchè, se la lunga esperienza del me-

ove tempera la sua assoluta condanna, parmi notevole questa del 21 luglio 1818 a Giovanni Torti, autore dell'*Epistola sulla Poesia*, che può dirsi l'Arte Poetica del romanticismo:

Ho ammirato ed ammiro ed esalto a tutta voce la rara e casta bellezza de' vostri versi, e vi sono gratissimo delle lodi di cui mi siete stato sì generoso. Ma poichè voi medesimo concedete che la diversità delle opinioni non nuoce punto alla stima, spero ancora mi concederete l'andar lontano dal sistema poetico che nel vostro Sermone si raccomanda. Sono con voi nel predicare che il bello imitabile della natura è infinito; ma sto contro di voi nel credere che la grand'arte di trattar questo bello e colorirlo e animarlo si possa apprender meglio dai moderni, che dagli antichi. Io non ho

stiere non mi gabba, parmi di poter presagire in voi un poeta, che un dì farà grande onore all'Italia. *Macte animo* adunque; e perchè in avvenire trionfi ne' vostri versi l'affetto, innamoratevi; fate che le vostre idee, prima di andar sulla carta, passino per mezzo il fuoco del cuore: in una parola, sentite ».

Datosi poi alla scuola romantica, pubblicò un *Addio alla Mitologia*, fece novelle e tragedie, e le suddette *Meditazioni*. Monti gli rispondeva: — « Se io vi fossi stato al fianco al momento che scrivevate quel vostro tenero addio agli Dei della Grecia, vi avrei distolto dal farlo per non irritare l'ombra di Schiller, di quello Schiller, che, dopo Shakspeare, è l'amor mio più che vostro d'assai. Ignorate voi forse che una delle più belle e accarezzate sue odi è *Gli Dei della Grecia*, nella quale egli si adira della follia di coloro che li hanno espulsi dal regno delle Muse, e fa voti perchè siano richiamati a far bella la vita e la poesia? Ho trattato amichevolmente lord Byron nel suo soggiorno di quindici giorni a Milano. Sapete voi che egli fremea di sdegno, se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? E nel senso in che oggi s'intende, nessuno fu romantico più di lui. Ma egli sdegnava un tal nome per non trovarsi compagno all'infinita turba degli sciocchi, che disonorano questa nobile scuola. E persuadetevi bene, che parimenti nella scuola contraria v'ha tali, che per la stessa ragione accetterebbero più volentieri il titolo di ignoranti che di Classici ».

derivato dalle argive ciance i concetti della Bassvilliana (6); ma da quelle ciance appunto, e dall'arte con cui quegli antichi me le dipinsero, ho imparato io pure a dipingere quel poco di buono che ho dipinto: e se potessi tenermi per buon pittore, direi che, ad esempio de' buoni artisti che studiano le sculture de' Greci per fare a meraviglia dei Cristi, delle Maddalene, dei Papi, io pure ho fatto il mio studio nelle vecchie fole di Virgilio e d'Omero, onde ben intessere su quelle norme il mio Bassville. E quel Dante da voi stesso tanto ammirato, a chi diresse egli quella protesta, *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore?* forse a qualche Byron de' suoi tempi? Altro insomma è la materia poetica, ed altro è l'arte con cui fa duopo trattarla. Quella non ha confini, e ciascuno deve tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non son altro che dalla natura stessa posta in sistema. Nè mai vi fu arte senza regole, nè pare che gli uomini d'ogni cielo sieno disposti finora a riconoscere migliori maestri di poesia che Omero, Virgilio, Dante, e quel Tasso e quell'Ariosto che grandi si fecero ed immortali sulle tracce che or si condannano, e si vorrebbero abbandonare (7).

(6) Il Torti cantava in quell'epistola:

Sommo alunno di Dante, or mi seconda,
O incontro a te mi porge scudo e lancia
L'alma del tuo Bassville, che si monda
Contemplando le colpe e il duol di Francia;
Quale al tuo canto sì divin concetto
Derivarti potea da greca ciancia?

(7) In senso precisamente opposto cantava Andrea Chénier:

Torricelli, Newton, Kepler et Galilée
A tout nouveau Virgile ont ouvert des trésors.
Tous les arts sont unis: les sciences humaines
N'ont pu de leur empire étendre les domaines
Sans agrandir aussi la carrière des vers.
Quel long travail pour eux a conquis l'univers!
Aux regards de Buffon, sans voiles, sans obstacles
La terre ouvrant son sein, ses ressorts, ses miracles.....
Aux lois de Cassini les comètes fidèles
L'aimant des nos vaisseaux seul dirigeant les ailes,

Finisco con una sola semplicissima interrogazione: Da chi avete voi imparata l'arte di far versi così corretti, così belli? Fatene di più spessi, e crescete la gloria degl'Italiani; e il più caldo lodatore della vostra musa sarà sempre il vostro

V. MONTI.

Se v' ebbe un romantico risoluto fu Guglielmo Schlegel. Ebbene il Monti scriveva alla Stael:

Odo che il bravo Schlegel sia sempre con voi. Salutatelo caramente e ditegli che il suo *Corso di letteratura drammatica* mi sembra opera maravigliosa. Giammai verun critico ha portato ne' suoi giudizj tanta finezza e tanto sapere. E tuttochè nè io, nè verun altro italiano possa concorrere nel suo parere intorno a certe sentenze sull' indole della nostra lingua, nulladimeno fatelo certo che fra noi il suo libro ha destato altissimo senso di ammirazione; perciocchè gli Italiani non si arrogarono mai il despotismo letterario, come i Francesi (8).

Une cybèle neuve et cent mondes divers
Aux yeux de nos Jasons sortis du sein des mers,
Quel amas de tableaux, de sublimes images
Naît de ces grands objets réservés à nos âges!
. . . . . .
Changeons en notre miel leurs plus antiques fleurs,
Pour peindre notre idée empruntons leurs couleurs;
Allumons nos flambeaux à leurs feux pacifiques,
Sur des pensées nouveaux faisons des vers antiques.

(8) Sono in tempo a recare quest'altra sua lettera « al Cittadino Bossi (Luigi) commissario a Torino della Repubblica Italiana ».

Milano, 9 gennajo 1805.

Egregio Amico e Collega,

Ho procurato di fare a madama Stäel e al professore Schlegel la miglior compagnia che per me si poteva, e vi rendo assai grazie dell'avere ispirata alla prima una miglior idea dell'Italiana Letteratura, facendola piangere largamente alla recita di qualche bel pezzo de' nostri classici, e forzandola a confessare di aver errato ne' suoi giudizj, de' quali mi ha promessa la ritrattazione. E in quanto a Schlegel, ho colta dalle impertinenze del signor Akerblad, occasione di fargli altamente comprendere l'ingiustizia degli Stranieri nel sentenziare i letterati Italiani. Ma Voi farete assai male

Ma se alcuni si ostinarono all'uso del falso e della declamazione, presto la gioventù cercò altre orme che le sue, e lo giudicò severamente: trovò essergli mancato quel supremo merito di uno scrittore, quella stella in fronte al pensatore, l'unità. Simile all' arpa eolia, che risuona secondo il vento che spira, seguendo le trasformazioni d'un secolo che tante ne ebbe, vacillò da destra a sinistra; autoritario di fondo, di forme repubblicano, imperialista, regio; classico di dottrine anche quando pareva cristiano; romantico di atti pur negandolo; affettandosi scettico, mentre s'affissava nel realismo.

se non pubblicate la confutazione di quel villano ignorante, ed io vorrei che si facesse una volta in Italia una santa e generale cospirazione contra i nemici del nostro nome. Parmi che l' unità degl' ingegni sia l' unico mezzo di conservare ancora all' Italia una onorata esistenza fra le nazioni. Ma noi ripetiamo miseramente l'allegoria dei soldati di Cadmo, che nati fratelli, ma dal dente di vipera, scambievolmente si uccidono.

Conservatemi la vostra cara amicizia, e credetemi senza riserva

Il vostro aff.mo amico

V. MONTI.

APPENDICE.

SULLA MITOLOGIA;

SERMONE PER NOZZE.

Odio il volgo. Da Pimpla, Aonie Suore,
Idalj mirti al talamo recate
Ove un garzon, riso di Palla, snoda
A ninfa esperia, delle Grazie alunna,
La zona verginal. D'Argo movendo,
Pronuba Giuno, il fuoco ai Lari avviva,
E, poste l'ire, scendi seco, o Gnidia,
Col nume arciero, colle idee colombe,
E, Imen, viva Imeneo! Sposi felici,
Incremento di Giove....
O che? ridete?
Se credo ai numi, e qual favore aspetti
Dall'invocato auspicio interrogate?
— Questo è vezzi di Pindo, un vel leggiadro,
Di che non so, ma illusïon.
Le risa
Doppiate voi? Pure in delizia han tanti
Rimuginar tai fole, e non vien caso
Che la cianciera fama a nozze gridi,
Plauda un saggio, un eroe, che insiem non suoni
Ai fastiditi orecchi Apollo o Marte.
Dunque perchè di nuova setta un vano
Titolo apporre e scherni a chi s'attenta
Chiamar gl'ingegni al ver? Nè il ver chiediamo
Arido, qual tomba è dei vati. Egli ama
Velami e fiori: ma per questo è forza
Ricantar lonze baje? Oh sei pur bella,
Natura, e senza Driadi, e quale arridi
Così blanda cantata in sulle avene

Del Titiro d'Elvezia: e non è danza
Di ninfe in lui che le stagioni alterne
Cantava: o in te, Scozzese, oggi acclamato
Di costumi pittor, o in quell'Aroldo
Emulo tuo, ch'ora la Grecia piagne,
Pari ai più sommi se nol fean men caro
L'errar sfrenato in vorticosi calli
E il malcontento delle umane belve.
Che s'anco avrem di Filomele e Ondine
Popolata natura, quale al senno
Qual fia conforto al cor? Ben giova al core
Lo spettacol del mondo, e le memorie
Della patria e dell'uom. Su queste zolle
Tace l'orgoglio di Narciso; a Febo
Non è Clizia devota. Orme vi stanno
D'infiniti mortali: al fragor cupo
Della battaglia, al gemito, al compianto,
All'insultar echeggia il piano ancora.
Ohimè diluvio di che strane genti
Ad inondar i nostri campi accolto!
E il tempo li fea polve, e quella polve
A te ragiona, o vate, i mesti esempj
E di fortuna il revolubil corso.
Tu quella polve addita a noi, che insani
Corriamo a trucidarci, e siam fratelli.
Nè Bellona c'infoca, e non è senno
Di contenziosi Dei. Manìa di sangue,
D'argento, di poter fame esecrata
Ministran l'armi.
Ma torciamo, o sposi,
Dalla lugubre scena. Ah mal s'addice
A quel contento, che, dal cor salendo,
V'imporpora le gote. Or voi, col gaudio
Del compiuto desio, volgete il ciglio
Di natura al sorriso, e m'attestate
Se, d'Iri o d'Eolo privo, al cor men giugne
Questo tempio del ciel, l'interminato

Vario riso del piano, e i colli e i monti,
E se, Nereo sbandito, appar men grande
Questo infido oceàn, che all'orbe intorno,
Come a bambin le fasce, Iddio recinse,
E col dito possente in sull'arena
Stampò « Fin qui verrai ». Mugge fin là
Rabbiosa l'onda, e quel confin rispetta.
Ma il confin posto dal tirintio Alcide
L'uom ruppe: entrò nell'alto, e rischi e mostri
Sfidò, non prima esperti. Il guardo intento
Alla tremula spilla, impose al mare,
« Cedi i tuoi regni ». Faccian bello il canto
L'uom di Liguria, le virtù, le colpe
Nostre portate altrui, l'orche marine
Danzanti intorno alle carene ignote,
E sorti invano a spaventarti, o Gama.
Con tristi augurj i violati démoni;
E del mondo, del ciel, del mar signora
Tutto audace a tentar l'umana schiatta.
Ma già l'angel di Dio coi foschi vanni
Scuote il ceruleo pian. L'onda di sotto,
Mugge di sopra il ciel. Povera nave
Tempestata dai flotti! il mare ingoja
Dai fessi lati: degli stanchi remigi
Ogni arte è indarno. Al ciel supini, un gemito
Alzan di pieta. Forse aita implorano
Dalla nerina Galatea? Te chiamano,
Donna del ciel, che li odi, che il tuo manto
Sui periglianti stendi, ed un sorriso
Raggi benigna. Deh che fu? che rapida
Calma succede? qual gioir! qual pace!
Salvo il nocchiero, a Te le grazie intuona,
Stella del mar, che appari in mezzo all'arco
Che, come pegno di perdon, di pace,
Iddio distese e colorì nell'etra.
L'astro vedete che distingue l'ore?
Un Dio già fu, cinto d'allôr le tempia,

Ch'Eto e Piroo traean per l'erta, e in grembo
Tergea di Teti la celeste polve.
Ma se dal carro lo balzò Sofia
Ogni vezzo perdette? Immoto centro
Dei rotanti pianeti, a fiumi spande
L'eterea luce, egli il maggior ministro
Della natura e padiglion di Dio.
Con esso in orbe regolate danze
Eternan mille mondi, e un'armonia
Ne muove, gloria al Creator cantando.
Non eran essi ancora, e il Divo Spiro
Sulla confusa immensità volava:
Chiamò le stelle, ed *Eccoci*, gridâro.
Chi pari a Dio? Qual gli può dir degli enti,
« Io nacqui insiem con te? » Mosse una voce
E l'universo fu. Sotto al suo trono
Mugge aquilon, guizza la folgor, vola,
Fere, distrugge, e ritornando esclama,
« Signore, io t'obbedii ». Guai se s'adira!
Tocca i monti, e sfumâr; trema la terra,
Ecclissan gli astri: muove, e sotto ai passi
Gli s'incurvan le sfere: un sulla terra,
L'altro piede sul mare, il guardo vibra
Sull'empio, e l'empio ov'è? Non è pensiero
Che gli s'asconda, nè il sospir trascura
Del vile insetto che correndo io calco.
E sarà dì quand'Ei verrà gridando
Alle cose, *Cessate*. A quella voce,
Qual d'una notte il padiglion si leva,
Andrà confuso il mondo: il vol del tempo
Sarà troncato, e dall'inerte nulla
Voce uscirà, « Chi è pari a Dio? » sclamando.
Ma queste idee che son se a voi le affronto,
Scendente Enosigeo, Pluto atterrito?
Pur questo è il Dio, di cui l'opre e lo sdegno
Milton cantando, il sommo attinse: è questo
Che umanato innamora in quel Messia

Sì dolce al core, che in novello ammanto
D'itali carmi, i non suoi frutti ammira;
E questo Dio reggea la mano e il senno
Del pio Goffredo; e lo mirava, in mezzo
Di mille eletti, il quarto Enrico assorto.
Ma la tibia vocal t'invita, o sposa,
A far superbe della tua pietade
Regie sventure. Ed ecco Edipo, ucciso
Il genitor, feconda il sen materno;
Incesta fiamma arde Canace e Mirra;
Scanna i figli Medea; sen pasce Atreo.
Non soave pietà, non sensi umani
Provo, ma fremo sul destin che spinge
L'uomo a compir l'ineluttabil colpa.
Voi più felici, vergini britanne,
Germane nuore, a cui la scena svolge
Del cor gli arcani e questa lotta eterna
Di ragione e passioni. Omai si piaccia
L'itala gioventù colpe e virtudi
Atteggiar de' nostri avi, onde partendo,
La notte e il dì vicin sonarsi ascolti
Nomi d'eroi che il nostro suol calcâro,
E gloria e amor ci sia l'italo nome.
Che se all'arte di Fidia, un più che umano
Bel vagheggiando, errar giova negli orti
Delle mitiche idee, forse men s'alza
Qualor pel nostro ciel dispieghi i vanni
Tu, sposo, il sai; tu contemplando assorto
A quel Mosè che le grand'opre e conte
Dell'arte avanza. E tu, Canova, il marmo
Meglio avvivasti allor che maestosa
Religïone effigiavi, o il sommo
Sacerdote pregante, o la pentita
Che molto amò. Dall'Angelo d'Urbino
Immaginate, splenderanno eterne
Del Vatican le stanze, e al dio pennello
Fede, scïenza, patria offrian soggetto.

Ma tu che sdegni i miti, e neghi omaggi
A stranj Dei, sai che, di lor cantando,
S'eternarono i sommi?
Error! Quei vati
Pinser sull'Ida i proprj numi, a cui
Fumavan l'are nei devoti templi,
Ch'or diroccati offron sicuro asilo
Alle volpi ed al clefta. Il suo Mammudde
Canta l'Arabo errante, e l'Irochese
De' suoi feticci la canzon. Qual voce
Muove canora dai Morvenj colli?
Parla di guerra, canta i padri eroi,
Ch'aerie forme vagolano ansïosi
Della postuma lode. E tu, fremente
Di patrio sdegno, ghibellin maestro,
Già non movevi per Olimpo e Cirra
A visitar l'abisso, e pe' gironi
Della speranza alle immortali gioje.
Perduti esempj! Servil gregge i passi
Mise sull'orme stesse, ricantando
Selve d'Arcadia e d'Amarille il riso.
A quei palustri augei sorvolò ardita
La fantasia, che d'Ugo e di Lorenzo
L'alme digiune a contemplar guidava
I gran litigi e gl'infiniti guai.
Genio sovrano! a te concorde Italia
Decreta il serto: e non di Pindo ai rivi
Bevevi allor, ma ti reggea la Musa
Ch'ha di stelle immortali aurea corona,
Che dall'Orebbe e dal Carmel spirava
I veggenti di Giuda, ed or raccolto
Sull'umil lido dell'Olona il volo,
Te, Manzoni, lattò, cantor dei santi
E di virtude, onor d'Italia, a cui
Sacrasti i treni su robusta lira
Quando pingevi i fratelli, correnti
Un l'altro a trucidar; quando, oh delusi!
Sperammo aita dal cambiar padroni,

Pur, giacchè spesso in vizio nuovo adduce
D'una colpa la fuga, i meno accorti
Sbiecâr sull'altro de' pendii scoscesi,
Fra cui scabro il sentier passa del retto.
Giove e Marte abborriro, e poi si piacquero
Ai misteri di Brama, a Peri, a Silfidi,
A Uri cantanti ed a danzanti scheletri;
Pinser silfi scherzosi, erranti lemuri,
Smunti vampiri, e di spavento empirono
Esosi chiostri e diroccati portici.
Povera poesia! v'è chi le impiglia
Di piombo l'ali, di pastoje i piedi,
E colla squadra, l'oriuol, le seste,
« Ergiti a vol », le intima. Altri l'affranca
D'ogni legge, e strappandola al sentiero
Che Grecia e Roma le infiorâr, la drizza
Per sotterranei anfratti, o vette ingombre
D'artiche nebbie, e libertà gridando,
La fa servil. — Apra una volta il volo
Sull'ali del sentir, dritta a giustizia
E verità, sollevi il guardo al cielo,
Nei di futuri lo sospinga; miri
All'uom; contempli l'incantevol riso
Dell'Italia — Qual è? qual fu? — Se mai,
O patria mia, t'obblierò, sia spento
A me per sempre della speme il raggio;
E se l'arpa, lenime ai primi affanni,
Modulerà più meditati carmi,
È tuo don, te la sacro: altro non suoni
Che il sentir nostro, i padri nostri e noi.
Ed or che il più bel dì la sala allegra
Degli avi vostri, o sposi, all'occhiazzurra,
A Patareo non io volgerò gl'inni
Sul liuto d'amor. Di fiore in fiore
Baldanzeggia il galante, e mai non posa,
Nè 'abbor dal lezzo: ma i procaci voli
Frena il miglior; pensa virtù, l'esempio,

La patria, i figli. Te beato, a cui
Il ciel dona costei! Vaga com'era
La prima donna mentre intatto il riso
L'abbellia d'innocenza, a' tuoi pensieri
Cara discese qual de' suoi lontani
All'esulante la sognata imago.
E tu pudico in lui fissasti il guardo,
O sposa, e in ciel fu gioja. Indi una pia
Chinò lo sguardo e giubilò. — Qual lacrima
Improvvisa ti scorre? alla rapita
Madre ripensi? Sgombra il duolo, o tenera,
Quella madre è nel Ciel, che di te cura,
Che ti depreca i guaj, che aggiunti a' tuoi
Impetra i giorni a lei mancati, e prole
Qual tu a lei fosti. Vedrà lieta a paro
Voi camminar, e di rimorsi scarchi
Fino al dì che vi sciolga. Allor ridente
Saravvi incontro, per addurvi in grembo
Al Trino ed Uno in sempiterno amore.

XIV.

ULTIMI TEMPI.

Definimmo il Monti la personificazione del passaggio dal barocco al classico. Tu senti i difetti vecchi nei sonetti su Giuda e in frasi di cattivo gusto (1); ma presto concepì un bello più semplice, più nervoso, più universale; dagli esemplari che si proponea, sceverava il meno squisito; dalle *portentose visioni* del Varano il frequente languore; dal Minzoni l'affettazione di originalità; dal Cesarotti la pompa esotica; dal Parini le circonlocuzioni alambiccate e l'aria superba; dal Savioli il dolciume acquoso; dall'Alfieri il nerbo febbrile e l'aridezza. Alla verità de' particolari e alla calma semplicità omerica accoppiando la dolcezza virgiliana, al garrulo estro del Frugoni (2) il gusto e la

(1) Nella Prolusione leggiamo: « La spada fatale della parola si è veduta troncar le vite più generose. — Il rimedio dell' anima non si prende dalle ampolle dell'apoticario: egli sta tutto nel balsamo della parola. — A lavare la stalla di certi filosofanti sarebbe vana, non pur l'opera delle Grazie, ma la fatica di Ercole ».

Ben peggio era quando là, davanti a giovani, declamava: « La verità del filosofo è una bella virtuosa, che non si dà tutta nuda che in braccio del più importuno ».

(2) Nella dedica dell'*Aminta* lo chiama

Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d'ampolle e di parole
Tutto contaminâr d'Apollo il regno.

precisione del Parini, coll'attitudine che si forma nel noviziato e si giustifica solo coll'esperienza tutto assennando ad una critica severa, formossi una maniera sua propria. A differenza del Foscolo, che studiava lentamente ogni verso, egli componeva facilissimamente, eppure torniva le composizioni, non parendogliene mai bastante la chiarezza e l'armonia, e fin negli ultimi anni ad ogni edizione le migliorò.

Per lui lo stile ricercato è sempre cattivo: le trasposizioni uccidono il verso e le sentenze, salvo pochi casi ove vengono naturali e spontanee. L'eleganza è barbara ogni qualvolta non serva all'evidenza, che è il primo merito degli scritti, e mal si pretenderebbe trarre splendore dall'oscurità. Onde, dignitoso eppure schietto, mai non appanna il pensiero, anzi rifonde la vita in immagini vecchie, con l'incessante cura della grazia, « senza cui nulla cosa ha leggiadrìa ». Con frasi ripescate nei Latini e in Dante arricchì il meschino dizionario poetico dei Metastasiani, mescendovi modi comuni e non piazzosi, famigliari e non triviali, come di chi parla, ma con persone rispettabili.

Nella prima gioventù scrisse un'elegia latina, che può mettersi fra le migliori. Cantò di amori senza la fatua galanteria, allora comune. In tutti i suoi componimenti, eccetto forse il Bardo, ritrovi ordine e proporzione, passo concitato verso la meta, architettura armonica di idee limpide e concatenate, come di chi poteva dire,

Pronto il Ciel mi donò mente serena.

Non si neghi che talora ne riesca declamatorio il tono, eccessivo il lusso di immagini e di linguaggio

e la sonorità del verso; messa l'onda della frase in luogo del sentimento, in luogo dell'emozione personale le classiche rimembranze. Tanto è ciò vero, che voleva con esempj giustificare, direi quasi scusare, fino i suoi più felici ardimenti, come fece nelle note alla Bassvilliana, così arditamente cominciata; e perfino gli sbagli, come il *villanello* dal crin bianco, e il *freddo* e *caldo polo*. Pure tutto egli assimila in modo, che l'imitazione pare spontaneità, pare stile dell'anima quel che è stile dell'arte.

Gli rimproverano i soverchi latinismi (3); l'abuso di ombre: ombre de' Druidi invogliano al sangue i Parigini; ombre di regicidi decapitano il re; ombre di filosofi vengono a berne il sangue; ombre di vittime della Rivoluzione fan corteggio all'ombra di Luigi che sale al cielo. Poi tornano ombre nella *Mascheroniana*, ombre nel *Pericolo* e nel *Fanatismo*, ombre nella *Battaglia di Marengo* e nella *Spada di Federigo;* ombre nell'*Aristodemo:* sin nella Prolusione pargli vedere le ombre di sapienti che all'Italia meritarono il titolo di maestra (4).

Le sue terzine hanno il vigore di Dante ingentilito, come lo qualificarono; nelle ottave senti il nerbo del Poliziano, l'abbondanza dell'Ariosto, la passione del Tasso: ma confessava che, mentre riusciva a compiere fin dieci ottave in un giorno, a pena gli riusciva fatta una trentina di sciolti. E questi sono

(3) Nell'*Iliade* troviamo: — i duri agresti — il nitente peplo — assueti a largo pasto — il barlume antelucano — l'onda nel mar devolve — cede il piè dalla pugna — la notturna escubia — un valoroso ti suspicâr — avvolta nel fluente suo vel la dia Lacena...

(4) Di questa fantasmagoria gli avea dato esempio l'Alfieri nella *Etruria vendicata*.

incomparabili (5) sì nella versione dell'*Iliade*, sì nel *Prometeo* e nella *Feroniade*. Nel *Bardo*, insuperabile modello del verso narrativo, volle sciogliere il problema se possa tessersi un' epopea di imprese contemporanee, nella quale traduceva in nobilissima poesia i detti del Cirneo Sesostri, del re della gloria (6).

Nelle tragedie non andò di là dell'Alfieri, solo pro-

(5) Foscolo, giudice competentissimo, dava per modelli questi versi:

Pallido intanto sull'Abnobie rupi
Il Sol cadendo, raccogliea d'intorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte del mondo concedea la cura:
Ed ella, del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo, raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon queto
De' fulmini guerrieri, e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro, confuso
Colle nebbie de' boschi e di torrenti.
Eran queste le selve, eran dell'aure
Questi i sospiri; ma lugubri e cupi
S'udian gemiti e grida in lontananza
Di languenti feriti, e un calpestio
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolio di rote,
Che mestizia e terror mettea nel core.

(6) Questi in Egitto esclama: « Quaranta secoli vi guardano dall'alto di quelle piramidi »; ed egli:

Gli occhi alzando di Ceope al sublime
Monumento, dell'arte immenso affanno
Contro cui già le stanche e mute lime
Del tempo novator dente non hanno,
Venti secoli e venti dalle cime
Di quella mole a contemplar vi stanno,
Sclamò l'eroe. L'udì la Fama e disse:
Cadrà quel masso, non quel detto. E scrisse.

Vincitore ad Ulma, Napoleone pronunzia: « Dite all'imperatore di Germania che s' affretti alla pace, e si ricordi che tutti gl' imperi

ponendosi digrossarlo (7). Il *Cajo Gracco* è più rapido e reciso, ma men lambito dell'*Aristodemo*. Nel *Galeotto* va in modo casalingo, ivi pure imitando, ma sempre aggiungendo qualche cosa di suo, come fa nelle tante traduzioni sia da Klopstock o da Kriloff, che pajono originali. La critica, ai dì nostri rinnovata, che nelle traduzioni esige meno la bellezza e l'ornamento che la proprietà e la precisione, trova gravi appunti a fare all'Iliade, ma sempre la leggeranno con piacere e con ammirazione quelli che non possono gustarne nell'originale la inarrivabile semplicità.

hanno un termine, e che deve atterrirlo l'idea che possa esser giunto quello della casa di Lorena ». E il Bardo verseggia:

Ti ricordi, incauto sire,
Ch'anco i regni han morte e tomba.
Odi il turbine ruggire,
Mira il fulmin che già piomba.
Sire incauto, il Giglio spento
Ti riempia di spavento.
Quei che nulla in alto vede
Egualmente il guardo volve
Di Rodolfo all'unto erede
E all'insetto nella polve.
Di Rodolfo Augusto figlio,
Ti spaventi il morto Giglio.

(7) Nel discorso *sulla difficoltà di tradurre la protasi dell'Iliade*, definisce l'Alfieri « unicamente sollecito dell'energia del pensiero e nulla curante l'armonia della parola ». E dove l'Astigiano esclama, « Pensar ti fo », il Monti ripiglia: « Il filosofo fa pensare, il poeta fa sentire ». Nella *Prolusione* lo definisce « ingegno supremo, che bastava per sè solo a dar nome al suo secolo, e a creare la gloria d'una nazione », ma già in un sonettaccio l'avea qualificato

Un cinico, un superbo, un d'ogni stato
Furente turbator, fabro d'incolti
Ispidi carmi, che gli onesti volti
Han d'Apollo e d'Amore insanguinato.

E a Giovanni Rosini prediceva che « presto o tardi è forza che l'Italia si persuada che l'Alfieri è un grande ingegno, ma mancante di gusto nel verseggiare, e il rovescio della natura nel dipingere le passioni, che in lui sono tutte affari di testa, senza licenza del cuore ».

L'ammirazione pare un sentimento troppo vulgare a chi stima sè stesso più del criticato; e gl'imputa i progressi fatti dopo di lui, e che forse senza di lui non si facevano; ma anche senza denigrar per invidia, nell'autore lodato si può accennar quel che doveva fare, quel che sagrificò al tempo, all'opinione, alla scuola.

Quanto al fondo, nella Bellezza dell'Universo, e più nella Bassvilliana, il Monti palesa un'ubertà di notizie, che traeva dalla società romana d'allora; e insignemente sono qualificati il Voltaire che

tra i morti è corbo,
E fu tra i vivi poetando un cigno

il Rousseau che

al par del manto
Di sofo, ha caro l'afrodisio mirto;
ai sacerdoti, al trono
Fa guerra ei sì, ma non dei Santi al Santo,

e così gli altri filosofisti e gli scrittori dell'*Enciclopedia*,

oceàno
Ove stillato ogni velen si bee:

e ad Ennio Quirino Visconti parla con conoscenza di Shakspeare, di Milton, di Klopstock, di Kleist (8). Ma

(8) Nella *dedicatoria* delle sue prime poesie al Visconti, mette: « Non voglio che pensi nessuno esser io devoto più per un poeta che per un altro. Io leggo con trasporto tutti i buoni maestri, e le bellezze di questo non m'impediscono di sentire e di ammirare le bellezze di quello. Petrarca mi tocca l'anima, Frugoni mi sorprende, Klopstock mi trasporta con violenza nel suo sentimento, e mi mette in iscompiglio la fantasia; Gessner, Lessing, Kleist m'innamorano colla loro semplicità, e mi rendono voglioso di farmi pastore; Crebillon mi piace perchè mi spaventa; Cornelio mi solleva sopra di me medesimo; Racine mi ricerca il cuore; e senza essere fanatico per Shakspeare, io so di avere sparso in pubblico teatro delle lagrime sulle sventure di Giulietta e di Romeo, e di esserne altra

più procede, ci si sente l'impeto dell'improvvisatore anzichè la riflessione, che è la coscienza dell'ispirazione; dipinge, anzichè pensare; mai non espone un fatto con fedeltà: atteggia personaggi senza realtà storica nè carattere individuale: ognuno è un demonio o un Dio, e non questa umana mescolanza di sublime e di avvilente. L'enfasi divenne il suo carattere (9); e come la poesia non abbia bisogno di esser giusta purchè passionata, si sorregge con fantasie, circonlocuzioni, apostrofi, ipotiposi, in versi più d'immagini che di pensiero; esagera in ditirambi o in invettive le sue convinzioni, ardenti ma mutabili.

In lui dunque salutiamo l'ultimo e forse il più grande poeta della scuola classica. Natura di questa era l'appigliarsi a dottrine astratte, all'idealità, a caratteri generici, ove trovavasi un eroe, un prete, un cospiratore, un padre, un amante; tutti d'un pezzo, adatti a qualunque luogo e tempo. Ne conseguiva una politica aerea e sofistica, niente pratica,

volta partito pieno di terrore e di raccapriccio per i furori di Amleto. Nomino questi forestieri, acciò si veda che io non sono idolatra dei soli Italiani. *Tros, Rutulusvé fuat*, o italiana o transalpina o cinese o araba che ella sia, fosse pur anche groenlandica, la poesia mi piace tutta, purchè la trovi buona; nè io getto al fuoco un libro che abbondante sia di difetti, quando non manca di bellezze che li compensano; perchè finalmente poi l'ottimo non si trova se non che nella repubblica di Platone. »

Non dissero diversamente i Romantici.

(9) Il Vesuvio versa tuoni e folgori; il re di Napoli non è degno di morire del pugnale di Bruto; le Alpi stupefatte tremano al passar dell'esercito pel San Bernardo; Buonaparte ancor generale, nel cielo ha i rivali perchè averli non puote quaggiù; dopo coronato, è un Sesostri, è il re della gloria, il signor del fulmine, e sull'opre sue è scritto « Adora e taci »; le croci d'una processione sono orrende, e tartaree le litanie dei supplicanti; la Malaspina è donna immortale, divina l'Antonietta Costa, cui poco mancò che i Genovesi erigessero altari; l'Università di Parma è un *Peripato che vincea l'antico*, e il duca Ferdinando un Pericle novello, e Aspasia migliore la sua moglie.

secondo la quale egli si regolò. Ma la *Bassvilliana* resterà sempre il suo capolavoro, e riesce difficile persuadersi che non fosse veramente compreso del proprio soggetto, e con mente ordinata considerasse gli atti e gli attori di quel dramma.

Molti genj abbiamo veduti, dall'ammirazione degli stupendi principj della Rivoluzione passare a riprovarla; Schiller, Southey, Coleridge, Wordsworth, celebrati i primi avvenimenti, tornarono presto alle idee d'ordine e di conservazione. Che più? Rouget de l'Isle, autore di quella *marsigliese,* al cui canto si compirono tante sommosse e carnificine, e che egli avea composta pregato dai soldati che partivano pel Reno, fu ad un pelo di cadere sotto la mannaja de' terroristi come ricreduto. Il regicidio fu riconosciuto non solo come un delitto, ma come un errore, appena la coscienza si risvegliò nella società francese: subito dopo le inenarrabili violenze dissipandosi la vertigine del sangue, le enormità apparivano nella loro bruttezza, ciascuno cominciando a veder chiaro nelle proprie azioni; sicchè i regicidi, fosse dubbio o rimorso, sgomentati avanti a sè stessi e ai loro concittadini, si teneano fra loro ristretti, quasi solidarj, e faceano ogni opera nel governo, di cui erano padroni, per attirarsi voti, complici, dimostrazioni. Tale fu il giuramento di odio al tiranno, voluto da tutti i funzionarj, pena la deportazione: tale la festa del 21 gennajo, con cui voleano eguagliarsi con chi di quel sangue era mondo, e strappare a tutti una specie di professione di regicida. Il Monti prestò il suo splendore a questa oscenità e alla libertà fescennina; e chi non direbbe da altrettanto profonde convinzioni ispirati il *Pellegrino Apostolico* e l'inno *Il tiranno è caduto?* Nè di questo si dolse in vecchiaja, e nel set-

tembre 1826 colla Clarina Mosconi di Verona lagnavasi che delle sue poesie si fosse fatta a Milano « un'edizione poverissima, perchè di tutto quello che ho scritto dal 1798 al 1816 neppure una sillaba mi è stato permesso ristampare, ed è la parte men cattiva delle mie poesie ».

Non contribuì dunque a dissipare gli errori e le illusioni antiquate; le nuove abbracciò quando scoppiava, altrettanto classica, la Rivoluzione; disapprovò qualche fatto, qualche individuo, ma nè si indignò alla stupida corruzione del Direttorio, nè capì la grande resipiscenza del Consolato; restò abbagliato dall'Impero, così classico nelle imprese come negli errori. E classica era la restaurazione del 1814, invocata dai popoli, inneggiata da poeti e da sacerdoti.

Dell'Italia il Monti si mostrò sempre amante, come tutti i poeti anche i più reazionarj: l'Italia una, forte, antipapale, primeggiante per gloria d'armi (10); ma il determinare qual cosa le augurasse e le predicesse sarebbe difficile, quanto il capirlo ne' declamatori degli odierni giornali.

(10) Basterebbe l'ode *Bella Italia*. Nella *Musogonia*, nell'edizione emendata, conchiude:

E voi, di tanta madre incliti figli,
Fratelli i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli,
Che pensate, infelici, e chi tradite?
Una deh sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, e l'ardir, l'alme, le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
Deh, non rida, per dio, Roma e Lamagna.

Dedicando il *Prometeo* a Buonaparte, e paragonandolo a questo mito, diceva: — Voi infondete nelle nazioni il fuoco della libertà, adempiendo gli alti e generosi disegni del primo governo dell'universo....

« Voi beneficate i popoli sommersi nel fango della schiavitù, restituendoli ai naturali lor diritti, ed obbligando gli ostinati vostri

L'odio ai tiranni avea forse ereditato dall' Alfieri (11); con quello animava l'*Aristodemo*; liberalissime idee ostenta nel *Cajo Gracco*, e nella scena delle imposte del *Manfredi*: anche negli ultimi tempi non mancò d'applaudire alla Grecia insorta.

Poeta esprime uomo di prima impressione. Come il Foscolo, con idee indeterminate di filosofia, di

nemici a lasciar in pace la terra ». Altrove lo inneggia perchè all'Italia,

com'era
D'armi nuda e d'ardire e di consiglio,
Diè lo scudo, diè l'asta, e già guerriera,
Già coronata, in trono la compose
Con guardo che dicea: Fa senno e spera.
E noi lombardi petti, e noi nutrica
Il valor che alle donne etrusche è perse
Plorár fe' l'ombre dei mariti estinti:
Morti sì, ma non vinti,
Ma liberi cadranno, e armati, e tutti:
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti,
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Il Congr. d'Udine.
O più vil che infelice! O de' tuoi servi
Serva derisa! Sì dimesso il volto
Non porteresti, e i piè dal ferro attriti
Se del natio valor prostrati i nervi
Superba ignavia non ti avesse, e il molto
Fornicar coi tiranni e coi leviti:
Onorati mariti
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno invero!
Colui che l'universo ebbe mancipio
Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero.

Fin lodando Francesco I canterà:

E tu, madre di fervide menti,
Che caduta ma grande ti senti.

(11)

Di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e della forza
Il delitto regal santificato. (*Mascheroniana*)

politica, di religione, fra il latino, il greco, il cristiano, mescolava molte verità alle onde d'Ipocrene (12); inventore, eppure ostile alle novità; portò tutte le lire, eppure fu tutt'altro che vile (13).

L'accettar denaro da principi o da ministri è egli molto più ignobile che l'accattarlo dalla plebe leggente col solleticarne i bassi istinti e le peggiori passioni? Quello ammollisce le anime, questo le contamina.

Invece di signoreggiar le cose, come fa il genio, Monti se ne lasciò signoreggiare: ma dicasi a sua lode che non blandì i vizj e le laidezze, nè fra le tendenze d'un nome illustre o dell'ambizione irritata si mostrò persecutore all'ora del trionfo, nè imitò quelli che a tempo sanno fare le diserzioni, e conservarsi

Re, tremate! l'estremo decreto
Per voi l'ira del cielo segnò.
Punitrice di regj delitti,
Libertade, primiero dei dritti....
Il tuo ramo radice non pone
Che fra i brani d'infrante corone;
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re:
Re perversi, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

Fin lodando Napoleone nella *Spada di Federico*, prorompe:

E questo suono mi feriva: Avara
Regal semenza, a vender sangue impara.

(12) È notevole che P. Giordani, appassionato del Monti, scrive: « Sinchè non fu udita in Italia la poesia del Leopardi, non era, dopo Dante, per utilità morale, chi metter nè innanzi, nè appresso al Parini ».

(13) Testè si credette scagionare il Monti coll'asserire che il migliore dei suoi componimenti gli fu o ispirato dalla paura o imposto dalla tirannia pretesca. — La difesa è peggiore dell'accusa.

Byron, l'Alcibiade francese, venuto a Milano, nel 1816, andò a visitare il poeta, ma delle sue impressioni non lasciò traccia, altra che dell'essersi il Monti reso impopolare pei suoi ripetuti cangiamenti politici.

a galla nel naufragio degli amici. I suoi voltafaccia non erano cambiamento di diatesi psicologica, bensì effetto di cattiva educazione: vorrei dire che cambiava spesso di idee fisse, colorendo potentemente, senza badar se vere, le illazioni da fatti particolari, e perciò essenzialmente transitorj, con cui lo illudeva quella grande illusa che è la pubblica opinione. E questa, cambia ad ogni soffiar di vento.

V'è alcune indoli, e non sono le meno simpatiche, le quali si commovono solo per l'esterno, e il genio loro ripongono nel sentire e pensare come la pluralità. La buona società li approva, li compensa, massime colla odierna dottrina dell'uniformarsi all'aria che spira: voless'ella almeno mostrarsi tollerante verso di quelli che perseverano nelle loro convinzioni!

Pietro Giordani con molta saviezza, il 3 gennajo 1834, scriveva:

L'indole e la fortuna e i tempi gittarono il buon Monti in mezzo a mutabili rumori; che diminuiscono all'uomo di lettere la quiete, moltiplicano i nemici, cagionano le incostanze, e le vane querele, e le scuse poco persuadenti; fanno incerta e contrastata la reputazione quando le amicizie e la fama debbano pendere altrettanto o più dalle opinioni che dai fatti e dai costumi. E al povero Monti è accaduto di essere, non solamente ripreso, ma anche lodato di traverso. Perciò non pochi de' suoi e miei amici mi stimolaron molto a scrivere di lui; persuasi appunto che io dovrei scriverne assai diversamente da altri, i quali più avidamente e più arditamente cercarono di occupare la fama. Agli amici mi scusai, perchè io so tacere, ma non so parlare a mezzo. E se molte circostanze si oppongono a poter dire liberamente del *Monti*, come di letterato famoso: più pericolosi scogli e più fiere tempeste incontrerebbe il ragionare di lui come di letterato cui l'ampia fama fece uom pubblico. Schietto e generoso fu il suo cuore; la politica

miserabile. Ma non si può separare la sua vita e la sua poesia dalla sua politica. E non vedo presente nè prossimo il tempo di potere con veraci sentenze giudicare ciò ch'egli fece, e ciò che altri disse di lui; e smentire autorevolmente chi per misere o per inique ambizioni fece alla verità indegnissimi oltraggi.

Si è detto che pochi autori valgono quanto le opere loro: qui è l'opposto, giacchè il Monti fu ricco di virtù sociali, e mondo dei vizj che bruttarono Foscolo; nè come lui doveva dire: « Ho pazzamente amato la donna, ho pazzamente perduto le notti al giuoco ».

Un vantaggio che le persone illustri recano ad un paese è il far credere a chi lo conosce che tutto il paese sia simile ad essi. La baronessa de Staël, ch'era venuta in Italia credendo « voir des poignards sous tous ces grands manteaux », dappoi s'affidava a visi, ad accenti, che, per quanto da lungi, erano consoni a quelli del Monti.

Dicemmo come egli di buon'ora dal patrio Fusignano (14) si *rotolasse* a Roma, e conosciuta una famiglia di svizzeri, immortalatisi come intagliatori di pietre dure,

(14) Il dottore Leone Vichi, nella seconda edizione della *Storia di Fusignano*, consuma molte pagine sulla patria del Monti, benchè si conosca esattamente non solo il villaggio, ma fin la casa ove nacque. La differenza sta solo in c ò, se deva dirsi di Fusignano o delle Alfonsine, e se, al suo nascere, quei paesi appartenessero a Ferrara o a Ravenna. Il Monti, fin nel primo suo sonetto, inciso nel 1793, si intitolò Fusignanese o Ferrarese, ma trovarono un suo libretto da scuola, ove pare scrivesse: « Vincenzo Monti delle Alfonsine ». Tanto bastò per piantare lunghissime e frivolissime discussioni, massime dopo i rifiuti, che or diremo, di Fusignano e di Ferrara. Il vicerè Beauharnais, regalando una copia in-folio del *Bardo* alla biblioteca di Ferrara scriveva: « C'est sur tout dans la patrie de V. Monti que doit être conservé le plus beau titre de ce poète à la gloire litteraire et à l'estime des ses concitoyens ».

Nel 1827 il Monti da Monza scriveva alla figlia Costanza: « Lo stato di mia salute è sempre lo stesso, col desiderio sempre vivo di

sposasse Teresa (15), figlia del famoso glittografo Giovanni Pickler. Nell'Archivio notarile di Roma ci fu mostrata la *Donatio irrevocabilis inter vivos pro ill. d. Theresia Pickler, 10 maji 1791, hora secunda noctis cum tribus testimoniis*, dove « l'ill. Vincenzo Monti quondam signor Fedele, illustre cittadino di Fusignano diocesi di Faenza », dona tutti i suoi beni ed averi a favore di essa Teresa, prima di congiungersi con essa in matrimonio; riservandosi l'usufrutto. Pel caso di sua morte, la prega di dare un ricordo alle tre sorelle germane, a sua scelta.

Ne nacque una sola figlia, che il 9 giugno da G. B. Galeffi curato di San Lorenzo in Lucina a Roma, fu battezzata col nome di Costanza Geltrude. Divenuta un fior di bellezza e d'ingegno, fu maritata al conte Giulio Perticari di Pesaro (16). Allora il Monti pos-

poter venire a Fusignano a confondere le mie con le sante ossa di mio padre e di mia madre ».

Sarebbe piaciuto al Monti che quelli di Fusignano gli rendessero qualche onoranza, ma essendosene colà fatta la proposta, il sindaco negò di contrarre spese per un Monti, dopochè un altro Monti, suo nipote, avea danneggiato quel Comune di rilevante somma. Rinnovossi nel 1829 dalla contessa Perticari la proposta di erigergli un monumento in Ferrara, e un artista milanese si offriva di farlo gratuitamente. Dovendosi però in ogni modo fare qualche regalo allo scultore, nel consiglio vi ebbe chi si oppose, e non ne fu nulla.

(15) Fu anch'essa tra le corteggiate, da Ugo Foscolo, ma a torto è creduta l'eroina dell'Jacopo Ortis.

(16) Per queste nozze come dicemmo a pag. 106, dodici poeti composero ciascuno un inno ad onore di uno degli *Dei Consenti*.

In quell'occasione, l'Accademia Simpemenia dei Filopatridi di Savigliano pubblicò un volume di poesie, preceduto da un decreto nella forma degli antichi latini, opera di Girolamo Amati, scrittore di lettere greche alla Vaticana, e si richiede un'erudizione recondita per capirlo. Lasciando via la parte meramente formulare, narra:

QVVM ACRON MARONIVS V. DOCTISSIMUS DOCTAM PVELLAM FIL. SVAM DOCTO HOMINI ALCAEO COMPITANO CTISTAE N. CONIVGEM TRADERE VOLVERIT PLACERE DOCTIS CARMINIBVS HASCE NUPTIAS PER SELECTOS ITALIAE POETAS CELEBRATVM IRI QVOVE ID APTIVS FIAT MODO, PER PALAEOTIMVM STELEIVM

sedeva qualche stabile alle Alfonsine pel valore di lire 14,000; un capitale di 9000 lire; 8000 in mobili, argenti e crediti.

Vedendo il ritratto della Costanza, dipinto dall'Agricola, egli cantava:

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell'objetto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.

POEMENOGRAPHVM ET CTISTEN N. QUI SIBI HELLANICVM NOVANVM PROAGONTEM ROMAE ADIVNGAT QUAM DILIGENTISSIME ET PRO CONLEGI DIGNITATE CURARI PROBATA DEIN CARMINA ET DECRETVM HOCCE TABVLAE AENEAE VICE AVREIS TABVLIS PER AEGONEM MONOTYPVM N. EXARARI VNDE A DOCTIS VIRIS NITIDE LEGI POSSINT TITVLO QVE SOLEMNI FIDEM ACRONI MAEONIO V. C. INSCRIBI QVO IS CONLEGIUM ORDINEMVE N. EXORNET ATQUE MELIOREM FACIAT SINGVLIS ETIAM UNIVERSIS QVE PRODESSE FESTINET UNIVERSIS CENSVERVNT.

L'iscrizione era opera del famoso erudito Bartolomeo Borghese, e diceva:

VINCENTIO . MONTIO . V. C.
IN . POEMENVM . CONLEGIO
ACRONI . MAEONIO
POETARVM . NOSTRI . TEMPORIS . FACILE . PRINCIPI
POETAE . ET . HISTORIOGRAFO
NAPOLEONIS . MAGNI . AUG . ITALIAE . REGIS
AB . ELECTORIBUS . REGNI
LX . VIRO . DECURIALI
SCIENTIS . LITTERIS . ARTIBVS . AMPLIFICANDIS
CORONA . FERREA . DONATO
IN . LEGIONEM . HONORARIAM . ADLECTO
ORNAMENTIS . EQUESTRIBUS . ORNATO
AB . REGE . NEAPOLIT.
SYMPOEMENIA
PHILOPATRIDARVM . AD . RUBICONEM.
NUPTIS . TELESILLAE . MAEONIAE . FIL . EIUS.
GRATVLABVNDA
TITULUM . ET . LECTA . CARMINA
DECRETO . DODECANDRVM . PVBLICE

Il Borghesi, dicesi ad istanza del Monti, ma più probabilmente per isfoggio di erudizione, commentò e giustificò parola per parola quest'epigrafe, in una lunga lettera, che venne pubblicata a Faenza nel 1876 in occasione di nozze.

Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto, che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te veggo più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Morto il Perticari di soli 46 anni il 26 giugno 1822, dopo eccitate bellissime speranze in letteratura, la Costanza abitò spesso a Milano: e avendo col padre villeggiato in casa dell'Oriani, essa partendo gli lasciò questi versi, che trovammo fra le carte dell'insigne astronomo:

Egra, e già morta a qual si sia diletto,
Venni a Te, piena il cor d'alto rispetto;
Ed or partendo, a Te piena d'amore,
Cortese ospite mio, lascio il mio core.
Gradisci il dono, e se d'averlo caro
Vuoi darmi prova, adempi la speranza
Di venir presto nel suo stato amaro
A consolar
la tua serva *Costanza*.

Delle belle arti il Monti non si mostra guari appassionato, benchè avesse famigliarità col Landi, col Bossi, coll'Appiani che ne fece il ritratto (17). Ma avendo il gazzettiere Pezzi, colla caratteristica sua

(17) Quando fu messo all'esposizione, sul *Poligrafo* si lesse questo epigramma:

Chi è costui? — Monti. — Chi 'l pinse? — Appiani.
— Vedi quanta il pennel vita dispensa!
— Il veggo. — Or di', perchè non parte? — Ei pensa.

petulanza, censurato un quadro di Palagio Palagi, il Monti scriveva al Maggi:

Mio caro amico,

Il villano articolo inserito dal Pezzi nel suo Giornale contro il Palagi ha commosso ad alta indignazione tutti i buoni, e so che voi siete meco nel numero degli adirati. Ma nè voi nè io siamo mai entrati nei misteri dell'arte pittorica, e male per noi stessi potremmo difendere le ragioni dell' oltraggiato. Ho quindi insinuato al nostro Resnati di far sì che il Palagi metta in iscritto queste ragioni, secondo i principj dell'arte; ed egli mi ha portate le carte che vi accludo, le quali somministrano abbondante materia ad una risposta, a cui anche i non iniziati possono metter mano con lode, secondo la sentenza di Tullio, il quale afferma che chi sa ben trattare la penna può discorrere qual si sia disciplina, meglio che il medesimo professore, solo che gli siano additati i fonti, onde trarre il ragionamento, che se ne voglia istituire.

Palagi adunque, e Resnati ed io, pensando che la confutazione di quella villania dimanda una penna savia e prudente, e nel medesimo tempo esperta nell'arte del bello scrivere, abbiamo concluso che niuna a tal uopo è miglior della vostra. E noi unitamente vi preghiamo di acconciare, secondo le regole della critica sì morale come letteraria, lo scritto che vi si trasmette. Mi sarei accinto io medesimo a quest'officio generoso ed onesto. Ma la mia povera penna trascorre troppo facilmente negl'impeti della bile, e qui vuolsi andar contenuti nei confini della moderazione, e non far uso che delle placide armi della ragione. Ora voi solo io conosco atto ad adempire un così onesto disegno, nè voi al certo vorrete lasciar cadere in vano la nostra fiducia, nè il dovete, perchè il dovere di buono e cortese letterato il comanda, ove trattasi di vendicar colla penna le ingiurie fatte ad un valente artista, reputato uno de' principali ornamenti della sua nobile arte in tutta quanta l'Italia.

Io parto dimani per la Brianza con tutta la famiglia, e

vado a cercare nella quiete della campagna una tregua al dolore che da più mesi consuma gli oggetti a me più cari. Mi consola però il pensiero, che in qualunque luogo mi sia, voi seguiterete ad amare

il Vostro MONTI.

Possediamo la lettera, con cui il Maggi mandava l'articolo, piena di scuse e di atti d'umiltà.

Il Monti ebbe robusti lineamenti del volto, sguardo vivissimo, fronte omerica, abitualmente aggrottata, sicchè sporgeano le grandi sopraciglia, indicando l'abitudine del pensiero: ma facilmente diveniva graziosa e arridente, quanto facilmente s'abbujava e tremava convulsa allorchè commosso. Lo diceano procelloso, sulfureo, e la Staël lo qualifica di petulante bontà; fiume straripato quando o l'ira lo agitasse, o volesse confutare opinioni, repugnanti alle sue, o quando arrovellavasi contro di Francesco I o del podestà di Milano che gli aveano negata la pensione di storiografo, o di chi dicesse della sua Teresina le divulgate accuse. Declamatore stupendo de' suoi versi e degli altrui, discorreva colla sicurezza che nasce dalla superiorità dell'ingegno. Tutto fantasia, più d'entusiasmo che di criterio, mal riuscì qualvolta accettò impieghi che richiedeano pazienza e pratica degli affari, e quella prudenza che gli mancava nel valutare l'opinione corrente.

Se meritano fede le elegie de' poeti, egli fu sempre di poca salute, e fino dal 1803 scriveva:

Fior di mia gioventute,
Tu se' morto, nè magico
Carme ahi! più ti ravviva, o fior gentile:
E tu, cara salute,
Tu pur mi fuggi, e vendichi
Nel rio novembre le follie d'aprile.

Deh riedi, o Dea, perdona
Antiche onte, e votiva
T'appenderò corona
Di fior, che l'aure di Brianza educano
E del Lambro la riva.

Acerbissimo dolore gli cagionò la morte del Perticari; e in grazia di questo chiamò un tratto l'attenzione della Polizia austriaca. Come di tutti i letterati, si era dubitato che quello mestasse nelle società secrete di Romagna, e ne scrivesse al suocero. Morto lui, suo fratello Giordano venne a Milano per querelare il Monti di avere pubblicato come suo il lavoro sul *Dittamondo,* preparato da Giulio, e il cui ricavo dovea con questo esser diviso. La differenza fu composta amichevolmente dal « consigliere Paride Zajotti, amico di Monti e forse più ancora della vedova Perticari », dice un ragguaglio officiale del 10 dicembre 1827.

Nel 1823 era stato riferito all'alta Polizia di Vienna che il Monti traduceva la *Pucelle d'Orléans.* Interrogato, il governatore di Milano rispondeva aver questi fatto un tale lavoro mentre stava profugo in Francia, ma esser falso che *ora* se ne occupasse, nè che intendesse pubblicarlo (17).

(17) Ma non osò distruggerla. Fra asserzioni contradditorie, pare che *i preti* avessero la gran colpa di aver indotto la vedova di Vincenzo a bruciarne il manoscritto. Ma una copia dei tre primi canti aveva già data egli ad Andrea Maffei, che v'aggiunse il resto, e di propria fattura gli argomenti dei canti che ne mancavano. Questi ne pubblicò alcuni brani nell'edizione del Le Monnier, e l'intero lavoro vendette al conte Attilio Carrara di Bergamo; il quale lo depositò nella Biblioteca civica della sua città, con patto espresso che mai non venisse pubblicato nè in tutto nè in parte, nè se ne potesse trarre copia.

Venuti di moda i raffinamenti di squisita corruttela, fu quest'anno stampata la versione, e fu trovata l' opera indegna del Monti che

Nel 1827 un Roverella di Cesena proponeasi di far un'edizione di tutte le opere del Monti. Felice Bellotti interrogato ne lo sconsigliava, e da Vienna veniva avviso allo Strassoldo, governatore di Milano, perchè vigilasse se mai la si eseguisse.

Nel 1838 Mario Coen di Venezia domandava al vicerè che, o per la biblioteca reale privata, o per la Marciana, si comprasse il manoscritto dell'*Aristodemo*, ma non fu esaudito.

Un fatto ignoto alla biografia ci appare da questa lettera del Monti del 24 maggio 1825 al governatore di Milano:

Eccellenza,

Se la mia preghiera non è troppo ardita, si degni V. E. di leggere nell'acchiusa l'invito che mi vien fatto da Londra di voler concorrere alla compilazione d'un giornale, a cui danno opera le migliori penne d'Europa. Le condizioni propostemi sono tali, che, nelle afflitte mie fortune, mi tornerebbe conto assai d'accettarle: ma ove l'autorità superiore nol permetta, ogni interesse deve tacere. Prima adunque di dar risposta all'invito, supplico V. E. di volere, per atto di pura bontà, farmi intendere se, sottomessi, avanti d'inviarli, i miei scritti all'I. e R. Censura, sarà rimossa così ogni difficoltà, e posta in sicuro la mia condotta. Il signor Tagliabò, che avrà l'onore di presentarle questa mia rispettosa, esporrà in modo più largo l'oggetto dell'umile mia richiesta; nella quale prego V. E. di riconoscere, se non altro, la mia ri-

non evita il triviale e l'osceno; indegna dell'editore la stampa. La Commissione che veglia sulla Biblioteca di Bergamo fece un'attenta inchiesta, da cui risultò che quel manoscritto era stato copiato con gran sollecitudine da tre o quattro diverse persone, ma non si chiarì chi fossero e come avessero l'originale, e la copia fu venduta al signor Vigo di Livorno.

verenza alla legge, non meno che il profondo rispetto con cui mi rassegno

Di Vostra Eccellenza

Um.mo Dev.mo ed Obb.mo servitore
VINCENZO MONTI (18).

A Francesco Fusi, direttore della Società dei Classici Italiani che intraprendeva un'edizione delle sue poesie, il Monti, al 12 ottobre 1825 da Caraverio, di tutto suo pugno scriveva:

(18) Per raccogliere ogni ricordo, noteremo che il 3 maggio 1826 egli sporgeva supplica al Governo perchè Giorgio Pikler fosse accettato nell'Orfanotrofio di Milano, benchè avesse compiuti i 14 anni.

Una chiassosa disputa ebbe il Monti con Leonardo Ciardetti di Firenze, il quale, con correzioni dell'autore, aveva ristampato l'Iliade. Paride Zajotti, in un violento articolo della *Biblioteca Italiana*, lo tacciò di pirateria letteraria, di ladro, di ultra assassino, e dover essere affisso alla sua porta il cartello spartano, « È lecito a Leonardo Ciardetti l'operar villanamente ».

L'offeso addusse questa lettera del Monti:

Signor Ciardetti stimatissimo,

Milano, 24 giugno 1825.

Tra pochi giorni uscirà la nuova edizione della mia Iliade per le stampe del Fusi, coll'indice delle materie. Quest'indice in generale è il medesimo che quello del Salvini, ma emendato e accresciuto. Statene in attenzione, e a questo attenetevi per la vostra edizione.

Volendo voi poscia ristampare le mie Tragedie, pregovi di seguire in tutto la recente edizione milanese in due tomettini, preceduta da alcune notizie biografiche scritte dal Conte Cassi di Pesaro.

In quanto alla versione di Persio mi darò il pensiero di mandarvi alcune correzioni della medesima, purchè non abbiate fretta.

Aggradirò gli esemplari che mi promettete, e ve ne anticipo i miei ringraziamenti.

Pregovi di fare espressamente per me al Cav. Ciampi una visita di tutto cuore. Non mi allungo in altre parole, perchè vi è noto già l'interdetto, che per la mia povera vista mi vieta lo scrivere. Sono affettuosamente

il vostro servo ed Amico
V. MONTI.

Insieme, a nome del Ciardetti, rispose Niccolò Tommaseo una lettera rovente, massime contro dello Zajotti.

Sig. Fusi pregiatissimo,

Rimando le correzioni di stampa delle due cantate per S. M. I. e Reale, ma non vedo ancora la terza per lo stesso argomento, intitolata *Inno a Pallade*, impressa dalla stamperia reale, e messa in musica dal Mayer. Questa pure io desidero che si unisca alle altre, ed occorrendo di ottenere il superior consenso, vi autorizzo a farne in mio nome l'istanza, che sarà necessaria.

La proprietà ne spettava al Governo, che per la sola stampa e carta avea speso 1495 franchi, e 1665 per le legature in lusso. Ma perchè « sia tolto all'oblio uno de' più bei parti dell' ingegno del Monti, e che ha avuto per tema le lodi e la virtù dell'augusto nostro Sovrano », fu consentito a quella Società di ristamparlo, solo accennandone l'occasione. Perciò il Monti vi antepose questa epigrafe, che abbiamo pur di sua mano:

INVITO A PALLADE
INNO DRAMMATICO
MESSO IN MUSICA DAL M. SIMOME MAYER
CHE CON BALLO ANALOGO
COMPOSTO DAL CELEBRE SALVATORE VIGANÒ
DOVEA CANTARSI
NELL' I. E R. TEATRO DELLA SCALA IN MILANO
L'ANNO 1819
PER FESTEGGIARE L' ARRIVO ALLORA SPERATO
DELLE
LL. MM. II. RR.

In quella cantata si diceva che

Oggi Palla Minerva è Carolina (l' imperatrice);
A lei, tocchi da' rai de' begli occhi
Mille odori tramandano i fiori.
O Cesare,
Nella più tarda età
Negli animati marmi,
Il nome tuo vivrà.

Soffriva egli allora di grave malattia d'occhi, della quale era curato dal dottore Taramelli, con consulti dello Scarpa (19). In tale sofferenza compose il *Sollievo*

(19) Giacomo Leopardi, arrivato allora a Milano, scriveva al conte Francesco Cassi, traduttore della *Farsaglia*, a Pesaro il 17 settembre 1825. — « Appena arrivato vidi Monti, il quale mi domandò di Voi e del vostro Lucano. Lo salutai per parte vostra e gli esposi quel che voi mi avevate commesso che gli dicessi. Da quella volta in qua non l'ho veduto, e credo che non lo vedrò, perchè in quella prima visita volli propriamente sputar sangue per parlargli in modo ch' egli mi potesse intendere.... Eccetto questa sordità spaventosa, mi parve che stasse bene. »

Di lui questo giudizio portava il Leopardi:

« Nel Monti è pregiabilissima e si può dire originale e sua propria la volubilità, armonia, mollezza, cedevolezza, eleganza, dignità graziosa, e dignitosa grazia del verso, e tutte queste proprietà parimente nelle immagini; alle quali aggiungete scelta felice, evidenza, scolpitezza, ecc. E dico tutte, giacchè anche le sue immagini hanno un certo che di volubile, molle, pieghevole, facile, ecc. Ma tutto quello che spetta all'anima, al fuoco, all'affetto, all'impeto vero e profondo, sia sublime, sia massimamente tenero, gli manca affatto. Egli è un poeta veramente dell'orecchio e dell'immaginazione; del cuore in nessun modo: e ogni volta che, o per iscelta, come nel Bardo, o per necessità ed incidenza, come nella Basvilliana, è portato ad esprimere cose affettuose, è così manifesta la freddezza del suo cuore, che non vale punto a celarla l'elaboratezza del suo stile e della sua composizione anche nei luoghi ch' io dico, nei quali pure egli va bene spesso, anzi per l'ordinario, con una ributtante freddezza e aridità in traccia di luoghi di classici greci e latini, di espressioni, di concetti, di movimenti classici, per esprimerli elegantemente; lasciando con ciò freddissimo l'uditore, che non trova ancor quivi se non quella coltura (la quale in questi casi più quasi nuoce di quello giovi) che trova per tutto il resto della composizione, sparso anche esso di traduzioni di pezzi de' classici. Giacchè questo è il costume del Monti, e nella Basvilliana e per tutto, di tradurre (ottimamente bensì, ma quasi formalmente tradurre) frequenti luoghi, modi, frasi, pensieri, immagini, similitudini, metafore ».

Il Monti diceva che, quando riceveva componimenti o dediche, si trovava molto imbarazzato nel rispondere, non sapendo come conciliare la pace colla giustizia: ma nell'invio fattogli dal Leopardi non era imbarazzato, perchè *justitia et pax oscultatæ sunt.*

In quell'occasione il Leopardi scriveva di Milano che « non vi è

nella melanconia, dove, come altre volte, parla affettuosamente della Teresa,

Donna, dell'alma mia parte più cara:

come già nelle prime composizioni patriottiche le diceva:

Stendi, fido amor mio, sposa diletta
A quell'arpa la man che la soave
Fatica industre di tue dita aspetta.

Una violenta emiplegia il 9 aprile 1826 lo lasciò morto di tutto il sinistro lato, rendendo penosa l'esistenza degli estremi suoi anni.

Delle lettere mestissime, che scrisse in quei giorni diamo questa ad Antonio Papadopoli di Venezia:

È molto tempo ch'io meno misera vita sotto la sferza della sventura; e allora soltanto che mi è dato il godere della presenza di qualche amata persona o riceverne per iscritto qualche dimostrazione d'amore, solo allora mi allegro alcun poco e mi si ravviva lo spirito, come al tornare del sole un povero fior di campagna battuto dalla tempesta. Tale è stato l'effetto, o mio caro, della vostra lettera sul cuore del vostro povero Monti, povero veramente per ogni lato, e infelice.

Se lo occupava lo scoraggiamento, cercava vincerlo cantando:

Vile un pensier mi dice: Ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte: ir privo
Si della luce, che il valor visivo
Già piega l'ale, alla sua sera addutto.

città al mondo meno studiosa dell'antichità e delle lingue classiche: i libri di questo genere non vi trovano spaccio.... Difficilmente tu puoi trovare in tutta Milano un'edizione di un classico greco o latino, posteriore al cinque o sei cento. Non vi si parla d'altro che di lingua e poi lingua, e in questo consiste tutta la letteratura milanese ».

E altrove: « Roma è una Lipsia a paragone di questa città e di tutta l'Italia superiore. La filologia è nome affatto ignoto in queste parti, ed appena con grandissima difficoltà si possono trovar classici greci, in vecchie ed imperfettissime edizioni ». (1 febb. 1826 al Bunsen).

Se l'acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, più vivo
Dentro mi brilla l'occhio intellettivo
Che terra e cielo abbraccia, e seco il tutto.
Così mi spazio, dal furor sicuro
Delle umane follie; così governo
Il mondo a senno mio, re del futuro.
Poi sull'abisso dell'oblio m'assido;
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

Allora la gloria del Monti era indisputata anche in Milano (20), che pure l'avea trattato con severità come fosse un concittadino; la fama se n'era sparsa, non solo in tutta Italia, ma anche fuori, mercè la parte che avea rappresentata in politica. Fra ammiratori, che non erano sempre adulatori, ma spesso amici, vedeva tranquillo arrivare la fine, sebbene caduto dall'agiatezza degli splendidi giorni imperiali. Sempre ostinandoci nel concetto che le lettere rivelino gli uomini e i tempi ancor meglio che le Memorie, come abbiam fatto in tutto questo ormai troppo lungo discorso, ne recheremo altre degli ultimi anni del Monti. E prima questa all'Oriani, che era stato suo appoggio in tutta la vita, e secreto soccorritore de' suoi bisogni (21).

Mio caro amico e collega. Vi recherà la presente il mio alter ego, il signor Felice Bellotti. Io ve l'indirizzo in qua-

(20) Anzi pareva sacrilegio il farne qualche critica: onde l'Anelli, nella VI Cronaca, diceva:

Ma guai se avvien ch'alzi la testa, e s'armi
Contro quel che al fin fine è il re de' carmi.

(21) Fra' suoi benefattori il Monti citava anche Luigi Marconi romano, che, per ricompensa di un piacere fattogli a Roma, gli offerse 58 mila lire.

lità di mio plenipotenziario perchè mi ottenga da voi e dal nostro degnissimo presidente (dell' Istituto) un favore, che può tornarmi in gran bene, e in mezzo alla grande disgrazia che m'ha percosso, farmi lietissimo. E udite il come.

Il patriarca di Venezia (Pircher), a cui la pubblica voce attribuisce molto potere sull'animo dell'imperatore, mosso da spontanea benevolenza, e forse ancora da qualche sentimento di riconoscenza per avergli io tradotto in versi italiani un episodio della sua Tunisiade (ch' egli è poeta, e di primo grido nella Germania), ha presentata a S. M., e a viva voce caldamente raccomandata una mia supplica, colla quale imploro la reintegrazione della pensione assegnatami da Napoleone col titolo d'istoriografo del regno d'Italia; pensione indebitamente soppressa dalla Giunta Milanese all'arrivo delle armi austriache, sotto il pretesto che questo fosse un impiego vero, e non un puro titolo d' onore senza alcun obbligo di scrivere storia, come già fu dato in Francia a Racine, a Boileau, a tant'altri; quindi pensione privilegiata, perchè non fu mai a carico dello Stato, ma sempre mantenuta sulla lista civile della Corona. Ora la supplica è stata dall' imperatore rimessa al Governo per informazione, e Taaffe, che per me molto si adopera in questo affare, mi fa sapere che molto mi gioverebbe un documento, dal quale apparisse che l'opera della *Proposta*, che mi è costata tanta fatica e tanti anni di tempo, è stata scritta per commissione dell' Istituto, a cui il Governo aveva comandato di dar opera alla correzione del Vocabolario Italiano; correzione invocata da molto tempo da tutta l'Italia, massimamente riguardo alle scienze. Ora, a nessuno all'Istituto può essere uscito di mente che il conte di Saurau governatore di Milano, in cui tutta posavasi la podestà governativa, fu quello che con replicati dispacci diè moto a questo grande lavoro, al quale l' Istituto, occupato allora in materie di maggior momento, non potendo interamente dedicarsi, commise a me di pubblicare le mie critiche osservazioni al Vocabolario della Crusca (alle quali poi diedi il titolo di *Proposta*, ecc.), onde il Governo per prove di fatto vedesse che l' Istituto, malgrado delle sue

serie occupazioni, non dimenticava i supremi comandi. E ricordatevi che l'Istituto, per le spese di stampa, fin da principio mi assegnò il soccorso di millecinquecento franchi, con altre duemile lire austriache, delle quali mi fu liberale al finire dell'opera.

Ecco lo storico documento di cui ho bisogno, e di cui caldamente vi prego, e spero che, per onore della nuda e pura verità, ed anche per pietà della sventura in cui sono caduto, spero, dissi, che il nostro ottimo Carlini (22) mi sarà cortese, estraendo dalli Atti dell'Istituto, col transunto delle lettere di S. E. Saurau e con quelle considerazioni che, senza uscire dal vero, più possono farmi onore, toccando l'effetto che la *Proposta* ha prodotto in tutta l'italiana letteratura; al che può molto conferire il giudizio portatone ultimamente in due articoli della *Biblioteca Italiana*, scritti con mirabile eloquenza e filosofia dal consigliere Zajotti, e stampati anche in fascicolo separato, e novamente ristampati dallo Stella nell'Appendice alla *Proposta*, uscita ultimamente alla luce.

Mio caro amico e benefattore, io porto sempre scritta nel cuore la generosa liberalità con cui mi avete spontaneamente sovvenuto, non d'altro che di parole. Al presente non chieggo che l'efficacia delle vostre parole presso Carlini e l'onestissimo Cesari. Non mi abbandonate adunque in un punto di tanta importanza, e ridarete la vita al vostro povero storpio.

Molte se ne ha, dirette al marchese Gian Giacomo Trivulzio (23), e spira dignitosa rassegnazione questa:

(22) Astronomo, secretario dell'Istituto. Cesari, altro astronomo, n'era quell'anno il presidente.

(23) Oggi è difficilissimo l'asserire che una cosa sia inedita. Quindi ci asteniamo dal dire quali crediamo tali fra le lettere e i documenti prodotti in questo studio, sebbene abbiamo veduto gli originali.

Anche nell'agosto 1825 il Monti chiedeva l'assistenza del marchese Trivulzio per ottener la pensione, coll'interposto del celebre orientalista De Hammer e del Pircher patriarca di Venezia; dicendo aver egli stesso scritto al principe di Meternich e al conte Saurau

Veneratissimo e carissimo signor Marchese,

La presente, se avrò forza bastante per terminarla, ha per oggetto, primieramente, il richiamare alla memoria dell' incomparabile Marchese Trivulzio un povero suo servitore apopletico, condotto fra queste montane solitudini dalla speranza di migliorare alcun poco la sua salute, respirando un' aria più attiva. Ma il mio sperare finora è riuscito vano, nè sento di aver fatto guadagno. Troppo grave è il mio male; tutta la metà sinistra del mio corpo è sempre perduta, non mi restando altro di vivo che il cuore, nel quale non ha più luogo che il sentimento della mia disgrazia, e mi risuona dentro la fantasia a tutte l'ore una voce che mi grida quel terribile verso: Lasciate ogni speranza, ecc. Per la qualcosa io mi vado già disponendo con rassegnazione al gran salto, che sarà quello di Leucade.

Dicemmo altrove del suo legame con Pietro Maggi; e con lui, sebbene acciaccoso, s'affaticava intorno al *Convito* di Dante, e da Caraverio, dove l' accoglieva cordialissamente Luigi Aureggi, gli scriveva il 7 agosto 1826:

Se il nostro Marchese (Trivulzio) è in Milano, fatemi il piacere di recargli l'acclusa. Se non v'è, raccomandatela al suo agente

« toccando una cosa a cui il cav. Hammer come letterato potrebbe dare un gran peso, ed è il far sentire tanto a S. A. che a S. M. che il miserabile stato in cui sono caduto, procede, a giudizio de' medici che mi hanno curato, e giuro che non s' ingannano, da soverchio sforzo di applicazione nell' attendere per otto anni continui con tanto consumo di mente ad un' opera, dal Governo medesimo comandata, senza alcuna remunerazione e senza altro frutto per me che la intima convinzione d'aver reso colla *Proposta* un grande servigio all'italiana letteratura e fatto onore alla suprema Autorità che l'ha comandato; e se facesse duopo una dichiarazione dell' Istituto, che il peso a lui imposto direttamente, la riforma cioè del Vocabolario, scarieò tutto sulle mie povere spalle, anche questa dichiarazione si otterrà, e apparirà sempre più chiaro che, per lo zelo di servir con lode alle superiori intenzioni, io ci ho rimesso la vista ».

perchè gli sia sollecitamente inviata, ovunque si trovi. Fra le parecchie cose di che lo prego, una ve n'ha di cui mi vergogno alcun poco, ed è il chiedergli, se la convenzione fatta col Federici (24) relativamente all'edizione del *Convito*, sussista a mio profitto, siccome da principio fu statuito. La dimanda non ha bella faccia, ma la scusi il bisogno; perchè, sappi, mio caro, che (per servirmi d'una frase Cesariana) se mi accade di *basire*, l'autore della Bassvilliana non ha di che pagare il becchino. Questo dirai per mia scusa al Marchese, e questa medesima cosa lo pregherai di scrivere liberamente al cav. Hammer, per l' oggetto ch' egli ben sa, e che qui sarebbe lungo a dire. Tanto è, mio dolcissimo; il tuo povero Monti da un giorno all'altro s'aspetta di dover entrare nella barca di Caronte, sì poca è la speranza di riavermi, che che gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe. Nè altro più mi consola che la vista degli amici, che qui vengono a darmi l'ultima prova della loro benevolenza. Ond'io canto loro que' bei versi del Molza:

Ultima jam properant, video, mea fata, sodales,
Meque aevi metas jam tetigisse monent.
Si [illegible]et hic certis morbus sanabilis herbis,
[illegible]nsissem medicae jam, miser, artis opem;
Si lacrymis, vestrum quis me non luxit? et ultro
Languentem toties non miseratus abit?

Egli è vero che il Molza moriva di mal francese, ed io per più onesta cagione, ma la conclusione è la stessa.

Se Fusi ha terminata l' edizione del mio Persio, pregoti di mandarmela, e se fosse possibile anche una copia di tutto ciò che finora si è stampato del *Convito*. Ti abbraccio, mio caro Maggi, con tutta l'anima, e sono sempre il tuo Monti. Salutami tuo cognato e Resnati.

Mio carissimo Maggi,

La vostra lettera tutta piena di tenera benevolenza mi è stata un soavissimo balsamo alle ferite dell' animo, e sento

(24) Bresciano, bibliotecario a Padova.

per prova la verità di quella divina sentenza di Pitagora, che gli Dei, mossi a compassione delle umane miserie, mandarono in terra l'amicizia per consolarci. Siate adunque benedetto voi, che mi mostrate nella terribile mia disgrazia tanta compassione, e benedetto il nostro Marchese, che non si è dimenticato di me co' socj della Minerva. Ma in mezzo a questi conforti non vi dissimulo, mio dolcissimo amico, che il mio spirito è molto abbattuto, e ben veggo che da un momento all'altro può suonare la mia ultim' ora; perciò mi ci vado preparando leggendo e meditando le divine lettere di Seneca sul disprezzo della morte, la quale nel mio pensiero già comincia a prender faccia d'un bene da desiderare anzichè da temersi, per uno che, come me, sia caduto nel fondo della sventura.

Mio Carissimo,

Caraverio, 2 settembre 1826.

Ho letto tutta la parte del *Convito* che mi avete mandata, e ne sono contentissimo. Non vi voleva che il vostro senno, e l'incomparabile vostra pazienza per condurne così corretta la stampa. Tutte le note sono stese con sicuro giudizio, e converrà che sia ben in ira a Minerva chiunq[illegible]vorrà in minima parte addentarle. Ognuno insomma che [illegible]bia sano il discorso, loderà questo lavoro, nel quale mi duole d'aver avuta sì poca parte, anzi nessuna, perchè il merito n'è tutto vostro e del nostro Marchese, il quale m' ha consolato con due lettere graziosissime.

Nella seconda avendomi egli mandato un bel sonetto di Paravia diretto alla Marchesa Beatrice (Trivulzio) e allusivo alla mia disgrazia, nel ringraziarlo mi sono scappati dalla penna i quattro versicoli ben meschini che vi trascrivo, e veramente apopletici:

Allo spirto gentile
Che in sì pietoso stile
Si compiagne dell'empio mio destino,
Rispondi, inclita Bice,
Che la musa infelice
Del tuo poeta è morta,

Più morta ancor di quella
Che di tragico gelo e di languore
Il *Caracciolo* agghiaccia e il suo lettore.
Rispondi che nel pianto
Spenta ho l'arte del canto, e che qualora
Tento le corde della cetra, i suoni
N'escon sì rozzi e striduli
Che più miseri versi non faria
Tommaseo, Mangiagalli e Compagnoni (25).
Su me dunque s'intuoni
L'eterna requie e quindi innanzi sia
Con più felici auspici
Il poeta di Bice Paravia.

Salutatemi caramente vostro cognato, Resnati e Fusi, e date pur un tenero bacio al vostro angelico Giuseppino. Molte grazie alla vostra ottima moglie pel caro saluto che mi ha mandato. Vi abbraccio di cuore e sono

il Vostro MONTI.

Mio carissimo Maggi,

Caraverio, 11 settembre 1826.

Mi scr[illegible] il nostro Marchese che il dì 27 dell'andante agosto aspettava da Verona la Contessa Clarina Mosconi. A questa amabilissima donna io sono legato di molte e grandi obbligazioni.

Bramo adunque voi, che siete un altro me stesso, prendiate dalla stamperia Fusi una copia della nuova edizione

(25) Il *Caracciolo* fu una tragedia di G. B. De Cristoforis. Ambrogio Mangiagalli, onestissimo letterato, addetto alla nuova schiera di scrittori, fece, come dicemmo, un sermone in contraddizione a quello del Monti sulla Mitologia, e così il Compagnoni. Più vigorosamente lo combattè N. Tommaseo, che inoltre scrisse *Il Perticari confutato da Dante*, e che nelle sue *Memorie poetiche*, dice: « A Milano io poteva facilmente conoscere il Monti, nè a lui che i giovani amorevolmente accoglieva, m'era difficile l'adito: ma non volli. Il poeta non ammiravo, non piacevami l'uomo ». Il Tommaseo fu severissimo col Foscolo, eppure lo dichiarava « il prosatore più efficace del secolo ».

delle mie poetiche povertà castrate, e la presentiate divotamente in mio nome alla detta Dama, e amerei che vi uniste un esemplare delle tragedie, l' edizione cioè in due tometti procurata dal nostro Resnati. Nel caso che questa commissione vi gravi, giratela al nostro Marchese.

Ho riletto il commento al *Convito*, e sempre più trovo bello il lavoro, sì bello che otterrà, spero, l'onore di esser sospeso al naso schiacciato di Compagnoni e di Tommaseo. Mia moglie ed Aureggi vi salutano caramente. Lo stesso fo io con vostra moglie, e con tutti i soliti amici. Un bacio per me a Giuseppino, e voi seguitate a voler bene al vostro povero storpio

V. MONTI.

Mio carissimo Maggi,

L'offerta della nuova edizione delle mie operette alla contessa Mosconi sarebbe incompleta ed avara se non comprendesse anche l'Iliade e le Tragedie, delle quali preferisco a tutte l'edizione in-32, procurata dal nostro Resnati. Per liberarsi poi dal pensiero di andar in cerca di questa Dama, nel caso ch'ella non sia peranche arrivata, e [illegible] non abbiate ancor presentato alla medesima l'esemplare intero della edizione, pregovi di consegnarlo al nostro Bellotti, al quale scrivo oggi stesso pregandolo di assumersi esso questo pensiero.

Conosco di fare un indiscreto strapazzo della vostra pazienza, ma voi siete sì buono, che spero mi perdoniate. Udite ora la solenne preghiera che, andando voi in campagna, vogliate allungare di poche miglia la vostra gita fino a Caraverio. Veramente questa grazia mi darebbe la vita più che tutte le medicine de' miei Esculapj. E voi, venendo fra le nostre braccia col vostro Giuseppino, deve esser certo ch'egli troverebbe qui una seconda madre. Animo adunque, fate quest'opera di misericordia pel vostro povero Monti, il quale, alle tante obbligazioni che vi professa, aggiungerà anche questa di aver prolungati i suoi giorni. Parmi d'aver udito da voi che la vostra villeggiatura non è molto distante

da Merate. Ora da Merate a Caraverio non v'è che il viaggio d'un'ora. Su dunque, *Macte animo*, ed io canterò la vostra pietà. Addio mille volte.

P. S. Dite a Resnati, abbracciandolo per me caramente, che ben mi piace la ristampa delle lettere di Visconti sopra la mia Iliade; che l' autografo delle sue osservazioni sulla medesima essendo rimasto a Milano, di queste bisognerà far ommissione, o aspettare il mio ritorno in città. Allora colle osservazioni di Visconti potremo aggiungere anche quelle di Mustoxidi, che pur sono belle, e degne di essere pubblicate.

Carlo Londonio, autore di molti opuscoli letterarj e d'una storia dell'indipendenza d'America, anteriore e inferiore a quella del Botta, fatto poi direttore dei ginnasj lombardi e presidente dell'Accademia di Belle Arti, favorì sempre il nostro poeta, da cui cantando era chiamato *Re dell'onore*, e spesso l'avea seco alla villeggiatura di Cernobbio. A lui sono dirette queste due lettere che leviamo dalla raccolta Muoni:

Mio dolcissimo amico,

Incredibile consolazione mi ha portata al cuore la vostra lettera. Ad un uomo percosso come son io dalla disgrazia, nulla cosa è sì dolce, quanto il sapersi vivo nella memoria e benevolenza degli ottimi. E la vostra benevolenza mi fa sentire verissima quella divina sentenza di Pitagora, che gli Dei, mossi a compassione delle umane miserie, mandarono dal cielo in terra l' amicizia per consolarci. E la più degna di un'anima virtuosa si è quella di amar gl'infelici a misura delle loro sciagure. Queste sono le considerazioni che mi ha destato nell'animo la vostra lettera. Ond'io non voglio più lagnarmi della sventura che mi ha côlto, se questa mi frutta il bene di essere da voi amato e dall' angelica vostra famiglia, che io accompagno col cuore nella sua andata a Firenze. Intanto io mi studierò di curare la mia salute per

avere la consolazione di abbracciarvi al vostro ritorno in Milano. Non crediate però che la mia convalescenza proceda tanto felicemente, quanto vi è stato detto, perchè veramente io non vivo, ma strascino la vita, e sento di non poterla strascinar lungamente; e nello stato in cui sono, non so se il vivere sia un bene anzichè un male. Non mi allargo di più perchè l'uso della penna mi è molto penoso, e sono ridotto alla condizione dei fanciulli che vanno sull'orma. Non voglio però finire senza pregarvi de' miei sinceri rispetti a Donna Angiolina (26), e dei più cari saluti al nostro Riva, egualmente che alle due celesti creature Isabella ed Emilia.

State sano, ed amate il

Vostro MONTI.

Ottobre 1826.

Mio caro amico,

Como, 14 agosto, alle dieci della mattina.

Giungo in questo punto a Como, e qui apprendo la vostra andata a Varese. Il Delegato cortesemente mi offre l'ospizio. Ne approfitto per tutto questo giorno e fino a dimani. E dimani mi recherò a Cernobbio, sicuro che il vostro custode non mi vorrà chiuder la porta. Per mia regola intanto m'è duopo il sapere quanto tempo il soggiorno di Varese vi riterrà.

A tutta la cara vostra famiglia mille saluti e rispetti; e sono senza fine

Il vostro MONTI.

Vincenzo abitava gli ultimi anni in Milano rimpetto alla chiesa di San Giuseppe e al Casino dove sbadigliavano i nobili e dove ora s'accoglie la Società Pa-

(26) Angiolina Bonacina, moglie del Londonio, morta solo quest'anno in gravissima età. Nel suo giardino a Cernobio essa fece mettere un pezzo di marmo che parea sporger dal terreno, e la vedemmo intenta a scolpirvi il nome del Monti.

Isabella ed Emilia erano le figliuole bellissime e coltissime, morte poco dopo divenute madri.

triotica. Al 30 ottobre 1823 avea steso tutto di suo pugno il breve testamento, ove accennava di aver già assegnato alla figlia lire italiane 75,296 in occasione del suo matrimonio, laonde essa non può allegare pretensione a legittima, che in ogni caso sarebbe inferiore a tal somma, e prosegue:

Rimossa ogni e qualunque precedente disposizione di ultima volontà, istituisco mia erede universale in tutto quanto mi può appartenere, o mi apparterrà all'epoca della mia morte di residuo bene immobile o mobile, crediti, ragioni ed azioni, compresi i manoscritti, la mia dilettissima moglie Teresa Pickler, coll'obbligo di soddisfare a tutte le passività mie, e al seguente legato. Ritenuto che tutti i libri, effetti preziosi, suppelletili, mobili, argenti, attrezzi, quadri, biancherie ed abiti presso essa esistenti sono di sua intera proprietà, lascio alla figlia in via di legato, oltre la donazione e dote come sopra, lascio, dico, alla medesima una delle più preziose e care cose da me possedute, il bellissimo dipinto di Appiani, rappresentante l'immagine dello scrivente, e giudicato maraviglia dell'arte dagl'intendenti.

L'emiplegia nel maggio del 1827 gli si replicò e più non fece che languire.

Benchè stupendamente inneggiasse il pontefice e i sacri riti, egli ebbe la religione del suo tempo, l'indifferenza; ma, come spesso avviene, i sentimenti in cui era stato educato resuscitarono negli ultimi giorni, quando o richiese o accettò le consolazioni della Chiesa (27). Non mancò chi ne lo derise come d'una

(27) Al padre Francesco Villardi scriveva, o piuttosto faceva scrivere, il 26 gennajo 1827:

« Vi ringrazio delle sante orazioni che alzate al cielo per me, ma forte mi dolgo dell'ingiuria che mi fate trattandomi da miscredente. Perchè qualche volta me la piglio colla superstizione e coll'ipocri-

ammenda cui fosse stato costretto, ed egli credette doversi chiarire sulla *Gazzetta di Milano* del 6 settembre 1827, professando avere per propria volontà domandato i conforti della religione; nè della sua coscienza riconoscere altro giudice, se non Quello, davanti a cui stava per comparire.

La mattina del 13 ottobre 1828 rese l'anima a Dio, che l'avea sì largamente privilegiata. Non essendo allora consuete le chiassose dimostrazioni ora divulgate, appena la città si accorse che molti amici assistevano alle esequie, resegli nella chiesa di San Fedele coll'iscrizione:

VINCENTIO MONTI
POETARUM AETATIS SUAE
AB ITALIS EXTERIS QUE
PRINCIPI CONCLAMATO
QUI
ANNOS NATUS LXXIV
PIISSIME DECESSIT
UXOR ET FILIA
SUPERUM BEATITATEM COMPRECANTUR
IN LACRYMAS EFFUSAE

sia de' fanatici religiosi, avete avuto il cuore di credere che io abbia rinunziato all'evangelio? Dalle mie indignazioni contro i superstiziosi e gl'ipocriti dovevate conchiudere tutto il contrario. Orsù! perdono alla buona intenzione l'offesa che mi fate, ma pregovi di mutare opinione rispetto alla mia credenza, altrimenti io avrò finito d'essere il vostro affezionatissimo amico

V. MONTI ».

E il 6 dicembre: « Io non son stato nè ateo, nè luterano, nè calvinista, e l'aver fatto ciò che fa e deve fare ogni buon cristiano ridotto agli estremi della vita, non parmi che ad un simile atto di religione debba darsi il nome di conversione: nome il quale suppone che io veramente abbia professato principj irreligiosi ».

Fu stampata la dichiarazione d'un sacerdote che lo assistette; ma non abbastanza esplicita.

Sul suo corpo, deposto nel cimitero di San Gregorio, non la città, ma la moglie e la figlia fecero scolpire:

APPIÈ DI QUESTA LAPIDE GIACE
VINCENZO MONTI
UOMO DI CANDIDO CUORE DI ANIMA ECCELSA
DELLA CUI GLORIA RISONA ITALIA TUTTA
E RISONERÀ FINCHÈ NEI FIGLI SUOI
OGNI FAVILLA DI POETICO GENIO
OGNI GERME DI NOBILI STUDJ SPENTO NON SIA.
DA LENTA APOPLESSIA
CONSUNTO SPIRÒ NELLE BRACCIA DEL SIGNORE
IL XIII OTTOBRE DEL MDCCCXXVIII DEL VIVER SUO LXXIV.
LA CONSORTE TERESA PICKLER
E LA FIGLIA COSTANZA VEDOVA DI GIULIO PERTICARI
QUESTO RICORDO DEL LORO IMMENSO DOLORE
COLLAGRIMANDO GLI CONSACRAVANO.
ONORATE LE CENERI DELL' ALTISSIMO POETA.

Una società d'amici fece, sopra disegno di Pelagio Palagi, scolpire da Pompeo Marchesi per 200 zecchini un busto, che fuso in bronzo, fu collocato nel portico superiore di Brera.

La Costanza abitava in Milano, Borgo Spesso numero 1355, quando il primo settembre 1834 dichiarava accettare l'eredità di sua madre, morta di 68 anni il 19 maggio.

Alla città di Ferrara, detta dal Tasso

felice albergo
Donde uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,

la Costanza regalò il cuore di Vincenzo, entro un'urnetta d'ebano imitante la tomba di Napoleone, sor-

montata dal Crocifisso con cui egli era morto: e il Vocabolario della Crusca, da lui postillato.

Gli errori dei grandi uomini noi crediamo bisogni rivelarli viepiù, perchè l'autorità tira ad imitarli; ad essi è dovuta la verità, per quanto ne dolga agli ammiratori, o ne strillino i passionati ed i pedanti. Quanti altri palparono e palpano i potenti come il Monti! ma non ci si bada perchè non grandi come lui. Chi però della versatilità di lui vuol fare scusa alla sua, riesca almeno tollerante a coloro che cambiar non sanno o non vogliono.

Egli fu poeta e sommo; questa è la lode sua, questa la sua discolpa (28); stupendo modello di stile, e solo per lo stile s'arriva alla posterità. Non si vengano a istituire paragoni sul valore letterario di uno con un altro ingegno. Ciascuno osserva l'anima umana a un certo stato, e la colloca a una certa altezza: la differenza di questo livello costituisce il divario fra autori di pari capacità. Dirà insuperabile il Monti chi crede bastino le immagini più trasparenti, l'imitazione armonica e plastica del verso, la squisita scelta di quanto han di meglio i classici d'ogni favella, l'istinto della forma, la teoria in luogo dell' ispirazione, il cogliere dell'universo i fiori più appariscenti e sfoggiati, e stupendamente intrecciarli. Sempre sarà ammirata quella rosea prodigalità, la sprezzatura maestrevole, la dovizia di modi e di rime, la limpida eleganza, la proprietà signorile delle parole, la novità dei traslati, la verità delle immagini, la grazia naturale della melodia più semplice insieme e più dotta, la melanco-

(28) Nella dedica ad E. Q. Visconti, scrive: « Chi trovar vuole i difetti d'un poeta deve cercarli nell' eccesso delle qualità che ne costituiscono il carattere ».

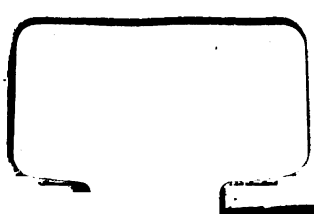
nia anche nel frivolo, la popolarità amabile fin nelle gravi trattazioni.

Ma chi, coll'età più matura e riflessiva, senta non esser sufficiente il ben dire, ma richiedersi il ben pensare; che il buono e il vero non possono scompagnarsi dal bello; che fondo del talento letterario non dev' essere la fantasia, bensì il retto senso, la ricca intelligenza vestita di felice espressione e regolata indeclinabilmente dalla logica; che la poesia non è soltanto arte, ma verità creduta, riflessione dell'uomo sopra sè stesso, vita del sentimento, attenta non tanto a far giojelli con diamanti che altri pulirono e faccettarono, ma a cogliere il vero, proporsi un ideale conforme ai pensamenti universali e alli speciali d' un tempo e d' un luogo; a non alzar solo la testa, ma muovere il cuore, e farsi strumento potentissimo d'educazione morale, di benevolenza, di generosità, della giustizia prevalente alla forza e all'astuzia: e perciò pesi ogni parola, giacchè può divenir seme di virtù come di vizj; con una critica che si fa organo e mezzo di verità non creando principj, ma ricevendoli da una facoltà superiore; quegli comprenderà quanto si possa imparare dal Monti, e quanto sia mancato all' *età che fu sua.*

FINE.

Aprile 1879.

INDICE

I. La Repubblica Cisalpina . . . . . Pag. 1
II. Primordj dell'abate Monti. — Il cittadino Monti . . 10
III. Riazione. — La cattedra 25
IV. Napoleone Buonaparte 38
V. Il Regno d'Italia. — Il cavalier Monti 45
VI. La Baronessa di Stäel. — L'Iliade. — Il Poligrafo . 97
VII. Gli avversarj. — Il Lattanzi. 115
VIII. Ugo Foscolo. — Polemica. — Giudizj 155
IX. Foscolo e la storia 197
X. La Restaurazione. 231
XI. La Biblioteca italiana 246
XII. L'Istituto italiano. — La Proposta 260
XIII. La Mitologia. 295
XIV. Ultimi tempi 312

76770166